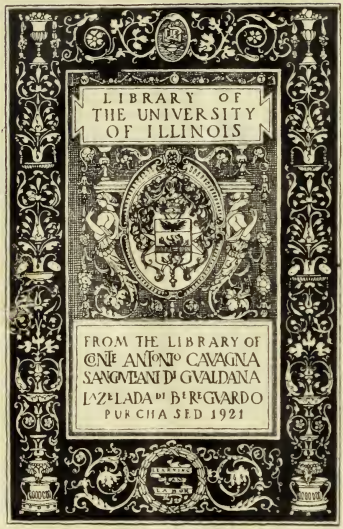
I. C. 29.



270.1
M31d
v.1

Rare Book & Special Collections Library

DE' COSTUMI
DE'
PRIMITIVI CRISTIANI
LIBRI TRE

COMPOSTI DA

F. TOMMASO MARIA
MAMACHI
Dell' Ordine de' Predicatori
TEOLOGO CASANATENSE.

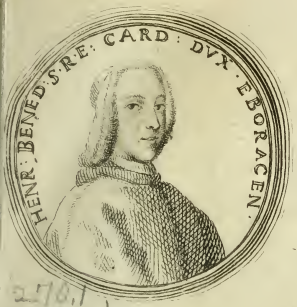
TOMO I.

IN ROMA MDCCLIII.
Presso gli Eredi di Gio: Lorenzo Barbiellini
Stampatori, e Mercanti di Libri a Pasquino.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://www.archive.org/details/decostumideprimi01mama



270.1
M311d
v.1

ALL'ALTEZZA REALE EMINENTISSIMA
DI

ERRICO BENEDETTO
DUCA DI YORCK,

E della S. R. Chiesa Prete CARDINALE.

FR. TOMMASO MARIA MAMACHI DE' PREDIC.
Teologo Casanatense.

SSENDO *Stato sempre di grandissimo pregio, ed ornamento agli uomini, che si sono applicati alla letteratu-*

484833

ra, il porre in fronte alle opere, che hanno stabilito di pubblicare, il nome di un qualche illustre personaggio, a cui o per la virtù propria, o per la nobiltà de' natali, e pel grado sublime, che occupa, e per le chiarissime geste de' suoi maggiori sembrasse convenevol cosa di consagrarle; e avendo io, quantunque di sapere, e d'ingegno a tutti coloro, che sono sì dati allo studio delle antichità della Chiesa, inferiore, determinato d'imitare il lodevole loro esempio; non ho lungamente pensato sotto quali auspicj dovesse comparire alla pubblica luce il mio pri-

mo volume de' Coſtumi de, Primitivi Criſtiani, *il quale per le materie, che contiene, all'* Altezza Vostra Reale Eminentissima, *più che ad ogni altro, era certamente dovuto. Imperciocchè trattandoſi in eſſo della fède, della ſperanza, della carità, e della religione, le quali virtù furono eccellenti in moltiſſimi di quei fedeli, che fiorirono ne' primi ſecoli del Criſtianeſimo; e dimoſtrandoſi ancora, come non ſolamente le perſone di baſſa, e di mediocre condizione graviſſimi patimenti ſoffrirono per mantenere illeſa la loro ſana credenza,*

ma eziandio alcuni de' più rinomati, e nobili uomini, che degni furono dell'Impero, a fine di conservare illibata la Religione, che aveano abbracciata, vollero piuttosto abbandonare gli altissimi posti, che occupavano nella Repubblica; a Voi senza dubbio lo stesso libro apparteneva, i cui Progenitori in questo genere principalmente in modo maraviglioso si segnalarano. E per vero dire, chi sarà mai così poco informato delle cose avvenute verso la fine del passato, e sul principio di questo secolo, il quale non sappia, esser ella notissi-

ma

ma cosa, e da' più celebri Scrittori tramandata alla memoria de' posteri, che il Vostro glorioſiſſimo Avo appena innalzato al trono della Inghilterra, eſſendoſi ſtudiato con tutta l'opra, e diligenza di riſtabilire ne' ſuoi ſtati il Cattoliciſmo, e avendo tirato contro di ſe l'odio, e provata la perfidia de' malcontenti, ch'erano allevati nella ereſia, ſtimò eſſer ella un'azione glorioſa, e degna di ſè, e della ſua reale proſapia il ſoffrire in pace di eſſere coſtretto piuttoſto a laſciare il Regno, che commettere alcuna coſa, che foſſe pregiudiziale al culto della vera

religione? E il vostro Real Genitore non ha forse con non minore coraggio, e fortezza di animo fatto a Dio della corona, che gli è giustamente dovuta, per motivo di pietà, e di religione un intiero sagrifizio? Ma le virtù di questo Monarca, che veggiamo inviolabilmente attaccato alla santa Cattolica Chiesa, e sovente prostrato avanti gli altari offrire al Signore i suoi voti con tal raccoglimento di spirito, e con tanta devozione, che ne' riguardanti cagiona compunzione, saranno, come quelle della Regina Vostra gloriosissima Madre, celebrate ne'

ſecoli avvenire, nè vi ſarà età mai, in cui ſi ceſſi di predicar le ſue lodi. Quindi è, che Voi delle paterne, e delle materne virtù perfetto imitatore rifiutato colle pompe, cogli ſpaſſi, e co' trattenimenti, che vi pareano meno convenienti alla voſtra iſtituzione, tutto ciò, che di grande, e di magnifico il ſecolo vi prometteva, abbracciaſte lo ſtato Eccleſiaſtico, e moſtraſte più coi fatti, che colle parole, eſſer egli ſtato il Signor Iddio la voſtra fiducia fino dalla voſtra prima giovinezza, e talmente vi eſercitaſte, e proſeguite ad eſercitarvi nelle opere di pie-

tà, e di religione, che non solamente a' Romani, ma eziandio agli esteri siete di esempio, e di ammirazione. Per la qual cosa BENEDETTO XIV. *Pontefice Massimo, che per lo vasto suo sapere, e per la singolare facoltà, che ha sempre avuta di distinguere il senno, e il valore delle persone, le quali possono essere di particolare vantaggio alla Chiesa, se giungano a sostenere una delle più ragguardevoli dignità nel Cattolicismo, avendo compreso qual lustro, e ornamento avreste voi recato al più Augusto Senato del Mondo, vi dichiarò Car-*

dinale, e poi Arciprete della rinomatissima Basilica di S. Pietro. Ne' quali posti in una età così giovanile accoppiando Voi la gravità di Principe, cui scorre per le vene il sangue in lui trasfuso di tanti potentissimi Re, colla modestia, e colla vita esemplare, che dee rilucere nel Sacerdote; date evidentemente a divedere, come sieno state ben fondate le speranze, che un tanto Pontefice, e i Romani di Voi aveano concepute; e che facendo Voi assiduamente con tanta pietà, e devozione le sacre funzioni, e mostrando tanto zelo per la casa di Dio, dobbiamo, come l'

am-

ammirammo ne' Vostri Maggiori, così ancora ammirare in Voi medesimo sempre più vincitrice la religione.

Essendo adunque fornito Voi di quelle virtù, delle quali ho io trattato nel primo libro, e e dovendosi perciò questo libro medesimo all' Altezza Vostra Reale Eminentissima, *a Voi, qualunque e' sia, l'offro, lo dedico, e lo consacro: e pregandovi di gradire con quella benignità, ch'è parimente uno de' molti pregi, che adornano il vostro animo, questo mio reverentissimo ossequio, umilmente m'inchino al bacio della sacra Porpora.*

NOS F. ANTONINUS BREMOND
SACRÆ THEOLOGIÆ PROFESSOR
Ac totius Ord. F. F. Præd. Humilis
Magiſter Generalis, & Servus.

HArum ſerie, noſtrique auctoritate officij facultatem, quantum in nobis eſt, impartimur tibi A. R. P. Magiſtro F. Thomae Mariae Mamachio Provinciae noſtrae Romanae Theologo Caſanatenſi, ut poſſis typis mandare Tres Tomos operis, cui titulus: *De' coſtumi de' Primitivi Criſtiani* a te compoſiti, de mandato noſtro reviſi a duobus Ordinis Noſtri Theologis, videlicet ab *Ad R. P. M. F. Thoma de Luca*, & ab Ad. *R. P. M. F. Angelo Maria Spannocchi*, ſervatis de jure ſervandis. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quor. fid. &c.
Datum Romae in Convenu noſtro S. Mariae ſuper Minervam die 16. Feb. an. 1753.

Fr. Antoninus Bremond
Magiſter Ordinis,

Reg. pag. 7.
Fr. Thomas Ignatius Maria Natta
Mag. & Socius.

APPROVAZIONI

PER commissione del mio Padre Reverendissimo Generale F. Antonino Bremond ho letta con piacere l'opera del Padre Maestro Fra Tommaso Maria Mamachi Teologo Casanatense intitolata *De' costumi de' Primitivi Cristiani Libri tre*. Troppo tardo io sarei, se volessi adesso pormi ad applaudire all'opera e alla persona, poichè in rapporto alla prima, è stata questa molti anni avanti prevenuta da altre virtuose sue applaudite composizioni date alla luce; in quanto poi alla seconda, lascio parlare i primi Uomini non solo d'Italia ma di Europa accreditatissimi, e virtuosi, che non cessano di meritamente encomiare il suo nome pel di lui raro sapere. E' degna per tanto la presente opera d' esser data alle stampe, mentre i costumi de' veri antichi Cristiani ci rappresenta, onde a chi la legge può esser di grande spirituale profitto; e per essere ancora scritta con chiarezza, e con pulizia di vero stile toscano, può il Leggitore giovane prevalersene per ritrarre del giovamento. Sicchè non essendovi niente nè contro la fede, nè contro i buoni costumi, merita d' esser colle stampe al Mondo pubblicata.

Dato nel Convento della Minerva questo dì 20. Febbrajo 1753.

F. Angiolo Spannocchi Maestro di Sacra Teologia, ed Esaminatore Apostolico del Clero Romano.

Ho

HO veduto per ordine del P. Rmo F. Antonino Bremond Maestro Generale del nostro Ordine de' Predicatori il libro intitolato: *De' Costumi de' Primitivi Cristiani libri tre composti da F. Tommaso Maria Mamachi dell' Ord. de' Pred. Teologo Casanatense*, nel qual libro non solamente non ho io trovato alcuna cosa contraria alla Santa fede cattolica, e a'buoni costumi; ma ho ancora osservato una soda erudizione, e una gran facilità di esprimere in lingua italiana i sentimenti degli Antichi Padri della Chiesa, che riguardano gli usi, e costumi de' nostri maggiori; onde per le utilità, che può apportare a tutti quelli, che avranno comodo di leggerlo, giudico, che sia degno della pubblica luce.

Minerva Roma questo dì 21. Febbrajo 1753.

F. Tommaso De Luca de' Predicatori Maestro in sacra Teologia, e Priore del Convento della Minerva.

HO veduta la presente Opera *De' Costumi de Primitivi Cristiani* composta molto eruditamente dal *P. M. F. Tommaso Maria Mamachi*, e in essa non ho trovato cosa, che repugni alla nostra S. Fede, e a' buoni costumi, ed in fede questo dì 20. Febb. 1753.

Gio: Bottari.

Aven-

AVendo letto per commissione del Rmo P. Maestro del Sagro Palazzo il primo tomo dell' Opera intitolata: *De' Costumi de' Primitivi Cristiani* del M. R. P. Maestro Tommaso Maria Mamachi Teologo Casanatense, non solamente non vi ho trovato cosa alcuna ripugnante a' Dogmi, e verità di nostra santa Religione; ma anzi vi ho con piacere osservato una miniera abbondante di autorità, di ragioni, e di prove cavate da purissimi fonti della tradizione Apostolica, ed Ecclesiastica de' primi secoli della Chiesa, e molto addattate a vieppiù stabilire i dogmi santissimi della Cattolica Fede, ed a istruire i Fedeli nelle massime della vera, e soda pietà Cristiana: Onde lo giudico degno della pubblica luce per mezzo delle stampe.

Chiesa Nuova questo dì 21. Febraro 1753.

Carlo Massini della Congreg. dell'Oratorio di Roma

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. M. de Rubeis Patriar. Constantinop. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Elena Rmi Patris Mag. S. P. A. Socius.

PRE-

INDICE

DE' CAPITOLI, E DE' PARAGRAFI

DEL LIBRO I.

DE' COSTUMI DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

PREFAZIONE

I. *Quanto sia utile il descrivere i costumi de' Primitivi Cristiani.* pag. i.
II. *Innocenza loro conosciuta dagli stessi gentili, che gli aveano prima calunniati, e perseguitati.* iij.
III. *Le principali calunnie furono inventate da' Giudei.*
IV. *A' quali acconsentirono parecchi Gentili.*
V. *I medesimi Gentili conobbero finalmente la innocenza de' Cristiani; ma riprovarono come superstiziosa la nostra santa religione.* viij.
VI. *Dalla diversità di giudicare i fedeli si dimostra, che i Gentili erano persuasi della loro innocenza.* xv.
VII. *Da questa persuasione indotti moltissimi Gentili, altri ammirarono la virtù de' Cristiani, e altri non solamente l' ammirarono, ma l'abbracciarono ancora.* xxij.
VIII. *Non si nega, che ne' primi secoli della Chiesa vi fossero alcuni cattivi Cristiani, ma questi erano pochissimi in comparazione de' buoni.* xxxviij.

Si apportano le ragioni, per le quali coll'andar de' tempi crebbe nella Chiesa il numero de' cattivi. xlij.

L I B. I.

De' costumi de' primitivi Cristiani, che riguardavano Dio. pag. 3.

C A P. I.

Della virtù della Fede de' Primitivi Cristiani. 4.

§. I.

Come la cognizione delle divine cose conduce a operar bene. Ivi.
Quale sia la virtù della fede. 7.

§. II.

I. *Quanto fosse ne' primi Cristiani eccellente la virtù della fede.* 10.
II. *Per quali motivi abbracciassero i nostri antichi la santa fede, ed in essa sempre si confermassero maggiormente.* 11.
Confessavano i Cristiani, che per la grazia di Dio erano chiamati alla fede. Ivi.
III. *Uno de' motivi, su cui si fondavano i nostri maggiori, era ripetuto dalle profezie.* 13.
IV. *Dell' argumento preso da' miracoli.* 29.
V. *Il principale argumento preso da' miracoli per confermare la verità della religione cristiana è la resurrezione di Cristo.* 32.

VI. *Gli*

VI. *Gli Apoſtoli non furono ingannati intorno a queſto punto.* 38.

VII. *I diſcepoli di Criſto non ingannarono niuno, mentre predicarono la reſurrezione di lui.* 47.

Degli altri prodigj oprati da Gesù Criſto, e ſpecialmente della reſuſcitazione di Lazzaro, e del tremuoto, e delle altre maraviglie ſuccedute nella morte di Criſto. 54.

VIII. *Confermazione del Criſtianeſimo pe' miracoli operati da' diſcepoli del Signore.* 63.

IX. *Adducevano ancora i noſtri maggiori in confermazione della vera religione i prodigj, che da Dio ſovente operavanſi nelle chieſe pe' fedeli.* 69.

X. *Verità della religione comprovata colle teſtimonianze de' Gentili.* 87.

XI. *Argumento ricavato dalla prodigioſa propagazione del Criſtianeſimo, per comprovare la verità della noſtra ſanta religione.* 99.

XII. *Come confermati per queſti motivi nella fede i primitivi Criſtiani, voleano piuttoſto ſoffrire ogni incomodo, e perdere qualunque coſa, che violarla in qualche parte, ancorchè pareſſe minima.* 114.

§. III.

I. *Quali ſieno ſempre ſtati i principali dogmi propoſti a credere dalla Chieſa a' ſeguaci di Gesù Criſto.* 145.

I. *Della credenza in Dio creatore delle visibili, e delle invisibili cose.* Ivi.
E della unità della natura, e della Tinità delle divine persone. 148.
II. *Necessità di credere nella Incarnazione del Verbo, e nella passione, e morte del nostro Signor Gesù Cristo.* 155.
III. *Necessità di credere l' una vera, e santa Cattolica Chiesa, la comunione de' Santi, la remissione de' peccati, la resurrezione de' morti, e la eterna vita.* 168;

§. IV.

I. *Come i nostri maggiori per tenersi sempre presenti, e come dipinte d' avanti agli occhi le verità della Cristiana religione, delineavano, o scolpivano rozzamente varie immagini, e per varie loro figure l' esprimevano ne' sepolcri, e luoghi dedicati al divin culto.* 177.

§. V.

Come per la giusta cognizione, che aveano delle divine cose, i primitivi Cristiani regolassero le loro azioni, e procurassero di non commettere alcuna cosa, che disdicesse alla pietà, e alla bontà de' costumi. 197.
I. *Come i primitivi Cristiani pensando alla presenza di Dio, che giustamente credevano esser immenso, si astenessero dal peccare, e nella virtù si esercitassero.* 201.
II. *Come per ischivare l' eterno supplizio e per*

e per acquistare la vera beatitudine, che consiste nel godere Dio, che sopra ogni cosa amavano, procurassero i Cristiani di vivere secondo il dettame retto della ragione, e le massime del Vangelo. 211.

§. VI.

Tenendo per certo i Cristiani, che Iddio è il principio, e il fine dell' uomo, riferivano in lui tutte le loro operazioni. 227.

CAPO II.

Della ferma speranza de' primitivi Cristiani in Dio. 230.

§. I.

De' segni, che davano i primitivi Cristiani della loro ferma speranza in Dio. 230.

§. II.

I. *De' simboli, che usavano i primitivi fedeli per animarsi a sperare in Dio.* 240.
II. *De' nomi di Sperato, e di Speranza.* Ivi.

§. III.

Perchè i Cristiani imponessero a' luoghi, dove erano soliti di sepellire i loro morti, il nome di cemeterj. 242.

§. IV.

§. IV.

Del timore, che di Dio aveano i primitivi Cristiani. 244.

§. V.

Quanto fossero lontani i nostri maggiori dal presumere di loro medesimi. 245.

CAPO III.

Della Carità de' primitivi Cristiani verso Dio. 249.

CAPO IV.

Della virtù della religione de' Primitivi Cristiani. 266.

§. I.

Quanto fossero contrarj alla idolatria i primitivi Cristiani, e quali mezzi adoprassero per toglierla, e sradicarla affatto da' cuori degli uomini, ch' erano dediti alla superstizione. 268.

I. *Quanto fosero i primitivi Cristiani contrarj alla idolatria.* 268.

II. *Quali mezzi adoprasaro i primitivi Cristiani per isradicare, e togliere dal mondo la idolatria.* 270.

III. *I primitivi Cristiani non solamente non adoravano le immagini degli Dei, ma nè anche ardivano di farle per esercitarsi*

tarsi nell' arte della pittura, o della scultura. 274.

IV. *Sebbene ammettevano, che dovessero essere venerati gli Angioli, e i Santi, con tutto ciò stavano attenti a non prestar loro il culto di latria, che si deve unicamente a Dio.* 276.

V. *Riguardavansi eziandio i Cristiani di non nominare niun falso Dio ne' loro discorsi, e colloquj.* 278.

VI. *Non giuravano pel genio, nè per la fortuna di Cesare.* 280.

VII. *Non voleano chiamare Dio col nome di Giove.* 280.

VIII. *Sebbene non si ritiravano dal conversar co' gentili, con tutto ciò riguardavansi da quelle loro conversazioni, nelle quali si scorgeva qualche vestigio di superstizione.* 281

IX. *Non andavano a vedere nè anco per curiosità i templi de' Gentili.* 282.

X. *Nè intervenivano a loro sagrifizj.* 284.

XI. *Non usavano le corone, perchè erano imposte a' morti da' gentili.* 287.

XII. *Non è pertanto maraviglia, che non consultassero mai coloro, che faceano professione di magia.* 289.

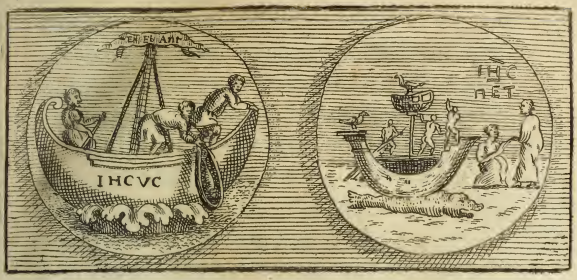
XIII. *Non intervenivano a' conviti de' Gentili.* 289.

XIV. *Non andavano al teatro, nè agli altri spettacoli.* 290.

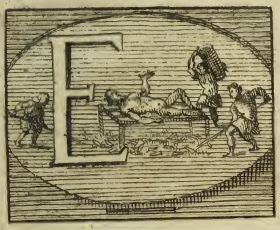
XV. *Non usavano niuna dimostrazione di onore agl'Imperatori, che non fosse puramente Civile.* 290.

S. II.

Delle preghiere, de' templi, delle feste e delle Sacre adunanze de' primitivi Cristiani. 295.
I. *Delle preghiere de' primitivi Cristiani.* Ivi.
II. *Se ne' primi tempi i Cristiani abbiano avuto le Chiese.* 296.
III. *Della forma, o struttura de' templi de' primitivi Cristiani,* 308.
IV. *Della disposizione delle antiche Chiese.* 309.
V. *De' vestiboli de' templi antichi de' Cristiani.* 310.
VI. *Dell' atrio delle Chiese.* 312.
VII. *Del Nartece.* 315.
VIII. *Della Nave delle Chiese.* 317.
IX. *Del Coro, e del bema, ove era l' altare.* 318.
X. *Delle adunanze, che soleansi fare nelle Chiese la Domenica.* Ivi.
XI. *Della Pasqua.* 324.
Delle altre Feste, che celebravansi da' primitivi fedeli. 326.
XII. *Delle adunanze de' Cristiani, e della modestia loro nelle Chiese.* 327.
XIII. *Delle stazioni de' primitivi Cristiani.* 330.
XIV. *Delle supplicazioni de' primitivi Cristiani.* 332.
XV. *Delle private preghiere de' primitivi Cristiani.* Ivi.



PREFAZIONE.



Quanto sia utile il descrivere i costumi de' primitivi Cristiani.

LLA è cosa presso che a tutte le società, e nazioni comune di ammirare la virtù, e narrando, o scrivendo celebrare con alte lodi, e tramandare alla memoria de i posteri il senno, il valore, e le illustri azioni de' loro maggiori: e comecchè a moltissime stia bene, ciò senza dubbio alla nostra Chiesa, o società, o repubblica, che vogliam dire, massimamente conviene, la quale con approvati documenti, e confermati dagl' istessi Gentili può a eviden-

za dimostrare, quanto i nostri antichi in ogni genere di virtù furono eccellenti, e come non solamente colla veracità della dottrina, ma eziandio colle sante operazioni loro ottennero, che la unica vera Religione maravigliosamente si propagasse per tutto il mondo. Imperciocchè se la sola opinione, che molti anticamente aveano della fortezza, della giustizia, e delle altre virtù degli Eroi, che o non vissero mai, o se pur vissero, non furono certamente tali, quali erano riputati, tanta impressione facea negli spiriti de' mortali, che non pochi di essi, a fine di assomigliar loro, a gravissimi pericoli si esponevano, e soggiacevano a infiniti travagli, e patimenti; quanto maggior forza avranno presso i fedeli di Gesù Christo gli esempli, non dico di alcune, ma di un numero innumerabile di persone di ogni sesso, di ogni età, e di ogni condizione, che ne' primi secoli della Chiesa, come tanti gigli tra le spine, così tra gli empj, e malvagi idolatri si mantennero illibatissimi, e da virtù in virtù avanzandosi, a sì alto grado di perfezione salirono, che non solamente recarono a' nostri sollievo,

vo, e giovamento, ma sovente ancora ne' persecutori, e nemici nostri cagionarono e confusione, e maraviglia, e un vivo desiderio di essere loro imitatori?

Innocenza de' primi Cristiani conosciuta dagli stessi Gentili, che gli aveano prima calunniati, e perseguitati.

E nel vero onde nacque mai, che costoro, dopo tante, e così atroci calunnie inventate contro de' nostri Maggiori per iscreditare il nome Cristiano, giugnessero finalmente a confessare, che i fedeli di Gesù Cristo onestamente viveano, e la pudicizia, e la ospitalità, e le virtù morali tutte con incredibile diligenza osservavano; e si determinassero ad abbracciare quella religione, che aveano prima in abbominio, e orrore avuta, se non dall' aver essi conosciuto con ammirazione, dopo che liberati furono dalla invidia, la innocenza de' nostri, e chiaramente compreso, che non altro maggiormente doveano desiderare, che d' imitar quelli, la vita de' quali tanto era esemplare, e perfetta? Poichè non può negarsi, che prima eglino, per un certo astio ispirato loro dal nemico dell' uman genere (il quale per la prodigiosa propagazione del Cristianesimo vedeva irreparabili le sue perdite) appellassero *Atei* i servi del vero Dio, e *stregoni*,

ni, e *impostori*, e *sofisti*, e *seduttori*, e *superstiziosi*, e *demonj*, e *disperati*, e *ignoranti*, e *scimuniti*, e *plebei*, e *adoratori dell' asino*, e *sacrileghi* li chiamassero, e mille altri obbrobriosi nomi imponessero loro, e a morte gli odiassero, e ogni opra, e diligenza usassero per discuoprirli, e torre loro con suplizj mai più nè veduti, nè uditi la vita. Ma subito, che fu loro conceduto di considerare, e di esaminare senza passione i costumi de' Cristiani medesimi, e di osservare con quale grandezza di animo le dignità, e il fasto, e tutto ciò, che questo mondo fallace o dà, o promette, spregiassero, e con quanta e fortezza, e pazienza (*a*) sopportassero i più fieri tormenti, che inventar potesse la crudeltà de' tiranni, o ne lodarono la virtù, senza però approvarne la religione, che superstizione empiamente chiamavano; o insieme e la virtù, e la religione celebrarono, e corrispondendo a' lumi, (*b*) e alle mozioni della divina grazia, e l'una, e l'altra abbracciarono, e procurarono di coltivare.

(*a*) S. Giust. Mart. Apol. I. num. XVI. pagina 54. della ediz. Veneta dell' an. 1747.

(*b*) S Giust. Apol. I. n. XII. p. 100.

Le principali calunnie furono inventate da' Giudei.

E quanto alle calunnie apposte a' nostri da' nemici del nome cristiano, non

vi ha

vi ha dubbio, che alcuni Padri della Cattolica Chiesa rimproverarono a' Giudei d'esserne eglino stati gli inventori delle principali, e specialmente di quelle, che l' *ateismo*, la *uccisione* de' *fanciulli*, e le *impudiche cene* riguardano. Mandaste, così parla Giustino Martire (*a*) nel Dialogo contra Trifone Giudeo, da Gerusalemme degli uomini scelti a posta per tutto il mondo, e significaste, ch'era nata l'*ateistica* setta de i Cristiani, e spargeste, che da noi quelle tali scelleratezze si commettevano, le quali dagl' ignoranti sono facilmente credute. Lo stesso rapporta Origene nel sesto libro, (*b*) ch' ei compose contra Celso sofista Epicureo. „ Volle, dic'egli, che „ coloro, i quali non ci conoscono, appena letto il suo libro, ci movessero „ guerra, come se chiamassimo noi maledetto l' Onnipotente Creatore del „ mondo; per la qual cosa sembra, „ ch' ei sia simile a' Giudei, i quali allorchè cominciò a essere insegnata la „ Cristiana Religione, si studiarono ca„ calunniando di persuadere a' i morta„ li, che da' nostri nelle adunanze era uc„ ciso un bambino, e le carni di lui si

(*a*) N. 18. pag. 122.

(*b*) N. 27. p. 335. T. I. della ediz. Vener. dell' an. 1743.

„ divoravano, e spenti i lumi, quelle
„ opere delle tenebre si commettevano,
„ che non è lecito di nominare.

A' quali acconsentirono parecchi Gentili.

Le quali calunnie sebbene erano manifestamente vane, e assurde, contuttociò piacquero a moltissimi di coloro, ch' essendo contro di noi prevenuti, facilmente ne rimanevano persuasi. Onde se i Giudei furono gli autori e del nome di *Atei*, e della calunnia della *miscredenza* dei Cristiani, i Gentili, che peraltro erano loro capitali nemici, con essi nell' accusarci ingiustamente si unirono, e a queste accuse aggiunsero innumerabili altre, e i servi dei fedeli a gravissimi supplizj sottoposero,(*a*) e loro costrinsero a dire il falso, a fine di muovere contro di noi i popoli, e i Principi altresì, e distruggere quella religione, che odiavano com' empia, e pernicioſa alla repubblica. Non faceano eglino conto delle testimonianze dei Presidi delle Provincie (che fino da' principj del secondo secolo della Chiesa avendo esaminata la condotta dei fedeli, quanto fosse la fama di questi lacerata ingiustamente, conobbero) ancorchè tali testimonianze fossero da' nostri citate nelle loro Apologie,

(*a*) S. Giust Apol. II. n. XII. pagin. 100. ed Eusebio Cesar. lib. V. della Ist. Eccles. cap. 1. e gli Atti Sincer. de' SS. MM. appresso il Ruinart. n. IV. pag. 53. della Ediz. di Verona.

gie ; non della coſtanza de' Santi Martiri, che giornalmente eran condotti al ſupplizio ; non della ſemplicità, della modeſtia, e del candor de' coſtumi, che in tutti quaſi i Criſtiani ſcorgevano. Tutto a quei ſcellerati, pieni di mal talento parea finzione, ogni coſa prendevano in mala parte, e quando altro loro non ſovveniva, a Criſtiani ſi opponevano, e riprovandone il nome, quaſicchè i nomi o buoni ſieno per ſe medeſimi, o malvagi, la fede loro riprovavano come nuova, e come vana, e pernicioſa, e mortale la deteſtavano. Onde avveniva, che alcuni nel tempo medeſimo e aveſſero compaſſione di noi, perciocchè vedevano, ch' eravamo dapertutto perſeguitati, e martirizzati ſenza verun riguardo, e miſericordia con atrociſſimi tormenti ; e procuraſſero di ſcreditare, come ſuperſtizione abbominevole, e oltremodo grande, la noſtra religione (*a*) ; ed altri per adulare, poneſſero ne' pubblici luoghi delle Iſcrizioni, nelle quali lodavano gl'Imperatori, per avere queſti uſato ogni sforzo, a fine di toglier di mezzo il Criſtianeſimo (*b*).

(*a*) Tacit. lib. xv. degli Annali cap. XLIV.

(*b*) Vedi il I. T. delle Antich. criſtiane c. II. §. VII. pag. 83.

I medesimi Gentili cono scevano finalmente la innocenza de' Cristiani; ma come superstiziosa la loro religione riprovavano.

Ma questi stessi Gentili (la qual cosa noi abbiamo accennata di sopra) rientrando talvolta in loro medesimi, dopo una seria riflessione, arrivavano finalmente a comprendere, e a confessare ancora, ch'erano i nostri lontani da quelle reità, le quali erano loro attribuite, e che buona era, e lodevole la loro conversazione; ma che non aveano altro di male, se non se la religione, come se così sciocchi fossero stati, e ostinati nella sciocchezza, che per una setta e barbara, e superstiziosa, e pregiudiziale alla repubblica volessero perdere colle facoltà, e comodi loro la vita (*a*). Ed è certamente a questo proposito memorabile il fatto di Plinio Secondo, il quale avendo inteso, che ripiena era di Cristiani la Provincia, ch' ei reggeva in qualità di Proconsolo, mosso da falso zelo, o piuttosto dalla paura di non essere ripreso dall' Imperatore, perciocchè permetteva, che fossero i templi degli Dei abbandonati, e il numero de' Fedeli giornalmente crescesse, ordinò, che citati fossero in giudizio i Cristiani, e se erano veramente tali, rendessero conto della religione, e delle adunanze loro, e pale-

(*a*) Vedi Arriano nel lib. IV. delle Dissertazioni sopra Epit. cap. 8. pagina 419. della Ediz. dell' anno 1596. e M. Aurelio lib. XI. della sua vita cap. 3. pag. VI. dell' Ed. dell. an. 1707. Tertul. cap. 27. dell' Apolog. e cap. L.

paleſaſſero gli uſi, e i coſtumi de' loro compagni. Avendone egli pertanto ritrovato una incredibile moltitudine, per impedire la deſolazione della Provincia, che ſarebbe ſeguita, ſe incrudeliva la perſecuzione, così ſcriſſe a Trajano, poichè queſti allora governava l' Impero. „ (a) Sono io ſolito, o „ Signore, di riferirvi tutte le coſe, „ delle quali dubito. Imperciocchè „ chi di voi può meglio e reggere la mia „ perpleſſità, e iſtruire la mia ignoranza? Non intervenni io mai alle giudiziali queſtioni dei Criſtiani; onde „ non ſo qual coſa in loro, e quanto ſogliaſi punire, o cercare. Ho io pure non „ mediocremente dubitato, ſe debbaſi „ avere qualche riguardo alla età, ovvero abbianſi ugualmente a punire i deboli, ſieno eſſi deboli quanto ſi voglia, „ e quei di forte compleſſione: ſe vi ſia „ luogo di ravvedimento, o ſe a colui, ch' „ è ſtato Criſtiano, non giovi di aver laſciato di eſſerlo: ſe puniſcaſi il nome „ ancorchè innocente, o le ſcelleratezze, che credonſi convenienti allo „ ſteſſo nome. Frattanto io mi ſono appigliato a queſto partito nel giudica-

(a) Epiſt. XCVII. del lib. X.

„ re

„ re coloro, che mi erano ſtati denun-
„ ziati. Dimandai loro, ſe erano Cri-
„ ſtiani. Avendo eglino confeſſato di sì,
„ l' interrogai per la ſeconda, ed eziandio per la terza volta, minacciando
„ loro la morte; e ſiccome perſeverarono nella opinione loro, comandai,
„ che foſſero condotti al ſupplizio. Poichè non dubitava già io, che, qualunque coſa era ciò, ch' eglino profeſſavano, doveſſe tuttavolta eſſer punita la pertinacia, e la inflеſſibile loro oſtinazione. Furonvi altri di ſomigliante follia, i quali perchè erano
„ Cittadini Romani, giudicai, che
„ doveſſero eſſere rimandati a Roma.
„ Diffondendoſi pertanto il male, molte ſpecie di malfattori ſi ritrovarono.
„ Fummi preſentato un memoriale che
„ contenea i nomi di molti, i quali negavano di eſſere preſentemente, e di
„ eſſere ſtati per lo paſſato Criſtiani;
„ mentre ſeguendomi, invocavano gli
„ Dei, e alla voſtra immagine, che io ordinato avea, che foſſe arrecata co' ſimolacri de numi, ſupplicavano col vino, e coll'incenſo, e inoltre a Criſto
„ maledicevano, le quali coſe, diceſi, che

„ non

„ non poſſono eſſere coſtretti a fare colo-
„ ro, che ſono veramente Criſtiani. Giu-
„ dicai io adunque, che doveano eſſere
„ rilaſciati. Altri dalla ſpia nominati,
„ confeſſarono di eſſere tali, e toſto poi
„ negarono, dicendo, ch'erano ſtati,
„ ma che non erano più ſeguaci di Gesù
„ Criſto; altri da tre, altri da più, e
„ altri da venti anni incirca. Tutti coſto-
„ ro venerarono le immagini degli Dei,
„ e la voſtra ancora, e malediſſero a Cri-
„ ſto. Affermavano eſſi queſta eſſere ſtata
„ la colpa, o l'inganno loro, cioè, ch'era-
„ no ſoliti di adunarſi in un certo, e de-
„ terminato giorno, prima che ſpuntaſ-
„ ſe la luce del Sole, e recitare inſieme
„ a Criſto, come a Dio, degl' Inni, e
„ obbligarſi con giuramento non a qual-
„ che ſcelleragine, ma bensì a non com-
„ mettere furti, latrocinj, e adulterj,
„ a non mancar di parola, a non nega-
„ re, eſſendone richieſti, di tenere ap-
„ preſſo di ſe in depoſito l'altrui roba,
„ ſe pure l'aveano, e che ciò finito par-
„ tivano, e di nuovo convenivano a
„ prender cibo comune peraltro, e in-
„ nocente, la qual coſa aveano trala-
„ ſciato di fare dopo il mio editto, per

„ cui

„ cui avea io, giusta il comando vostro, „ proibito simili adunanze . Ma io cre- „ dei , che necessario fosse di ricavare „ il vero a forza di tormenti da due an- „ celle , che ministre erano appellate , „ e null' altro potei rinvenire , che una „ cattiva , e oltre modo grande super- „ stizione , per la qual cosa ho differi- „ to la cognizione della loro causa , e „ ho giudicato di ricorrere a voi , e „ consigliarmene . Poichè parvemi , che „ fosse cosa degna di considerazione , „ massimamente pel numero de' perico- „ lanti , mentre parecchi uomini di o- „ gni età , di ogni condizione , e dell' „ uno , e dell' altro sesso corrono , e „ correranno pericolo : percioc chè non „ solamente le Città, ma le piccole ter- „ re ancora, e le campagne ha infettate „ il contagio di questa superstizione , la „ quale pare , che possa essere repressa, „ e corretta „ . Somiglianti a queste fu- rono le lettere di Tiberiano, Preside del- la Palestina , scritte , come da molti si crede , a Trajano medesimo , e riferite da Suida , (*a*) quantunque parecchi an- cora sieno gli Scrittori , che le annove- rano tra le opere spurie . Non era diffe-

(*a*) Suid. alla parola Trajano .

rente

rente da quello di Plinio il sentimento di innumerabili altri, de' quali ragionando l' antichissimo Tertulliano „ Moltissimi, „ dice(*a*), a chiusi occhi inciampano nel- „ l' odio di questa setta, sicchè facendo „ buona testimonianza di qualcuno di „ noi aggiungono il rimprovero del no- „ me *della Religione, che professiamo*. Egli „ è, *dicono*, un uomo dabbene Cajo „ Sejo; non ha altro, ch' egli è Cristia- „ stiano. Altri parimente, io mi ma- „ raviglio, *soggiugne*, che Lucio Ti- „ zio uomo certamente savio, siasi all' „ improviso fatto Cristiano. Niuno ri- „ flette, se Cajo sia buono, e prudente „ te Lucio, perciocchè sono Cristiani; „ ovvero se abbiano abbracciato il Cri- „ stianesimo per essere uno di essi prudente, „ te, e l'altro dabbene. Lodano eglino „ ciò, che sanno, e biasimano ciò, che „ non sanno; e ciò che sanno (non essen- „ do ben informati del tutto) corrompo- „ no; sebbene egli è più giusto dalle cose „ manifeste formare giudizio delle oc- „ culte, che per le occulte condannar „ quelle, che manifestamente son buone. „ Alcuni poi vituperano quelli, che ave- „ ano conosciuto per impudici, e vili, e „ di

(*a*) Apolog. cap. III.

„ di malvagio costume, avanti, che fosse-
„ ro Cristiani, e per la cecità dell' odio,
„ che ci portano, parlano, non volen-
„ do, vantaggiosamente de' nostri. Che
„ donna! *Così eglino vanno dicendo*;
„ quanto era ella dissoluta, quanto la-
„ scivamente faceta! Che giovane!
„ Quanto era egli effeminato! Quanto
„ innamorato! Si sono fatti Cristiani!
„ In questa guisa il nome di Cristiano
„ viene imputato a colpa da essere puni-
„ ta. Certi altri pospongono a un tale
„ odio le utilità loro, contenti della
„ ingiuria, che si fanno da loro mede-
„ simi, purchè non abbiano ciò, che
„ odiano, in casa. Il marito caccia
„ via la moglie conosciuta da lui per
„ onesta, e perciò da lui, per lo passa-
„ to non custodita con gelosìa, per es-
„ ser ella divenuta Cristiana. Il padre,
„ per l'addietro paziente, disereda il fi-
„ gliuolo per altro a lui soggetto, e ne
„ è la cagione il Cristianesimo. Il pa-
„ drone una volta piacevole si leva d'in-
„ torno quel servo, che aveva esperi-
„ mentato fedele. Chiunque *in somma*
„ professa questo nome, offende. Non
„ si apprezza tanto il bene, che in noi

„ ſi ſcorge, quanto l'odio, che coſto-
„ ro ci portano. Ma ſe l'odio riguarda
„ il nome, qual reato poſſono eglino
„ trovare ne' nomi? Quale accuſa-
„ daranno a' vocaboli, ſe non ſignifica-
„ no qualche coſa o barbara, o infau-
„ ſta, o ingiurioſa, o diſoneſta? Ma il
„ Criſtiano, ſe conſideriamo l' inter-
„ pretazione del nome, ſi deduce dalla
„ unzione.

Dalla diverſità di giudicare i fedeli, ſi dimoſtra, che i Gentili erano perſuaſi della loro innocenza.

Ma ſiccome l'aſtio, e il livore di quella gente non altro ordinariamente riguardava, che il ſolo nome dei Criſtiani (perciocchè riluceva la luce de' Noſtri, giuſta l'ammaeſtramento del Redentore (*a*), davanti agli uomini, e vedevanſi le loro operazioni buone, che a gloria del Padre, ch' è ne Cieli, erano fatte) diverſa era la maniera di giudicare i fedeli da quella, che per l ordinario uſavaſi nel giudicare i malfattori. La qual diverſità era un ſegno evidente della innocenza, e bontà de' Criſtiani di quei tempi. Poichè non baſtava, che i rei di qualche delitto negaſſero di eſſer colpevoli; onde ſoggiacevano a' tormenti, acciocchè confeſſaſſero il vero; ma baſtava bensì, che qualcuno de'

(*a*) S. Matt. cap. v. verſic. 16.

no-

noſtri, ſimulando, diceſſe di non eſſer Criſtiano, che ſubito eragli data la libertà, era onorato, ed era talvolta promoſſo alle dignità eziandio più ragguardevoli. Erano anche i rei coſtretti a dire di aver peccato, laddove i ſeguaci di Gesù Criſto a forza di minacce, e di ſupplizj erano tentati a negare la religione, che profeſſavano. Or ſarebbe egli ſtato baſtevole a' noſtri il negare di aver commeſſo alcun fallo, e di eſſere Criſtiani; ſe veramente foſſero ſtati ſoſpetti a' Gentili di quelle reità, ch' erano loro apposte? Non erano eſſi pertanto giudicati da' noſtri nemici tali, quali erano al popolo rappreſentati dai malevoli. Per la qual coſa S. Giuſtino Martire ſcrittore illuſtre del ſecondo ſecolo della Chieſa, riprendendo i Gentili, che una tal forma di giudizio approvavano, così ſcriſſe nella ſua prima Apologia (a). „ Non ſi
(a) N. IV. pag. 45. „ diſtingue il ben, e il male col profe-
„ rir qualche nome, ſe le azioni pel
„ nome ſignificate non ſon cattive. Per-
„ ciocchè quanto al noſtro nome, noi
„ ſiamo certamente ottimi. Non pre-
„ tendiamo però, eſſer egli giuſto, che
„ pel nome ſolo (ſe altronde ſi pruova,

che

„ che ſiamo cattivi) dobbiamo eſſere
„ aſſoluti. Ma ſe nè pel nome, nè per
„ la ragione del noſtro vivere noi pec-
„ chiamo, ſiete Voi, o Signori, ob-
„ bligati a procurare, che non ſieno
„ puniti gl' innocenti, perchè non ab-
„ biate a rendere conto di avere manca-
„ to alla giuſtizia. Per verità tutti quel-
„ li, che vi ſono denunziati, non ſono
„ caſtigati da voi, prima che ſieno con-
„ vinti. In noi ſolamente baſta il no-
„ me, affinchè ſiamo condotti al ſuppli-
„ zio; quantunque dovreſte piuttoſto,
„ quanto al nome medeſimo, condan-
„ nare i noſtri accuſatori. E qual coſa
„ mai ci oppongono eglino, ſe non
„ che noi ſiamo Criſtiani? Oltre di che
„ non ſappiam noi forſe, che l' odiare
„ il bene è lo ſteſſo, che offendere la
„ giuſtizia? Aggiugneſi a ciò, che ſe
„ qualcuno degli accuſati per paura fin-
„ ge di non voler eſſere in avvenire Cri-
„ ſtiano, ſi laſcia pur andare libera-
„ mente; non avendo voi altro, per cui
„ potiate convincerlo di qualche col-
„ pa. „ A quei di S. Giuſtino ſuccedo-
no i lamenti di Atenagora Filoſofo, e
ſcrittore, il quale pochi anni dopo com-

pose la sua Apologia pe' Cristiani, ch' è intitolata legazione. (a) Perseveravano nulladimeno moltissimi Gentili nell' odio, che verso di noi aveano conceputo, e quando era loro conceduto dal tempo, fieramente contra i fedeli, pel solo nome, incrudelivano. Tertulliano che in Cartagine allora tra gli altri Cattolici maravigliosamente fioriva, non avendo potuto soffrire una così manifesta ingiustizia, verso la fine del suddetto secolo compose il suo celebre Apologetico contra i Gentili, nel secondo capo del quale in questa guisa ragiona. „ Non è lecito, secondo voi, di ri-
„ cercare il Cristiano, ma credete, che
„ vi si permetta di presentarlo al giudice,
„ come se dal ricercarlo altro seguir do-
„ vesse, che una sì fatta presentazione.
„ Condannate adunque, se vien presen-
„ tato colui, che non dovea essere ricer-
„ cato. Il quale, a mio credere, non
„ per questo meritò la pena, perchè pec-
„ cò egli, ma perchè trovaste, chi non
„ dovea essere ricercato. Nè operate già
„ voi contro de' Cristiani giusta la regola,
„ e la forma solita ad usarsi nei giudizj,
„ dove i malfattori sono da voi tormen-
„ tati

(a) Verso l'an. 177. vedi Mosheim Diss. de Act. Apol. Athe.

„ tati per confessare. Imperciocchè sia-
„ mo noi straziati da' vostri Presidi per
„ negare; quando se noi fossimo rei, ne-
„ gheremmo, e voi co' tormenti ci co-
„ strignereste a confessare. E non po-
„ tete già voi dire, che non istimate a
„ proposito di farci palesare i nostri mis-
„ fatti a forza di martorj, e di supplizj;
„ quasicchè siate certi, che da noi com-
„ mettonsi, se noi confessiamo di essere
„ Cristiani; mentre quantunque voi sap-
„ piate, che uno è omicida, e in che
„ consista l'omicidio, nientedimeno co'
„ tormenti ricavate e la colpa, e il mo-
„ do, che ha egli tenuto per ammazzare.
„ Perversamente adunque voi presume-
„ te di discuoprire le colpe nostre per
„ la confessione del nome, e ci costri-
„ gnete a non confessare, acciocchè ne-
„ gando il nome, neghiamo ancora le
„ scelleratezze, delle quali presumete,
„ che siamo rei per la stessa confessione.
„ M'immagino frattanto, che non vo-
„ gliate, che periscano i Cristiani, i
„ quali sono da voi creduti pessimi. Ma
„ siete voi forse soliti di dire a un omi-
„ cida, nega, e di comandare, che sia
„ straziato il sacrilego, se egli seguita

„ a confessare ? Se non operate così con-
„ tro di noi colpevoli, dunque siamo da
„ voi giudicati innocentissimi; poichè
„ come innocentissimi, non volete, che
„ stiamo forti a confessare, la qual con-
„ fessione voi sapete, che debbasi con-
„ dannare per necessità, e non per giu-
„ stizia. Grida il fedele; sono Cristia-
„ no. Ei dice quel, ch'egli è veramente, e
„ tu vuoi udire quel, che non fu mai.
„ Tu presedi per rinvenire il vero, e da
„ noi procuri di sentir la menzogna. Io
„ sono ciò, così parla il Cristiano, che
„ tu cerchi. Perchè mi tormenti ? Con-
„ fesso, e tu mi strazzi. Che faresti se
„ io negassi ? Certamente voi non pre-
„ state agli altri fede se negano, eppu-
„ re subito credete a noi, se neghiamo.
„ Siavi, o Gentili, sospetta codesta vo-
„ stra perversa maniera di giudicare, e
„ state attenti, che non sia qualche oc-
„ culta forza, che vi muova a giudica-
„ re contra la forma, e contra la natura
„ del giusto, e retto giudizio, e contra
„ tutte le divine, e umane leggi. Poi-
„ chè, se io non erro, egli è dalle vo-
„ stre leggi medesime ordinato, che i
„ rei vengano in potere della giustizia,

„ c

„ e non reſtino naſcoſti, e che ſe con-
„ feſſano, ſieno condannati, e non aſ-
„ ſoluti. Or tu ſtimi il Criſtiano reo di
„ tutte le più gravi ſcelleratezze, e per
„ aſſolverlo, ti ſtudi di farlo negare.
„ Vuoi dunque, che neghi di eſſer mal-
„ fattore, affinchè tu lo dichiari a ſuo
„ diſpetto innocente, e anche non reo
„ per lo paſſato? Onde mai proviene
„ coteſto ſtravolgimento, che non pen-
„ ſiate doverſi credere piuttoſto a colui
„ che ſpontaneamente confeſſa, che a
„ colui il quale nega per forza, o aſtret-
„ to a negare, non ha ſinceramente ne-
„ gato, ed è perciò aſſoluto, ſicchè do-
„ po la ſentenza favorevole da voi data,
„ ſi ride dell'odio voſtro, divenuto un al-
„ tra volta Criſtiano? Diſponendo per-
„ tanto diverſamente di noi da quello,
„ che ſiete ſoliti di diſporre de' malfat-
„ tori; perciocchè procurate ſoltanto,
„ che ſiamo eſcluſi da queſto nome, pote-
„ te pure intendere, non eſſere alcuna
„ ſcelleratezza la cagione delle tempe-
„ ſte ſuſcitate contro di noi, ma il ſolo
„ nome, che viene, per una certa forza
„ dal nemico infernale perſeguitato; la
„ qual forza fa sì, che gli uomini non vo-

„ gliano sapere per certo quel, che cer-
„ tamente sanno di non sapere. Onde si
„ credono di noi quelle cose, che non si
„ pruovano, e non si vuole, che sieno
„ cercate, affinchè non vengano alla luce.

Da questa persuasione indotti moltissimi Gentili, o ammirarono la virtù de' Cristiani, o l'ammirarono insieme, e l'abbracciarono.

Facevano queste ragioni de' nostri Apologisti grandissima impressione negli animi di molti Gentili, e se non tutti, una gran parte di loro almeno costrignevano ad ammirare, o inducevano ad ammirare insieme, ed imitare la vita, e i costumi di quelli, che aveano per l'addietro perseguitati. Parlando adunque di essi Tertulliano nel primo libro, ch' egl' indirizzò alle Nazioni.

„ Conoscevano, *dice* (*a*), costoro alcu-
„ ni, i quali avanti di essere Cristiani
(*a*) Cap. IV. pag. 43. „ erano impudici, e si prostituivano a
„ vilissimo prezzo, e una vita dissolu-
„ ta, e malvagia menavano; ma ora
„ gli ammirano, perchè a un tratto li
„ vedono emendati, e pure vogliono
„ piuttosto ammirarli, che imitarli „.

Quanto a' secondi, non può negarsi, che potessero parimente dividersi in due classi, una delle quali per timore, o per vergogna non osasse di pubblicamente professare il Cristianesimo, e l'altra, depo-

depoſto ogni riſpetto umano, e libera da ogni timore, abbracciaſſe la noſtra religione, e oſſervaſſe le ſacroſante leggi contenute nell' Evangelio. E ſpetta certamente alla prima di queſte due claſſi Claudio Erminiano, che anticamente avea eſercitato l' uffizio di Preſide nella Cappadocia. „(a) Avendo coſtui inteſo, „ che la ſua moglie era paſſata a queſta „ ſetta: (così talvolta chiama Tertulliano la noſtra ſanta Fede, adoprando la fraſe de' Gentili) „ e perciò avendo crudelmente trattati i noſtri, fu per caſtigo divino dalla peſte aſſalito. Mentre adunque era da' vermi (che pareva, „ che nel corpo di lui bolliſſero) mangiato vivo, nol ſappia niuno, diceva, acciocchè, per la ſperanza, non godano i „ ſeguaci del Crocefiſſo. Finalmente conoſciuto il ſuo errore, poichè avea coſtretto alcuni ad apoſtatare, ſe ne pentì, e morì divenuto quaſi Criſtiano. „ Era ella però molto più numeroſa la claſſe dei ſecondi: imperciocchè non ſolamente nel mondo Romano, ma eziandio nelle regioni abitate dalle più fiere, e barbare nazioni una prodigioſa moltitudine di perſone di ogni rango, di ogni età, e

(a) Tertull. lib. a Scapula cap. III. pag. 70.

di ogni professione, alla Chiesa si sottomisero, dichiarandosi pronti di spargere piuttosto il sangue, che di renunziare a Cristo, la cui Divinità aveano conosciuta. Della qual cosa chiarissime sono le testimonianze del Santo Martire Ireneo, (*a*) di San Clemente (*b*) Alessandrino, di Origene, (*c*) di Arnobio, (*d*) e di moltissimi altri Padri, le parole de' quali per brevità si tralasciano. Poichè basterà solamente l' osservare, che descrivendo San Clemente Romano discepolo degli Apostoli i progressi fatti dalla Cristiana Religione nel primo secolo della Chiesa, giacchè egli verso la fine del medesimo secolo scrisse la sua celebratissima lettera a' Corintj. (*e*) „ Ottenne, „ *disse*, Paolo Apostolo il premio della „ sua pazienza, e dopo di aver egli portato sette volte le catene, e dopo di es„ sere stato battuto con verghe, e lapida„ to; e divenuto predicatore *del Vangelo* „ nell'Oriente, e nell Occidente, rice„ vette il guiderdone della sua fede: e „ avendo insegnato a tutto il mondo la „ giustizia, pervenne ne' confini dell' „ Occidente. „ Gli Apostoli (*f*) (inoltre) avuti gli ordini dal Redentore,

e per-

(*a*) Lib. I. cap. X. n. 1. e 11. pag. 48. e 49. dell' Ediz. veneta dell'anno 1734.

(*b*) Lib. IV. de' Stromi pagin. 504. della Ediz. di Parig. dell' anno 1641.

(*c*) Lib. I. contra Cels. n. 3. p. 193. n. 7. p. 194. n. 66. pagin. 219. e lib. II n. 79. p. 246. e lib. IV. de' principj c. 1. p. 112.

(*d*) Lib. II. contr. i Gentili pag. 50.

(*e*) N. 5. p. 12. del Tom. 1. della Collezione delle Epist. dei Rom. Pont. pubblicate dal P. Coustant.

(*f*) N. 42. p. 29.

„ e persuasi con certezza per la resur-
„ rezzione del nostro Signore Gesù Cri-
„ sto, e confermati nella fede colla pa-
„ rola di Dio, ripieni di Spirito Santo,
„ uscirono annunziando che venir do-
„ vesse il regno de' Cieli. Predicando
„ eglino pertanto per le Città, e per le
„ regioni, e avendo provato lo spirito
„ de' primi, che in esse convertirono alla
„ vera credenza, li costituirono Vescovi,
„ e Diaconi di coloro, che doveano in
„ avvenire professare il Cristianesimo „.
Anzichè S. Giustino Martire attesta, ch' erasi già nell'età sua compito ciò, ch'era stato predetto intorno alla maravigliosa propagazione del Cristianesimo. „ Non
„ vi è, così egli scrive (*a*) nemmeno un
„ genere di uomini, o sieno Barbari, o
„ Greci, o con altro nome chiamati,
„ abitanti ne' carri, o privi di case, o pa-
„ scenti le pecore, o contenti di ricove-
„ rarsi nelle tende; in cui non si offeri-
„ scano preghiere, e azioni di grazie
„ pel nome di Gesù Crocefisso al Padre
„ creatore di tutte le cose. „ A S. Giu-
stino acconsente Tertulliano, il quale rimproverando a' nostri nemici la cecità loro, dimostra, che sebbene eravamo

(*a*) Dial. con Trifone n. 117. pag. 222.

assai

(a) Apolog. c. 37. p. 30. e lib. I. alle Nazion. c. I. pag. 40.

assai „ recenti (a), contuttociò aveva-
„ mo ripiene le Città loro, le Isole, i
„ Castelli, i Municipj, i Conciliabo-
„ li, e i Campi degli eserciti, le Tri-
„ bù, le Decurie, il Palazzo, il Se-
„ nato, il Foro, e loro aveamo lascia-
„ to i soli templi degl Idoli. Domandò
„ egli inoltre ai Giudei, in quale altro
(b) Libro cont. i Giud. c. 8. p. 189.
„ avessero creduto (b) tutte le genti,
„ fennonchè in quel Cristo, ch' era ve-
„ nuto? Poichè a lui prestano fede i
„ Parti, i Medi, gli Elamiti, quei del-
„ la Mesopotamia, gli Armeni, gli abi-
„ tatori della Frigia, e della Cappa-
„ docia, e del Ponto, e dell' Asia, e
„ della Panfilia, e dell' Egitto, e dell'
„ Africa, ch' è di là dalla Cirenaica, i
„ Romani, e i Giudei, e le altre genti;
„ talmente che e la varietà de' Goti, e
„ i molti confini de' Mauri, e i termini
„ degli Spagnuoli, e le diverse nazioni
„ de' Galli, e i luoghi dei Britanni, do-
„ ve a' Romani non era stato ancora per-
„ messo di accostarsi, e de' Sarmati, e
„ dei Daci, e de' Germani, e degli
„ Sciti, e di molte provincie, e terre
„ a noi incognite, le quali non possono
„ essere numerate, sono sudditi a Cri-

„ sto,

„ ſto, ch' è già venuto nel mondo „. Lagnavanſi perciò fortemente i Gentili, e andavano intorno eſclamando „ (a) „ vederſi per ogni dove aſſediate le Cit- „ tà. Eſſervi ne' Campi, ne' Caſtelli, „ nelle Iſole i Criſtiani. Farſi tutto „ giorno nuove conquiſte, veggendoſi „ paſſare alla religion loro innumera- „ bili perſone di ogni ſeſſo, di ogni età, „ di ogni dignità, e di ogni condizione. „ Ma non ſi accorgevano i meſchini, „ che o niuno, o pochiſſimi a quella „ profeſſione, e diſciplina ſarebbonſi „ accoſtati, in cui non foſſe naſcoſto „ un qualche gran bene. Non erano pe- „ rò diſpoſti di penſar meglio, e di „ eſperimentare più da vicino, quali „ foſſero mai i pregi del Criſtianeſimo. „ Lì rimaneva la curioſità loro, come „ ſe foſſe ſorpreſa da un occulto torpo- „ re. Volevano ignorare quello, che „ gli altri godevano di aver conoſciu- „ to „. E non può niun uomo ſaggio, e prudente mettere in dubbio, che dalla moltitudine di coloro, che ſi davano alla forza delle noſtre ragioni per vinti, ſi comprovaſſe ancora la innocenza, e la virtù de' Criſtiani, che allora viveano. Onde

(a) I. lib. alle Naz. c. 1. p. 40.

ne viene, che collo scorrere dei tempi, non solamente i giudici, i quali per gli esami rigorosi, ch' erano soliti di fare, potevano giugnere alla cognizione del vero, ma i popoli altresì, avendo compreso con qual candore, e purità di animo vivessero i Cristiani, e cessarono di calunniarci, e all' Evangelo acconsentirono, sicchè pochissimi indi rimasero nella loro ostinazione; i quali, poichè ne' *pagi*, cioè ne' castelli o viveano, o aveano la permissione di sacrificare, ne' secoli susseguenti furono da' nostri appellati *Pagani*.

E quanto a' Giudici, e Giureconsulti, non è maraviglia, se altri di loro, avendo toccato quasi con mano la virtù de' nostri maggiori, non voleano più incrudelire contro di essi, ed altri anche si convertissero alla vera Fede. Tra quelli possono essere annoverati Serenio Graniano Proconsolo dell' Asia minore, che scrisse all Imperadore Adriano, esser ella cosa ingiustissima, che i Cristiani, i quali non erano rei di veruna colpa, senza essere sentiti, fossero à istanza de' popoli trucidati (*a*), ed i Proconsoli, e Presidi de' quali ragiona Tertulliano

(*a*) Vedi Giust. Mart. Apol. 1. n. 69. p. 87.

nel

nel suo celebre, e convincente libro diretto a Scapula, (a) dove dice: „ confes- (a) Cap. 4. pag. 70.
„ sate, che noi siamo innocenti, poi-
„ chè subito dopo la nostra confessione,
„ non osate di condannarci. Ma se vi sforzate a tirare a voi i Cristiani, dunque
„ vi studiate di espugnare la loro innocenza. Quanti Presidi, e più costanti
„ di voi dissimularono somiglianti cause? Come Cencio Severo, che trovò
„ il rimedio e la maniera, con cui dovessero i nostri rispondere per essere
„ rilasciati. Come Vespronio Candido,
„ il quale rappresentando a' suoi Cittadini, che se avesse dato loro soddisfazione, sarebbe nato qualche tumulto, liberò il Cristiano, ch' era da
„ essi dimandato a morte. Come Aspro,
„ il quale dopo di aver leggermente
„ tormentato uno de' nostri, e tosto
„ fattolo calare dal patibolo, non lo
„ costrinse a sacrificare, essendosi protestato avanti gli Avvocati, e gli
„ Assessori, che molto gli doleva di esserſi incontrato in una tal causa. Pudente eziandio lasciò andare libero un
„ Cristiano, dopo di aver letta la informazione de' patimenti da lui sofferti,

e strac-

„ e ſtracciata la carta della informazio-
„ ne medeſima, negò di voler ſentirlo,
„ ſenza che gli ſi preſentaſſe d' avanti l'
„ accuſatore. „ Nè ſolamente i Preſidi delle Provincie, ma gl'Imperatori ancora conobbero, quanto andaſſero errati coloro, che tanti misfatti ci attribuivano. Adriano in un ſuo editto, o lettera, che vogliam dire, inviata a Minucio Fundano ſucceſſor di Serenio, così ſcri-
ve. „ Ho ricevuto una lettera diretta-
„ mi da Serenio Graniano (a) uomo
„ chiariſſimo, al quale voi avete ſuc-
„ ceduto. Non mi pare adunque, che
„ la coſa debbaſi abbandonare ſenza di-
„ ligente ricerca, acciocchè non ſi
„ conturbino gli uomini, e agli ſparla-
„ tori non ſi dia materia di operar male.
„ Se dunque gli abitatori di coteſta
„ Provincia ſaranno vieppiù oſtinati nel
„ volere, che ſieno tratti al ſupplizio i
„ Criſtiani, compariſcano gli accuſa-
„ tori avanti il tribunale del giudice,
„ e propongano le accuſe loro, e alle
„ diſcolpe riſpondano; altrimenti non
„ ſi credano, che col chiedere ſolamen-
„ te, che ſieno gli accuſati puniti, o a
„ forza di tumulti, e di clamori poſſa-
„ no

(a) Giuſt. Apol. 1. n. 69. pag. 87. Euſeb. l. 4. della Iſtor. c. 9.

„ no ottenere ciò che desiderano. Molto più ancora conviene, che voi sentiate gli accusatori, e giudichiate degli accusati. Se qualcuno adunque ricorre contra i Cristiani, e dimostra, ch' eglino adoperano alcuna cosa ripugnante alle nostre leggi, voi li castigherete, secondo che la gravità del delitto richiede. Ma se qualche altro per calunniare si serve di un tal pretesto, pensate seriamente sopra questa così crudele maniera di operare, e prendetene giusta vendetta. „ Così Adriano nella lettera a Minucio. Non è da questo editto diverso quell' altro, che alcuni attribuiscono a Marco Aurelio, altri con ragione molto più fondata ad Antonino Pio, e ch' è riferito da San Giustino Martire, nel fine della sua prima Apologia (*a*), e da Eusebio nella Istoria Ecclesiastica (*b*). Ma per passare sotto silenzio tanti altri Imperatori, che a' Cristiani non vollero recare veruna (*c*) molestia, perciocchè sapevano, quali fossero i loro sentimenti, e quanto lodevoli i loro costumi, basterà soltanto, che io rapporti ciò, che di Settimio Severo Padre di Anto-

(*a*) Num. 70. p. 87.
(*b*) Lib. 4. c. 13.

(*c*) Vedi il nostro secondo Tom. delle Antichità Cristiane p. 431. e seg.

(a) Cap. 4. p. 71. Antonino Caracalla racconta Tertulliano nel suo libro a Scapula (a) „ Fu „ egli, *dice*, memore de' Cristiani. „ Poichè ricercò Procolo Cristiano, „ ch' era per soprannome chiamato *Torparcion*, e che l' avea guarito coll' „ olio benedetto, e volle, che con „ esso lui, finchè visse, nel Palazzo „ Imperiale rimanesse; il qual Procolo fu anche conosciuto dal Caracalla, „ la cui Nutrice fu parimente Cristiana. Anzichè quantunque Severo sapesse, che parecchi nobili uomini, „ e molte matrone professavano questa religione, tuttavolta non solamente non apportò loro verun nocumento, ma ne fece degli elogj, e „ apertamente resistè al popolo, ch'era „ infuriato contro di noi „. Tra' Giudici poi, e Giureconsulti, che conosciuta la pietà, e virtù, e illibatezza dei costumi de' nostri maggiori, abbandonarono il culto degl' Idoli, e soggettaronsi al soave giogo di Gesù Cristo, meritano di essere mentovati, e il giudice, di cui parla Rufino nella narrazione del Martirio di Santo Apollonio, e compagni (b), e

(b) Nelle vite de' Padri c. 19. e appresso il Ruinart negli atti sinceri p. 429. della Ediz. di Verona.

Minu-

Minucio Felice celebre Causidico, e Scrittore del Terzo secolo della Chiesa, il quale impugnando i Gentili, di se medesimo nel Dialogo, ch' egli intitolò Ottavio così parla. „ Quanto ingiusto „ (a) sia il giudicare, come voi fate, (a) Pag. 256. dell' Ediz. dell'an. 1672.
„ o Gentili, delle cose incognite, in-
„ tendetelo una volta da noi già penti-
„ tici del nostro fallo. Imperciocchè noi
„ pure eravamo tali, quali voi siete,
„ e nodrivamo ancora ciechi i vostri me-
„ desimi sentimenti, stimando che i
„ Cristiani adorassero de' mostri, divo-
„ rassero i bambini, e celebrassero ince-
„ stuosi conviti: nè mai ci sovveniva, che
„ da coloro erano queste favole raccon-
„ tate, i quali nè le ricercavano, nè le
„ provavano; e che non si ritrovava niu-
„ no, il quale scoperte così gravi scelle-
„ ratezze o per meritare il perdono, o
„ per acquistare la grazia de' giudici,
„ le palesasse; e che in somma non pa-
„ rea, che fosse male quello, di cui
„ non si vergognavano i Cristiani, e
„ per cui nulla temevano, solamente
„ dispiacendo loro di non essere stati
„ per lo passato seguaci del Crocefis-
„ so. Di più eravamo noi così invele-

„ niti contro di essi, che sebbene di-
„ fendevamo alcuni Gentili, i quali era-
„ no veramente sacrileghi, e incestuosi,
„ e parricidi, contuttociò credevamo,
„ che i Cristiani neppure dovessero esse-
„ re ascoltati. Talvolta ancora ci muo-
„ veamo a compassione di loro, e pro-
„ curavamo, che atrocemente fossero
„ tormentati, acciocchè costretti fos-
„ sero a negare ciò, che confessavano,
„ e così non perissero; esercitando noi
„ una stravolta maniera di giudicare,
„ che non ricavasse la verità, ma forzasse
„ gl' innocenti a proferir la menzogna.
„ E se qualcuno essendo debole, ce-
„ deva ai tormenti, e negava di essere
„ Cristiano, era egli da noi favorito,
„ come se, rinnegato il nome, avesse
„ il meschino purgate le reità, delle
„ quali era sospetto. Conoscete ora
„ voi, o Gentili, che noi abbiamo
„ sentito, e operato in quella guisa
„ appunto, che voi presentemente
„ e sentite di noi, e contro di noi me-
„ desimi operate. „ Così egli esorta-
va i ciechi adoratori degl' idoli di se-
guitare il suo esempio, e di formare
miglior concetto de' nostri, la vita de'

quali

quali era totalmente diversa da quella, che gli stessi Gentili pensavano. Egli è per altro verissimo, che nel terzo secolo della Chiesa, pochissimi erano coloro, i quali credessero alle imposture, che da' malevoli furono ne' principj del Cristianesimo inventate, a fine di screditarci, e fare sì, che qualcuno si fraštornasse dall' abbracciare la nostra fede. Poichè Origene nel sesto libro (*a*) contra Celso, attesta „ che „ quelle calunnie, quantunque assurde „ valsero prima appresso molti ... anzi „ ingannavano tuttavia certuni, che co„ sì detestavano il Cristianesimo, che „ co' nostri nemmeno volevano ragio„ nare „. Da molti dunque, ch' eglino erano una volta, ne' tempi di Origene si ridussero a pochi i calunniatori, e quelli, che le calunie facilmente credevano; finchè nel quarto secolo della Chiesa, quando Costantino il grande s' impadronì dell' impero, e innumerabili (*b*) uomini, e donne vennero alla cognizione dell' Evangelio, fu a tutti, eziandio a quelli, che nella idolatrìa rimasero, da essi chiaramente dato a divedere, quanto fosse grande la

(*a*) Lib. VI. n. 27. p. 385.

(*a*) Vedi Euseb. Cesar. lib. 1. della Prep. Evang. c. 5. seq. pag. 6. seq. e lib. 1. della Dimostr. Ev. c. 7. pag. 25. seq. della Ed. di Parigi dell' an. 1628.

ignoranza, e la malizia de' loro antenati, che per impedire i progressi del Cristianesimo, inventarono, e pubblicarono, tante, e sì enormi bugie, a fine di sollevare i popoli, e indurli a procurare i nostri danni.

Perche fossero chiamati nel quarto Secolo i Gentili Pagani.

Che poi nello stesso secolo quarto i Gentili cominciassero a essere chiamati *Pagani* (*a*), ella è cosa con fortissime ragioni provata, e stabilita da molti illustri Scrittori, sebbene questi tra loro intorno alla derivazione di quel nome contrastano, volendo altri (*b*), che gli infedeli così fossero appellati, perchè si erano ritirati ne' *pagi*; (*c*) altri perchè non erano ascritti alla sacra Cristiana milizia, poichè coloro, che non militavano erano dagli Antichi detti *pagani*, come costa da Tertulliano; altri (*d*) perchè presso gl' Idolatri erano in uso solamente ne' *pagi*, e nelle campagne i Sacri *paganali*, essendo stati tolti quasi affatto dalle Città i superstizioni loro sacrifizj.

(*a*) Gotofred. in not. ad Tit. Cod. Theod. de Pagan.

(*b*) DuCangead v. Paganus.

(*c*) Vedi Bohemer. Differt. de Jure sacro, & Prof. circa infidel. pag. 9.

(*d*) Bohem. ibid. pag. 9.

I Padri antichi della Chiesa non solamente argomentando dimostravano

Ma per tornare al nostro proposito, non solamente argomentando dimostravano i nostri maggiori la innocenza, e la virtù de' loro compagni; ma distintamente ancora, e senza punto esitare,

li

si proponevano a' gentili, e agli stessi loro Filosofi per esempio; la qual cosa non avrebbero mai osato di fare, se non erano ben fondati sulla continuata esperienza, che ne aveano. Altrimenti avrebbero eglino temuto di non essere di falsità, e di manifesta impostura convinti, e di porre in qualche pericolo la maggiore propagazione, e i vantaggi della Santa Chiesa. E per tralasciare le moltissime testimonianze, che ne potremmo addurre, le quali per la loro copia recherebbero forse noja, e fastidio a' leggitori, saremo contenti di alcune poche, de' più antichi, e illustri scrittori, che nel secondo, e nel terzo secolo difesero bravamente co' libri loro la verità della nostra fede. Attestano adunque Giustino Mart. (a), Atenagora (b), Taziano (c), Teofilo (d), Clem. Aless. (e), Tertulliano (f), Minucio Felice (g), e Origene (h), che non nelle parole ma ne' fatti consiste il pregio del Cristianesimo, e appresso di noi si ritrovano degli uomini ignoranti, e di vilissima condizione, i quali co' lavori delle mani loro si procacciano il vitto, e delle donne vecchie ancora, che se non possono colle parole render ragione della

la innocenza de' loro compagni, ma eziandio con chiare testimonianze la confermavano.

(a) Nella esortaz. ai Greci num. xxxv. p. 32.
(b) Legaz. n. xi. pag. 306.
(c) Oraz. ai Greci n. 33. p. 287.
(d) Lib. III. ad Autol. n. xv. p. 416.
(e) L. 1. de istr. n. xx. p. 276. dell' Ediz. d'Oxford.
(f) Nell' Apolog. c. xli. p. 36.
(g) Octav. p. 336. 599. della Ediz. dell' anno 1672.
(h) L. III. contra Celf n. xxx.

la utilità, che provviene dalla dottrina, che professiamo, la dimostrano certamente colle buone operazioni; mentre non declamano, come erano soliti di fare i Filosofi de' Gentili, ma per loro difesa le rette azioni esibiscono. Anzi volendo Tertulliano vieppiù confondere i nostri avversarj, e mostrar loro, quanto differente fosse la nostra dalla loro maniera di vivere, da loro a divedere, che il Cristiano si conosce per la correzione della vita (a) „ Può egli manifestamente costarvi, dice, che noi operiamo „ secondo la disciplina della divina pa- „ zienza, mentre una così grande mol- „ titudine di uomini, che costituisce „ quasi la maggior parte di ogni Città „ osserva il silenzio, e la modestia, es- „ sendo noi uno per uno piuttosto, che „ tutti insieme conosciuti, ne altronde „ facendoci maggiormente conoscere, „ che dall' emendazion de' costumi.

(a) Lib. a Scap. c. 11. p. 69.

Non si nega che ne' primi secoli ancora fossero nella Chiesa De' cattivi, ma questi erano pochissimi in comparazione de' buoni.

Non sono però io così trasportato pe' nostri Antichi, che mi persuada, non esservi tra loro stati degli ambiziosi, dei maligni, e degl' impudici, e di torbido e malvagio ingegno, che grande incomodo talvolta alla Chiesa recassero. Basta

ſta leggere l' Epiſtole di S. Paolo, di S. Clemente Romano, di S. Ignazio Veſcovo di Antiochia, e le opere degli altri Padri, che ne' ſecoli ſuſſeguenti fiorirono, per ben comprendere, che la Cattolica Chieſa e ſtata ſempre come un aja, in cui colla paglia meſcolato era il frumento, e come un campo, in cui il grano laſciavaſi creſcere infino alla meſſe colle zizanie. Anzichè ſono io di ſentimento, che non in tutti i noſtri ceti collo ſteſſo fervore attendevano i Criſtiani a procurare la loro eterna ſalute, e che in altri era maggiore, in altri minore il numero de' cattivi. Ritrovo inoltre, che in certi tempi in una iſteſſa città quelle Congregazioni dei fedeli, che nella virtù aveano fatti maravigliosi progreſſi, e alle altre come eſemplari ſi proponevano, dalla invidia, o dal ſenſo, o da un non ſo quale ſpirito di fazione incitate, davano poi ſcandalo alle altre Chieſe, quindi ritornavano in loro, e ſtudiavanſi di riſarcire colla penitenza, e colle opere buone i danni, che aveano e ſofferti eglino ſteſſi, e dati co' mali eſempli al proſſimo. Errarono peraltro malamente quei Proteſtanti, i quali per comparir forſe o d' ingegno ſublime,

blime, o libero da' pregiudizj, quaſicchè l'ingegno, e la liberta noſtra impiegare ſi debba nell'avanzar coſe falſe, perchè lontane dal comun ſentimento degli uomini, ſi avviſarono, che o uguale foſſe ne' primi ſecoli ancora a' buoni, o maggiore di quello degli ſteſſi buoni il numero dei malvagi. Ne giova loro il dire, che gli antichi noſtri diſputando contro i Gentili ſtudioſamente le mancanze dei fedeli tacevano, e mentovavano quelle azioni ſolamente, che ridondavano in loro commendazione. Imperciocchè odiavano eſſi, come altrove dimoſtreremo, la menzogna, e ſe non l' aveſſero anche avuta in abbominio, non erano ſi poco avveduti, che negando, o tacendo la verità, eſporre voleſſero la Chieſa alle deriſioni dei loro nemici, e ſe medeſimi a evidente pericolo di non eſſere creduti allora quando la ſanta religione noſtra, e le geſte di Gesù Criſto, e degli Apoſtoli predicavano. E ſapevano eſſi certamente, che qualunque uomo diſcuopreſi mentitore una volta, corre manifeſtiſſimo riſchio, che non gli ſia preſtata credenza, quando anche atteſti la verità. Non meno è inſuſſiſtente, e maligna la

oſſer-

oſſervazione, che fanno alcuni intorno alla diverſità dell' eſpreſſioni de' Padri mentre a' Gentili, e mentre a' Criſtiani o parlavano, o ſcrivevano. Imperciocchè ſe predicando, o ſcrivendo a' noſtri gli antichi Padri, zelavano, e rimproveravano loro gli abuſi introdotti da molti, che per la ſola fede erano appellati Criſtiani, non ne ſegue, che la moltitudine de' cattivi foſſe a quella de buoni o ſuperiore, o uguale. Erano per lo più i cattivi ſeparati dalla comunion de' fedeli, perchè profeſſavano qualche eretica ſetta, onde non appartenevano alla Chieſa. Per la qual coſa ſe i corrotti coſtumi di alcuni Criſtiani a' Cattolici erano da' Gentili rimproverati, replicavano i noſtri maggiori, che de' Criſtiani doveaſi giudicare come de' filoſofi, i quali ſebbene erano col medeſimo nome chiamati, tuttavolta ſoſtenevano opinioni tra loro contrarie (*a*). Non è dipoi credibile, che eſſendo i Criſtiani diverſi da quelli, ch'erano e predicati, e ſtimati, induceſſero tanta moltitudine di Gentili a convertirſi, e a perſeverare nella noſtra Chieſa, che avrebbero ritrovata piena di vizj, quando era loro prima rappreſentato, che di niun dif-

(*a*) S. Giuſt. Apol. 1. n VII. pag. 47. Teſt. Apolog. c. XLVI. p. 36.

(a) S. Giust. Ap. 1. n. viii. p. 48.

difetto poteva ella essere accusata (a). Ma non abbiamo noi mestiere di tante osservazioni, quando Tertulliano, della cui sentenza i Protestanti, contra i quali scriviamo, si abusano, con parole decisive afferma, che riguardo a' buoni pochi erano i viziosi, e cattivi Cristiani. „ Non ne-

(b) L. 1. Alle Naz. c. v. p. 43.

„ gheremo, dice egli, che tra noi vi sieno *alcuni* avari libidinosi, e cattivi. „ Basta questo per confermare la verità „ della Cristiana religione: se non sieno „ *tutti*, e se non sieno *molti*. Egli è ne- „ cessario, che in un corpo, quanto tu „ vuoi, intiero, e puro, comparisca ta- „ lora qualche neo. La porzione maggio- „ re del bene si serve alle volte del pic- „ ciol male per pruova della sua bontà.

Si apportano le ragioni per le quali collo scorrere dei tempi crebbe nella Chiesa il numero de' cattivi.

„ Ma sappiamo, dicono gli Avversa- „ rj, che fino da' principj del Cristiane- „ simo molte dissensioni furono nella Chiesa. Chi lo nega? Sappiamo noi pure, che il più delle volte gli autori di tali turbolenze, e dissensioni furono gli Eretici, a' quali non conveniva il nome di Cristiano, se non perchè pretendevano di essere seguaci di Gesù Cristo, la cui Fede per altro aveano empiamente corrotta. Che se talvolta i Cat-

i Cattolici ancora mancavano a loro doveri, non facevano tanta impressione le azioni loro negli spiriti de' loro compagni, che tirar ne potessero il maggior numero al loro partito. Confesso io pertanto, che fino da' tempi degli Apostoli non mancarono nella Repubblica Cristiana degli scellerati. Ma questi ch' erano o impuri, o ambiziosi, o dediti ad altra sorta di vizj, pochissimi erano riguardo a' buoni. Della qual cosa due furono, a mio credere, le principali cagioni. E primieramente come tutte quasi le produzioni della natura, quanto più sono lontane dalla loro origine, tanto meno hanno di forza, e di vigore, così le umane società vanno mancando di vivacità, e di spirito quanto maggiormente si scostano da' loro principj. La qual similitudine, quantunque non abbia totalmente luogo, trattandosi del Cristianesimo, poichè le grazie sue il nostro Redentore Dio insieme, ed Uomo a' mortali abbondantemente comparte; però dalle sacre lettere, dalla tradizione della Chiesa, e dagli effetti eziandio argomentiamo, che sia a proposito

in qualche modo, mentre veggiamo, che non a tutti, nè in tutte le circoſtanze, nè in tutti i tempi le diſtribuiſce ugualmente. Il che non da lui certamente, ma dal canto noſtro provviene, ch' eſſendo fievoli, e volubili, e non avendo così preſenti alla memoria, come i primi noſtri Padri, gli eſempli di Gesù Criſto, e de' ſuoi Santi Diſcepoli, non corriſpondiamo, abuſandoci della libertà noſtra, alle divine chiamate, per la qual coſa rendendoci diſſimili a buoni, de quali ſempre ha abbondato la Chieſa, in varj mancamenti, e anche talvolta in peccati graviſſimi precipitiamo. Quindi è, che appena nel primo ſecolo certuni, e nella fine dello ſteſſo ſecolo, e nell' incominciamento del ſecondo pochi più, e nel terzo alquanto molti furono i cattivi Criſtiani, ne' quali ſecoli peraltro in numero aſſai maggiore i buoni nei ceti noſtri fiorivano, che coll' andare de' tempi andarono ſempre ſcemando. E dobbiamo noi confeſſare, che come nelle grandi Città, le quali abbondano di ottimi cittadini pochi, in una maggiore, non tanto pochi, e in una gran-

grandiſſima molti ſono ancora i cattivi; così nel primo ſecolo in una gran quantità di pii, e ſanti Criſtiani, pochiſſimi furono quelli, che dalla retta ragion traviavano, nel ſecondo ſecolo creſcendo la moltitudine de' buoni fedeli, crebbero ancor i cattivi, e nel terzo, e ne' ſeguenti propagandoſi in modo maraviglioſo il Criſtianeſimo, maggiormente anche aumentoſſi il numero de' malvagi. Dava inoltre alle volte motivo, o piuttoſto occaſione di rilaſſatezza a' noſtri maggiori la lunga pace, che in certi intervalli di tempo godevano. Imperciocchè veggendoſi eglino liberi da ogni timore, e da' travagli, e dagli incomodi, che ſeco portavano le perſecuzioni, ſi davano taluni all' ozio, certi altri converſavano co' gentili, e le azioni loro, che per lo paſſato erano ſoliti di riprovare, imitavano, e con impegni entravano nelle corti, ove regnavano la diſſolutezza, l' ambizione, gl' inganni, e le calunnie, e ſtando inſieme co' vizioſi, eglino pure ſi avvezzavano a far male. Alcuni ancora, quantunque erano occulti idolatri, nientedimeno per godere dei como-

comodi, che loro prometteva la pietà de' fedeli, fingevano di essere Cristani, e se udivano, che la persecuzione era vicina, tornavano al vomito, e rinnegavano Gesù Cristo. Trovavansi finalmente di quelli, i quali mossi dall' ambizione, o dalla concupiscenza, o dall' avarizia, quando era loro presentata, per la pace, e la libertà ottenuta, la occasione, si procuravano le dignità non solamente civili, ma sacre ancora, o davansi in preda al detestabile vizio della lussuria, o l' illecito guadagno alla salvezza loro anteponevano, e perdendo se stessi, agli altri anche recavano notabile pregiudizio. Poichè provocavano eglino contro di sè lo sdegno dell' Onnipotente Iddio, e per cagion loro muoveansi atrocissime persecuzioni, al furor delle quali molti di loro cedevano, e quali zizanie erano dall' eletto frumento separati, col vaglio della persecuzione, come dice Tertuliano (*a*) e in tal guisa i soli buoni lasciavano nella Chiesa, i quali buoni combattendo con incredibil fortezza, dopo gravissimi patimenti, al possedimento della gloria de' Cieli felicemente giungevano

(*a*) Terr. lib. della fuga nella persec. c. 1. p. 536.

vano. Per la qual cosa sapientemente fu osservato dal Santo Martire Cipriano, (a) che avendo la lunga pace
„ corrotta la disciplina data a' Cristia-
„ ni da Dio, la giacente fede, e quasi
„ sorpresa da profondo letargo, fu ris-
„ vegliata, e sollevata dal celeste ga-
„ stigo della persecuzione. Studiavan-
„ si, aggiunge il Santo, di accrescere
„ il loro patrimonio, e non ricordan-
„ dosi di ciò, che i fedeli o aveano
„ fatto ne' tempi de' Santi Apostoli, o
„ dovrebbero sempre fare, mossi dall'
„ ardore di una insaziabile cupidigia,
„ erano attenti ad accumulare ricchez-
„ ze. Non era la Religione divota ne'
„ Sacerdoti, non nei Ministri intiera
„ la fede, non si scorgeva la miseri-
„ cordia nelle opere, nè la disciplina
„ ne' costumi. Era la barba guastata
„ con nere tinte negli uomini; imbel-
„ lettata la faccia nelle donne, adul-
„ terati, dopo che formati furono dal-
„ le mani dell' altissimo Dio, gli oc-
„ chi; i capelli tinti di finto colore,
„ frodi per ingannare i cuori de' Fe-
„ deli, e astute voglie, per le quali
„ possano essere circonvenuti i nostri
„ fra-

(a) Nel Trattat. de' lapsis pagin. 123. dell' Ediz. dell' anno 1682.

„ fratelli „ . Corrispondono a sentimenti del Santo Vescovo di Cartagine quei di Eusebio di Cesarea, il quale prima di descrivere la lugubre Istoria della Persecuzione di Diocleziano, in questa guisa imprende a ragionare.

(a) Lib. VIII. della Storia Eccles. c. 1. p. 376. della Ed. di Cantabrigia.

(a) „ Poichè per la troppa libertà i „ Cristiani diventati erano negligenti, „ e l' uno invidiava le fortune dell' altro, e vicendevolmente si maltrattavano, onde faceano tante come „ intestine guerre, ferendosi, quasi con „ tante aste, e spade, colle parole; „ quando i Vescovi contra i Vescovi, „ i popoli contra i popoli sollevandosi, „ eccitavano de' rumori, e de' tumulti, e le frodi si avanzavano, e la „ simulazione era oltre modo cresciuta, la divina vendetta, come suole „ (essendo allora lo stato della Chiesa in pace, e i fedeli in libertà di „ celebrare, quando loro piaceva, le „ sacre adunanze) adagio, e come „ per gradi cominciò a punirci, principiandosi la persecuzione da quelli, che militavano. Siccome però, „ come se fossero stati privi di senso, „ neppure pensavano di placare il di-

„ vin

„ vin nume, allora finalmente il Si-
„ gnore oscurò nella sua ira la figli-
„ uola di Sionne „ . Molte altre cose aggiugne Eusebio, e dimostra poi il ravvedimento, che ne seguì, e la mutazione, che si vide ne' costumi dei fedeli. Egli è dunque certissimo, che le persecuzioni confermavano i buoni nella pietà, e inducevano parte de' cattivi a pentirsi de' lor peccati, e parte in sì fatta guisa atterrivano, che per dappocaggine negavano di essere Cristiani. Molti però di costoro, cessata la persecuzione, tornavano in loro medesimi, e lunga penitenza delle cadute loro facevano, e in avvenire o pel timore di non incorrere più nelle Ecclesiastiche pene (il qual timore era loro di giovamento, perchè a poco, a poco si disponevano a ravvedersi seriamente) o per l'orrore degli eterni supplizj, o per lo amore, che verso Dio, contriti, aveano conceputo, si astenevan dal male, e tra' buoni, dopo di aver dato manifesti segni di vero pentimento, erano numerati, sicchè quegli stessi, che una volta non mediocre incomodo alla Chiesa aveano recato,

le davano poi sollievo, e allegrezza.

Divisione della Opera.

Ma è omai tempo, che veniamo a descrivere i costumi de' primitivi Cristiani, e senza mentovare i diffetti de' pochi, ragionare delle virtù di coloro, che in gran numero, come abbiamo detto, ne' quattro primi secoli della Chiesa fiorirono. E affinchè io possa procedere ordinatamente, dividerò questa mia opera in tre libri, nel primo de' quali parlerò de' costumi de' nostri Maggiori inquanto riguardavano Dio, nel secondo de' costumi, inquanto riguardavano loro stessi, nel terzo finalmente de' costumi, inquanto al prossimo si riferivano.

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

LIBRO PRIMO

DE' COSTUMI

DE' PRIMITIVI CRISTIANI;

In quanto riguardavano Dio.

Poichè le Virtù Teologali, che hanno Dio per loro oggetto, cioè la Fede, la Speranza, e la Carità, erano da' nostri Maggiori possedute in grado sublime, fa d' uopo, che da queste diamo principio al nostro libro, e incominciando dalla Fede, ch' è il fondamento delle altre, ragioniamo di essa in quanto ella è una certa persuasione delle Divine cose; quindi dei dogmi principali, ch' ella propone a credere, e in ultimo luogo de' pregi, e degli effetti di lei, e specialmente della religione, e costanza in essa de' nostri Maggiori, i quali erano pronti di soffrire qualsivoglia tormento piuttosto, che di renunziare a Cristo, e alle massime, che da lui aveano imparate.

CAP. I.

Della Virtù della Fede de' primitivi Cristiani.

§. I.

I. *Come la cognizione delle Divine cose conduce a operar bene.* II. *Quale sia la virtù della Fede.*

Come la cognizione delle Divine cose conduca a operar bene.

I. ESsendo adunque la vera Religione regolatrice delle nostre azioni, e consistendo ella nel culto, nella pietà, e nella giustizia verso il sommo bene, ch' è Dio; se qualche cosa si attribuisce a Dio medesimo, che sia o contraria, o non convenevole alla santità, e natura di lui, forza è, che la religione stessa patisca non piccolo detrimento, e per conseguenza le azioni non sieno ben regolate pel conseguimento della vera, e stabile, ed eterna salute, a cui dobbiamo tutti aspirare, poichè per essa siamo stati creati, e messi nel Mondo. Or siccome senza la giusta cognizione di Dio, l' uomo suole cadere in errori gravi, e ragionare in modo ò ripugnante, o men proprio della perfezione, e della natura del vero nume; egli è necessario di confessare, che senza la giusta cognizione delle Divine cose non si dia vera religione, nè si operi da' mortali in maniera, che per le azioni loro acquistino la celeste beatitudine. Imperciòcchè se l' uomo attribuisce a Dio ciò, che ripugna al suo essere, o nega competergli qualcuno di quegli attributi, che

che gli convengono : fa egli certamente ingiuria alla divina Maestà , colla qual ingiuria chi volesse accordare la giustizia , e la pietà verso Dio, parrebbe di voler accordare cose fra loro opposte, e affatto contradittorie . Quindi è, che i nostri Maggiori per operar rettamente , richiedevano in primo luogo la cognizione . S. Giustino Martire nella sua celebre lettera a Diogneto , (*a*) anche da' più dotti critici riconosciuta per sincera , e genuina , così scrive . „ Non si dà vita senza la cognizione . Vi „ sia per cuore la cognizione , e per vita l'an„ tico parlare , che si riceve , il cui legno „ portandosi da voi , farà sì , che ne ricaviate „ sempre del frutto . „ Non meno chiaramente discorre nella Esortazione , che indirizzò egli ai Greci (*b*) , ove difende , che „ la falsa „ opinione della moltitudine , o pluralità de„ gli Dei , qual grave malattia abbatte le ani„ me umane „ . Tertulliano ancora nel suo libro , che porta il titolo *della Penitenza* , in questa guisa ragiona „ conosciuto ch' è Iddio , „ lo spirito umano riguardato dal suo Creato„ re , si solleva alla cognizione della verità , „ e ammesso alla osservanza de' Divini coman„ damenti , subito , e per essi istruito , do„ versi creder peccato ciò , ch' è vietato da „ Dio . Perchè essendo Iddio un grandissimo „ bene , non gli può dispiacere altro , che „ il male ; non essendo tra le cose contrarie „ niuna sorta di amicizia . (*c*) E' nel libro intitolato della *Pazienza* . „ Sa , dice , „ chi conosce Iddio , i suoi doveri (*d*) . „ Lo stesso stabilisce Clemente Alessandrino *nel IV. libro* de' suoi Stromi (*e*) . Tralascio di mentovare le testimonianze di Minucio Felice , di

(*a*) N. 12. p. 253.

(*b*) N. 21. p. 22. vedi Tazia. orat. cont. i Greci numero 25. p. 281.

(*c*) C. 3. p. 120.

(*d*) C. 4. p. 141.

(*e*) P. 505. della Ediz. di Parigi dell' anno 1641.

Eusebio Cesarienſe, di S Gregorio Nazianzeno, di Teodoreto, e di moltiſſimi altri Padri, per non allungarmi troppo, e non apportar tedio a chi legge. Ma non poſſo fare a meno, che deſcrivere un chiariſſimo paſſo di Lattanzio Firmiano, il quale nelle ſue Iſtituzioni (*a*). „ Queſte due coſe, *dice*, ſon quelle, che inſieme fanno ciò, che ſi ricerca da noi: la „ ſcienza dà a conoſcere dove, e in qual modo dobbiamo giugnere; la virtù fa sì, che „ vi giugniamo. Una di queſte ſenza l'altra „ non val nulla. Poichè la ſcienza provviene „ dalla virtù, e dalla virtù naſce il noſtro „ gran bene (*b*) „. Avendo pertanto i noſtri Maggiori beniſſimo compreſa queſta infallibile verità, erano di ſentimento, che in primo luogo ricercar ſi doveſſe, qual ſia la vera dottrina delle divine coſe. E poichè ſapevano, ch'ella ne libri ſacri, e nelle tradizioni della Cattolica Chieſa ſi conteneva, uſavano grandiſſima diligenza di leggere quelli, e inveſtigar queſte, acciocchè eſſendone eglino ben informati, poteſſero anche iſtruire i loro proſſimi. Perciocchè eranſi eglino per la eſperienza chiariti, che qualunque uomo del ſuo ingegno ſemplicemente ſi foſſe fidato, nè aveſſe ricercato da Dio la verità, in mille errori ſarebbe miſeramente precipitato. Per la qual coſa Atenagora nella ſua legazione (*c*) parlando de' Poeti, e de' Filoſofi de' Gentili, non ebbero, dice, tanta „ acutezza, è forza d'ingegno, che ricercando, „ abbiano conoſciuto il vero; poichè trattando „ di Dio, ſtimavano di non doverlo imparare „ da Dio medeſimo, ma da loro ſteſſi, onde uno „ di loro diverſamente dall'altro ragionava delle divine coſe, e della materia, e delle forme, e

del

(*a*) lib. III. c. 12. p. 271. della Ediz. dell' anno 1748.

(*b*) Vedaſi ancora il lib. IV. c. 4.

(*c*) leg. n. 7. p. 303.

„ del mondo . Ma noi abbiamo i Profeti per „ teſtimonj di quelle coſe , che crediamo , i „ quali Profeti per iſtinto dello Spirito Santo, „ di Dio , e delle coſe divine parlarono „ . (*a*) Ma quella cognizione , e credenza delle divine coſe , che per mezzo delle ſacre Lettere , e della Tradizione delle Chieſe , ajutati dallo Spirito Santo , che le ha rivelate , acquiſtano i Criſtiani , e chiamata da noi *Fede* , la quale ſebbene non è chiara , e manifeſta , come ſono le ſcienze naturali , è però molto più certa di quelle , e sì altamente è impreſſa nelle menti noſtre, e con tanto vigore dee eſſere ſoſtenuta , che piuttoſto dobbiamo ſoffrire infiniti travagli , e patimenti come fecero i noſtri Maggiori , e perder la vita , che negarne la verità , e la infallibil certezza .

(*a*) Lo ſteſſo ſtabiliſcono gli altri Padri, e ſpecialmente S. Giuſtino M. nella ſua Epiſt. a Diogneto n. 11. p. 253.

II. Or volendo San Paolo definire la virtù della Fede , e deſcriverne eſattamente i pregi, diſſe nella ſua Epiſtola diretta agli Ebrei (*b*) , eſſer ella la baſe delle coſe , che dobbiamo ſperare , e una ſicura pruova delle non apparenti . Imperciocchè eſſendo la prima verità , ch' è lo ſteſſo Dio , in quanto ella non è veduta , inſieme colle altre coſe , che noi crediamo , (per cagion di eſſa , poichè ſono da lei rivelate , e a lei ſi riferiſcono) l' oggetto della medeſima Fede ; egli è neceſſario , che queſta Fede ſia una certiſſima pruova *delle coſe non apparenti* ; le quali eſſendo promeſſe a' veri ſeguaci di Gesù Criſto , fanno sì , che la ſuddetta virtù della Fede ſi appelli, e ſia il *fondamento di ciò , che ſperiamo di conſeguire* dopo morte . E per verità qual pruova più certa , e più ſicura può darſi mai della Divina rivelazione ? Perciocchè non potendo Iddio eſſe-

Quale ſia la virtù della Fede .

(*b*) C. XI. v. 1.

re ingannato, nè ingannarsi, per esser egli infinitamente e sapiente, e verace, e buono; qualunque volta manifesta quel, che devono credere, a' mortali; forza è, che convinca lo spirito umano, e lo pieghi a prestargli ogni maggior credenza. E non vi ha dubbio, che l' Altissimo Dio non solamente abbia rivelato alla Chiesa quelle verità, chè conducono alla salute nostra, ma molte ragioni ancora abbia somministrato ai mortali, onde possano facilmente intendere, esser elleno da lui medesimo rivelate. Gli oracoli de' Profeti verificati in Gesù Cristo; i miracoli da lui mentre dimorava tra noi, e dopo la sua gloriosa Ascensione in Cielo per mezzo de' suoi Discepoli, e seguaci operati in ogni tempo, affine di confermare le massime del Vangelo; la Propagazione prodigiosa della nostra Santa Religione, e molti altri motivi, che per non dilungarmi troppo, sono costretto a tralasciare, sono evidenti segni della verità della dottrina proposta come rivelata dalla Chiesa, sicchè senza una somma temerità, e imprudenza non può ella essere da niun mortale rivocata in controversia. In fatti essendo propria del solo vero Dio la previsione delle cose avvenire, e la potestà di fare miracoli non convenendo ad altri, che alla Onnipotenza di lui, siamo dalla ragione indotti a confessare, che non altronde, fennonchè da lui trae la origine sua il Cristianesimo, per cui confermare tante cose furono predette, e avverate, e operati tanti prodigj. Quanto alla propagazione, non vi ha uomo nè così perverso, nè così ostinato, che considerando, esser la fede nostra e per la sublimità della dottrina, superiore ad ogni umano intendimento,

mento, e per la massime morali, contraria alle inclinazioni della natura corrotta, e aver ella a onta del diavolo, e de' Filosofi, e de' Principi gentili altresì superate le calunnie, che contra i nostri erano sparse, e le persecuzioni, che alla Chiesa e spesso, e con incredibil furore erano mosse, e fatto, in sì breve tempo, tanti, e così maravigliosi progressi, che occupò non solamente il mondo Romano, ma eziandio i paesi delle più fiere, e barbare nazioni, non resti persuaso, ch'ella fu per opera Divina, e non per istudio, e arte di alcun mortale introdotta, e divulgata. Che se moltissime sette favorevoli al senso, e che pareano conformi alle massime, che allora valevano, protette da' più gran Monarchi della terra, e a forza di armi, e di altri ajuti umani introdotte, e disseminate, appena cominciarono, che furono tolte di mezzo, come avrebbe il Cristianesimo fatto quei sì prodigiosi avanzamenti, e come per tanti secoli tra tante rivoluzioni, avrebbe durato, se non fosse stato sostenuto dalla Onnipotenza del vero Dio? Aggiungnesi a ciò la costanza d' innumerabili Martiri, i quali certamente nè per un capriccio, nè per una religione, di cui non avessero conosciuta la verità, non si sarebbero esposti a tanti pericoli, a tante pene, a tanti travagli, e finalmente a perder la vita, se non avessero avuto una ben fondata, e sicura speranza di acquistarne, e patendo, e morendo una molto più e durevole, e felice ne' Cieli. Ma veniamo a' primitivi Cristiani, e veggiamo come, e per quali motivi fosse in loro così viva la virtù della santa Fede.

§. I.

§. II.

Quanto fosse ne' primi Cristiani eccellente la virtù della fede, e per quali motivi in essa si confermassero.

Quanto fosse ne' primi Cristiani eccellente la virtù della fede.

I. POssedevano adunque i nostri Maggiori, che ne' primi secoli della Chiesa fiorirono, in grado così sublime la virtù della fede, che non solamente procuravano con atti frequenti di mantenerla, e maggiormente imprimerla, e aumentarla ne'loro animi, ma si studiavano eziandio con incredibile zelo, come altrove faremo vedere, di propagarla negli altri, e bramavano di spargere per essa il sangue loro, e di perdere insieme col sangue la vita. Erano per tanto le adunanze e spesse, e fervorose, che celebravano, tante protestazioni della loro credenza; poichè co' più vivi sentimenti dell' animo recitavano quegl' inni, e que' passi della Scrittura, ne' quali si contengono i decreti, e le massime della fede nostra (*a*), e terminavano rendendo al dator di ogni bene infinite grazie, e pel benefizio della creazione, e per la salute, che godevano, e per gli ajuti, che loro somministrava per sostentarsi in vita, e per aver loro conceduto il dono della fede (*b*), per cui alle cose rivelate credevano. Ma non si può idear l' uomo, quanto fosse a nostri antichi a cuore il vieppiù confermarsi in questa Teologale virtù, se non gli si rappresenta la insuperabil fortezza loro nel soffrire qualsivoglia traversia, e tormento, purchè potessero e mantenerla intiera, e propa-

(*a*) S. Giust. Mart. Ap. I. n. LXV. seq. p. 85. seqq.

(*b*) S. Giust. ivi n. XIII. p. 51.

pagarla ; se era loro conceduto , per tutto il mondo . La qual cosa dovendosi da noi trattare di proposito in altro luogo , può essere per ora tralasciata .

II. Frattanto fortissime erano le ragioni , per le quali eransi indotti a credere , che la dottrina proposta loro dalla Chiesa fosse rivelata da Dio . Imperciocchè sebbene egli è certissimo , che senza esser chiamato dal Padre de' lumi , niuno viene a Cristo , come noi leggiamo ne' sacrosanti Vangeli (*a*) tuttavolta varj motivi abbiamo , i quali , secondo la prudenza , e la ragione ancora ci debbono muovere a confessare , che la sola Cristiana Religione sia la vera . Per la qual cosa Eusebio Vescovo di Cesarea , che visse ne' tempi di Costantino Imperatore , nel eccellente libro , che ei compose della *Evangelica Preparazione* (*b*) egli è facile , *dice* , l' investigare , e conoscere , essendo quasi innumerabili , ed evidentissime le ragioni , che molti de nostri scrittori hanno addotte per confermar la veracità della dottrina del sacrosanto Vangelo . Apporta egli pertanto gli argumenti , che i nostri Maggiori deducevano da' segni,i quali ad ogni uomo prudente rendono credibile la nostra santa Religione , de quali segni noi brevemente ragioneremo . Prima però di entrare in queste tali ricerche , fa d' uopo di osservare , che gli Antichi nostri si protestavano di essere stati alla fede chiamati per ispirazione , e grazia del Signore . San Clemente Romano nella sincera Epistola , ch' ei scrisse a i Corintj (*c*) „ Gli Apostoli , *dice* , istruiti da Gesù Cristo , „ annunziarono agli altri il Santo Vangelo .... „ Fu adunque mandato Cristo da Dio , e gli „ Apo-

Per quai motivi abbracciassero i nostri Antichi la Santa Fede , e in essa sempre maggiormente si confermassero .

Confessano i Cristiani , che per la grazia di Dio erano chiamati alla Fede .

(*a*) S. Gio: nel c. VI. del Vangel. v. 44. e 66.

(*b*) L. I. c. III. p. 6. seqq. ediz. di Parigi dell'a. 1628.

(*c*) N. XLII. p. 29. della edizion. del Coutant.

„ Apostoli da Cristo, e gli uni, e gli altri per
„ volontà di Dio predicarono a' mortali il Re-
„ gno de' Cieli. Gli Apostoli pertanto rice-
„ vuti gli ordini dal loro Maestro, e persuasi
„ della verità della fede per la resurrezione
„ del nostro Signor Gesù Cristo, e confirma-
„ ti in essa fede per la parola di Dio colla pie-
„ nezza dello Spirito Santo, e con sicurezza
„ uscirono nel mondo predicando &c. Avea
ciò egli appreso dal suo Maestro San Pietro
Apostolo, il quale così scrisse a' fedeli ramin-
ghi, e dispersi per la Cappadocia, pel Ponto,
per la Galazia, per l'Asia, e per la Bitinia. Voi
„ siete la schiatta eletta, il real sacerdozio,
„ la santa gente, il popolo della conquista,
„ per annunziare agli altri le virtù di colui,
„ che dalle tenebre vi ha chiamati al marav-
(a) Ep. 1. c. 11. v. 9. „ glioso suo lume(a), San Giustino Martire, che
fiorì, come altrove abbiamo notato, verso la
metà del secondo secolo della Chiesa, nella
(b) N. x. p. 49. sua prima Apologia (b) fa osservare: „ che non
„ era in nostro potere di nascere; ma di segui-
„ tar ciò, che a Dio piace, e che servendoci
„ delle facoltà (cioè della libertà, e
„ potenze nostre) che abbiamo da lui avute
„ egli ci persuade, e ci conduce alla fede „. E
(c) N. x. p. 99. nell' Apologia seconda (c) „ Credettero, *di-*
„ *ce*, a Gesù Cristo non solamente i Filosofi,
„ e gli altri uomini di lettere, ma quelli anco-
„ ra, che co' lavori delle mani loro acquista-
„ vano il vitto, e gl' ignoranti, i quali la glo-
„ ria, e la paura, e la morte sprezzarono.
„ Perciocchè non operarono ciò principal-
„ mente in essi gl' istromenti dell' umana ra-
„ gione, ma la inenarrabile virtù del Padre.
Per la qual cosa Taziano discepolo di S. Giu-

stino

ſtino nella ſua Orazione (*a*) contra i Greci confeſſa di ſe medeſimo, che dopo di aver egli eſaminato tutte le ſette dei filoſofi, ſenza aver mai potuto reſtar contento, ritrovò finalmente i Libri ſagri, i quali per la ſemplicità dello ſtile molto gli piacquero; e che iſtruita la ſua mente da Dio, conobbe, che per queſti ſarebbeſi potuto liberare da' nemici dell' uman genere, e avrebbe acquiſtato quei doni, che ricevuti una volta dall' uomo, per colpa dell' uomo ſteſſo furono perduti. Dalle quali coſe, che ſono ancora da' più recenti Padri ſtabilite, ſi può chiaramente dedurre, che ſe la grazia di Dio non ammolliſce gli oſtinati cuori degl' increduli, poſſono loro proporſi i motivi della credibilità della Religione Criſtiana, ma ſenza frutto, e vantaggio loro, non curandoſi eglino di comparire imprudenti, e ſtolti, purchè diano ſfogo alle malnate loro paſſioni.

(*a*) N. xxix. p. 285.

III. Tra que' motivi però, il primo era quello, che deduceſi dalle profezie. Eranſi di queſto ſerviti dopo Geſù, gli Apoſtoli, da quali appreſero i Padri la maniera di ragionare intorno agli oracoli de' Profeti verificati nel Redentor noſtro, il quale era il Meſſia per tanti ſecoli da tutte le genti deſiderato. „ Perchè niuno, „ *dice Giuſtino Martire* (*b*), abbia l' ardimento di opporci, che Gesù Criſto foſſe un ſemplice uomo dagli uomini generato; e non „ già figliuolo di Dio, dimoſtrerò la verità „ della noſtra fede, non colle parole de' teſtimonj, che i fatti veduti raccontano, ma „ degli oracoli di coloro, che previdero le coſe molto tempo avanti, ch' elleno foſſero „ avvenute, la qual dimoſtrazione a voi pu-

Uno de motivi, ſu cui ſi fondavano i noſtri maggiori, era ripetuto dalle profezie.

(*b*) Apol. 1. num. xxx. pag. 63.

„ re

„ re o Gentili sembrerà, come noi pensiamo; „ verissima „. E per vero dire questo tale argumento ha per se medesimo grandissima forza, mentre, come bene avvertì S. Girolamo (a) „ confessano i Magi, confessano gl' Indovini, „ e tutta la scienza della umana letteratura, „ che non è propria degli uomini, ma di Dio „ la presçienza dei futuri; onde si pruova, „ che i Profeti parlarono per istinto dello Spirito Santo, perocchè predissero le cose avvenire „. Ma prosegue S. Giustino il suo ragionamento (b) „ Vissero pertanto tra Giudei alcuni Profeti, pe' quali lo Spirito Santo significò le cose avanti, che succedessero. Gli oracoli di questi furono con diligenza conservati da' Principi, che di tempo in tempo regnarono nella Giudea . . Or ne libri de Profeti noi ritroviamo, che il Messia dovrebbe, come si è verificato in Gesù Cristo, nascere da una Vergine, che avrebbe a curare gl' infermi, e resuscitare de' morti, che sarebbe stato odiato, non conosciuto, e crocefisso, morto, e risuscitato, che avrebbe salito in Cielo, ch' egli sarebbe stato chiamato, essendo tale in realtà, figliuolo di Dio, che avrebbe mandato i suoi discepoli per tutto il mondo a predicare la sua venuta, i quali avrebbero fatto maggior frutto appresso i Gentili, che appresso l' Ebrea nazione. Ma di questi Profeti altri fiorirono tre mila, altri due mila, e altri mille anni avanti, che Gesù Cristo avesse cominciato a promulgare la nuova legge „. Sicchè neppure congetturando potevano arrivare a predire con chiarezza, e distinzione cose tanto lontane da loro tempi. Scende quindi

(a) Sopra Daniello al c. II. t. III. p. 1078. della ediz. di Parigi del P. Marzianè.

(b) N. XXXI. p. 63.

di il Santo Martire a riferire, e spiegare l'oracolo di Giacobbe (*a*) che riguarda la duratione della tribù, e repubblica de' Giudei fino alla venuta del Messia aspettato dalle genti; e dimostra, che dopo Gesù Cristo, e fu tolta alla nazione Giudea ogni forma di repubblica, e i paesi di lei furono soggiogati da i Romani. Rapporta di poi le Profezie d' Isaja, che predisse la nascita del liberatore dell' umano genere da una Vergine (*b*), e l'apparizione della stella, indizio di colui, che dovea trar la sua origine da Gesse Padre di Davidde (*c*), e la venuta di un fanciullo Signore, il cui impero sarebbe stato sulle sue spalle (*d*), colle quali parole si accenna il trionfo di Gesù Cristo pel supplizio della Croce; il qual Signore avrebbe tenuto stese le braccia verso il suo popolo incredulo, e contradittore, e traviato (*e*). Mentova inoltre le predizioni di Michea Profeta, circa Bettelemme, in cui dovea nascere il Duce delle Tribù d' Isdraello (*f*); del Salmista, che delle piaghe de' piedi, e delle mani del futuro Messia ragiona, e fa sapere, che le vesti di lui sarebbero state toccate a sorte a' manigoldi (*g*); e numera molte altre testimonianze de' sacri Autori, e tutte dimostra, che in Gesù Cristo Salvator nostro furono avverate. Finalmente, così egli conchiude il suo discorso. „ Quantunque noi abbiamo molte altre autorità de' Profeti da rapportare, vogliamo contuttociò tralasciarle, essendo queste, che abbiamo riferite sufficienti a persuadere della verità „ chiunque ha orecchio per sentire, e intelligenza per conoscere, che non siamo noi del „ numero di quei favolatori, i quali avanzano le cose senza poterle provare. E per ve-

(*a*) Gen. XLV. 10.

(*b*) c. VII. v. 14.

(*c*) c. XI. v. 1.

(*d*) c. IX. v. 6.

(*e*) c. LVIII. v. 2.

(*f*) c. V. v. 2.

(*g*) Psalm. XXI. v. 28.

„ rità

„ rità come crederemo noi a un uomo croce-
„ fisso, ch' egli sia l' Unigenito Figliuolo di
„ Dio, e che debba essere giudice di tutto l'
„ umano genere, se non avessimo le testimo-
„ nianze riguardanti lui stesso avanti, che aves-
„ se presa la natura dell' uomo, le quali dopo
(a) n. 53. pag. 76. „ furono in lui medesimo adempiute? „ (a) Molto più copiosamente parla il S. Martire delle Profezie nel celebratissimo Dialogo, ch' ei
(b) n. 11. seg. p. 116. compose contra Trifone (b), e nella sua esor-
tazione a' Greci in questa guisa invita i Gentili
(c) n. 30. p. 32. al Cristianesimo (c): „ Altro non vi rimane,
„ o Idolatri, che voi rigettiate l' errore de'
„ vostri maggiori, acconsentiate agli oracoli
„ de' Santi Scrittori, e apprendiate da questi
„ le massime, che vi possono dar la salute „.
Ricorrono pure a' Profeti Atenagora, di cui
(d) Legaz. n. 7. p. 302. seq. abbiamo fatto di sopra menzione (d), e Teofi-
lo Antiocheno nel primo (e), e nel secondo
libro ad Autolico (f), e Tertulliano, il quale
(e) n. 14. p. 378. nel diciottesimo capitolo del suo Apologetico co-
(f) p. 65. nell' Appēd. della Ediz. Venet. del- l' an. 1748. sì parla: (g) Affinchè più pienamente, e con
„ maggiore impressione potessimo conoscere
„ Dio, e le disposizioni, e la volontà sua, ag-
„ giunse egli stesso l' istromento delle sacre Let-
„ tere, per chi vuole ricercarlo, e cercando
„ trovarlo, e trovandolo credere in lui, e
„ credendo servirlo. Mandò egli fin da princi-
„ pio degli uomini giusti, e innocenti, e degni
„ di conoscere, e dimostrare chi egli sia, e
„ innondati dallo Spirito Santo, acciocchè pre-
„ dicassero, ch' è un solo Dio creatore di tut-
„ te le cose, che ha formato l' uomo dalla ter-
„ ra, che ha disposto il mondo, e stabilite le
„ varietà dei tempi, che ha dato sovente se-
„ gni della Maestà sua giudicatrice per le ac-

„ que

„ que, e pe' fuochi, che ha prescritto la osser-
„ vanza della disciplina, che voi, o Gentili,
„ ignorate, o dispregiate, sebbene sono da
„ lui determinati i premj per chi le osserva ....
„ Noi ancora ci ridevamo una volta di questi
„ sentimenti. Fummo noi pure de'vostri, poi-
„ chè non nascono, ma si fanno volendo i Cri-
„ stiani. I Predicatori, de' quali abbiamo par-
„ lato, si chiamano Profeti per l'offizio, che
„ fu loro dato di predire le cose future. Le
„ voci loro, e i prodigj, che per confermare
„ la verità, operavano, rimangono ne' tesori
„ delle sacre lettere, le quali non son a' Gen-
„ tili nascoste, se le voglion vedere ... (*a*) Or (*a*) Cap. 16. p. 67.
„ la somma antichità delle medesime scritture
„ concilia loro un autorità singolare. E lo sa-
„ pete ancor voi, che religiosamente giudica-
„ te delle cose succedute ne' secoli più remoti.
„ (*b*) Ma perchè abbiamo detto, che questa (*b*) Cap.
„ nostra religione è sostenuta dagl' istromenti 21. p. 71.
„ Giudaici, la quale per altro sappiamo esser
„ nata ne' tempi dell' Imperatore Tiberio, vi
„ sarà forse, chi dubiterà dello stato di lei,
„ quasi sotto l'ombra di una insignissima reli-
„ gione, qual è certamente la nostra, nasconda
„ qualcosa della propria presunzione, non osser-
„ vando niuna cosa ordinata dalla Mosaica, o cir-
„ ca le astinenze da certi cibi, o circa le so-
„ lennità di certi giorni .... il che parreb-
„ be doversi fare da noi, se fossimo addetti a
„ quel Dio, che i Giudei adorano. Il volgo
„ Gentile ancora si crede, che Gesù Cristo sia
„ stato un Uomo tale, quale fu stimato da'
„ Giudei medesimi. Ma noi non ci vergognia-
„ mo di Cristo ... del quale fa d'uopo, che
„ brevemente ragioniamo, in quanto egli è

„ Dio... I Giudei adunque esuli e vagabon-
„ di, per tutto il mondo sono avuti in disprez-
„ gio, e disonore. Non hanno un uomo, che
„ presti loro soccorso, non hanno Re, nè si
„ concede loro di rivedere come ospiti la loro
„ patria. Mentre i Profeti minacciavano loro
„ questi così funesti avvenimenti, aggiugneva-
„ no, che negli ultimi tempi da ogni gente,
„ e popolo, e luogo dovesse Dio scieglierſi
„ degli adoratori molto più fedeli, ne' quali
„ trasferisse una più piena grazia, per la capa-
„ cità dell' autore della nuova disciplina. L'ar-
„ bitro intanto, e il maestro di una tal disci-
„ plina, e grazia, l' illuminatore, e il con-
„ dottiero dell' uman genere annunciavasi dai
„ Profeti il figliuolo di Dio, non così genera-
„ to, che si vergogni dell' appellazion di fi-
„ gliuolo, *come gli Dei de i Gentili*. „ Lo
stesso argomento tratta egli, ma molto più am-
piamente nel libro contro i Giudei. Simili so-
no i sentimenti di San Clemente Alessandrino
(a) pag. 309, e segg. nel libro 1. degli Stromi (a) e nel secondo an-
(b) p. 384, cora (b), a' quali conformandosi Origene, che
fu discepolo di Clemente, in questo modo ra-
(c) n. 3. p. 112. T. I. delle opere della Ediz. Ven. dell' an. 1743. giona nel quarto libro de' Principj (c). „ I Pro-
„ feti avevano già predetta la venuta di Cristo, e
„ la maravigliosa propagazione della religione
„ Cristiana. Aveano eglino preveduto, che non
„ avrebbero cessato i Principi dalla Repubblica
„ di Giuda, nè i Duci dallo stesso Giuda prove-
„ nienti, finchè non fosse venuto colui, a cui
„ è riposto, o preparato il regno, e finchè non
„ fosse adempiuta l' espettazion delle genti.
„ Or egli è dalla Istoria manifesto, e da ciò,
„ che tutto dì noi veggiamo, che da' tempi di
„ Gesù Cristo non vi furono più appresso i Giu-

„ dei

„ dei de' Regi. Anche quelle apparenze delle
„ quali cotanto si gloriavano i Giudei medesi-
„ mi, e per le quali esultavano, riguardanti
„ o la bellezza del Tempio, o gli ornamenti del-
„ l' altare, o le tiare de' Sacerdoti, o le vesti
„ del loro Pontefice, tutte insieme furon di-
„ strutte. Allora fu adempiuta la Profezia di
„ Osea, che disse; *per molti giorni federanno*
„ *i figliuoli d' Isdraello senza Re, senza Prin-*
„ *cipe: non sarà Ostia, nè Altare, nè Sacerdo-*
„ *zio, nè risposta Profetica*. Di questi oracoli
„ ci serviamo noi contra coloro, che vanno
„ dicendo, trovarsi ne' tempi nostri ancora il
„ Principe della tribù di Giuda, ed esser quel
„ tal principe della gente loro chiamato da essi
„ Patriarca, nè potersi dare il caso, che non
„ si diano i successori di lui provenienti dalla
„ stirpe di Giuda fino alla venuta di quel Mes-
„ sia, che si vanno ideando. Ma se questi non
„ errano, come sarà vero ciò, che predisse
„ il Profeta, *per molti giorni federanno i figli-*
„ *uoli d' Isdraello senza Re, senza Principe:*
„ *non vi sarà più ostia, nè altare, nè sacerdo-*
„ *zio*? E per verità dacchè fu rovinato il Tem-
„ pio, nè si offerirono più ostie, nè si trova l'
„ altare, nè costa il sacerdozio; onde non può
„ negarsi, che non sieno anche tolti i Principi
„ dalla repubblica Giudaica, come è stato scrit-
„ to: *nè Duce da Giuda proveniente, finchè non*
„ *verrà colui, a cui è riposto il regno*. Per le
„ quali cose fa d'uopo confessare, ch' è già ve-
„ nuto quello, a cui era riposto il regno, e in
„ cui erano collocate le speranze di tutte le na-
„ zioni. Il che si vede avverato in Cristo per
„ la moltitudine di quelli, che di tutte le gen-
„ ti hanno creduto in Dio „. Molte altre testi-

monianze de' Santi Profeti apporta quivi, e ne' libri contra Celso Origene, che per non dilungarci più del dovere, siamo obbligati a tralasciare. E per la stessa cagione lasciamo a parte le Profezie addotte da Lattanzio Firmiano illustre Scrittore ne' principj del quarto secolo della Chiesa, a fine di provare, ch' è stata molti secoli avanti predetta la nascita di Gesù Cristo da una Vergine (*a*), la vita, la morte, e la resurrezione di lui, e di confermare la umanità, e la divinità del medesimo (*b*), e di far conoscere a' mortali, ch' egli è il Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco (*c*), e che ha operato delle maraviglie (*d*), e ha patito in quella guisa appunto, che i Santi ispirati da Dio significarono (*e*). Che se molto maggiore fu in questo genere lo studio di Eusebio Cesariense, il quale visse parimente nel quarto secolo, e oltre molte utilissime opere, che lasciò a' posteri (sebbene egli era partigiano degli Ariani) scrisse la Dimostrazione Evangelica, per la quale diede chiaramente a divedere, che le profezie si sieno avverate in Gesù Cristo, e nella sua Chiesa, e perciò saviamente, e giustamente tante nazioni abbiano seguitata la nuova legge: (*f*) contuttociò dovendo noi trattare di gravissime, e utilissime materie, e avendo gia sufficientemente parlato degli oracoli de' Profeti; siamo astretti a tralasciarne la relazione, e a passare all' argumento dei miracoli, ch' ebbero tanta forza appresso tutte, non dico le barbare, ma eziandio le più culte, e sensate nazioni, che alla verità del Santo Evangelo le convertirono.

(*a*) L. IV. delle Div. istituz. c. 12. p. 299.
(*b*) c. 13. p. 302.
(*c*) c. 14. p. 307.
(*d*) c. 15. p. 310.
(*e*) c. 18. p. 320.
(*f*) L. 1. segg. c. 3. segg.

Ma non posso già io trasandare la celebratissima Profezia di Daniello apportata, spiegata, e con

e con varie offervazioni fondate fulla Storia, illuftrata da' noftri Maggiori, (*a*) a fine di convincere gli increduli, e fpecialmente i feguaci del Giudaifmo; la qual Profezia tanto chiara, ed evidente apparve a parecchi fcrittori per la erudizione, e dottrina loro illuftri, e rinomati, che dovettero confeffare, eflere ftate in tal guifa la paffione, la morte, e il regno perpetuo del Redentore, e le difgrazie, della Repubblica degli Ebrei in effa predette, che fe non foffe certo, anche pel confenfo unanime de'Giudei (*b*) ch' ella fu fcritta centinaja d' anni avanti, che foffero le cofe medefime avvenute, farebbe a qualcuno forfe paruto, che lo fcrittore di lei medefima aveffe viffuto dopo la diftruzione, e il defolamento di Gerufalemme. Imperciocchè così egli nel capo nono predicendo racconta (*c*) „ Mentre io ancora „ parlava, comparvemi Gabriello, che aveva „ io veduto dapprima, e preftamente volando, „ toccommi nel tempo del facrifizio della fera; „ e m' iftruì, e parlommi, e diffe: Daniel- „ lo, fono io ora venuto per iftruirti, acciocchè tu poffa intendere. Dal cominciamento „ delle tue preghiere è ufcito il difcorfo, „ ed io fono venuto per indicartelo, poichè tu „ fei l' uomo dei defiderj. Bada tu adunque „ al difcorfo, e intendi la vifione. Sono ab- „ breviate le fettanta fettimane fopra il tuo „ popolo, e fopra la tua fanta Città, affinchè „ fi confumi la prevaricazione, e abbia fine „ il peccato, e fi cancelli la iniquità, e arre- „ chifi la fempiterna giuftizia, e fi adempia la „ vifione, e la profezia, e fi unga il Santo de' San- „ ti. Sappi tu dunque, e offerva: da quel tempo, „ in cui farà pubblicato il difcorfo, che fi

(*a*) Tertul. libr. contra Jud. c. VIII. Euseb. Demonftr. Evang. l. VIII. p. 381. feq. edit. Pariſ. ann. 1628. Julius Africanus apud Euſeb. ibid. p. 389.

(*b*) Vid. Huetium Prop. IX. demonftr. Evan. c. VIII. n. V.

(*c*) v. 21. fegg.

„ rifabbrichi Gerusalemme fino a Cristo Du-
„ ce, scorreranno sette, e sessanta due setti-
„ mane, e la piazza, e le mura saranno di nuo-
„ vo nell' angustia de' tempi edificate; e do-
„ po le sessantadue settimane sarà ucciso Cri-
„ sto, e non sarà il popolo di lui, che 'l neghe-
„ rà. E il popolo col Duce venturo dissiperà
„ e la Città, e il Santuario, e sarà il fine del
„ Santuario stesso il divastamento, e dopo la
„ fine della guerra la stabilita desolazione. Ma
„ confermerà a molti il patto una settimana,
„ e alla metà della settimana mancherà l' ostia
„ e 'l sacrifizio, e sarà nel Tempio l' abbomi-
„ nazione del desolamento, e il desolamento
„ durerà fino alla consumazione, ed alla fi-
„ ne „. I nostri antichi avendo ben consi-
derato questo così celebre, e illustre oracolo, dimostrarono in primo luogo, che da quando uscì la voce, che si dovea rifabbricare il Tempio, e la Città di Gerusalemme, fino alla passione, e morte di Gesù Cristo, corsero settanta settimane di anni, cioè anni cento novanta incirca. E per verità o settimane di giorni, o di mesi, o di anni doveano essere quelle mentovate da Daniello, mentre di tal sorta di settimane si fa solamente nelle sacre lettere menzione. Ma siccome nè dopo 490. giorni (poichè tale ne sarebbe stato il numero, se di settimane di giorni avesse Daniello parlato) nè dopo 490. mesi (mentre tanti ne sarebbero scorsi, se di settimane di mesi avesse ragionato il Profeta) dacchè fu sparsa la voce, che il Tempio, e le mura della Città di Gerusalemme doveansi rifabbricare, fu mai veruno da' Giudei negato, e ucciso dagli stranieri, onde poi seguissero le rovine della Repubblica de' Giudei, e il gua-

il guasto, e la distruzione, e il desolamento del Tempio, e della Città stessa, egli è necessario, che l' oracolo s' intenda delle Settimane di anni. Imperciocchè verso la metà della settantesima settimana fu negato dal suo popolo, e ucciso il Redentore, e quindi la distruzione di Gerusalemme, e le rovine della Repubblica, e la dispersione di quella disgraziata gente seguirono. Non istaremo noi a computare esattamente gli anni, che scorsero da' tempi di Ciro, o di Dario Istaspide, o dell' altro, che Spurio era appellato; dall' anno settimo, o dal ventesimo di Artaserse Longimano (ne' quali tempi o si discorse, o pubblicossi l'editto, che si rifabbricasse Gerusalemme) fino alla passione di Cristo, e alla distruzione di quella Città stessa, e di quella miserabil Repubblica. Altri avanti di noi (*a*) hanno con incredibil forza, ed erudizione trattato un così grave, e difficile argumento. Ragioneremo pertanto degli effetti, che si sono veduti, e tuttavia si veggono secondo l' oracolo appunto, che abbiamo pocanzi descritto. E ciò faremo non servendoci delle nostre, ma delle parole de' Padri, i quali di un tal punto esattamente trattarono.„ Avea, dice Eusebio di Cesarea, la „ divina pazienza per molti, e molti secoli „ sofferti i peccati de' Giudei avanti la venu„ ta di Cristo commessi, come dimostrano gli „ oracoli de' Profeti; ma siccome fu detto ad „ Abramo di quei Gentili, che anticamente „ abitavano nella terra promessa, che non an„ cora erano compiti i peccati degli Amorrei, „ e finchè non furon compiti, non furono di„ scacciati dalla loro patria; e allora quando „ furono compite le iniquità loro, subito tut-

(*a*) Vid. Huet. ibid. Lami Appar. in concord. Evan. *Tralascio innumerabili altri, per non difondermi.*

„ ti perirono, le quali disgrazie avvennero loro
„ ne' tempi di quel Gesù, o Giosuè, che succedet-
„ te a Mosè Profeta: così il popolo Ebreo, fin-
„ chè non compì la sua malizia, fu dalla beni-
„ gnità, e pazienza di Dio sofferto, e invitato
„ da' Profeti a far penitenza; ma dopo che gli
„ Ebrei empierono la misura de' loro Pa-
„ dri, come disse loro il Salvator nostro, allo-
„ ra come se fossero state tutte raccolte in un
„ luogo le loro scelleratezze, per tutte in un
„ tratto soffrirono l' estrema pena. E consu-
„ marono eglino certamente la prevaricazio-
„ ne, e al solo peccato imposero fine, o le-
„ garonlo piuttosto, e lo segnarono, come
„ traduce Aquila, quando ardirono di mette-
„ re le mani addosso al Figliuolo di Dio. Ma
„ siccome egli venne e per castigare, o rovi-
„ vinar molti, e per resuscitare ancora molti,
„ come fu predetto da Simeone il vecchio,
„ meritamente fu dall'Angiolo detto a Daniel-
„ lo: *E acciocchè si cancelli il peccato, e si tol-*
„ *ga la ingiustizia, e s' introduca la giustizia*
„ *sempiterna*. Onde dall'opra di lui fu dimo-
„ strata la divina giustizia, perciocchè ha re-
„ so degno tutto il genere umano di una egua-
„ le vocazione.... *E si adempia la visione, e*
„ *la Profezia*. Concorda ciò colle parole di
„ Cristo, il quale disse: non sono io venuto
„ per isciogliere, ma per adempiere la legge
„ e i Profeti... La legge e i Profeti durarono fino
„ a' tempi di Giovanni Battista, e dopo manca-
„ rono coloro, che avanti mossi dallo Spirito
„ Santo di Dio predicevano le cose avvenire, e
„ di Cristo profetizzavano. Sicchè come se per
„ loro la divina ispirazione fosse stata chiusa,
„ e starei per dire, sigillata, meritamente

„ av-

„ avvenne, che da quel tempo, cioè dacchè
„ comparve Giovanni, non più si trovasse, chi
„ appresso loro esercitasse l' offizio di Profeta...
„ Segue di poi: *Che si unga il Santo de' Santi....*
„ Appresso i Giudei, non può negarsi, che
„ si ungessero i Pontefici... Ma non avendo
„ io mai trovato nelle sacre lettere, che il
„ Pontefice de' Giudei si appelli *il Santo*
„ *de' Santi*, certamente sono di sentimen-
„ to, che queste denominazioni al Verbo sola-
„ mente, che è il figliuolo di Dio sieno ap-
„ propriate, perciocchè egli è degnissimo di
„ un tal nome. E per vero dire, coloro, che
„ sono nati dagli uomini, e sono giunti a quel
„ grado di perfezione, dove può arrivare la
„ natura mortale ajutata dalla divina grazia,
„ devono credere di aver ottenuto molto,
„ qualora si ammettano a una certa partecipa-
„ zione, e comunicazione della Santità di
„ colui, che disse; *Sarete Santi perciocchè io*
„ *sono Santo*. E chi può essere tra gli uomini no-
„ minato Santo de' Santi, fuorchè l' unico di-
„ letto Figliuolo di colui, ch' è santissimo per
„ natura, il quale, come Re de' Regi, e Si-
„ gnore de' Signori, così è ancora Santo de'
„ Santi chiamato? Adunque a lui solamente,
„ poichè in modo più eccellente fu unto di quel
„ crisma, onde unti furono quelli, pe' quali
„ fu il materiale, e terreno olio di Mosè ado-
„ prato, disse lo Spirito Santo: *Amasti la giu-*
„ *stizia, e avesti in odio la iniquità; per la qual*
„ *cosa fosti unto da Dio Dio tuo coll' olio della*
„ *esultazione sopra ognuno di quelli, che sono*
„ *partecipi de' tuoi beni*. Ed egli stesso appre-
„ sso Isaia di sè medesimo dice: *Lo Spirito*
„ *del Signore sopra di me, per esser io stato un-*

„ to

„ *to dal Signore.* Perchè dunque diceſi unto ſo-
„ pra tutti ſoltanto il Salvator noſtro con un
„ eccellente, e divino, e ſpirituale unguento,
„ con ragione è chiamato Santo de' Santi, co-
„ me ſe ſi diceſſe Pontefice de' Pontefici, o an-
„ cora ſantificato de' ſantificati. Ma queſte ta-
„ li coſe, compite le ſettanta ſettimane, ebbe-
„ ro il loro termine, cioè in quel tempo, in
„ cui il noſtro Salvatore ſi fece vedere tra gli
„ uomini. Di queſte coſe avendo brevemen-
„ te parlato l' Angiolo, di cui abbiamo di ſo-
„ pra fatto menzione, torna di nuovo a di-
„ re delle ſettanta ſettimane, diligentemen-
„ te ripetendo, e più chiaramente ſpiegan-
„ do tutte le parti della Profezia, e inſegnan-
„ do, onde ſia d' uopo dare cominciamen-
„ to a numerare i tempi, e quali coſe in
„ quei tempi medeſimi debbano avvenire „.

Riportata quindi la interpretazione di Giulio Africano, illuſtre Scrittore, che fiorì nel terzo Secolo della Chieſa, il quale nel quinto libro della ragione de' tempi (*a*) dimoſtra, che le ſettimane principiarono dall'anno ventеſimo di Artaſerſe Longimano, e terminarono verſo l'anno ſedicеſimo di Tiberio, nel qual anno ſecondo i più eſatti cronologi (*b*) fu, a iſtanza de' Giudei, crocefiſſo il Redentore; paſſa Euſebio a darne un altra, la quale non è molto differente da quella, che altri prima di lui uſarono (*c*). Quindi dopo varie oſſervazioni, molte delle quali ſono ingegnoſe, e ben fondate, così diſcorre (*d*) „ Veggiamo ora come ſi ſieno avverate
„ le ſeguenti parole del Profeta: *E conferme-*
„ *rà il patto a molti una ſettimana, e nella*
„ *metà della ſettimana farà tolto il ſagrifizio,*
„ *e la libazione, e ſarà l'abbominazione del-*
„ *le*

(*a*) Apud Euſeb. loco citato pagina 388. ſeq.

(*b*) Monel. Diſſ. de ann. Chriſt.

(*c*) Tertul. ibid.

(*d*) p. 400.

„ *le desolazioni nel Tempio, e fino alla consu-*
„ *mazione del tempo durerà la desolazione.*
„ Raccontasi, che il tempo della predicazione,
„ e dei miracoli del Salvatore durò tre anni e
„ mezzo (*a*), il qual tempo è la metà di una
„ settimana. Nella metà dunque della setti-
„ mana essendo stato da lui confermato il Testa-
„ mento, fu tolto il sagrifizio, e la libazione,
„ e cominciò l'abbominazione del desolamento.
„ Che se per qualche tempo ancora durarono
„ i sagrifizj, e le cerimonie, che in quel
„ Tempio si celebravano, non furono più al-
„ lora grate a Dio; perciocchè non si celebra-
„ vano secondo ciò che richiedeva la Legge.
„ Fu adunque tolto il Vecchio Testamento;
„ della qual cosa fu evidente segno lo squar-
„ ciamento del velo del suddetto Tempio,
„ *che avvenne allora, quando Gesù Cristo spi-*
„ *rò: ma della abbominazione e del desolamento*
„ *fa d'uopo ancora sentire ciò, che racconta*
„ *Giuseppe. Nel giorno della Pentecoste entrati*
„ *come soleano di notte tempo i Sacerdoti nel*
„ *Tempio, per esercitare il loro ministero,*
„ *dissero di avere primieramente udito strepito,*
„ *e di poi una voce, che sovente ripeteva, an-*
„ *diamo via.* Quindi tutte le sorte di disgrazie
„ sopravvennero alla nazione, e alla Città
„ stessa fino all'ultima guerra mossa loro dai
„ *Romani*, e a quel terribile assedio, onde
„ provennero crudeli uccisioni, insoffribil fa-
„ me, orribili pestilenze, che l'eccidio ca-
„ gionarono di tutti coloro, che contra il no-
„ stro Salvatore cospirarono. Nel qual tempo
„ ancora videsi nel Tempio l'abbominazione
„ del desolamento, che tuttavia dura, e ogni
„ giorno va maggiormente aumentandosi. Ed

„ è cer-

(*a*) Altri dicono: meno vedi il Moniglia l. citat.

„ è certamente convenevol cosa, che il deso-
„ lamento duri fino alla consumazione della vi-
„ ta, giusta il termine prefisso, e accennato
„ dal divino Profeta: *E fino alla consumazio-*
„ *ne del tempo la consumazione si darà alla so-*
„ *litudine*: il qual oracolo dalle parole del Si-
„ gnore fu confermato, allorchè disse: *Quando*
„ *voi vedrete esistente nel luogo Santo l'abbomi-*
„ *nazione della desolazione, che fu predet-*
„ *ta dal Profeta Daniello, allora sappiate ch'*
„ *è giunta la desolazione del medesimo luogo.*
„ Che se i Giudei rispondono di non credere a
„ questo ragionamento, sono eglino degni di
„ riprensione, non solamente perchè ripugna-
„ no alle cose chiare, e manifeste, ma eziandio perchè i loro proprj oracoli come falsi ri-
„ gettano. Imperciocchè fu già loro levata
„ l'unzione, ed il Santuario loro, e gli abitato-
„ ri della Città di Gerusalemme perirono; e
„ vedesi ancora, ciò che supera l'ammirazione
„ di tutti, ne' dì nostri nel luogo Santo l'ab-
„ bominazione del desolamento..... Le
„ quali cose essendo agli occhi nostri soggette,
„ e manifestamente scorgendosi, inducono chi
„ seriamente vi riflette, a maravigliarsi dei
„ Giudei, i quali non vogliono fissare alla con-
„ templazione di argomenti sì chiari la mente,
„ ma chiudono gli occhi, contenti di stare nel-
„ le tenebre, e non vedere la verità evidente,
„ sebbene ella è fondata sulle Profezie, la di-
„ vinità delle quali non ardiscono di negare.
„ Onde in loro si avvera l'oracolo d' Isaia:
„ *Vdirete, e non intenderete; vi volgerete a con-*
„ *templare, e non vedrete, perciocchè egli è di-*
„ *venuto duro il cuore di questo popolo, e colle*
„ *orecchie loro gravemente udirono, e chiuse-*

„ *ro gli occhi, per non vedere, e le orecchie per* „ *non udire, e il cuore per non intendere*, e „ *per non convertirsi, e ottenere da me la sa-* „ *lute*„. Ma è omai tempo di passare, come abbiamo promesso, dalle Profezie a' miracoli, e con questi ancora provare la verità della Cristiana Religione.

IV. Erano adunque così manifesti i prodigj operati da Gesù Cristo, ch'egli talvolta soleva dire, che non riceveva le testimonianze degli uomini, mentre le sue opere erano evidenti segni della verità della dottrina, che predicava (*a*). Parlando eziandio gli Evangelisti dei Discepoli, che mandati furono a propagare la santa fede, attestano, che predicarono per tutto, e il Signore confermò co' miracoli la loro (*b*) dottrina. Quindi è che S. Giustino Martire nel suo celebre Dialogo con Trifone (*c*) dottamente osserva, „ che se Iddio significò, che dovea istituirsi il nuovo Testamento, e diffondersi per tutto il Mondo, e noi „ veggiamo, che pel nome di Gesù Cristo „ Crocefisso gli uomini abbandonano il culto „ degli Idoli, e ogni sorta di empietà, e di „ vizio aborriscono, e si accostano alla verità „ del Vangelo, fa d'uopo arrendersi, e confes- „ sare, che Cristo medesimo è l'espettazion „ delle genti, e la legge sua sia il nuovo Te- „ stamento: il che vieppiù si conferma colle „ opere dei fedeli, e coi prodigj, che son „ seguiti„. Anzichè rimaneva egli maravigliato come potesse avvenire, che molti restassero ostinati nel loro errore, essendo così patenti le maraviglie, che si operavano nella Chiesa; nè altra cagione poteva di questa tal pertinacia ritrovare, che la paura di non incor-

Dell' argumento preso da i miracoli.

(*a*) Evan. di S. Giov: cap. v. v. 36.

(*b*) S. Marco c. XVI. v. 20.

(*c*) n. XI. p. 116. seqq.

correre nella disgrazia dei Principi, che furiosamente incrudelivano contra i seguaci di Gesù Cristo „. Forse dice (a), voi dubitate, che „ questo sia il Liberatore delle genti, quantunque le profezie, e quelle cose, che sono „ poste davanti agli occhi di tutti, e i prodigj, „ che si fanno invocando il nome di lui, provino, ch'egli è il Messia promesso a' vostri maggiori, perciocchè temete di non dover esse„ re perseguitati da' Principi, i quali per istigazione del demonio non cessano di vessa„ re, e di ammazzar i Cristiani „. E per vero dire il comandare ai demonj, e cacciargli a forza dai corpi degli ossessi, non era egli un miracolo, e manifesto segno della divinità della dottrina, che insegnava il Redentore? Che se taluno ardisse di opporre, come ardirono anticamente alcuni, che Cristo era uno stregone, e cacciava il diavolo, secondo il patto fatto coi demonj, a fine di acquistarsi credito, dai corpi umani, dei quali si erano impossessati, sappia egli, che gli stregoni, e gl'incantatori non hanno mai avuto una sì gran potenza, nè la possono avere senza distruggere il regno del diavolo, in cui non altro domina, che l'orrore, e la confusione. Onde Giustino Martire nella sua seconda Apologia (b) „ Da quelle cose, dice, „ che vedete cogli occhi vostri, potete argo„ mentare, che il Verbo Divino prese la no„ stra natura, e nacque da una Vergine per „ salvare i credenti, e per distruggere il Regno „ dei demonj. Imperciocchè molti invasati „ dal diavolo nella vostra Città furono dai Cri„ stiani, invocando il nome di Gesù conficcato „ sotto Ponzio Pilato in croce, liberati, men„ tre gl'incantatori, e gli stregoni non furono „ va-

(a) Ivi. num. xxxix. p. 142.

(b) n. vi. pag. 96.

„ valevoli a ciò fare colle loro fattucchierie .„ Aggiugne forza maggiore all'argomento Tertulliano ragionando in questa guisa nel suo celebre Apologetico (a) „ Si conduca qualcuno a' „ vostri tribunali, o Gentili il quale manife- „ stamente sia invasato, e agitato dal diavolo. „ Comandi allo spirito un Cristiano, che pale- „ si chi egli sia. Così veracemente confesserà „ lo spirito allora di essere un demonio, come „ falsamente altrove si spaccia per Dio. Si „ produca parimente uno, qualunque voi vo- „ gliate, di quelli, che stimansi ispirati da „ qualche vostro Dio... Cotesta vostra celeste Vergine, che promette le piogge, cotesto Esculapio dimostratore della medicina... „ Se non confesseranno di essere demonj, non „ osando eglino di mentire a' seguaci di Gesù „ Cristo, scannate pure in quel medesimo luogo „ quell'ostinato Cristiano. Qual cosa più manifesta? qual pruova mai più fedele potete „ voi trovare? Ella è palese la semplicità, e „ schiettezza della verità, e la propria virtù „ di lei medesima le assiste. Non vi è lecito di „ sospettar nulla di male. Voi direte, che „ avviene o per arte magica, o per qualche „ altra fallacia di simil sorta, seppure gli occhi „ vostri, e le vostre orecchie vel permetteranno. Ma che si può egli mai opporre contro ciò, che con patente, e per così dire „ ignuda sincerità si dimostra? Se sono eglino „ veri Dei, perchè fingono di esser demonj? „ forse per ossequio a noi dovuto? E' adunque „ soggetta a' Cristiani la vostra divinità, nè „ deve riguardarsi per divinità quella, ch'è ai „ mortali soggetta, e a quei mortali specialmente (ciò che è di gran disonore per lei) che

(a) c. XXIII. p. 22. e seg. della ediz. dell'anno 1748.

„ che le sono contrarj. Dall'altra parte, se
„ sono demonj, ovvero Angioli desertori, e
„ malvagi, perchè altrove rispondono di esse-
„ re Dei? Poichè siccome quelli, che si ten-
„ gono per tanti Dei, non avrebbero mai vo-
„ luto chiamarsi demonj, se veramente fossero
„ Dei, per non perdere la Maestà loro, così
„ pure cotesti numi, che voi dopo la con-
„ fession loro conoscete, che sono demonj,
„ non ardirebbero di spacciarsi altrove per
„ Dei, se vi fossero que' tali Dei, de' quali egli-
„ no prendono i nomi, perciocchè temerebbero
„ di abusarsi della Maestà di coloro, che senza
„ dubbio conoscono superiori a sè, e merita-
„ no di essere temuti. Tanto è vero, che non
„ si dà mai cotesta vostra Divinità, che tene-
„ te, perchè se si dasse, nè si affetterebbe dai
„ demonj, ne dagli Dei si negherebbe „ (*a*).
Era così convincente questa ragione dedotta dalla potestà, che hanno i nostri di scongiurare, e di cacciare i demonj da' luoghi, che occupano, e fare loro confessare, che non sono altrimenti Dei; che i medesimi Gentili sfidati dai nostri Maggiori a farne la esperienza, trovandosi malamente imbarazzati, non sapevano in altra guisa rispondere, se non che ciò facevasi per arte magica da' Cristiani. Ma riflettendo, che se quegli spiriti erano tali, quali altrove si spacciavano, cioè Dei, al comando di un loro nemico non si abbasserebbero tanto, fino a chiamarsi demonj, che vale a dire spiriti cattivi, e ribelli al vero Dio; rimanevano confusi, e spesso ancora si convertivano alla santa Religione de' Cristiani.

(*a*) Sono simili le ragioni, che intorno allo stesso soggetto apportano S. Ireneo lib. II. c. 31. edizion. ann. 1738. pag. 163. Origene nel libro contro Celso pag. 46. della Edizion. de' Mon. di S. Mauro. Lattanzio, e altri.

Il principale argumento preso da' Miracoli per confermare la verità della Religione Cristiana, è la Resurrezione di Cristo.

V. Ma tra i Miracoli che i Padri solevano apportare, per confermare la verità della Cristiana Re-

Religione, il principale era quello della resurrezione del nostro Redentore Gesù Cristo. Erano eglino giustamente persuasi, che qualunque uomo seriamente rifletteva su questo prodigio, e ne considerava con attenzione le circostanze, dovesse necessariamente confessare, che avendo l' Onnipotenza divina resuscitato da' morti il fondatore, e propagatore di una religione ripugnante alle passioni della natura corrotta, abbia voluto dimostrare, esser la Religione medesima solamente la vera, senza la quale i mortali non possano conseguire una stabile, e mai non interrotta Beatitudine. Per la qual cosa, Origene Scrittore antichissimo della Chiesa dimostrando contro Celso Epicureo, quanto fosse grave l'errore de' Gentili, e degli Ebrei, che non avendo altra risposta per abbattere questo così grave, e convincente argumento, che il dire soltanto, essere la resurrezione una solennissima impostura, in questa guisa nel secondo Libro (*a*) scritto contro lo stesso Celso ragiona: „ Avendo gli Apostoli seguitata la „ dottrina, che non senza sommo pericolo di „ perder la vita era loro in quei tempi lecito di „ professare, non vi ha dubbio, che abbiano „ somministrato ai mortali un chiaro, ed effi„ cace argumento della verità del risorgimen„ to di Cristo. Imperciocchè se avessero fin„ to per ingannare il prossimo, che Gesù era „ da' morti resuscitato, non avrebbero predi„ cato con tanta, e sì maravigliosa costanza „ questo tal ritrovato, nè avrebbero, non sola„ mente indotto gli altri a disprezzare, in „ confirmazione di un tal fatto, la morte, „ ma eziandio esposto sè stessi a perdere, dopo „ di avere sofferti atrocissimi tormenti, la vita.

(*a*) Num. VI.

„ Egli è ancora certo appresso tutti, aggiugne
(b) Nella „ San Giangrisostomo (a), che colui, il quale
Or. al c. IV. „ ama una persona, se ella muore, appena
degli Atti „ si ricorda di lei, e se non l' ama vivente,
Apostol. n. „ molto più facilmente si dimentica della mede-
VIII. tom. „ sima, quando abbia ella terminato di vive-
III. della „ re. Onde niun uomo, il quale abbia ab-
nuova Ediz. „ bandonato, mentre vivea l' Amico, e il
di Parigi p. „ Maestro, molto suol apprezzarlo, dopo ch'
93. v. 9. „ egli ha finito il corso della sua vita, e
„ massimamente quando vede, che se dimo-
„ strasse di essere a lui grato, e di professar-
„ gli qualche sorta di venerazione, e di ri-
„ spetto, si esporrebbe a mille pericoli, e pa-
„ timenti. Or ciò che non è accaduto in altri
„ mai, si verifica in Gesù Cristo, e nei suoi
„ Discepoli, i quali avendolo rinnegato, e ab-
„ bandonato da vivo, ed avendo tutti, lascia-
„ tolo solo, allorchè egli cadde nelle mani de'
„ suoi nemici, preso la fuga; dopo gl' insulti,
„ che gli furono fatti, dopo la croce, e la
„ ignominiosa morte, ch'ei dovette soffrire,
„ fu da loro in tal pregio avuto, che per
„ la Fede, e per la Confessione della Religio-
„ ne da lui medesimo introdotta, vollero per-
„ dere col loro sangue la vita. Che se morì
„ Gesù Cristo, e non tornò poi a vivere, co-
„ me mai gli Apostoli, avendolo abbandona-
„ to da vivo, per ischivare l' imminente pe-
„ ricolo, avrebbero poscia avuto coraggio di
„ amarlo, e venerarlo da morto, e per esso lui
„ esporre sè stessi a mille incomodi, e strapaz-
„ zi? E gli altri Apostoli certamente avendolo
„ abbandonato, fuggirono; ma Pietro anche
„ spergiurando rinnegollo tre volte. Questi
„ però, che avea commesso, atterrito da una

„ vile

„ vile ancella, un' eccesso sì grave; dopo che
„ Cristo morì, avendo voluto far fede e col-
„ la parole, e colle opere, che il Signore me-
„ desimo era risuscitato, e ch'egli l'avea ve-
„ duto; in tal guisa all' improviso mutossi,
„ che nulla temendo l'intiero Popolo, com-
„ parve con incredibil coraggio in pubblico,
„ e disse chiaramente a' Giudei, che quel Ge-
„ sù, che era stato Crocefisso, e sepolto, risu-
„ scitò da' morti il terzo giorno, e salì glo-
„ riosamente in Cielo. Ma onde mai avven-
„ ne, che Pietro avesse un tal coraggio! Non
„ altronde per verità, che dall' aver egli sa-
„ puto di certo, che il Redentore era tornato
„ a vivere. Imperciocchè avendolo egli ve-
„ duto, e avendo con esso lui parlato, e trat-
„ tato delle future cose, per lui medesimo come
„ già vivente esponeva sè stesso, rinvigorito da
„ Dio, a' più gravi pericoli, sicchè arrivò fino
„ a morire per lui, essendo stato col capo all'
„ ingiù crocefisso. Se dunque gli Apostoli mag-
„ gior amore verso il Maestro loro, e maggior
„ confidenza, e fortezza dopo la morte di lui
„ mostrarono, non vi ha dubbio, che non ter-
„ minò egli colla morte di operare, ma che
„ resuscitò, e che dura, e durerà sempre
„ a vivere Uomo, e Dio immutabile, e
„ immortale. Ella è poi manifesta cosa, che
„ dopo la Resurrezione, quasi tutto il mondo
„ corse ad abbracciare la Dottrina di Cristo, nè
„ solamente Pietro, ma mille altri, e molti
„ di più ancora dopo Pietro, i quali non lo
„ avean veduto, diedero per lui le loro anime,
„ patirono gravissimi travagli, e furono final-
„ mente decapitati, affinchè conservando il-
„ lesa, e intiera la confession della Fede, pas-

„ fassero a miglior vita. In qual modo adunque
„ colui, ch' era morto, e sepellito, e non ritornò
„ (come dicono i Giudei, e gli altri nemici del
„ nome Cristiano) a vivere, potè dimostrare tan-
„ ta virtù, e tanta forza in quelli, che seguitaro-
„ no la dottrina, e gli esempli de' Santi Apo-
„ stoli, che lui solo adorarono, e vollero
„ piuttosto soffrire qualunque disgrazia, che
„ perdere la fede loro, che aveano in lui fonda-
„ ta? Vedi tu certa in tutto la dimostrazione,
„ che compruova la resurrezione di Cristo, sì
„ pe' segni, che allora furono dati, e che si
„ scorgono eziandio presentemente; come an-
„ cora per la gratitudine, e benevolenza dei
„ Discepoli, e de' Fedeli, che in quel tempo
„ viveano, e soggiaceano a infiniti pericoli,
„ e travagli, a fine di mantenere illibata la Re-
„ ligione, e de' seguaci di lui, che sono e sa-
„ ranno sempre sparsi per tutto il Mondo „?
Erano a queste somigliantissime le ragioni, che gli altri Padri della Chiesa arrecavano per convincere i Gentili, e i Giudei, che impugnavano la verità del Cristianesimo, e per confermare nella stessa Religione coloro, che l'aveano abbracciata. Ma come nè la brevità dell'opera, nè il tempo, nè le altre cose, che dobbiamo trattare permettono di riferirle tutte con quella diligenza, e forza, che da essi proposte furono, siamo costretti a solamente accennarle, e nominar quegli antichi, che impugnando i nostri nemici, o istruendo i fedeli, opportunamente le adoprarono. S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (a) oltre l' aver apportato le Profezie, le quali riguardano la resurrezione di Cristo, osservò ancora, che gli Apostoli, quando fu egli crocefisso, lo abbando-

(a) Num. L. pag. 75. Ed. Venet. Ann. 1747.

donarono, ma avendolo veduto da' morti resuscitato, credettero, e preso nuovo spirito infuso loro da Dio, non solamente nella credenza loro si confermarono, ma procurarono eziandio d'insegnare agli altri mortali la verità del Vangelo. Erasi già prima di S. Giustino servito della stessa dimostrazione S. Ignazio Martire degno Discepolo di S. Giovanni Apostolo, che gloriosamente combattè, e vinse, e conseguì la Corona del Martirio nel principio del secondo Secolo della Chiesa, nella sua celebratissima Lettera agli Smirnesi (*a*) „ Patì, dice „ egli, veramente Gesù Cristo, e veramente „ risuscitò sè medesimo, e non patì apparente- „ mente, come alcuni infedeli empiamente „ pretendono. E so io certamente, ch' egli „ avea dopo la resurrezione la sua carne, e „ credo che in carne tuttora viva. E quando „ disse a' suoi Discepoli, che lo toccassero, e „ lo palpassero, e vedessero, ch'ei non era uno „ spirito senza corpo, eglino lo toccarono, e „ credettero convinti, ch'egli avendo lo spirito, „ avea ripresa ancor la sua carne. Per la qual „ cosa disprezzando essi la morte, si ritrovaro- „ no alla morte superiori. E dopo la resurre- „ zione, mangiò egli, e bevette con loro, a „ fine di far loro conoscere, che era veramen- „ te risuscitato „. Nel terzo Secolo del Cristianesimo S. Pionio Martire delle Smirne, disputando contro i Gentili, così, come leggiamo negli(*a*)Atti del suo Martirio, ragionava. „ Rivocate alla memoria ciò, che avete udi- „ to. Imperciocchè ho io inteso, che i Giudi- „ ci con scelerata bocca proferiscono nefande, „ ed empie parole, vantandosi, e spargendo „ per tutto, che Gesù Cristo Signor nostro fu

(*a*) Nu. II. pag. 39. Ed. Londin. an. 1746.

(*b*) Apud Ruinart. n. XIII. p. 124. Edit. Ver.

„ forzatamente come puro, e semplice uomo „ costretto a morire. Dite di grazia. Qual „ uomo condannato forzatamente a morte ha „ potuto mai aver de' discepoli, che per tanti „ anni cacciassero i demonj da' corpi, che „ aveano occupati? Per qual Maestro morto „ a forza tanti discepoli, e tanti seguaci di lui „ volentieri hanno sopportato così gravi e orrendi supplizj „? Non sono diverse le ragioni, che ne adducono il S. Martire Cipriano nel suo Trattato *della vanità degl' Idoli*, e nel Libro a Demetriano; Eusebio Vescovo di Cesarea nel quinto Libro *dell' Evangelica Preparazione* (*a*), Lattanzio Firmiano *nel Libro IV. delle Istituzioni* (*b*), e molti altri, che per non recar noja e fastidio a' Leggitori, siamo obbligati a tralasciare.

(*a*) Cap. II. pag. 180. Edit. Paris. an. 1628.

(*b*) Cap. XIX. num. 327. tom. I. Ed. Paris. ann. 1748.

Gli Apostoli non furono ingannati intorno a questo punto.

VI. E tanto più nella sentenza loro i nostri Maggiori si confermavano, quanto più, riflettendo alle circostanze della Resurrezione di Gesù Cristo, comprendevano, che non solamente non erano capaci gli Apostoli d' ingannare, specialmente intorno a questo punto, veruno, ma nemmeno di essere o per poca cognizione, o per trascuratezza essi ingannati. Leggevano eglino nei monumenti, che gli stessi Apostoli aveano tramandati alla posterità, che i Discepoli, qualora dal divin Maestro si parlava loro della Resurrezione, o non capivano, o non ne faceano riflessione. Aggiugnevasi a ciò, che lo scandalo della Croce fece quasi svanire negli animi degli Apostoli la speranza, che ne aveano conceputa, sicchè parea, che si fossero eziandio dimenticati della predizione, che ne fece loro il Redentore, quando partì dalla Galilea per venire (*c*) a Gerusalemme. Per ve-

(*c*) Matth. cap. XX. v. 19.

rità

rità le sante Donne che vennero al Sepolcro, non aveano altro pensiero, che d' imbalsamare (*a*) di nuovo il Corpo di Gesù Cristo, che credevano ancora sepolto, e quando nol trovarono, s' immaginarono, che fosse stato rubato; onde la Maddalena ne diede parte ai Discepoli, e (*b*) Pietro e Giovanni corsero, per assicurarsene, al Sepolcro. Tanto furono lontani dal riflettere, ch' egli fosse risuscitato, che l'istessi Evangelisti attestano, non aver eglino fin allora saputo le Scritture, e il mistero della (*c*) Resurrezione. Lo stesso possiam dire della Maddalena, la quale ansiosa di sapere dove mai fosse collocato il santo Corpo, avendo veduto due Angeli, ed essendo stata dimandata perchè piangea, rispose loro (*d*), che erale stato tolto dal sepolcro il suo Signore, e che non sapeva dove mai l'aveano trasportato. Concludevano pertanto i Padri, che coloro i quali erano così prevenuti, non poteano lasciarsi facilmente sedurre, e darsi ad intendere una cosa immaginaria e insussistente. Era loro inoltre facilissimo a capire dalla condotta degli altri Apostoli, e di alcuni Discepoli di Gesù Cristo, che non avrebbero mai acconsentito a ciò, che della Resurrezione si raccontava, se non ne rimaneano convinti (*e*) co' fatti. Imperciocchè riguardavano questi tutto ciò, che dalle femine era lor riferito, come folli immaginazioni (*f*) e chimere, e qualcuno di essi parea, che fosse tentato di ritornare all'antica sua professione. Onde Cleofa uno de' due Discepoli, che furono dal resuscitato Signore accompagnati fino ad Emmaus, Castello della Palestina, dimandato dallo stesso Redentor nostro di quali cose parlava, e perchè era così malinconico, rispose (*g*): „ Tu solo sei „ in

(*a*) Marc. c. XVI. v. 1.

(*b*) Luc. XXIV 1. seq.

(*c*) Johan. cap. XX. v. 1. seq.

(*d*) Jo. cap. XX. v. 9.

(*e*) Jo. ibid. v. 11.

(*f*) Ibid. v. 20.

(*g*) Luc. c. XXIV. v. 11.

„ in Gerusalemme pellegrino, e non sai le co-
„ se, che sono quivi avvenute in questi giorni
„ a Gesù Nazzareno, che fu uomo Profeta pos-
„ sente nel dire, e nell' oprare appresso Dio, e
„ tutto il Popolo; e come fu egli da' sommi Sa-
„ cerdoti, e da' nostri Principi tradito, e con-
„ dannato a morir nella Croce? Frattanto noi
„ speravamo, ch'ei dovesse redimere Isdraello;
„ ma con tutto ciò, sono oggi tre giorni, che
„ queste tali cose son fatte. Egli è vero, che
„ certe donne delle nostre ci hanno spaventa-
„ ti, le quali avanti giorno hanno visitato il
„ sepolcro, e non avendo trovato il corpo di
„ lui, sono venute a darcene avviso, aggiugnen-
„ do, che hanno veduto degli Angioli, i quali
„ attestano ch' egli sia vivo; e certuni de' nostri
„ sono andati al monumento, e hanno ritrova-
„ to essere vero ciò, che hanno detto le don-
„ ne, ma non hanno veduto Gesù Cristo„.
Fu pertanto Cleofa, e il compagno di lui ripre-
so dal Redentore, e amendue furono da lui me-
desimo chiamati stolti, e ritrosi a credere agli
Oracoli de' Profeti. Ma non fu questo baste-
vole per indurre tutti a credere, ch' egli vi-
vesse. Dopo ch' ei comparve alla Maddalena,
che si lagnava di averlo perduto: dopo che la
chiamò col nome di lei, e le comandò che ne
avvisasse (a) gli Apostoli: dopo, che i due Di-
scepoli tornati da Emmaus, diedero parte a' lor
compagni di ciò, ch' era loro accaduto: dopo
che si palesò egli a Pietro, e a molti altri, e
volle essere toccato, e mangiò con essi, dando
loro a divedere di non essere una fantasima, vi
fu chi tuttavia ne dubitò, e si protestò alta-
mente, che se non avessegli toccato le mani,
e postogli il dito nel lato, ch' era stato trapassato
dalla

(a) Luc. cap. XXIV. v. 18. seq.

dalla lancia, non aveſſe conoſciuto, ch' egli era deſſo, ei non avrebbe mai (1) creduto. Or eſſendo queſti fatti evidentiſſimi argomenti per dimoſtrare, che gli Apoſtoli, e gli altri Diſcepoli del Signore, ſebbene ſemplici, e ignoranti delle naturali ſcienze, erano nientedimeno prevenuti sì fattamente, che niuno avrebbe potuto prenderſi giuoco di loro, e con infinti racconti indurgli artificioſamente a preſtar fede a ciò, che loro ſembrava follia; aveano ben ragione i noſtri Maggiori e di credere, e d' inſegnare, che non furono ingannati gli Apoſtoli, anzi che convinti, per così dire, a diſpetto loro della verità della reſurrezione con replicati, ed incontraſtabili eſperimenti, cedettero, e preſo animo, uſcirono a predicare quel, che aveano non ſolamente veduto, ma eziandio toccato con mano. Per vieppiù confermare queſta per altro, e forte per sè medeſima, e convincente ragione, fa d' uopo oſſervare la maniera, con cui i Diſcepoli, che malinconici da Geruſalemme partiti, s'incaminarono verſo Emmaus, in quel loro viaggio mutarono ſentimento. Erano coſtoro afflitti per la perdita del Maeſtro, e quaſi diſperando di averlo a rivedere, per la via della disgrazia (1) loro avvenuta andavano diſcorrendo: quando comparve loro il Redentore, e mutando ſembiante, affinchè nol conoſceſſero, ſi accompagnò con eſſi, e dimandò loro di quali coſe andaſſero diſcorrendo; e inteſo il ſoggetto de' loro ragionamenti, aſpramente ſgridolli, e quindi impreſe a ſpiegar loro gli Oracoli de' Profeti, cominciando da Mosè, e venendo a quelli, che appreſſo fiorirono, talchè fece loro comprendere, che Gesù Criſto dovea patire in quella ſteſſa guiſa che patì, e così entrare nella

(1) Joh. cap. xx. v. 17.

(b) Luc. cap. xxiv. v. 13.

nella sua gloria. Giunti poi al Castello, si pose a cenare con essi, e appena benedisse e tagliò il pane, che dagli occhj loro prodigiosamente disparve. Attoniti i due Discepoli per la maraviglia, tornarono a Gerusalemme, e manifestarono a' lor colleghi, come *nella frazione del pane* conobbero il Signore. Da questo fatto rapportato da San Luca nel suo Vangelo, ognuno può agevolmente comprendere, quanto sarebbero lontani dal vero coloro, i quali volessero dire, che furono i due Discepoli ingannati da qualche impostore. Imperciocchè come potea figurarsi un uomo tale, che costoro di Gesù Cristo parlassero, e travestito, senza essere conosciuto da loro, prendersi la briga di entrare in discorso, e avendo pronti gli Oracoli de' Profeti, e i passi tutti delle Scritture, che faceano a proposito, riferirli accuratamente, e adattarli a Gesù Cristo, e finalmente portarsi fino ad Emmaus, e appena tagliato il pane, torsi improvisamente loro dagli occhj? E non potea essere costui uno di quei Discepoli del Redentore, che si trovavano in Gerusalemme, poichè l'avrebbero ravvisato, particolarmente in un così lungo ragionamento, mentre co' loro colleghi continuamente aveano conversato, e non essendo eglino moltissimi, tra loro almeno di vista si conoscevano; nè poteva essere un impostore, contrario alla Religione Cristiana, imperciocchè qual vantaggio avrebbe egli, ingannando i due Discepoli, riportato? Ma poniamo il caso, ch' egli fosse stato uno de' seguaci di Cristo, avrebbe potuto egli sparire all' improviso, in quel momento appunto, che stava spezzando il pane; senza che più fosse da loro veduto? A me certamente, e a tutti quelli

quelli, che seriamente riflettono, pare impossibile, che l' impostura abbia potuto aver luogo in un tale avvenimento.

L'esser egli ancora comparso alle donne, dopo che i due Angioli le assicurarono, che era risuscitato, e che voleva, che i suoi discepoli si trasferissero alla Galilea; ove si sarebbe fatto vedere in quel Monte, che avea loro accennato; e l'aver loro finalmente palesato se stesso, poichè gli vedea ancor dubbiosi, e l'avergli spesso con replicate apparizioni consolati, e manifestandosi non a uno, nè a due solamente; ma talvolta a più di cinquecento persone, come attesta l'Apostolo S. Paolo nella sua prima Epistola a' Corinti, (a) egli è un argumento così evidente, che sembra, in questo genere nulla di più chiaro potersi desiderare. Imperciocchè come mai in tante apparizioni, in tanti, e sì varj posti, or all'improviso, ora in certi, e destinati luoghi avute da tante persone, che dubitavano, e che ricercavano convincenti, e palpabili motivi per credere, non si sarebbe discoperta la falsità, e non ne sarebbe stato almeno da' più curiosi, e duri a prestar fede, palesato l'autore, e screditato non solamente appresso i contemporanei, ma eziandio appresso i posteri?

(b) cap. xv. v. 6.

Aggiugono peso a queste osservazioni le cose avvenute a S. Tommaso Apostolo. Non si trovò questi insieme co' suoi compagni allora, quando comparve loro il Redentore. Avendo pertanto inteso dagli altri Apostoli, ch'eglino aveano veduto risuscitato da' morti il Santo Maestro, non solamente non acconsentì loro, ma si protestò ancora, che, se non avesse veduto nelle mani i segni lasciati da' chio-

chiodi, e non gli avesse col suo dito toccati e non avesse messo la mano nel costato di lui, egli non avrebbe mai creduto, che fosse risuscitato. Or un uomo così impegnato a non prestar fede a' compagni, che concordemente affermavano di aver veduto il loro Maestro, si sarebbe lasciato sedurre per impostura, e avrebbe intrapreso disastrosissimi viaggi, a fine di predicare il risorgimento di Gesù Cristo per tutto il Mondo? E pure otto giorni dopo, trovandosi tutti insieme i Discepoli congregati, e all'improviso facendosi vedere in mezzo loro Gesù, e dicendo a Tommaso, che toccasse pure i segni delle piaghe, e non fosse in avvenire incredulo, ma fedele, rimase questi avendolo toccato, così convinto, che senza più cercar altro, rispose; mio Signore, e mio Dio. E sarà poi, chi dopo tante, e così esatte esperienze, e riprove avute da' Santi Apostoli, si persuada, ch'eglino s'immaginarono di avere veduto ciò, che non videro mai, o prestarono credenza a qualche impostore, che si prendeva giuoco di loro? A me certamente pare, che un uomo di senno, il quale abbia attentamente considerato e le suddette apparizioni, e le circostanze, che le accompagnarono, non possa indursi a credere, che la impostura, o la forza della immaginazione avesse sedotto, o fatto travvedere coloro, che non solamente dubitavano, ma ostinatamente ancora si protestavano, che senza i più certi contrasegni, non avrebbero mai acconsentito a ciò, che da' compagni si raccontava. Per la qual cosa fu da' nostri Maggiori ripreso, e confutato Celso Epicureo, il quale non trovando altra maniera di togliere l'impressione, che un tale argumento suol cagionare negli animi de' mor-

mortali, disse, che le donne, e gli Apostoli non videro, ma sognarono, oppure s'immaginarono di avere veduto quel, che bramavano di vedere. Onde Origene così scrive contro di lui nel secondo Libro (a) „ Vuole Celso, che „ alcuni si sognino vegliando, e delusi per una „ qualche vana opinione, si rappresentino nel- „ la fantasia le cose da loro desiderate. Ma „ quantunque sia vero, che l'uomo sognando „ s'immagini di vedere ciò, che realmente non „ vede; non è però verisimile, che si possa „ trovare, chi provi somiglianti effetti ve- „ gliando, se non è privo di senno, o im- „ briaco, o dall'atra bile agitato „. Ma se gli Apostoli tanto erano prevenuti, che le relazioni delle donne rigettavano come inezie, e follìe; e qualcuno di loro ostinato a negare, ricusava di acconsentire a' compagni, che l'assicuravano di aver veduto un giorno il Signore, mentre insieme erano adunati, se non avesse il costato di Cristo, e i segni delle piaghe toccati, e perciò non erano allora nè stolti, nè imbriachi, nè agitati dall'atra bile; come in un momento all'improvviso mutaronsi, e dalla malinconia sorpresi, e divenuti forsennati, crederono di vedere quello, che in realtà non vedevano? E non è forse egli più verisimile, che coloro, i quali così degli Apostoli, e delle donne pensarono, non sapendo in qual altra guisa potessero togliere ogni autorità a' detti de' Discepoli di Gesù Cristo, vegliando sognarono di aver trovato ciò, che non trovarono, e che non potean ritrovare?

(a) n. 60. Edit. Mon. S. Mauri T. 1.

Che se gli Apostoli, e le donne credettero di vedere ciò che bramavano, i soldati certamente, che erano stati destinati a custodire il

il ſepolcro, e che erano lontani dal deſiderare, che da' morti foſſe riſuſcitato il Redentore, vegliando non ſi ſarebbero ſognati di vedere quel che mai non videro. Or mentre queſti vegliavano e ſentirono il terremoto, e rimaſero ſpaventati; ſebbene ſubornati da' Giudei nemici di Criſto, mentre ne furono dimandati, riſpoſero, che eſſendoſi addormentati, vennero i Diſcepoli di lui, e rubarono il Santo Corpo. Ma ſe dormivano, come potevano eglino rendere teſtimonianza del furto? In qual guiſa poi avrebbero potuto i Criſtiani, ſenza ſvegliare le ſentinelle, non ſolamente accoſtarviſi, ma rivolgere anche lo ſterminato ſaſſo, ch'era poſto nell'ingreſſo del ſepolcro medeſimo, e portar via il corpo? Ed è credibile, che gli Apoſtoli, i quali avendo veduto preſo, e legato da' Giudei il loro Maeſtro, atterriti ſcapparono, aveſſero avuto poi tanto coraggio, che non temendo la forza de' Soldati, oſaſſero di accoſtarviſi, e tacitamente fare tante, e sì gran coſe, che appena molti inſieme con iſtrepito avrebbero potuto fare? E non è credibile, che uomini così timoroſi, moſſi dall'amore verſo il Maeſtro, ardiſſero di venire al Calvario, e di rivolgere il ſaſſo, e di portare via il corpo, e aveſſero animo di fermarviſi, e di ſciogliere a comodo loro le faſcie, e di levare il lenzuolo, o il ſudario, che vogliam dire, mentre potevan temere, che i Soldati, i quali dagli avverſarj ſuppongonſi addormentati, ſi riſvegliaſſero, e gli ſcuopriſſero, e gli accuſaſſero al Preſide, e recaſſero loro qualche gran danno. Onde ebbe ragione di cantare Sedulio antico Poeta Criſtiano:

An-

Anne Beati
Corporis ablator, velocius esse putavit
Solvere contentum, quam devectare ligatum,
Cum mora sit furtis contraria?

Cioè: *Stimò egli forse colui, il quale rubò il Santo Corpo, che con maggior prestezza si potesse portar via sciolto, che legato?* Che se nò; come dunque si fermò qui per iscioglierlo, *mentre la dimora è contraria ai furti?* Or se nè i discepoli di Cristo, nè i custodi del Sepolcro furono ingannati, fa d'uopo confessare, che o dissero la verità, o maliziosamente vollero ingannare per acquistarsi appresso gli altri del credito. Per la qual cosa se noi dimostreremo, che non mentirono, nè ingannarono veruno predicando la resurrezione di Cristo, bisognerà dire, che abbiano predicato il vero.

I Discepoli di Cristo non ingannarono niuno, mentre predicarono la resurrezione di lui.

VII. Ma oltre le ragioni, che abbiamo poc' anzi dalle opere de' nostri maggiori copiate, (*a*) le quali ragioni provano efficacemente, che gli Apostoli non vollero ingannare, nè ingannarono giammai veruno specialmente quando parlavano della prodigiosa resurrezione di Cristo; fortissime ancora sono quelle, che leggiamo appresso Eusebio di Cesarea nel terzo Libro della sua *Evangelica Dimostrazione* (*b*). Riflette egli pertanto, che niuno mai può addurre un qualche giusto motivo, per cui si mostri, che gli Apostoli per acquistar credito, o per altro fine abbiano voluto ingannare i loro prossimi. Imperciocchè se noi considereremo le massime, che insegnò, e i precetti, che loro impose il Redentore, saremo astretti a concedere, esser eglino stati lontanissimi e dall'

(*a*) Vedi n. v. di questo §.

(*b*) pag. 110. Edition. ejusd.

dall'ambizioone, e da ogni sorta di fallacia, e d'inganno. Mentre egli prescrisse quel genere di vita, che dovean condurre, ordinò loro, che non possedessero nè oro, nè argento, ma che si rimettessero alla provvidenza. Che non amazzassero, non rubassero, non fornicassero, anzi procurassero di domare la carne, e di vincere, e di svellere fin dalle più profonde radici loro i cattivi desiderj, e le passioni che perdonassero a' nemici loro le ingiurie, che dicessero schiettamente la verità, e talmente vivessero, che ognuno si fidasse della sincerità loro, senza che mai costretti fossero a giurare. Or con qual fondamento mai i seguaci e propagatori di questa dottrina possono essere sospetti di fallacia, e d'inganno, se non si adducono in contrario evidentissimi argumenti, onde si dimostri non aver eglino praticato i loro proprj insegnamenti? Che se i nemici del Cristianesimo non hanno mai apportato alcun contrasegno della supposta mala fede degli Apostoli, come hanno avuto l'ardimento di numerargli tra gl'impostori? So ben io, che taluni per iscusare la empietà, che professano, dall'essere stato possibile, che gli Apostoli ingannassero i mortali, concludono, che in realtà gl'ingannarono. Ma questo è un modo di argomentare il più imprudente, e il più pernicioso, che mai si possa pensare. Imperciocchè, se valesse, essendo tutti gli uomini capaci d' ingannare, non troveremmo niuno, la cui fede non ci fosse sospetta; e poichè siamo nella società, meneremmo, trattando cogli altri, una infelicissima vita. Non basta pertanto, che uno possa ingannare, se vuole, per toglierli il credito; ma bisogna avere delle riprove, onde costi, ch'egli

gli o parli, ovvero operi con mala fede. Per la qual cosa mancando di tali prove gli avversarj del Cristianesimo, sono costretti a confessare, che non possono ragionevolmente accusare d'impostura i Discepoli di Gesù Cristo: anzi che dalla condotta di questi, e dal modo loro di vivere, possiamo noi argumentare, ch'essi predicarono al genere umano sinceramente ciò, che aveano veduto. E non può negarsi, che dodici erano gli eletti Discepoli del Signore, i quali furono chiamati Apostoli, e settanta gli altri di autorità, e di rango inferiore, per tralasciare il restante di quelli, che vivente ancora il Redentore medesimo, abbracciarono la nostra santa religione. Or è egli credibile, che tutti costoro insieme, dopo di avere abbandonato le loro sustanze, le mogli, e i figliuoli, e tutto ciò, che aveano di più caro in questo mondo, e dopo che si diedero a una maniera di vivere così austera, cospirassero a dire il falso, e intraprendessero disastrosissimi viaggi, e fierissime persecuzioni soffrissero, e incarcerati, tormentati, straziati perdessero finalmente, a fine di spargerlo per tutte le nazioni, la vita? Chi mai può essere così stolto, che contro la propria dottrina, contro la legge, ch'ei predica, contro la inclinazione della natura, contro ogni diritto, per una vana idea, o per una cosa da lui stesso riconosciuta per falsa, non solamente soffra infiniti gravissimi travagli, ma si contenti eziandio di soggiacere a una penosissima morte? Ma se egli è difficile, che se ne trovi qualcuno, sarà moralmente impossibile, che molti insieme si uniscano a rendere una falsa testimonianza, particolarmente se costoro da prima così vili, timidi, e rozzi furono, che viven-

do il loro Maestro, non ebbero coraggio di rimanere con lui, allorchè fu preso, e legato da' Giudei, ma tutti fuggendo l'abbandonarono, e qualcuno ancora, che si era arrischiato di seguitarlo da lontano, dimandato da una misera Donna, se l'avea mai conosciuto, per paura di esserne anch'egli partecipe de' martorj, negollo, e giurò anche di non aver cognizione di lui; e se vedutolo poi resucitato, presero animo, e nulla più paventando, si esposero a' maggiori pericoli, che potessero incontrar mai, e ad onta del Giudaismo, e della Gentilità, che avea loro intimato asprissima guerra (quantunque avanti non fossero usciti dalla Palestina) scorsero l'Impero, e penetrarono ne' paesi delle più barbare nazioni, per divulgare, e far credere a' mortali la vita, la passione, la morte, e il risorgimento di colui, la cui religione, per esser egli stato crocefisso, cagionava scandalo a' Giudei ed ai Gentili sembrava una solenne stoltezza. Nè credo già io, che vi sia alcuno così poco versato nei libri del nuovo Testamento, che non sappia esser tutto ciò agli Apostoli accaduto, e non sia persuaso, ch'essi tutti, senza eccettuarne veruno, furono tanto costanti nel confessare, e predicare la resurrezione di Gesù Cristo, che niuno di loro mai a costo di qualunque cosa arrivò a dire, o a far sospettare, che o per impegno, o per ambizione, o per altro motivo umano, e non per solo amore della verità, si fossero uniti a sostenerla. Che se la venerazione, che professavano al proprio Maestro, e l'ambizione avesse avuto tanta forza appresso loro, che inducesseli a ingannar gli altri, l'avrebbe avuta vivente il Maestro medesimo, e finchè avessero potuto operare per guadagnarsi la stima, e le ricchezze,

che

che avessero desiderato, e non già dopo la morte di lui, e quando vedeansi condotti per la confessione del Vangelo al supplizio. Ma agli Apostoli avenne tutto il contrario; poichè mentre videro Cristo preso e legato da' Giudei, come abbiamo osservato, con mostrarsegli ingrati, vilmente l'abbandonarono; e dopo la morte di lui preso animo lo celebrarono con alte lodi, e studiaronsi di propagare da per tutto la religione da lui medesimo insegnata. Le quali cose fecero eglino con tal disinteresse, e disistima di loro stessi, e con tanto zelo, e sincerità di animo, che riconoscevano di non valer niente per sè medesimi, ma di essere per grazia del Sig. Iddio, quello che erano, e vollero piuttosto lasciare la loro quiete, i loro parenti, la loro patria, e morire, che negare qualcuna di quelle verità, che aveano predicate. Sembra inoltre affatto inverisimile, che se fossero stati impostori, e architetti, per così dire, di fallacie, e di frodi, abbiano voluto perder la vita per colui, che avessero conosciuto non men impostore di loro,, . (*a*) E si può ben trovare, chi
„ ragionevolmente, e per amore della virtù,
„ e di adempiere qualche suo dovere, perda
„ onestamente, e gloriosamente la vita. Ma
„ un uomo di perversi costumi, dedito tutto
„ al piacere, e a dare sfogo alle proprie passio-
„ ni; e che bada soltanto a ciò, che questo mon-
„ do o dà, o promette, non antepone mai alla
„ vita la morte, nè soffre il supplizio, non di-
„ co a gloria di qualcuno, che sia stato pe' suoi
„ misfatti condannato, ma neppure dei più ca-
„ ri amici, e parenti. (*b*) Perchè dunque
„ gli Apostoli con tanta intrepidezza uscirono
„ a predicare *le gesta, e la morte, e il risorgi-*

(a) Euseb. ibid. pagina 112.

(b) Ibid pag. 115.

„ *mento di Gesù Cristo ?* Forse s'immaginava-
„ no di non dover soggiacere a tante disgra-
„ zie ? Ma essi aveano già determinato d'in-
„ trodurre la nuova loro religione non sola-
„ mente nella Italia, ma eziandio ne' paesi dei
„ Greci, e de' Barbari, e di rovesciare la
„ idolatria, le quali cose sapevano essere diffi-
„ cili a ottenersi, senza provare gravissime
„ persecuzioni, e probabilissimamente senza
„ terminare in un qualche patibolo i loro
„ giorni. In fatti nella loro Istoria noi leggia-
„ mo, che dopo la morte del loro Maestro,
„ furono primieramente da' nemici del Cri-
„ stianesimo presi, e messi in carcere, e dipoi
„ rilasciati, con espresso ordine, che non
„ parlassero a niuno in avvenire di Cristo.
„ Quindi essendo stati sorpresi, mentre a una
„ gran moltitudine di gente ragionavano del
„ Redentore, furono di nuovo per la dottri-
„ na, che insegnavano sgridati, e battuti..
„ E allora fu, che Pietro disse a' Giudei: do-
„ versi piuttosto a Dio, che agli uomini ob-
„ bedire. Poco dopo fu lapidato, e privato
„ di vita S. Stefano, perciocchè con somma
„ intrepidezza avea parlato di Cristo al Popo-
„ lo; onde nacque la gran persecuzione con-
„ tro i nuovi fedeli. Non passò gran tempo,
„ ch'Erode Re dei Giudei fece tagliare la te-
„ sta a S. Giacomo il Maggiore, e imprigio-
„ nare S. Pietro. Gli altri Discepoli, avendo
„ ciò veduto, non solamente non si astennero
„ di professare il Cristianesimo, ma eziandio
„ con maggiore spirito di prima, perseverarono
„ a predicare a tutti le massime del Vangelo, e
„ le maraviglie operate da Gesù loro istituto-
„ re, e Maestro. Dopo questi avvenimenti

„ Gia-

„ Giacomo fratello del Signore, il quale per
„ la eccellenza della sua virtù, da coloro, che
„ anticamente abitavano in Gerusalemme,
„ era chiamato il Giusto, interrogato da' Pon-
„ tefici, e da' Maestri della nazione Giudai-
„ ca, qual fosse la sua sentenza intorno a Cri-
„ sto, avendo risposto, ch'egli è il figliuolo di
„ Dio, fu da loro lapidato, e ucciso. Fu an-
„ cora Pietro col capo all'ingiù crocefisso in
„ Roma, e Paolo decapitato, e Giovanni
„ confinato nell' Isola di Patmos. Tutti
„ questi avendo tali cose sofferte, non rimos-
„ sero niuno de'loro confratelli dall'intrapreso
„ istituto di propagare, quanto potevano, il
„ Cristianesimo. Anzichè ognuno di loro ar-
„ dentemente bramava per motivo di pietà,
„ e pel culto divino, di avere la medesima
„ sorte. Per la qual cosa vieppiù si animava-
„ no a testificare costantemente, e con incre-
„ dibile zelo a' popoli Gesù Cristo, e le ma-
„ ravigliose azioni di lui. Che se furono d'ac-
„ cordo a fingere, dovremmo maravigliarci,
„ come mai un sì gran numero di persone fino
„ alla morte mantennero l'impegno di predi-
„ care ciò, che sapevano esser falso di pianta,
„ senza che niuno temendo, che non gli succe-
„ desse quel, ch'era succeduto ai compagni,
„ i quali prima perirono, si separasse da una
„ tale società, e contradicesse agli altri, e
„ manifestasse la impostura, che aveano tutti
„ insieme ordita. Anzi colui, ch'ebbe l'ardi-
„ mento di tradire il loro Maestro, conoscen-
„ do di aver peccato, e disperato, diede a sè
„ stesso disgraziatamente la morte „. Fin qui
Eusebio, il quale varie altre ragioni apporta,
che per non essere molto diverse da questa,

siamo costretti a tralasciare ; avendo noi determinato di passar oltre , e brevemente esposti i motivi , ch'ebbero i nostri Meggiori di maggiormente confermarsi nella fede , descrivere i loro costumi .

Degli altri prodigi operati daGesù Cristo , e specialmente della resuscitazione di Lazzaro , e del terremoto , o altre maraviglie succedute alla morte di Cristo .

VII. Oltre il grande , e convincente miracolo della Resurrezione , moltissimi sono registrati nei sacrosanti Vangeli,pe' quali ancora i Santi Padri dimostrano la verità della Cristiana Religione . Nel capo secondo del Vangelo descritto da S. Giovanni , noi leggiamo , ch' essendo stato chiamato in Cana Castello della Galilea Gesù Cristo a un nuziale convitto ; e avendo sentito dalla sua santissima Madre , ch' era mancato il vino a chi l' avea invitato, ordinò che si riempissero sei vasi di acqua , e fece sì , che prodigiosamente l' acqua medesima si convertisse in ottimo vino , talchè colui , che alla tavola presedeva, rimase attonito per la maraviglia , e i discepoli , che non erano fondati nella vera dottrina , in lui credettero , e fermamente determinarono di seguitarlo per sempre . (*a*) Or come potea mai avere luogo in questo tal caso la impostura ? Colui , che presedeva alla tavola , non era seguace di Cristo , e pure ne restò maravigliato . Gli Apostoli maggiormente si confermarono nella loro credenza, e S. Giovanni descrisse il prodigio, mentre ancora o viveano alcuni di quelli , che presenti si ritrovarono , o da' loro maggiori aveano inteso se era vero , o falso . Quindi è che Tertulliano numera questo prodigio tra' più illustri operati dal Redentore „ . Fu , *dice egli* „ *nel libro , che ha scritto dell'anima* (*b*) , Fu „ fedele la vista , e l'udito degli Apostoli nel „ monte ; fedele il gusto di quel vino (benchè

(a) Cap. II. v. 1. seqq.

(b) Cap. XVII. pag. 276.

„ chè fosse stato prima acqua) nelle nozze
„ della Galilea ; e fedele il tasto di Tomma-
„ so , che dopo divenne credente . Recita la
„ testimonianza di Giovanni : *Ciò che noi ve-*
„ *demmo* ; *ciò che udimmo* , così egli par-
„ la , *ciò che le nostre mani toccarono del Verbo*
„ *della vita* . Sarebbe stata falsa questa testi-
„ monianza , se mentissero per natura i sensi
„ degli occhi , delle orecchie , e delle mani .

Pare inoltre incredibile , che i discepoli di Cristo , potendo essere convinti di menzogna, se avessero ardito di narrare il falso; poichè vi rimanevano ancora moltissimi di coloro, che a truppe erano soliti di seguitare il Signore; con tutto ciò non solamente contarono , ma eziandio tramandarono per iscritto alla memoria dei posteri parecchi miracoli da lui , come francamente , e senza punto esitare , e turbarsi, asserivano , alla presenza delle turbe in pubblico operati . E sono tali certamente i prodigj della moltiplicazione de' pani nel deserto (*a*) , e sulla riva del mare della Galilea (*b*) , quelli della guarigione del paralitico calato giù pel tetto da' suoi parenti , e amici, perciocchè non era possibile di farlo entrare in casa per la porta , mentre era loro d'impedimento la gran calca del popolo , che attorniava il Redentore, (*c*) , e della illuminazione del cieco nato , il qual prodigio i Farisei mossi da invidia procurarono di oscurare (*d*) ; e della resuscitazione dalla figliuola dell'Archisinagogo , preceduta della guarigione di una donna,per aver ella solamente toccato la falda della veste di lui (*e*) ; e del risorgimento del figliuolo unico della Vedova di Naimo (*f*) , e molti altri i quali se non fossero stati veri , non avrebbero indotto una sì

(a) Joh. VI. v. 2.

(b) Matth. XV. v. 29.

(c) Luc. V. v. 2. 17. Marc. II. v. 2. seqq.

(d) Joh. IX. v. 1. seqq.

(e) Marc. V. v. 22.

(f) Luc. VII. v. 4. seqq.

gran moltitudine (non solamente di Gentili, ma eziandio di que' Giudei, che ne' tempi di Cristo fiorivano, ed erano contrarj alle massime, e a' sentimenti di lui) ad abbandonare le paterne loro tradizioni, e abbracciare il Cristianesimo. Imperciocchè erano stati moltissimi di loro presenti, quando egli operò qualcuna di queste maraviglie, e potevano esaminarle a loro agio, e conoscere se erano imposture, o se veramente erano tali, quali da' discepoli di lui erano predicate. Anzichè pare incredibile, ch'essendo i Farisei così contrarj al Redentore, che procuravano di oscurare tutto ciò, ch'egli faceva, avessero a lasciar correre la impostura, e non celandola, permettere, che si gran gente sì pervertisse, e seguitasse ingannata l'errore. E non può negarsi, ch'eglino adoprarono ogni diligenza, e arte per discuoprire, se mai egli avea a forza di fallacie, e d'inganni tirato qualcuno a prestargli credenza. Laonde allorchè videro illuminato il cieco nato, essendo rimasi attoniti per la maraviglia, nè avendo saputo trovare la maniera di sventare un sì patente miracolo, non seppero far altro, che dimandare i genitori di esso cieco, se egli era il lor figliuolo, e come avea fatto a guarire; e avendo udito, che egli era desso, e che avea età da poter dire, chi gli avesse dato la vista; interrogare il medesimo cieco illuminato del modo, con cui avea ottenuto una sì segnalata grazia; e uditane la risposta, maltrattare e l'uomo sanato e l'autor del miracolo. Erano inoltre i prodigj del Signore sovente così patenti, che i Farisei, e gli Scribi vedendo, che non si potevano rivocare in dubbio, procuravano di spargere, ch'erano prestigie, stregonerie, e opera-

razioni del diavolo; ma tosto restavano confusi talmente, che non potendo rispondere, alle case loro se ne tornavano pieni di rabbia, e di maltalento contro del Redentore.

E per vero dire, come potevano essi mai o negare, o attribuire al demonio la risuscitazione di tanti morti, e specialmente di Lazzaro? Poichè egli è certissimo appresso tutti i mortali, che sebbene in apparenza il diavolo possa fare alcune cose, che sembrino maravigliose, con tutto ciò egli è impossibile, che richiami qualcuno da morte a vita. Per la qual cosa i Gentili, nemici del Cristianesimo, non avendo potuto negare la evidenza della credibilità di una religione, ch'era confermata con questi segni, e argumenti, ebbero l'ardimento di asserire, che non fu mai resuscitato verun morto da Gesù Cristo, e che gli Apostoli narrarono somiglianti favole per ingannare colle frodi i popoli poco avveduti. Quindi è che Origene nel secondo libro contra Celso (*a*) così ragiona: „ Perchè Celso non po- „ teva negare i miracoli, che diconsi operati „ da Gesù Cristo, calunniando sovente rispo- „ se, che quei non furono miracoli, ma pre- „ stigie del Redentore medesimo. Avendoci „ dipoi interrogati, per qual cagion mai abbia- „ mo creduto, ch'egli è il figliuolo di Dio, da „ per sè medesimo a' nostro nome replicò: *per- „ chè risano' zoppi, e ciechi, e perchè*, aggiu- „ gne egli, *come voi dite risuscito' ancora de' „ morti*. Or che ciechi, e zoppi sieno stati „ risanati da Gesù Cristo, che noi crediа- „ mo il figliuol di Dio, puossi principalmente „ comprendere dall'essere stato ciò predetto „ dai Profeti. *Allora si apriranno gli occhi*

(*a*) Num. 48. pag. 217.

„ *de' ciechi, e udiranno le orecchie de' sordi,*
(a) Isai. „ *e allora salirà lo zoppo, come cervio* (a).
35. v. 5. „ Ma che i morti sieno stati risuscitati da Cri-
„ sto, e che ciò non sia stato finto dagli Evan-
„ gelisti, egli è tanto chiaro, che nulla più.
„ Poichè se fosse questa una finzione degli Apo-
„ stoli, ne avrebbero eglino piuttosto numera-
„ ti molti di più, e avrebbero detto, che più
„ lungo tempo eglino rimasero, prima di esse-
„ re richiamati a vita, ne' sepolcri. Ma per
„ lo contrario, essendo eglino stati sinceriſſimi,
„ pochi ne numerarono, cioè la figliuola dell'
„ Archisinagogo, e l'unico figliuolo della ve-
„ dova, della quale ebbe egli compassione, e
„ Lazzaro il quale da quattro giorni avanti
„ era stato sepolto. Per la qual cosa avviso io
„ i più schietti estimatori delle cose, e special-
„ mente il finto Giudeo di Celso, che siccome
„ ne' tempi di Eliseo, molti erano i leprosi, e
„ solamente Namano Siro fu guarito da quel
„ Profeta; così molti, mentre Cristo era tra
„ noi, morirono, e solo quelli furono da lui ri-
„ suscitati, che il Verbo giudicò espediente di
„ risuscitare, acciocchè que' miracoli non
„ fossero solamente segni di certe cose, ma
„ eziandio per sè medesimi allettassero molti
„ alla maravigliosa dottrina dell'Evangelio. E
„ io dico, che i Discepoli di Gesù, secondo la
„ promessa di lui, operarono maggiori prodigj
„ di quelli di Gesù medesimo, che sotto i sensi
„ cadevano. Imperciocchè quotidianamente si
„ aprono gli occhi di quelli, ch'erano ciechi di
„ mente; e le orecchie di coloro, che alle vo-
„ ci di lui, colle quali gli esortava a seguitare
„ la virtù, erano sorde, avidamente ascoltano
„ le cose, che diconsi di Dio, e della vita Bea-

„ ta,

„ ta, che dobbiamo godere appresso di lui; „ molti ch'erano zoppi, quanto all'uomo interiore, come dice la divina Scrittura, ora „ sanati colla dottrina, non salgono semplicemente, ma salgono come il cervio animale „ contrario a' serpenti, e a cui non possono i „ veleni delle vipere apportare verun nocumento. Fin qui Origene. „ Ma torniamo al prodigio della resuscitazione di Lazzaro, e veggiamo di qual peso e' sia, e come da' Santi Padri fu apportato per comprovare la verità della Religione Cristiana.

Non vi è cosa più circostanziata, nè più sincera del racconto di San Giovanni descritto nel *Cap. XI.*, il quale non solamente dimostra, che allora quando morì Lazzaro fratello di Marta, e di Maria, Gesù Cristo era assente, ma eziandio che lontano era da Betania, e da Gerusalemme, quando egli cadè malato. Poichè mentre egli era di là dal Giordano, Maria, e Marta (*a*) gli fecero sapere, che il loro fratello era infermo; il che avendo egli inteso, disse: che quella tal malattia sarebbe stata gloriosa a Dio, e che avrebbe glorificato il figliuolo di Dio medesimo. Or chi non vede (*b*) espresso in queste parole del Redentore un manifesto prevedimento di ciò, che dovea succedere? Imperciocchè volle il Signore, dopo aver avuto la nuova della infermità di Lazzaro, rimanere due giorni ancora in quell'istesso luogo, e quindi determinò di ritornare alla Giudea, e avendogli detto i suoi Discepoli, che pochi giorni avanti i Giudei aveano tentato di lapidarlo, e che non era espediente, ch'ei nuovamente si esponesse al pericolo di perdere la vita, rispose loro, che Lazzaro amico suo dormiva, e ch'egli

(a) Joan. xi. v. 3. seqq.

(b) Vedi le riflessioni S. Giustino Martire nel suo Dialogo con Trifone n. LXIX. Edit. Mon. S. Mauri; e di S. Gio: Grisost. Homil. LXIII. in Joh. pag. 375. T. VIII. Opp. Edit. Paris. Mon. S. Mauri.

avea

avea ſtabilito di andare a riſvegliarlo. Alle quali parole avendo replicato i Diſcepoli, che s'egli dormiva, poteaſi giudicare, che foſſe guarito, egli apertamente diſſe loro, che Lazzaro era già morto, e ch'egli volea riſuſcitarlo, affinchè eglino maggiormente ſi confermaſſero nella vera fede. Andò egli pertanto in Betania accompagnato da' ſuoi Diſcepoli, e trovò, che erano già ſcorſi quattro giorni, che Lazzaro era morto, e ſepellito. Era Betania un Caſtello poco diſtante da Geruſalemme, e molti Giudei eranſi dalla Città ſanta colà trasferiti a fine di conſolare Maria, e Marta, che per la morte del fratello erano addolorate. Per la qual coſa egli è neceſſario argomentare, che foſſe pubblica in Geruſalemme la morte di Lazzaro, e che ſe Gesù aveſſe voluto imporne, non avrebbe ſcelto un luogo così vicino alla Città principale della Giudea, dove concorrendo gran gente, ſi ſarebbe ſcoperta con facilità la impoſtura. Onde avendo egli preſcelto quel tal luogo, e quella tal famiglia, ch'era tanto cognita a' Geroſolimitani, per operare un prodigio sì ſtrepitoſo, non vi può eſſer luogo da ſoſpettare, ch'ei abbia voluto ingannare, ma che per virtù divina abbia riſuſcitato l'amico, a fine di confermare e gli Apoſtoli, e gli altri ancora nella vera credenza. Ma proſeguiamo il racconto del Santo Evangeliſta. Avendo inteſo Marta, che Gesù era giunto in Betania, andogli incontro, e Signore, gli diſſe, ſe tu eri preſente, mio fratello non ſarebbe morto; ma ſo io peraltro, che otterrai ſenza fallo qualunque coſa dimandi da Dio. Il Redentore allora conſolandola, non dubitare, riſpoſe, che il tuo fratello ſarà richiamato a vita. Non du-

dubito, replicò ella, ch'ei debba risuscitare nella general resurrezione, che avverrà nel dì del giudizio. Riprese allora il Redentore, ch'egli era la resurrezione, e la vita, e che qualunque persona credeva in lui, ancorchè ella fosse stata morta, avrebbe vivuto. Appena Marta confessò di credere vivamente tutto ciò ch'erale stato detto da lui, che corse a trovare la sua sorella Maria, e le disse, ch'era giunto in Betania il Maestro, e che avea dimandato di lei. Essendosi levata Maria, per obbedire al Maestro, i Giudei, ch'erano rimasi con essa in casa per consolarla, s'immaginarono, che per isfogare il dolore, fosse ella corsa al sepolcro del fratello a sparger dell'altre lagrime. Era pertanto così nota la vera morte di Lazzaro, e così patente il cordoglio di Maria che non vi era ragione di sospettare di qualche inganno. Subito che la Donna pervenne là dove si era fermato il Redentore, gettossi a' piedi di lui, e dissegli, che s'egli si fosse trovato presente, non sarebbe morto il suo fratello. Gesù che vide addolorata, e piangente Maria, e che osservò, che coloro eziandio, i quali l'aveano accompagnata, gemevano, si conturbò egli, e dimandò, dove l'avean sepolto? I circostanti per compiacerlo, gli dissero ch'erano pronti a fargli vedere il sepolcro. Confessarono eglino adunque, che Lazzaro era veramente morto. Frattanto alcuni di loro avendo veduto, che Gesù lagrimava, ed essendosi ricordati de' prodigj, che altre volte egli avea con istupore, e maraviglia di tutti operati, discorrendo tra loro diceano, e non potea costui, che ha conceduto la vista al cieco nato, fare sì, che Lazzaro non morisse? Venne finalmente al luogo del Sepolcro il Redentore,

il

qual Sepolcro era formato a modo di caverna, ſopra cui era poſta una gran pietra. Quivi giunto, ordinò, che ſi levaſſe la pietra, & quantunque Marta gli aveſſe detto, che il cadavere, poichè era ſepolto da quattro giorni, puzzava, con tutto ciò ei fece rimuovere il ſaſſo, e alla preſenza di molti, che l'attorniavano, ad alta voce gridò: Lazzaro levati, e vieni fuora. Riſorſe egli immantinente, e comparve fuor del Sepolcro, avendo le mani, e i piedi legati, e coperta la faccia col ſudario, mentre così erano ſoliti gli Ebrei di ſotterrare i morti. Allora il Signore, ſenza altro, ordinò, che ei foſſe ſciolto, e laſciato andare dovunque aveſſe voluto. Un così illuſtre, e così ſtupendo miracolo operato avanti una sì gran moltitudine di perſone, come potrà mai eſſere rivocato in dubbio; ſe i medeſimi Fariſei, aſſicurati da quelli, che furono preſenti, non oſarono di oſcurarlo, ma adunati fecero conſiglio, e moſſi dalla invidia, e dal livore, determinarono di far uccidere Gesù Criſto. Che ſe aveſſero eglino ardito di negare un fatto cotanto pubblico, ed evidente, ſarebbero ſtati certamente convinti da più teſtimonj, che per aver veduto Lazzaro morto, e ſepolto, e reſuſcitato, credettero alle parole, e ſeguitarono la dottrina del Redentore. Nè ſembra credibile, che ſi poſſa trovare un uomo così imprudente, e temerario, il quale per iſcreditare il Criſtianeſimo, tacci d'impoſtura gli Evangeliſti, e ſoſtenga, che tali coſe furono da loro a' ſemplici rappreſentate, a fine di accreſcere il numero de' ſeguaci del Croceſiſſo. Imperciocchè qual vantaggio mai potevano quindi ritrarre gli Evangeliſti medeſimi, ſe eſſendo viventi, com'è pro-

probabile, ancora alcuni di quelli, che si trovarono in Gerusalemme, e in Betania, allorchè Gesù Cristo venne a trovare le sorelle di Lazzaro, poteano convincerli di menzogna, e atterrare quella religione, che i nostri procuravano di propagare? E sarebbero eglino stati privi affatto di mente, se per le cose, ch'essi aveano inventate per ingannare i semplici, avessero voluto imprendere disastrosissimi viaggj, soffrire gravissimi travaglj, e patimenti, e perdere finalmente senza verun frutto la vita loro. Or chi non sa, che per queste, e altre somiglianti cose da loro descritte ne' sacrosanti Vangelj, furono eglino e perseguitati, ed esiliati, e privati ancora di vita?

Conferma-zione del Cristianesi. mo pe' miracoli operati da' Discepoli del Signore.

VIII. Non furono meno strepitosi i prodigj, operati dal Signore per mezzo dei Santi Apostoli, per la maggiore propagazione del Cristianesimo. La guarigione istantanea di colui, che, nato stroppio, stava continuamente a chiedere la limosina avanti la porta detta *speciosa* del Tempio, ed era perciò conosciuto dai Gerosolimitani, la (*a*) qual guarigione ottenuta da' Santi Pietro, e Giovanni per la invocazione del nome Sacrosanto di Gesù Cristo, non potè negarsi dai nemici della nascente nostra Religione; la prodigiosa conversione di San Paolo, da fiero persecutore, all' improviso (*b*) divenuto Dottore e Predicatore del Cristianesimo; il subito ristabilimento in salute del Paralitico (*c*) di Lidda, reso pubblico per tutta la Città, che indusse molti ad abbracciare la vera fede; il risorgimento da morte a vita di Tabita Vedova (*d*), succeduto in Joppe, per le preghiere di San Pietro, che mosse parecchie persone a seguitare i dettami di Gesù Crocefisso; l' acciecamento repentino di Elimas,

(a) Cap. 3. Act. v. 1. seqq. c. VI. v. 1. seqq.

(b) Act. c. IX. v. 1. seqq.

(c) Act. IX. v. 33. seqq.

(d) Act. IV v. 36. seq.

mas, che ripugnava a Paolo, avvenuto alla presenza del Proconsolo Sergio Paolo in Passo nella Isola di Cipro (*a*); il pubblico miracolo del rassodamento delle gambe, e delle piante de' piedi dello zoppo di Listra, che fin da bambino non potè mai camminare (*b*); le grazie ottenute da coloro, che aspettavano, che (*c*) l'ombra di Pietro passasse sopra qualcuno degli ammalati, che esposti erano a bella posta, e così ricuperasse la salute; e da quelli i quali (*d*) serbavano i sudarj, e altre cose usate da' Santi Apostoli, furono certamente, e sono, e saranno sempre segni evidenti della credibilità della Religione, che professiamo. Imperciocchè non è verisimile, che potessero i primitivi Cristiani, e specialmente San Luca, descrivere somiglianti cose, e poi pubblicarle, in un tempo, in cui fiorendo ancora moltissimi di coloro, che coetanei furono di Pietro, e di Paolo, in quelle Città, ove diconsi operate tali maraviglie; o ne avrebbero senza fallo avuto cognizione, se fossero state operate, o se inventate fossero a capriccio, potevano convincerli d' inganno, e d' impostura. E come mai può darsi, che un uomo prudente, o scaltro, che procuri di propagare una setta, o una Religione, vada inventando dei motivi insussistenti, onde possa essere non solamente ripreso, e convinto di falsità, ma eziandio costretto a perdere quelli, che colle frodi avea tirati al suo partito? Pare inoltre impossibil cosa, che senza una virtù straordinaria, e senza opere sorprendenti, e prodigiose tante persone, quante noi leggiamo convertite ne' primitivi tempi al Cristianesimo, potessero essere indotte da pochi uomini, e ignobili, e rozzi, a rinunziare alla

(a) Act. xiii. v. 10. seq.

(b) Act. c. xiv. v. 8. seqq.

(c) Act. c. v. v. 15.

(d) Act. xix. v. 12.

alla paterna loro Religione, e abbracciare quella, che propone a credere dogmi superiori all' umano intendimento, e prescrive regole di morale contrarie alle passioni, e alle inclinazioni della natura corrotta? Molto meno poi avrebbero prestato fede a coloro, che per confermare la loro credenza, apportavano fatti, non mai avvenuti, e comunemente, o negati, o messi in dubbio da quelli, che essendo contemporanei degli Apostoli, poteano esserne informati. Avendo adunque gli uomini in sì gran numero aderito ai Discepoli di Gesù Cristo, e riprovate, come calunniose le opposizioni fatte da' pochi Scrittori nemici del Cristianesimo, devesi necessariamente concedere, che veri furono quei miracoli, averdo ciò confessato coll'acconsentire al Vangelo, i Popoli che abitavano nelle Città, nelle quali Pietro, e Paolo, e i loro compagni predicarono la nostra fede, e operarono le maraviglie narrate dai nostri maggiori, e descritte da S. Luca negli Atti dei Santi Apostoli. Ma sebbene i nemici, de' quali abbiamo parlato, procuravano di oscurare le opere del Signore, con tutto ciò non osavano di negare la maggior parte de' loro prodigi, ma solamente tra le prestigie, e stregonerie li numeravano, perciocchè non aveano altro modo di screditarci, onde a loro medesimi, e non ai Cristiani pregiudicavano, che conoscevano quanto fossero vane somiglianti risposte. Imperciocchè come mai un uomo di senno avrebbe acconsentito a' Farisei, a Celso Epicureo, a Giuliano, e altri simili, che pieni di mal talento, i miracoli di Cristo, e degli Apostoli numerarono tra le magiche imposture, se i miracoli furono fatti per distruggere il culto dei demonj, i quali sono gli autori della magia?

Avrebbe egli il demonio operato contro se stesso, avrebbe distrutto il suo Regno, sarebbesi ritirato, come fu più volte da' nostri costretto, da' luoghi, che occupava, e avrebbe confessato di essere egli uno spirito malvagio, e ribello al vero Dio, se egli stesso avesse indotto Cristo, e i seguaci di lui a predicare il Cristianesimo, e a fare quelle tante opere prodigiose, e sorprendenti? Saggiamente pertanto Giustino Martire antichissimo, ed eruditissimo Scrittore nella sua prima Apologia (*a*) difende: Potersi facilmente persuadere a' Gentili, essersi verificato in Gesù Cristo, e nei suoi Apostoli l'Oracolo di Isaia, il quale nel secondo capo al terzo verso del suo libro predicendo i futuri avvenimenti, disse, *che da Sionne sarebbe uscita la Legge, e la parola di Dio da Gerusalemme*. Imperciocchè partiti da quella Città della Palestina, girarono tutto il mondo dodici uomini ignoranti, e non avvezzi a parlare pulitamente, ma dalla divina virtù confortati, i quali significarono all'umano genere, essere essi mandati da Gesù Cristo per insegnare a tutti la parola del vero Dio. E Origene Autore di gran fama appresso i nostri maggiori nel quarto Libro de' Principj (*b*) osserva, che se i mortali attentamente considerassero i viaggj intrapresi da' Santi Apostoli, a fine di propagare il Sacrosanto Vangelo, conoscerebbero a evidenza, che coloro, i quali ebbero un tal coraggio furono da una virtù superiore mossi a operare, e ciò che fecero non altronde che da Dio provenne. Poichè furono eglino accolti dagli uomini, e sebbene alcuni nostri nemici procurarono di togliere loro la vita, furono tuttavolta i nemici medesimi da una forza soprannaturale repressi; la qual cosa dimostra,

(a) Num. XXXIX pag. 68. ed. vene tx. an. 1748

(b) Num. V. pag. 113. Edit. Mon. S. Mauri. venetx.

stra, non aver ciò fatto gli Apostoli per una certa potenza, e virtù umana, ma ogni cosa essere secondo la Divina providenza per istinto superiore avvenuta, rendendo i miracoli alle parole, e alla dottrina loro evidentissima testimonianza. Circa le frodi, e le illusioni per arte magica dagli empj, o immediatamente dai demonj cagionate, vedasi ciò, che noi abbiamo apportato di sopra da San Giustino (a) Martire, e da Tertulliano (b), e legganfi eziandio Taziano (c) e Lattanzio (d) i quali di questo argomento diligentemente trattarono. A me basta solamente di rapportare in questo luogo ciò, che osserva Origene Adamanzio di cui abbiamo fatto altrove menzione, Egli adunque nel suo secondo Libro (e) così parla contra il Giudeo introdotto a ragionare intorno ai Cristiani, da Celso empio Sofista Epicureo: „ Siccome „ la potestà degl' Incantatori d' Egitto non era „ eguale alla maravigliosa virtù, e grazia, che „ si ravvisava in Mosè Legislator degli Ebrei, „ e l' esito dimostrò chiaramente, che le opere „ di coloro erano prestigie, e ciò che fece il „ Profeta dalla Divina virtù procedeva; così „ appunto le apparenti maraviglie operate dagli Anticristi, i quali nel far miracoli si spacciano eguali ai Discepoli di Gesù Cristo, sono „ appellate bugiardi miracoli, che hanno „ forza solamente per sedurre que' miserabili, „ che periscono; e i prodigj fatti da Gesù Cristo, e da' suoi seguaci, apportano seco non „ già l' inganno, ma la salvezza delle anime. „ E chi è mai così prevenuto, e privo di senno, il quale pretenda, che per inganno avvenga, che si corregga la vita, e la malizia „ giornalmente vada scemando? Vedea Celso non

(a) Vedi sopra pagin. 30.

(b) Vedi sopra pagin. 31.

(c) Orat. contra Graecos n. XVIII. pagin. 274. inter opp. Just. Mart. Edit. Ven. an. 1747.

(d) Inst. Dir. l. II. c. XVI. pag. 177. To. I. opp. Edit. Paris. an. 1743.

(e) n. I. Edit. Venet. an. 1743.

„ non sò che nelle sacre Lettere, che pareagli,
„ che condur potesse a confermare il suo erro-
„ re; laonde disse, aver Cristo avvisato i suoi,
„ che un certo fataha avrebbe fatto de' mira-
„ coli. Ma precipitosamente egli conchiude,
„ che ciò sia confessare, che i prodigj non pro-
„ vengono da virtù Divina, ma sono opere di
„ uomini scellerati. Imperciocchè così egli
„ conchiude, come se fossero le medesime, quel-
„ le cose, che sono di un genere totalmente
„ diverso. E per verità, siccome il lupo, e
„ il cane; il piccione, e la palomba non sono
„ dello stesso genere, sebbbene il corpo e la vo-
„ ce abbiano qualche cosa di simile; così ancor-
„ ra le cose, che opera la Divina provvidenza,
„ sono certamente tali, che non possono essere
„ paragonate colle frodi degli Stregoni. Potia-
„ mo ancora dire contra le arguzie di Celso;
„ possono forse i Demonj fare delle cose mara-
„ viglioso, e insolite, e non potrà la Divina
„ natura fare de' prodigj? Certamente se al-
„ cune prestigie sono fatte dagli Stregoni, fa
„ duopo ancora, che le cose miracolose si
„ operino da Dio... E se facendosi alcune
„ prestigie per arte diabolica... bisogna con-
„ fessare, che Iddio per la virtù, e onnipoten-
„ za sua faccia de' veri prodigj, e che perciò
„ sia necessario il distinguere le opere Divine
„ dalle diaboliche; perchè non dovremo noi
„ considerare la vita, e i costumi di coloro,
„ che promettono delle opere prodigiose, e
„ vedere se apportino del danno a' mortali,
„ ovvero se conducano a correggere i costumi?
„ E non segue egli chiaramente da' Miracoli di
„ Mosè, e di Gesù Cristo, ch' essi gli opera-
„ rono per virtù Divina? Poichè non è credi-

„ bi-

„ bile, che colle frodi abbiano voluto istruire
„ le genti, e indurle a detestare i simolacri
„ de' falsi Numi, e ad abbandonare tutte le
„ cose create, onde viver poteano comoda-
„ mente, e acquistare il vero Dio, da cui tut-
„ te le cose riconoscono la loro origine.

Adducevano eziandio i prodigi, che sovente nelle Chiese operavansi da' fedeli,

Oltre i miracoli degli Apostoli, apportavano eziandio i nostri maggiori le maraviglie, che sovente operavansi dai Cristiani ne' tempi loro, e davano a divedere a' nostri avversarj, quanto sia evidentemente credibile la Religione, che professiamo. Osservavano essi primieramente, che non si sarebbero convertiti al Cristianesimo tanti Popoli, se non avessero veduto ne' nostri qualche cosa di prodigioso, e sorprendente. Secondariamente, avendone eglino stessi fatta la esperienza, invitavano gli avversarj loro a farne la prova, e se avessero questi scoperta qualche impostura, riprovassero la nostra credenza, e gl'impostori aspramente punissero. In terzo luogo dimostravano, che nel ceto Cattolico solamente, e non altrove poteansi vedere simili maraviglie; onde svelando le frodi, e gl'inganni de' Gnostici, e confermavano i nostri, e gli esteri alla vera fede traevano. E quanto al primo, San Giustino Martire nel suo celebre dialogo con Trifone Giudeo (*a*) così parla:

(*a*) Num. xi. p. 116.

„ Veggiamo noi, che pel nome di Gesù Cristo
„ Crocefisso, gli uomini detestata la superstizio-
„ ne de' simolacri, e ogni sorta di empietà, e
„ di malizia, si convertono al vero Dio, e
„ non si discostano da lui, ancorchè si minacci lo-
„ ro la morte. E per verità, si per le opere,
„ come ancora pe' miracoli è lecito ad ognuno
„ di conoscere, che questa nostra sia la nuova
„ Legge predetta da' Santi Profeti, il nuovo

„ teſtamento, e la eſpettazione di quelli che
„ da tutte le genti attendono da Dio la vera, e
„ ſtabile beatitudine. „ Sono a queſte ſomiglianti le parole, che egli adopra alquanto dopo (a), dove rimprovera a' Giudei la loro durezza, e oſtinazione, e dipoi ſoggiugne.
„ Forſe voi temete di confeſſare, che Gesù,
„ (come dicono le Scritture, e comprovano i
„ miracoli) che invocato il nome di lui ſi opera-
„ no avanti gli occhj di tutti, ſia Criſto; perciocchè vedete, che i Principi di queſto ſecolo,
„ iſtigati dagli ſpiriti malvagi perſeguitano i ſe-
„ guaci di lui, e procurano di toglier loro la
„ vita „. Lo ſteſſo conferma Tertulliano nel Libro contra Scapula, ove così ſcrive „ que-
„ ſte, e altre ſomiglianti coſe poſſono ſuggerirſi
„ da Dio a coloro, che hanno provato i bene-
„ fizj de' Criſtiani. Poichè fu da loro liberato
„ il Notajo di uno, che era invaſato dal Dia-
„ volo, e il figliuolo, e i parenti di alcuni
„ altri, che parimente erano dallo ſteſſo agita-
„ ti. E quanti oneſti uomini (perciocchè non
„ vogliamo noi parlare di quei del volgo) fu-
„ rono o da' demonj, o anche dalle infermità
„ liberati. Severo medeſimo padre di Anto-
„ nino Caracalla Imperarore fu memore dei
„ Criſtiani, il quale ricercò diligentemente
„ Procolo Criſtiano, che l' avea curato coll'
„ olio, e lo tenne fino ch' ei viſſe nel ſuo Pa-
„ lazzo „. Origene ancora nel ſuo Libro contro Celſo (b) così ragiona: che „ la forza e la
„ poteſtà di operare miracoli riſiede appreſſo i
„ Criſtiani, vedendoſene ancora le veſtige
„ nella Chieſa in quelli, i quali vivono cri-
„ ſtianamente. (c) Che ſe taluno deſidera de'
„ prodigj, ſervaſi di quelli, che operarono i
„ San-

(a) Num. xxix. pag. 342.

(b) n. 11. pag. 321. edit. Pariſ. Monach. S. Mauri.

(c) Num. 46. p. 361.

„ Santi Apostoli. Perchè non avrebbero egli-
„ no potuto indurre coloro, a' quali spiegava-
„ no una nuova dottrina, e imponevano nuovi
„ precetti, a lasciare la Religione, e gli usi pater-
„ ni loro, e ad abbracciare, con evidente perico-
„ lo di perdere la vita i loro insegnamenti. An-
„ zichè scorgonsi ancora appresso i Cristiani al-
„ cuni vestigj di quello Spirito Santo, che
„ comparve in forma di colomba, cioè i
„ miracoli; mentre cacciano eglino i demonj,
„ guariscono le malattie, e preveggono le co-
„ se avvenire (*a*): E non si trova più appresso
„ i Giudei alcun Profeta, nè si opera ve-
„ run miracolo; ma si trovano bensì dei
„ nostri, i quali fanno de' prodigj, e mag-
„ giori talvolta di quelli, che furono fat-
„ ti appresso loro; e noi, che l' abbiamo
„ veduti, ne possiamo rendere testimonian-
„ za „.

(a) Lib. II. n. VIII. p. 392

Non sono di minor peso, nè meno chiare le parole di S. Cipriano, e (*b*) di Lattanzio (*c*). Eusebio ancora nel terzo libro della sua Storia Ecclesiastica al capo trentesimo settimo (*d*) trattando della primitiva Chiesa, e de' primi successori de' Santi Apostoli, racconta, che in quel tempo fiorì Quadrato insigne scrittore, e difensore del Cristianesimo, il quale ebbe, come le figliuole di Filippo Diacono, il dono di profetare; e che oltre questi, molti altri illustrarono i nostri ceti, i quali occupando i principali posti tra' successori de' discepoli di Gesù Cristo, molte Chiese fondarono, sempre più promovendo la predicazione del Santo Evangelio, e spargendo i salutari semi del Regno Celeste pel mondo. Perciocchè molti di quei primitivi Cristiani avendo adempito il precetto del Salvator

(b) Ep. LXII. p. 187. Edit. Brem.

(c) Lib. II. Divin. Instit. cap. XV.

(d) p. 133 ed. Cantabrig.

nostro Gesù Cristo, distribuirono a' poveri le sostanze loro, e abbandonata la patria, ne' paesi stranieri si trasferirono, e predicando alle barbare nazioni la parola di Dio, fondarono molte Chiese: poichè in quei tempi ancora la divina potenza molti prodigj per mezzo loro operava, talchè udita la prima loro predicazione, prontamente i popoli alla nostra fede si convertirono. E per vero dire non solamente nel primo, e secondo, e terzo secolo della Chiesa, ma eziandio nel quarto, e ne' seguenti avvennero delle maraviglie, le quali molto conferirono per propagare maggiormente il Cristianesimo. Narra Eusebio nel primo libro, ch' ei compose dela Vita di Costantino il grande (*a*) che mentre questo Imperatore si preparava per muovere guerra a Massenzio Tiranno, vide il segno della Croce nel Cielo, e alcune lettere altresì, che significavano, doversi per quel segno ottener la vittoria. Che all'Imperatore, il quale non ancora poteva ben intender e il miracolo mentre riposava, comparve Gesù Cristo in visione, quale portando una tal Croce, qual era quella, ch' ei avea veduta il giorno antecedente, e comandogli che facesse un somigliante segno militare, e se ne servisse come di presidio nella battaglia. Che su la mattina Costantino, spiegato agli amici il prodigio procurò che subito fossero chiamati gli artefici, e comandò, che facessero un labaro d'oro, che la figura della Croce rappresentasse, e l'adornassero di gioje. Che con questo tal segno passò egli le Alpi, e venne in Italia, e combattè con Massenzio, e vinto il tiranno, entrò trionfante in Roma. Che un tal racconto intese Eusebio stesso da Costantino, il quale lo confermò ancora con giu-

(*a*) Cap. xxvii. seq.

giuramento, affinchè gli si prestasse ogni maggior credenza. Sono alcuni presentemente, e furono ancora altri ne' tempi scorsi, i quali s' immaginarono, che questo prodigio fosse avvenuto nelle vicinanze di Roma. Ma se noi ascoltiamo Eusebio, ch' esattamente ne descrisse la storia, e gli altri autori, che in quella età stessa fiorirono, confesseremo certamente, che succedette in Francia, prima che l' Imperatore coll'esercito si fosse mosso contra Massenzio. Primieramente narra Eusebio (*a*), che avendo veduto Costantino l' infelice fine, che fecero i suoi antecessori, fu favorevole alla Cristiana religione. 2. Che prima (*b*) di muoversi, implorò l' ajuto divino, e vide il segno della Croce nel Cielo. 3. Che non intendendo (*c*) la visione, comparvegli Cristo in sogno, e ordinogli che facesse il labaro. 4. Che fece a se venire gli artefici, e comandò loro di formare il segno militare, come eragli stato prescritto dal (*d*)Redentore. 5. e che si mosse di poi coll'esercito contro del Tiranno. Dunque prima di dare l' ordine della marchia, avea egli veduto la Croce. Avendo egli pertanto colle truppe marchiato dalle Gallie verso l'Italia, fa d' uopo confessare, che nelle Gallie siagli stata da Dio mostrata la Croce in Cielo. Il che si conferma con ciò, ch' Eusebio subito dopo accenna, essere stata scorsa tutta l' Italia dall' Imperatore, prima, ch' egli giugnesse a Roma col labaro. Acconsente Nazario scrittor gentile nel Panegirico, ch' ei dopo la sconfitta di Massenzio compose in lode di Costantino (*e*) poichè espressamente dice, ch'era ,, celebre appresso i Galli, come in Cielo furono veduti ,, de-

(a) C. XXVII.

(b) C. XXVIII

(c) C. XXIX.

(d) C. XXX.

(e) Nelle Collez. de' Panegirici Antichi pa. 261. Edit. an. 1679.

„ degli eserciti, i quali dimostravano di essere
„ stati mandati da Dio, e sebbene le cose cele-
„ sti non cadono sotto i sensi, nascondendosi
„ alla crassa, e ottusa nostra vista la semplice,
„ e inconcreta sostanza della natura sottile de-
„ gli spiriti, con tutto ciò quegli eserciti,
„ avendo voluto apparire, come venuti per
„ ajutar Costantino, tosto che testificarono il
„ merito di un tale Imperatore, svanirono dagli
„ occhi degli spettatori; e che comparvero scudi
„ ripieni di chiarore, e arse una luce terribile
„ di armi ne' cieli „. Così egli. Ma in qual guisa sarebbe stata celebre nelle Francie una tal visione, indicata quivi con tanta ambiguità di parole da Nazario scrittor gentile, come imperito delle cose cristiane, s'ella succedette in Roma? Non avrebbe egli forse detto, ch' era cosa cognita a' Romani, e celebre in Italia, se avvenuta fosse nelle vicinanze di Roma? Sapientemente pertanto Aurelio Prudenzio Autor Cristiano, parlando del segno della santa Croce nel suo secondo libro contra Simmaco, cantò:

„ Hoc signo invictus transmissis alpibus ul-
„ tor
„ Servitium solvit miserabile Constanti-
„ nus.

Con questo segno avendo passate le alpi l' invitto Imperator Costantino, sciolse la miserabile servitù de' Romani.

Frattanto era così certo questo miracolo appresso tutti, che Costantino non solamente il giurò, ma permise ancora che ne fosse scolpita la relazione ne' marmi, e pubbliche iscrizioni se ne facessero, e si esponessero alla veduta di tutte le nazioni, che concorrevano nella prin-

cipa-

cipale Città dell' Imperio. Eusebio nel primo libro della vita di Costantino al capo quarantesimo (*a*) ne riferisce la seguente: *Con questo segno salutare*, cioè colla Croce, *ch' è argumento della vera virtù, ho io salvato libera dal giogo della tirrania la città vostra, e ho restituito e confermato, la pristina dignità, e l' antico splendore al senato, e al popolo Romano.* Nè ripugna già alla descrizione di Eusebio, e di Nazario, e di Prudenzio l' Autore del libro intitolato, delle morti de' Persecutori. Egli nel quarantesimo quarto capitolo non fa menzione dell' apparizione della Croce in Cielo; ma soltanto di un avviso avuto in sogno da Costantino, di far scolpire il segno celeste negli scudi dei soldati, e con questa insegna dare la battaglia al nemico (*b*).

(a) Pag. 521. Edit. Cantab.

(b) Cap. XLIV. pag. 239. Edit. Opp. Lact. an. 1748. T. 2.

Or se non ragiona egli della visione della Croce, come si potrà mai dalla sua relazione ricavare, essere ella stata una tal visione mentovata come avuta dall'Imperatore nelle vicinanze di Roma? So ben io, che alcuni Scrittori di questo secolo hanno preteso, che Costantino, essendo non molto distante da questa capitale dell' Imperio, sia stato e illuminato, e indotto per una tal apparizione, a informarsi meglio della nostra credenza, e ad abbracciare, come la unica vera religione, il Cristianesimo; perciocchè hanno letto negli Atti del Santo Martire Artemio, riferiti dal Surio nel Tomo quinto delle vite de' Santi a dì venti Ottobre (*c*), e appresso molti altri ancora, che di questo campione di Cristo parlarono, che riprendendo egli Giuliano Apostata, disse; che fu preso dall' Imperator Costantino il partito di seguitare Cristo, che aveale invitato alla nostra fe-

(c) Vedi il Baluzio nelle note al c. XLIV. del lib. delle morti de' Persecutori pag. 337. T. 2. Opp. Lact. & Edit. Parisian. 1748.

de,

de, quando era per entrare in battaglia con Massenzio. Poichè allora fu, soggiugne Artemio, che gli apparve sul mezzo giorno il segno della Croce più risplendente degli stessi raggi del sole, con lettere d'oro pronosticandogli la vittoria, ed io stesso trovandomi in quella guerra, vidi quel segno, e lessi quelle lettere, le quali furono anche dall'esercito osservate, come molti de' tuoi soldati, o Giuliano, ne possono essere testimonj. Da questo passo, e da quello dell'Autore delle morti de' Persecutori altresì, dice un illustre moderno Scrittore (*a*) *dottissimi Autori conchiudono essere apparita a Costantino nel Cielo la Croce, essendo nelle vicinanze di Roma, e quando era già imminente la ultima, e pericolosa battaglia coll'esercito di Massenzio* (*b*). Non essendo però a proposito, come abbiamo poc'anzi provato, il passo dello Scrittore del *libro delle morti de' persecutori*, e sostenendo gli eruditi de' nostri tempi, che gli Atti di Artemio sono o supposti, o da mano alquanto recente alterati, crediamo per certo di non offendere il Baluzio, e il Pagi, e gli altri dottissimi Autori, che discostaronsi dal Baronio (*c*); se noi acconsentiamo a Eusebio, a Nazario, e a Prudenzio, le opere de' quali sono sincere, e da' critici concordemente approvate. Ma comunque sia del luogo, egli è certissimo, che il prodigio sia vero, e che abbia errato Giovanni Alberto Fabrizio Scrittor Luterano, il quale (*d*) non avendo rispettuto bene alle parole degli Storici Antichi, ebbe l'ardimento di asserire, che tale apparizione non fu altrimenti miracolosa, ma naturale vedendo noi talvolta naturalmente de' Parelj nel Cielo, i quali rappresentano la figura della Santa Croce.

(a) Orsi Ist. Eccl. lib. x. T. iv. pag. 329. Edit. Princ.

(b) Vedi il Pagi all' ann. cccxii. n. v. e ciò che noi abbiamo scritto nel primo Vol. delle Antich. Christ. pa. 392. seqq.

(c) Baron. ad an. 312. n. xi. seqq.

(d) Tom. vi. Bibl. Græc. lib. v. cap. iii. pag. 23. seqq.

ce. Imperciocchè se naturalmente si vedono, o possono essere veduti i parelj, che rappresentino la Croce, naturalmente per certo, non avvien mai, nè può avvenire, che o intorno, o sotto quel segno salutare si veggano delle lettere, che alludano al segno, al tempo, e alla imminente battaglia, o guerra, da muoversi presto dal Principe. Ma Costantino, e l'esercito videro le lettere ΤΟΤΤΩ ΝΙΚΑ che significano *con questo vinci*, le quali parole alludono al segno della Croce, che indica la vittoria di Gesù Cristo Redentor nostro, al tempo in cui si avea a muovere guerra al tiranno, e alle circostanze nelle quali si ritrovava l'Imperatore, che temeva, se avesse combattuto con Massenzio, di non aver a perdere la battaglia. Quindi è che non solamente fu creduto una tal visione miracolosa da Costantino, da Eusebio, e da Prudenzio, ma da tutti i nostri maggiori ancora, i quali fecero che ella fosse espressa nelle lapidi, e infino nelle lucerne. Delle quali cose può essere informato appieno chi legge gli Annali del gran Baronio (*a*) e gli altri Autori, che hanno illustrato gli antichi monumenti Cristiani (*b*). Abbiamo noi ancora veduto una antica lucerna di creta nel museo dell'eruditissimo Monsignor Passeri degnissimo Vicario Generale del Vescovo di Pesaro, dove si vede rappresentato il labaro, e sotto il monogramma, che significa il nome di Cristo, si leggono le parole ΕΝ ΤΟΤΤΩ ΝΙΚΑ *in questo vinci*, come si può vedere nella tavola, che abbiamo fatto incidere in rame, e imprimere nel Terzo Tomo delle Antichità Cristiane (*c*). Dalle cose avvenute a Costantino, mossi parecchi cittadini Roma

(a) Ad an. 312. num. xxv. seqq.

(b) Vedi gli Autori da noi citati nel T. I. delle Antich. Crist. pag. 393.

(c) Vedi pag 70. del T. III. delle Antich. Cristiane.

mani, abbandonarono il culto degl'Idoli, e seguitarono la Cristiana Religione. Laonde prevalendosi di questo tal argumento Aurelio Prudenzio Poeta illustre Cristiano, che fiorì nella fine del quarto e sul principio del quinto secolo della Chiesa, così scrisse contra Simmaco uomo consolare dedito alle gentilesche superstizioni, il quale Simmaco avea impiegato appresso l'Imperatore Valentiniano il Giuniore quanto avea di credito, e di eloquenza per impedire l'ultimo esterminio della idolatria, ed avea gli fatto presentare a nome del Senato Romano un decreto in forma di lamento per le ingiurie sofferte dall'antica religione di Roma sotto il governo di Graziano, e di supplica perchè ella fosse ristabilita. (a) „ Con questo se-
„ gno superate le alpi l'invitto vendicator Co-
„ stantino sciolse, o Roma, la tua miserabile ser-
„ vitù, allorchè Massenzio ti premeva colla sua
„ velenosa, e insaziabile corte. Piangevi tu,
„ come ben sai, cento de' tuoi Senatori, con-
„ dannati a lunga prigionia. Lo sposo tra le dure
„ catene immerso nelle tenebre, gemeva, per
„ essergli stata tolta dal crudele satellite colei,
„ ch'eragli stata promessa; o se la maritata era
„ costretta a salire sopra il letto del Tiranno, ...
„ lo sdegno del marito era colla morte punito..
„ E possono essere testimonj coloro, che tro-
„ varonsi al ponte Milvio (quando veniva in
„ Roma l'adoratore di Cristo Costantino, e
„ videro precipitato nel Tevere il Tiranno)
„ con qual maestà osservarono maneggiarsi le
„ arme da' vincitori, e qual segno portava
„ nella destra il vendicatore, e con quale stem-
„ ma tramandavano de' raggi le aste. Il nome di
„ Cristo tessuto in oro, e adornato di gioje, segna-
va

(a) Prudenz. lib. 1. pag. 219. Edit. an. 1625.

„ va il purpureo labaro. Col nome di Cristo
„ erano contrasegnati gli scudi. Ardeva la Cro-
„ ce nelle sommità degli elmi de'Soldati. Ricor-
„ dasene il chiarissimo ordine de' Senatori, il
„ quale andò al vincitore incontro, e carico di
„ catene ... abbraccioglì i piedi, e gettossi pian-
„ gendo avanti gl'incliti vessili. Allora quel
„ Senato adorò il titolo della vendicatrice mi-
„ lizia, e rese culto al terribile nome di Gesù
„ Cristo, che risplendeva nelle armi. Per la qual
„ cosa guardati, o egregia Città Capitale del
„ Mondo, di fingere in avvenire con istolido
„ culto vani prodigj, e larve; e avendo esperi-
„ mentata la virtù di Dio, ... deponi una volta
„ le puerili feste, e i redicolosi riti, indegni
„ sacrarj di un Regno.., Istruita con somiglian-
„ ti editti la Città, schivò gli antichi errori,
„ scosse le nuvole.. determinò di tentare l'e-
„ terne vie, e di corrispondere col suo ma-
„ gnanimo duce alle chiamate di Cristo, e
„ porre in quello la sua speranza. Allora fu
„ la prima volta, che Roma per l'antichità
„ sua resa più docile ad apprendere i divini
„ ammaestramenti, vergognossi de' suoi secoli;
„ si arrossì del tempo passato, pose in obblio gli
„ anni scorsi imbrattati con isporche religioni,
„ e ricordandosi, che le caverne fatte ne' cir-
„ convicini campi erano state rosseggianti per
„ lo innocente sangue de' giusti, invidiò la sorte
„ loro, mentre vide per ogni intorno tante mi-
„ gliaja de' lor sepolcri, e pentissi de'suoi crude-
„ li giudizj, e della ira contro di loro conceputa,
„ per aver eglino dispregiato i vergognosi riti
„ della idolatrica superstizione; e desiderò di
„ compensare coll'ossequio, e colla penitenza
„ le gravi ingiurie fatte a Dio... Avresti ve-

„ duto

„ duto esultare allora i senatori ... rallegrarsi „ portando candide toghe i Catoni, prendere, „ l' abito della pietà, e deporre le spoglie dell' „ idolatrico pontificato „. Approvarsi l' insegnamenti de' Santi Apostoli dagli Annj, da' Probi, dagli Anicj, dagli Olibrj, da' Cassi, da' Paolini, da' Gracchi, e sottommettere eglino il collo al soave giogo di Gesù Cristo. Raccontano finalmente Rufino (*a*), Socrate (*b*), Sozomeno (*c*), e Teodoreto (*d*) la prodigiosa maniera, con cui degnossi l' altissimo Dio di convertire alla vera fede nel IV. Secolo della Chiesa gl' Iberi, che abitavano vicino al Ponto Eussino. Fra gli altri, che furono verso quei tempi presi schiavi da quella barbara nazione, vi fu una donna di singolare pietà, la quale oltre l' essere diligentissima osservatrice della castità, facea rigorosi digiuni, e lungamente si tratteneva nella orazione. Avvenne frattanto, che il figliuolo ancora bambino del Re si ammalasse gravemente, è come portava l'uso del paese, dalla Regina fosse mandato alle altre donne, acciocchè fosse da qualcuna di esse guarito. Ma non essendosene trovata veruna, che abile fosse a rendergli la salute, fu finalmente portato dalla nutrice alla schiava, di cui abbiamo parlato, la quale non sapendo, qual rimedio corporale ritrovar si potesse per liberarlo dal male, prese il bambino, e lo pose sopra il suo strato, ch' era tessuto di crine, e avendo proferite queste parole: *Cristo, che sano' molti, sanerà ancora questo fanciullo*, dopo una breve orazione lo restituì sano alla madre. Avendo la Regina esperimentata la virtù della donna, fece sì, ch' ella fosse avuta da tutti in maggiore stima. Dopo qualche tempo assalita ancor la Regina medesima da grave infermità, fe-

(a) Lib. 1. Hist. c. x.

(b) Lib. 1. Hist. cap. xx. pag. 45 Edit Faurin.

(c) Lib. II. cap. VII. p. 50 Ejusd. Edit.

(d) Lib. 1. c. XXIV.

feceſi portare alla caſa della ſchiava , ed eſſendo ſtata perfettamente riſanata , ringraziò la ſua benefattrice;la quale non avendo voluto perdere l'occaſione d'illuminar quelle barbare genti,ſenza più aſpettare , riſpoſe , che non ſe le dovea attribuire quella opera , la quale tutta era di Gesù Criſto figliuolo del vero Dio creatore di queſto mondo . Eſortò ella dipoi la Regina d'invocare in avvenire il nome del Redentore , e di confeſſare , ch' egli è veramente Dio. Frattanto il Re attonito per un sì maravigliosò avvenimento , mandò un regalo alla ſchiava . Ella però , che contentiſſima era del ſuo ſtato , gli fece intendere , che baſtavale la pietà , e non avea biſogno di ricchezze. Che ſe egli aveſſe riconoſciuto Gesù Criſto pel vero Dio, ella avrebbe ciò avuto per lo regalo maggiore , che poteſſe giammai ottenere . Reſtarono impreſſe nella mente del Re le parole della donna veramente criſtiana , quantunque non le aveſſe dato quella riſpoſta , ch' ella ſperava . Il dì ſeguente , eſſendo egli andato per le montagne , e per le valli a caccia , ſi turbò improviſamente il tempo, e la caligine talmente fu folta , che non trovando la maniera di ritirarſi in qualche luogo , ove poteſſe eſſere ſicuro, invocò,ma ſenza profitto i ſuoi numi ; per la qual coſa eſſendoſi ricordato di ciò , ch' eragli ſtato detto dalla ſchiava , ſi raccomandò a Criſto , e toſto fu la caliginoſa nuvola diſſipata, ed ei trovò il modo di tornare felicemente a caſa . Quivi giunto , eſpoſe toſto alla Regina ciò , ch' eragli avvenuto , e fatta venire a ſe la pia ſchiava , volle da lei ſapere , chi foſſe quel Dio , ch' ella adorava , e iſtruito de' principali dogmi della noſtra religione , diventò Predicatore del San-

to Vangelo appresso i suoi sudditi. Poichè convocato il popolo Ibero, raccontò fedelmente come e il suo figliuolo, e la sua moglie, ed egli medesimo erano stati prodigiosamente preservati in vita dal vero Dio, che la donna adorava, ed esortollo ad abbracciare il Cristianesimo. Sciolta l'adunanza, non desistette il Re dalla impresa, onde continuamente agli uomini procurò d'inculcare la dottrina di Gesù Cristo, e ordinò alla Regina, che ne istruisse, com' ella dovea, le donne. Nello stesso tempo avendo stabilito egli di propagare il culto del vero Dio, dimandò alla schiava se aveano i Cristiani de' templi, e qual era la loro forma, e struttura, e subito che nè fu informato, comandò, che fabbricata fosse una Chiesa, in quella guisa appunto, che la pia donna avea detto. Erano già alzate le muraglie, e mentre, secondo il disegno avuto, doveano ergersi le colonne, avvenne per disposizione particolare della provvidenza divina, che una di esse rimase immobile, sicchè non era possibile colle funi, e macchine d' innalzarla; poichè e le funi, e le macchine si rompeano; laonde gli artefici diffidando di poter riuscire nell' impegno, determinarono di partirsene. La schiava ripiena di fede, accostossi di notte tempo, senza che niuno avesse potuto saper nulla, a quel luogo destinato al divin culto, e molte ore impiegò orando, talchè fu finalmente esaudita, e la colonna cominciò per virtù invisibile a innalzarsi; e sollevatasi, stette sopra la base sospesa, senza appoggiarsi, o toccare alcuna parte della base medesima. Il Re curioso di sapere la cagione, per cui la colonna non poteva essere mossa, siccome avea qualche cognizione di architettura, la

mat-

mattina si portò a vedere il nuovo edifizio, e avendo osservato la colonna pendente sulla base, rimase attonito per la maraviglia. Mentre tutto quel popolo, ch'erasi quivi adunato, stava contemplando il prodigio, la colonna da per se medesima scese, e si posò sulla base. Crebbe oltre modo l'ammirazione ne' circostanti, e tutti d'incredibile gioja ripieni esclamarono, esser ella vera la credenza del Re, e doversi adorare quel Dio, che la schiava avea predicato alla nazione Ibera. Allegri adunque rizzarono le altre colonne, e in breve tempo fu terminato il tempio. Furono quindi mandati Legati all'Imperatore, i quali esposero, che voleano essere in avvenire amici, e confederati de' Romani, e supplicarono, che fosse inviato un Vescovo co' suoi Chierici nella Iberia, affinchè istruisse que' popoli, e li confermasse in quella fede, che aveano abbracciata. Vedesi pertanto manifestamente, che pe'miracoli molti si convertivano al Cristianesimo, e che di questo tale argumento servianſi i nostri maggiori per indurre gli altri ad abbandonare la idolatria, e a seguitare il Vangelo (*a*).

(a) Vedi. Orig. lib. 1. contra Celso n. XLVI p 361 T. I. Op. Ed. Monac. S. Mauri.

Quanto al secondo, cioè, che i nostri sfidassero i nemici della nostra religione a vedere i miracoli, che da' fedeli si operavano nella Chiesa, e così finissero di lacerare la fama, e il credito de' Cristiani; non ve ne ha dubbio veruno, e noi l'abbiamo di sopra dimostrato con un chiarissimo passo dell'antichissimo Tertulliano (*b*). Lattanzio ancora nel secondo libro delle sue Istituzioni (*c*) dimostra „ che i giusti sono temuti „ dai demonj, perciocchè scongiurati questi „ fuggono dai corpi.... e non solamente con„ fessano di essere spiriti malvagi, ma ancora

(b) p. 31.
(c) C. XVI. p. 177. T. I.

„ paleſano i nomi, che ſono loro attribuiti, e
„ ſono quei medeſimi, che a' numi de' Gentili
„ appropriati ſi adorano ne' templi loro: il che
„ fanno eziandio alla preſenza de' loro devoti,
„ non certamente in obbrobrio della religione,
„ ma dell'onor loro, poichè nè a Dio, pel nome
„ del quale ſono ſcongiurati, nè a' giuſti, per
„ le voci de' quali ſono tormentati, ardiſcono
„ di mentire (a) „.

(a) Vedi ancora il l. IV. c. XXVII. e l' Autore del libro delle morti de' Perſi n. X e XI.

Ma non voglio già inoltrarmi di vantaggio, e diffondermi con recar noja a' leggitori. Baſterà leggere ciò, che nel primo vovolume delle mie Antichità Criſtiane, intorno alle viſioni, e a' prodigj, che ne' quattro primi ſecoli della Chieſa furono operati da' noſtri, e riferiti da' Padri, e dagli Storici della Chieſa, io ho ſcritto, e copioſamente ho diſputato (b), ſe taluno deſidera di averne più eſatta cognizione. Vengo pertanto al terzo, e laſciando a parte le teſtimonianze degli altri Padri, che certamente ſono e molte, e aſſai chiare, mi prevarrò ſolamente di quella del Santo Veſcovo, e Martire Ireneo, il quale nel ſuo ſecondo libro contra l' Ereſie (c) così parla: „ Sopra ciò ſaranno
„ ripreſi coloro, che ſeguono Simone, e Car-
„ pocrate, e quegli altri ancora, de' quali ſi
„ dice, che operano delle maraviglie. Imper-
„ ciocchè fanno eglino delle ſorprendenti coſe
„ non per virtù divina, nè per la verità, ne
„ per apportare qualchè giovamento agli uo-
„ mini; ma per dare loro la morte, e far sì ch'
„ errino a forza di magiche illuſioni, e di
„ frodi... E non ſono eglino certamente vale-
„ voli a dare la facoltà di vedere a' ciechi, o di
„ ſentire a ſordi, nè poſſono cacciare i demo-
„ nj, ſe non che quelli, co' quali ſe la inten-
„ do-

(b) Lib. 2. c. VII. §. 1. ſeq. p. 363. ſeq.

(c) C. XXXI. p. 164. Edit. Venet. an. 1734.

„ dono, se pur anche possono ciò fare; Tanto
„ poi sono lontani dal resuscitare un morto(co-
„ me furono resuscitati alcuni dal Signore,e da-
„ gli Apostoli per la orazione, e come nel ceto
„ de'nostri fratelli sovente in qualche necessità,
„ per le preghiere della Chiesa, ch'è sparsa
„ per ogni luogo, pe' digiuni, e per molte
„ suppliche, ritornò al corpo suo lo spirito
„ del morto, e fu l'uomo donato alle orazioni
„ de' Santi) che neppure si danno a credere,
„ che possa ritornare a vivere, chi è passato da
„ questa vita. Per la qual cosa regnando ap-
„ presso loro l'errore, e la seduzione, e la
„ fantasia magica.... e appresso la Chiesa la
„ fermezza, e la verità per ajuto dei morta-
„ li, non solamente senza mercede di sorta al-
„ cuna, ma eziandio distribuendo noi le nostre
„ facoltà per salute di quelli, i quali hanno
„ bisogno di quelle cose, che conducono al lo-
„ ro ristabilimento; meritamente sono eglino
„ redarguiti, come estranei dalla benignità di
„ Dio, e dalla spirituale virtù... Che se ose-
„ ranno di dire, che Gesù Cristo ancora abbia
„ fatto i miracoli pe' fantasmi; riducendoli a'
„ Profeti, dimostreremo loro,che tutte le cose
„ furono di lui in tal guisa predette, come fu-
„ rono eseguite, e ch'egli è figliuolo di Dio.
„ Per la qual cosa invocando il nome di lui co-
„ loro, che sono veramente suoi discepoli, e
„ ricevendo da lui medesimo la grazia, bene-
„ ficano gli altri uomini, come ognuno di essi
„ ha ottenuto il dono dal Signore. Poichè
„ altri cacciano e veramente, e fermamente i
„ diavoli (talchè spesse volte abbracciano il
„ Cristianesimo quelli, che sono stati da' mal-
„ vagi spiriti liberati) altri hanno la prescien-

„ za delle future cose, e le visioni, e le ma-
„ niere del parlare de' Profeti, altri per la im-
„ posizione delle mani restituiscono la salute
„ agli ammalati. Anzichè come abbiamo det-
„ to, furono alcuni risuscitati da' morti, e con
„ noi stessi per molti anni perseverarono. Che
„ più? Non è facile il descrivere il numero
„ delle grazie, che la Chiesa sparsa pel mondo
„ tutto giornalmente riceve da Dio in ajuto
„ delle nazioni, senza ch' ella abbia mai se-
„ dotto alcuno, o abbia ricevuto denaro da'
„ risanati. Imperciocchè siccome gratuitamen-
„ te ha ricevuto i doni da Dio, gratuitamente
„ ancora distribuisce le grazie. Nè fa ella ve-
„ runa cosa a forza di demoniache invocazio-
„ ni, e d' incantesimi, e di vane curiosità, ma
„ con mondezza, e purità, e manifestamente
„ indirizzando le sue preghiere a Dio, che
„ fece tutte le cose, e invocando il nome del
„ nostro Signor Gesù Cristo, opera de' miracoli
„ non per sedurre alcuno, ma per essere utile
„ a' prossimi. Se dunque fino ne' tempi nostri
„ il nome del nostro Signore, e non quello di
„ Simone, o di Menandro, o di Carpocrate,
„ o di alcun altro apporta a' mortali del bene,
„ e dà la salute con fermezza, e con verità a
„ tutti, che in lui credono; egli è manife-
„ sto, che fatto uomo, conversò colle sue
„ creature, e tutte le cose fece per virtù di-
„ vina, secondo il beneplacito del Padre
„ in quella guisa, che i Profeti predisse-
„ ro „. Or può egli esser credibile che i Padri i quali parlavano con tanta franchezza de' prodigj, che avvenivano nella Chiesa, e gli eretici riprendevano, volessero ingannare i mortali, e tirarli alla loro credenza? sarebbe-

ro

ro eglino senza dubbio rimasi confusi, se dicendo il falso, avessero osato di provocare a' miracoli; poichè gli eretici, e i gentili, avrebbero voluto vederne le pruove, e discopertane la falsità, gli avrebbero spacciati per impostori. Ma passiamo agli altri argumenti, onde i nostri maggiori provavano la evidenza della credibilità della Cristiana Religione.

Verità della religione comprovata colle testimonianze de Gentili.

X. Ricorrevano eglino dunque non solamente agli Oracoli de' Profeti, e a' prodigj operati da Gesù Cristo Redentor nostro, e da' Santi Apostoli, e da' Cristiani, che ne' seguenti tempi fiorirono; ma eziandio alle testimonianze degli autori gentili, i quali, non volendo, costretti nulladimeno dalla forza della verità, dovettero approvare, e scrivendo tramandare alla memoria della posterità alcune di quelle cose, che furono dagli Evangelisti narrate. E per verità oltre S. Matteo Apostolo nel suo Evangelio (*a*), e gli antichi Padri, come S. Ignazio Martire, S. Giustino, Tertulliano, ed altri (*b*); Calcidio ancora Scrittor gentile, che visse nel IV. secolo, mentovò la miracolosa stella, che comparve allora, quando nacque il Redentore, e parlò eziandio della venuta de' Magi a Gerusalemme. Nè devono essere ascoltati quegli Scrittori moderni, i quali contro la comune opinione de' più accreditati Autori, senza altra ragione, se non perchè Calcidio fa menzione di un tale avvenimento, pretendono, ch'egli sia stato Cristiano. (*c*) Perciocchè non può ragionevolmente per questa sola cosa essere tra' Cristiani annoverato colui, che contra il dogma della vera religione non solamente difende la trasmigrazione delle anime, e la eternità della materia; ma sostiene ancora le

(a) C. 2. v. 1. seqq.

(b) S. Ign. Epist. ad Ephes. n. XIX. pag. 16. Justin Dialog. cum Triph. num. CVI. pag. 212. Edit. an. 1747. Tertullian. lib. De Idolatr. c. IX. p. 89.

(c) Giovanni Alberto Fabricio nel Tom. II. Della Ediz. delle opere

di S. Ippolito Edit. Hamburg. an. 1716. sostiene con altri che sia Cristiano. Ma il Padre Moniglia Domenicano uomo eruditissimo seguendo i più diligenti Critici lo nega, contro lo stesso Fabricio Dissert. De an. Christ. pag. 49. Edit. Roman. an. 1741.

altre opinioni di Platone, il cui Timeo imprese a illustrare, molte delle quali opinioni ripugnano totalmente alla nostra credenza, e distruggono, se sono approvate, il Cristianesimo. Ma torniamo a Calcidio, e consideriamo com'ei parli della prodigiosa apparizione della stella, e della venuta de' Magi a Gerusalemme. „ Evvi, *dice egli*, parimente una più „ santa, e venerabile Istoria, che porta, per „ lo nascimento di una certa stella, essere state „ denunziate non le malattie, nè le morti, ma „ la discesa del Venerabile Iddio alla grazia „ della conservazione umana, e delle mortali „ cose. Quale stella appena videro, mentre „ di notte viaggiavano gli uomini dottissimi de' „ Caldei molto esercitati nella considerazione „ de' moti degli astri, che come si dice, ricercarono il recente nascimento di Dio, e trovata quella puerile maestà, la venerarono, e „ fecero de' voti convenienti a un tanto Dio, „ che a te (*Osio*) sono molto più noti, che „ agli altri. „

A Calcidio possiamo noi aggiugnere Macrolio, che fiorì verso il fine del quarto, e il principio del quinto secolo, e sostenne la dignità consolare, e grandissimo credito acquistò per la sua erudizione. Ma siccome sono alcuni, i quali s'immaginano, che costui ancora sia stato Cristiano, fa d'uopo, che prima di veder, che cosa ha egli detto circa l'uccisione dei fanciulli, de' quali parla S. Matteo nel suo Vangelo, brevemente mostriamo, se egli approvava le gentilesche superstizioni, e se era per conseguenza lontano dal Cristianesimo. Egli adunque se non fosse stato dedito alla superstizione della Idolatria, scrivendo, non avrebbe scelto per in-

interlocutori nella sua opera de' Saturnali Simmaco Consolo, uomo nemicissimo de' Cristiani, e tanto addetto alle vanità degl'Idoli, che per ristorare l'ara della vittoria, ebbe de' contrasti con S. Ambrogio Vescovo di Milano, sebbene non ottenne ciò, che desiderava; Flaviano Prefetto del Pretorio uomo ribelle al suo Principe, e seguace di Eugenio Tiranno; Servio Scoliaste di Virgilio; e Avieno Poeta. Poichè avrebbe egli trovato altri, che essendo dotti, e Cristiani, e fedeli al sovrano loro, sarebbero stati di lustro maggiore alle sue opere. Ne dobbiamo noi prestar fede a Niccolò Antonio (*a*) uomo per altro eruditissimo, il quale s'immaginò, che Avieno abbracciò la Cristiana religione, mentre non avea egli niun motivo di ciò affermare, avendo piuttosto tutti i segni contrarj per sostenere la opposta opinione. Aggiungasi a tutto questo, che Macrobio non dà nelle sue opere verun indizio, onde ricavare si possa, esser egli stato Cristiano. Quel che noi veggiamo ne' Saturnali, e nel Sogno di Scipione, tutto è gentilesco, e ripieno di superstizione. Or Macrobio nel secondo libro de' Saturnali (*b*) rapportando alcuni detti graziosi di Augusto così scrisse: *avendo egli udito, che tra' fanciulli, i quali per ordine di Erode Re de' Giudei furono nella Siria dall'età di due anni in giù ammazzati, fu ancora ucciso il figliuolo di Erode medesimo, disse: è meglio essere porco di Erode, che figliuolo*, alludendo così all'uso, e alla legge dei Giudei, che proibisce di mangiare le carni porcine. Egli è adunque verissimo, che gli Scrittori gentili non solamente fecero menzione di alcuni fatti, e di alcuni maravigliosi avvenimenti mentovati da' Santi Evan-

(a) In Biblioth. Hisp. vet. Vide Monealiam ibid. pag. 47.

(b) Cap. IV. Vide T. I. Antiq Christianar. pag. 196.

Evangelisti, ma gli approvarono ancora, e ne' libri loro come certi li registrarono. Nè deesi sospettare, che Macrobio abbia copiato gli Evangelisti, mentre di ciò, ch'egli racconta di Augusto, nemmeno ombra si ravvisa nel secondo Capitolo del Vangelo di S. Matteo, ove soltanto si rammemora e l'apparizione della stella, e la uccisione de' fanciulli, cagionata dalla crudeltà di Erode. Per la qual cosa dobbiamo noi ragionevolmente concludere, ch'egli abbia ciò detto nelle memorie degli Scrittori gentili, ne' libri de' quali era versato, e l'abbia mentovato come un detto grazioso, ne' Saturnali. Onde con giustizia possiamo noi riprendere Celso Epicureo (*a*), Porfirio (*b*), e Giuliano Apostata (*c*), i quali, o riprovarono dubitando, o non vollero ammettere la storia dell'apparizione della stella, poichè non la trovavano mentovata da' loro Istorici; come se fosse stato necessario, che le opere di tutti gl'Istorici Latini, e Greci venissero alle mani loro, acciocchè avessero notizia di quel tanto, che era avvenuto ne' tempi passati in tutto l'Impero.

(a) Apud Orig. *lib.* 1. num. LVIII. pag. 216. T. 1. Edit. Venetæ.

(b) Vide Dominicum Coloniam Societ. Jes. Tract. De la Religion. Chret. Autorisée par les Payens pag. 192. T. 1. Edit. an. 1718.

Prima di Macrobio, e di Calcidio due altri insigni Scrittori gentili de' prodigj avvenuti allorchè morì Gesù Cristo, trattando di altre cose, e non pensando, che ciò ridondar potesse in vantaggio della nostra santa religione, parlarono, uno de' quali fu Flegonte Liberto di Adriano Imperatore, e l'altro Tallo. Di Flegonte Istorico del secondo secolo così scrive Sparziano nella vita di Adriano Augusto. *Fu Adriano così desideroso della celebrità della sua fama, che diede a' suoi liberti, i quali si erano acquistati del credito per la loro letteratura, i libri, ch'egli avea composti della sua vita.*

(c) Colon. ibid. & Monel. ibid. pag. 48.

vita. Imperciocchè dicesi, che i libri di Flegonte sieno stati compilati da quell'Imperatore. Ognuno pertanto può quindi raccorre, di quanto peso, e di quale autorità sieno i libri di Flegonte. Poichè se furono con tanta esattezza composti, che comunemente erano creduti di Adriano, fa d'uopo confessare, che estratti furono da' pubblici documenti, l'autorità de' quali deesi riputare, secondo gli avversarj, maggiore di ogni eccezione. Ma tra le opere di Flegonte scritte in Greco la più insigne è la storia delle Olimpiadi. Or in questa storia si legge un bellissimo passo, che riguarda la celebre oscurazione del Sole, che avvenne l'anno 30. nel qual'anno, secondo i più esatti cronologi, fu crocefisso il Santissimo nostro Redentore (*a*). Così quel Gentile non pensando di render testimonianza della verità del Vangelo, scrisse appresso Eusebio: (*b*) *l'anno quarto*, altri scrivono *l'anno secondo, della duegentesima seconda Olimpiade avvenne una oscurazione, o mancanza del Sole tra le altre tutte, che avanti sono state osservate, e grande, ed eccellente. Il giorno l'ora sesta si convertì in così tenebrosa notte, che si videro le stelle in Cielo, e il terremoto distrusse molte fabbriche di Nicea Città della Bitinia.* Laonde Origene confutando Celso Epicureo nel *libro secondo* (*c*) in questa guisa ragiona. Ardisce Celso d'interrogarci: *qual cosa insigne abbia operato Gesù Christo, per cui debba essere riconosciuto per Dio.* Ma noi potiamo rispondere a chi propone simili questioni, che gli Evangelisti raccontano, essere stata scossa la terra pe' tremuoti, spezzate le pietre, allorchè morì Gesù Cristo, aperti i sepolcri, spaccato dalla sommità infino

(a) Vedi il P. Moniglia Diss. de An. Christ. pag. 88. seqq.

(b) Apud Euseb. in Chron. ad an. MMXL.

(c) n.XXXIV

al

al fondo il velo del tempio di Gerusalemme, ottenebrata nel mezzo di la superficie della terra, e oscurato miracolosamente il Sole. Che se Celso acconsente alle sacre lettere, quando s'immagina, che dieno occasione di accusare i Cristiani, e toglie loro ogni autorità, se stabiliscono, che Gesù Cristo è Dio, noi potremo sforzarlo a negar tutto, o a tralasciare di citare le scritture contro de'nostri. Se crederà a tutto quello, che contengono ammiri il Divin Verbo, che volle incarnarsi per giovare al genere umano, e fare sì, che invocato il suo santo nome sieno sanati quei, che Iddio vuol, che acquistino, o ricuperino la salute. *Della oscurazione del Sole, che avvenne sotto Tiberio Cesare, sotto il cui impero costa, che Cristo fu confitto in Croce, e de' moti, pe' quali fu allora scossa la terra, parla Flegonte nel tredicesimo, o nel quattordicesimo libro de' suoi Cronici.* Così egli. Alquanto dopo ancora mentovando lo stesso scrittore, soggiugne (a). *Crede ancor Celso, che sia un racconto finto per inganno il tremuoto, e l'oscuramento del Sole. Ma noi abbiamo risposto di sopra coll'autorità di Flegonte, dove abbiamo detto, che quell'Istorico discorre di tali avvenimenti in quei luoghi, ove de' tempi* di Tiberio Cesare, *ne' quali morì il Signore, ragiona.* Che se Flegonte non accennò esser ella stata questa oscurazione del Sole straordinaria, poichè avvenuta quando era la luna piena, con tutto ciò non lo negò (b) egli, e quando anche avesse detto, che fu un ordinaria eclisse, avrebbe errato in questo, ma non in ciò, che riguarda le tenebre, che foltissime furono, e il tremuoto, che in quell' ora medesima scosse eziandio le Città lontane da

(a) n. LX.

(b) Vedi Orig Comment. seriem in Matth. n. CXXXIV. T. III. Opp. Edit. Paris. Monach. S. Mauri.

da Gerusalemme. Tallo pure Autor Gentile nel suo terzo libro delle Istorie mentova la medesima mancanza, o piuttosto oscurazione del Sole (a) Visse Tallo nel primo Secolo della Chiesa, e scrisse le storie dei Siri. Or di lui così parla Giulio Affricano celebratissimo Cronografo Cristiano, che visse nel terzo secolo appresso Eusebio nel luogo poco fa citato del Cronico: *Queste tenebre sono appellate da Tallo, nel libro terzo delle Istorie, eclisse, ma come a me sembra, assurdamente.* Perciocchè non può mai essendo la luna piena, naturalmente avvenire l'Eclisse. Quindi è che Tertulliano nel suo eccellente libro intitolato Apologetico (b) „ nell'istesso momento, dice in cui Cri-
„ sto Redentor nostro spirò, si fece notte,
„ sebbene il sole segnava il mezzo giorno.
„ Coloro i quali non sapevano, esser ciò av-
„ venuto per la morte di Cristo medesimo, sti-
„ marono, che fosse una Eclisse, e negarono,
„ forse che questo tale oscuramento fosse per
„ prodigio accaduto. E pure avete voi, o
„ Gentili, ne' vostri Archivi riferito un sì no-
„ tabile caso del Mondo „. Colle quali parole dimostra egli, come osservano lo Spencero (c), e l'Avercampio (d), quanto abbiano errato Flegonte, e Tallo, i quali fondati sulle memorie pubbliche, mentovarono le tenebre, che tutta la superficie della terra, allorchè morì Cristo occuparono, come se fossero elleno provenute da un eclissamento naturale del sole. E per verità che nei monumenti pubblici dell' Impero fossero stati registrati questi sorprendenti, e maravigliosi avvenimenti, non solamente da Tertulliano, ma da Luciano Martire ancora fu a' Gentili mostrato. Ne avrebbero egli-

(a) Vedi Eusseb. nel Cronico al luogo cit. e il dottissimo Pietro Daniele Vezio Demonstr. Evang. Prep. III. §. VIII. ColoniaGesuita loc. c. pag. 27. seq.

(b) Cap. XXI. pag. 76. Append. Edit. Venet. an. 1748.

(c) In not. ad lib. II. Orig. contra Celsum T. I. Opp. Edit. Paris. Monachor. S. Mauri.

(d) L. cit. Tert.

eglino osato di ciò fare, se non ne fossero stati assicurati; poichè sapevano, che se i nemici della nostra santa religione avessero potuto provar loro il contrario, sarebbero stati i nostri accusati di falsità, e d'impostura, e avrebbero colla imprudenza loro arrecato non piccolo detrimento al Cristianesimo. Avendo pertanto i Cristiani senza punto esitare opposto agli avversarj della nostra fede gli Annali de' Gentili, forza è, che ne sieno stati prima benissimo informati. Luciano adunque, come si legge appresso Rufino (*a*) „ . Consultate, disse, i vo-
(a) Lib. IX. Cap. VI. Histor.
„ stri annali, e troverete, che ne' tempi di
„ Pilato mentre pativa Cristo, di mezzo dì oscurossi il Sole, e s'interruppe il giorno. „

Confessa inoltre Flegonte Liberto di Adriano, di cui abbiamo parlato di sopra, che Gesù fu Profeta, e molte cose predisse, le quali collo scorrere dei tempi si avverarono. Laonde Origene nel secondo libro contra Celso (*b*) „ Fle-
(b) n. XIV.
„ gonte, dice, nel tredicesimo, o nel quat-
„ tordicesimo libro de' Cronici attribuisce a
„ Cristo la prescienza delle cose avvenire,
„ sebbene egli erra nel nome, chiamando *Pie-*
„ *tro* il nostro Redentore, e attesta, essere
„ avvenuto ciò, ch'egli avea predetto; onde
„ prova non volendo quello, che tramandarono
„ a noi gli autori della nostra dottrina, ch'ei
„ fosse dotato di virtù divina. „ E per vero
(c) Luc. c. XIX. v. 41.
dire troviamo noi nelle sacre lettere, (*c*) che Gesù Cristo trovandosi vicino a Gerusalemme, guardò la Città, e pianse sopra di essa, e disse; se conoscessi tu pure anche in quest' giorno, in cui godi la pace, che verranno de' giorni, ne' quali sarai circondata da tuoi nemici, e da per tutto ristretta, e ridotta in somma angustia, e

e at-

e atterrata, ſicchè non vi ſarà in te pietra ſopra pietra, perchè non hai conoſciuto il tempo della tua viſita. Or queſta predizione fatta dal Redentore fu adempita in tal maniera, che gli Scrittori gentili ancora, non ſapendo forſe quel che ſcrivevano, nelle Iſtorie loro la confermarono, dimoſtrandone l'eſito tale appunto, quale egli l'avea molto tempo avanti ſignificato. Baſta leggere Tacito (*a*) Flegonte (*b*) e Giuſeppe (*c*), e gli altri, che della diſtruzione di Geruſalemme parlarono per rimanerne pieniſſimamente perſuaſi.

(a) Lib. v. Hiſtor.
(b) Apud Coloniam ibid. p. 283.
(c) De Bello Judaeico.

Egli è ancora notabile quel che ſcriſſe Tacito nello ſteſſo quinto Libro della ſua Iſtoria, ch' era comune perſuaſione, che in que' tempi in circa, ne' quali fiorì Gesù Criſto, *Si conteneva nelle antiche lettere de' Sacerdoti, che avrebbe acquiſtato forza l' Oriente, e ſarebbero uſciti dalla Giudea alcuni, i quali ſi ſarebbero impadroniti di tutto il mondo.* In fatti non è egli certo, che dopo la morte del Redentore uſcirono dalla Giudea gli Apoſtoli, e avendo penetrato anche nelle più remote regioni, tutto il mondo alla loro religione riduſſero? Nè vedo io in qual altro modo poſſa eſſere interpretato quell' oracolo mentovato quivi da quel ſuperſtizioſo Iſtorico, e nemico capitale del Criſtianeſimo. Ma dovendo alfin paſſare a deſcrivere i coſtumi de' primitivi Criſtiani, ſono obbligato a tralaſciare molte altre teſtimonianze de' Gentili Scrittori, le quali per altro molto ſono opportune ad illuſtrare un così grave, e intereſſante argumento. Per la qual coſa laſciate a parte quelle, che il prodigio della pioggia ottenuta da Marco Aurelio Imperatore e (*e*) la miracoloſa vittoria ottenuta da Teodoſio il

(e) Vedi il noſtro 1. Tomo delle Antic. Criſt. p. 364. ſeq.

Gran-

(a) De Tertio Consulatu Honorii.

Grande, e mentovata da Claudiano (*a*) riferiscono, descriverò brevemente ciò, che racconta Ammiano Marcellino della ristaurazione del Tempio di Gerusalemme tentata da Giuliano Apostata.

(b) L. XXIII. Hist. Edit. Vales.

Desiderando Giuliano, dice Marcellino, (*b*) di propagare con grandiose fabbriche la memoria del suo Impero, pensava di ristabilire con eccedenti spese il magnifico Tempio di Gerusalemme, il quale dopo molte, e sanguinose sconfitte dei Giudei, finalmente sotto Vespasiano, e di poi sotto Tito, che assediato l'aveano strettamente, sebbene con difficultà, dovette con tutto ciò essere espugnato. Ne diede egli pertanto la commissione ad Alipio. Mentre costui, ajutato dal Rettore della Provincia, con diligenza procurava di adempiere gli ordini dell' Imperatore, gli spaventosi globi di fiamme, che sovente da' luoghi a' fondamenti vicini uscivano, bruciati alcune volte gli operai, fecero sì, che niuno più osasse di accostarvisi a lavorare. Per la qual cosa furono tutti costretti a tralasciare l' impresa. Così Ammiano. Or se un' Autor gentile, a cui non importava nulla, che fosse, o non fosse fabbricato il Tempio, arrivò a confessare la verità di un tal miracolo, che conferma le predizioni de' Profeti, e del nostro Redentore, il quale avea preveduto, che sarebbe stata desolata la città, e'l tempio distrutto; convien dire che tal prodigio sia veramente accaduto. Altrimenti qual premura avrebbe egli avuto, (se il fatto non fosse stato patente, e incontrastabile) d' inserirlo nella sua Istoria, composta con tanta libertà, che nulla più, e con tanta esattezza, che quasi niente riporta di ciò, di cui non sia egli stato te-

teſtimonio, e in cui non abbia avuto qualche parte? E per vero dire non avrebbe Giuliano tralaſciata una tal impreſa incominciata con tanto impegno, a fine di confondere i Criſtiani; ſe non foſſe ſtato da evidenti prodigj atterrito, e coſtretto (per la mancanza degli operaj, che non ſi arriſchiavano di accoſtarſi alla fabbrica per non eſſere incendiati) o ad abbandonarla, ovvero a intermetterla per qualche tempo: mentre egli promette in una ſua Epiſtola (*a*) a' Giudei, di far riſarcire loro la ſanta città di Geruſalemme, quando foſſe ritornato vittorioſo dalla guerra, che avea intimata a' Perſiani. Ma eſſendo teſtimonio dell'abbandonamento dell'opera Ammiano Marcellino Scrittore Gentile, come abbiamo di ſopra oſſervato, non mi poſſo io perſuadere, che trovar ſi poſſano uomini così imprudenti, e oſtinati, che ardiſcano di porre in dubbio la fede de' Santi Padri, e degli Storici della Chieſa, che o in quello ſteſſo tempo fiorirono, o inteſero ciò da perſone, che eſſendo ſtate contemporanee di Giuliano, meritavano ogni maggior credenza (*b*). E fà d' uopo conſiderare attentamente le parole del Santo Veſcovo Gregorio Nazianzeno, che meglio forſe d' ogni altro ſapeva l' indole, i coſtumi, e l'empietà di Giuliano. „Moſſe, dice egli, „ l'Apoſtata contro di noi la nazione Ebrea, già „ da sè ſteſſa, per l' odio inveterato, che ci „ portava, pronta ſempre a farci del male, „ e le permiſe di tornare alla patria, e riſtaurare il tempio, e rinnovare le paterne uſanze, aſſerendo che ſecondo i libri ſacri, ſarebbe ſtato un tale riſtauramento fatale a' „ Criſtiani. Dopo, che perſuaſe la impoſtura „ a' Giudei, poichè facilmente credeſi quel,

(a) Vedi S. Gre. Naz. Orat. II. in Jul. p. III. Ed. Col. an. 69. Tom. I.

(b) Vedi Sozom. l. c. Socr. lib. III. c. XXS. Gian. Grſ. Or. II. adv. Jud. Homil. IV in Matth. & Hom. XLI. in Acta, citati dal Baronio Ad an. 363. n. V. & ſeqq.

„ che piace; si accinsero eglino alla impresa;
„ e allegramente cominciarono a fabbricare.
„ Raccontano coloro, che ammirano il giuda-
„ ismo, che le matrone Ebree si spogliarono
„ de' loro ornamenti, e li venderono, e il
„ prezzo numerarono a' sopraſtanti dell' edifi-
„ zio, e non perdonando nè alle preziose ve-
„ sti, che portavano, nè alla tenera loro com-
„ plessione, si presentarono a trasportare la
„ terra; reputando qualunque altra cosa a
„ questa loro fatica inferiore di stima, e di
„ prezzo. Ma subito, che per un fiero tur-
„ bine, e per uno spaventoso tremuoto im-
„ paurite corsero cogli operaj a rifugiarsi in un
„ Tempio vicino, ... sebbene le porte erano
„ spalancate, in un momento, come alcuni
„ hanno riferito, si serrarono loro co' chia-
„ vistelli in faccia, affinchè i buoni rimanes-
„ sero sani, e gli empj si atterrissero. Tutti
„ però unanimamente affermano, che avendo
„ procurato la turba di entrare in quella casa,
„ o Tempio, che abbiamo di sopra mentova-
„ to, dalle fiamme, che quindi improvisamen-
„ te uscirono, ne fu impedita, e parte di
„ essa fu incenerita, parte si vide priva delle
„ principali parti del corpo, sicchè parve viva
„ colonna dello sdegno divino.... E che oppor-
„ ranno mai contro di ciò i sapienti di questo
„ secolo, i quali con parole gonfie, e grandio-
„ se esaltano le cose loro, e portano la barba
„ lunga, e bello il pallio? . . Questi, ed altri
„ prodigj, che allora avvennero, riempi-
„ rono di tal maraviglia gli spettatori, che
„ quasi tutti, come con un segno, o con una
„ voce chiamati, ricorsero al Dio de' Cristia-
„ ni, e studiaronsi di placarlo colle lodi, e col-

le„

„ le preghiere. Molti ancora senza punto fer-
„ marvisi, in quel momento medesimo, in
„ cui succedessero tali cose, si affrettarono a
„ trovare i nostri Sacerdoti, e supplicarono
„ di essere ammessi alla Chiesa, e furono col
„ santo Battesimo illuminati, e purificati (1)„.
Da questo passo di San Gregorio ognuno può agevolmente comprendere, quanto fosse pubblico, e da tutti, anche da' nemici della Cristiana Religione, approvato questo prodigioso avvenimento: mentre se non fosse stato tale, nè l' avrebbe egli raccontato con tanta franchezza (poichè sarebbe stato deriso, e ripreso dagli avversarj) nè avrebbe indotto un sì gran numero di persone, che destinate erano al lavoro, e odiavano il nome di Gesù Crocefisso, ad abbracciare il Cristianesimo.

Argumento ricavato dalla prodigiosa propagazione del Cristianesimo per comprovare la verità della nostra santa Religione

XI. Ma dalle testimonianze degli Autori Gentili passiamo alla miracolosa propagazione del nome Cristiano, e veggiamo, come è stata rilevata da' nostri Maggiori, e come abbiano essi quindi dedotto un de' più forti argumenti per comprovare la verità della nostra santa Religione. Or avendo essi voluto dimostrare, che con ispecial disposizione della divina provvidenza fu introdotto nel mondo, e maravigliosamente propagato il Cristianesimo, osservarono in primo luogo, che mentre era imminente, secondo lo stabilimento di Dio, la nascita del Redentore, molti Regni, ch' erano soggetti a' varj Principi, i quali tra loro erano discordi, vennero sotto il comando di un solo Imperatore, che aperte le strade, e tolti tutti gli ostacoli, i quali impedivano il poter liberamente, e senza pericolo viaggiare, rese facile a' discepoli di Gesù Cristo il poter entrare in tutte le

regioni, e spargere quella dottrina, che avea-
no appresa dal loro Maestro. Imperciocchè non
sembra cosa naturale, che laddove prima tutto
era divisione, e discordia, in quel tempo ap-
punto dovesse il mondo acquistar una tran-
quillissima pace, e dare a' nostri il comodo di
predicare la loro Religione, e di diffonderla, ap-
pena nata, per tutto il mondo. Laonde scrive
(a) n.xxx. T.1.Op.Ed. Pari.Monach.S.Mauri. Origene nel Libro secondo contra Celso (*a*):
„ Avendo Iddio voluto, che le genti si prepa-
„ rassero a ricevere la dottrina di GesùCristo,
„ disposse, che obbedissero al solo Imperatore
„ de' Romani, affinchè tolta la moltiplicità de'
„ Regi, e la dissensione delle nazioni, facil-
„ mente gli Apostoli eseguissero ciò, che fu
„ loro comandato: *andate ad ammaestrare tut-*
„ *te le genti*. E costa certamente, che Gesù
„ nacque sotto l' Impero di Augusto, il quale
„ in un Regno avea adunato la maggior molti-
„ tudine degli uomini, che sono dispersi pel
„ mondo. Poichè avrebbe ostato la moltitudine
„ de' Regni, che si disseminasse per tutto la
„ dottrina del Redentore. La qual cosa si può
„ dimostrare non solamente da ciò, che abbia-
„ mo di sopra osservato, ma eziandio dalla
„ necessità di guerreggiare per la difesa della
„ patria, come avvenne poco avanti che si
„ stabilisse nell' Impero Augusto, e prima ....
„ E in qual guisa avrebbe potuto allora pren-
„ der possesso delle menti de' mortali quella
„ pacifica dottrina, che non permette il ven-
„ dicarsi delle ingiurie, se la venuta di Gesù
„ non avesse placati gli animi, e levate le dis-
(b) C.v. p. 10.Edit. an. 1628. „ sensioni? „. Sono a queste somigliantissime
le ragioni, che adduce Eusebio nel primo Li-
bro della sua Evangelica Preparazione. „ Fu
„ tut-

„ tutto questo, *dice egli*, operato dalla divi-
„ na, e arcana potenza, che subito proposta
„ la dottrina del Verbo, l'umano genere si li-
„ berasse dal principato di molti; essendo stati
„ moltissimi Regi per lo passato; e avendo
„ acquistato il dominio sopra le città, e alcune
„ provincie varj regoli, dalle tirrannie de'qua-
„ li nascevano molte guerre. Ma tosto, che
„ Cristo comparve nel mondo, di cui aveano
„ detto i Profeti, che ne' giorni di lui sarebbe
„ nata la giustizia, e l'abbondanza della pace,
„ l'esito dimostrò la verità degli oracoli. Poi-
„ chè subito fu tolta la moltiplicità de' princi-
„ pati de' Romani, avendo ottenuto l'impero
„ il solo Cesare Augusto „. S. Ambrogio an-
cora nel suo Commentario sopra il Salmo qua-
rantesimo quinto (*a*). „ Tutto ciò, dice,
„ fece Iddio, acciocchè facilmente potessero
„ essere mandati gli Apostoli a propagare il
„ Vangelo per tutto il mondo. E' vero, che
„ non fu loro difficilissimo il poter penetrare
„ ne' Regni racchiusi tra barbarici monti, co-
„ me nell'India a Tommaso, e a Matteo nella
„ Persia. Ma perchè potessero scorrere molti
„ spazj della terra, nel principio della Chie-
„ sa diffuse egli quasi per tutto la potestà del
„ Romano Impero, e dando la pace compose
„ le liti, sedò gli animi, e tolse le disunioni;
„ e così gli uomini viventi sotto un impero
„ imparorono a confessare fedelmente il su-
„ premo dominio di un solo Dio onnipoten-
„ te. (*b*) „

(a) p. 934. T. I. Op. Ed. Paris. Monach. S. Mauri

Osservavano inoltre i nostri Maggiori, che una così celere propagazione non si potea dare senza uno speciale ajuto di quel Dio, che creò, e regge, e governa il tutto colla sua ammirabi-

(b) S. Aug. Lib. XVIII. de Civ. Dei c. XLVI.

le provvidenza. Aveano già cominciato i noſtri fino da' tempi de' Santi Apoſtoli a ſervirſi di un tale argumento, per confermare nella verità della ſana credenza i loro compagni. Quindi è, che San Paolo nella ſua Epiſtola a' Romani (*a*) adattò agli Apoſtoli il verſo del Salmiſta, *che in tutta la terra uſcì il ſuono loro, e ne' confini del globo della terra le loro parole*: e S. Marco nell'ultimo capo del ſuo Vangelo (*b*) atteſta, che *i diſcepoli*, dopo l'Aſcenſione del Redentor noſtro in Cielo, *predicarono da pertutto, cooperando il Signore, e confermando le parole loro co' prodigj.* Sono a queſti ſomigliantiſſime le eſpreſſioni adoprate da S. Clemente Romano Diſcepolo de' SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo nella ſua celebratiſſima lettera a' Corintj (*c*). S. Giuſtino Martire volendo perſuadere ai gentili, che le profezie ſi ſieno verificate in Gesù Criſto, e nella Chieſa, e che però la noſtra Religione ſia la vera, fa loro oſſervare, che dodici ignoranti uomini, ma illuminati dallo Spirito Santo, girarono il mondo tutto, e un numero grande di perſone induſſero ad abbandonare la ſuperſtizione. E nel dialogo con Trifone Giudeo (*d*): Ciò ch'era ſtato ordinato nell'antica legge, *dice egli*, che alla veſte talare del ſommo Sacerdote dodici campanelli ſi appendeſſero, ſignificava i dodici Apoſtoli dipendenti dalla virtù dell'eterno Sacerdote Criſto; la voce de' quali Apoſtoli riempì della gloria, e della grazia di Dio, e di Criſto medeſimo tutta la terra. Per la qual coſa dice Davidde, *in tutta la terra uſcì il loro ſuono, e ne' confini dell'univerſo le loro parole*. E Iſaia come rappreſentando le perſone degli Apoſtoli, che diſſero a Criſto, darſi fede non alla pre-

(a) Cap. x. v. 16.

(b) V. 20.

(c) Num. 5. & 42. ſeq.

(d) N. XLII. pag. 144.

di-

„ dicazione loro, ma alla forza di lui, che gli
„ avea mandati, così parla: *Signore, chi credè*
„ *alla nostra predicazione, e il braccio del Si-*
„ *gnore a chi mai fu rivelato*... Quel, che
„ poi aggiugne la Scrittura in persona di molti:
„ *annunciammo nella presenza di lui come*
„ *bambino*, significa ciò, che avvenne; che
„ gli uomini malvagi sottomessi a lui, e fatti
„ docili, e obbedienti, osservarono i coman-
„ damenti di lui stesso, e tutti quasi un fanciul-
„ lo divennero ... (*a*) Quelli adunque, che (a) N. 119.
„ pel nome di lui offeriscono i sagrifizj, che pag. 221.
„ prescritti furono da Gesù Cristo, cioè che
„ nella Eucaristia del pane, e del calice da' Cri-
„ stiani si offeriscono per tutto il Mondo,
„ afferma Iddio, che furongli sempre grati...
„ E per verità le preghiere, ed i ringraziamen-
„ ti, che gli si fanno da' degni, debbono es-
„ sere riconosciuti pe' veri sagrifizj accetti al
„ Signore. E queste sole cose hanno imparato
„ a fare i Cristiani anche nella rimembranza
„ dell'alimento loro *secco, e liquido*, cioè *della*
„ *Eucaristia*, il quale cibo prendendo eglino,
„ si ricordano della passione, che Gesù Cristo
„ soffrì per la loro salvezza... E non vi è cer-
„ tamente veruna nazione o Greca, o Bar-
„ bara, o di qualunque altro nome, o degli
„ Amassobj, che abitavano ne' carri, o de'
„ Nomadi, che non hanno case, o de' Sceniti,
„ che pascendo le pecore, si ricoverano sotto
„ le tende, non vi è, dissi, niuna di queste na-
„ zioni, in cui non si offeriscano preghiere,
„ e azioni di grazie al Padre Creatore dell'
„ universo pel nome di Gesù Cristo „. Dopo
S. Giustino, il quale altrove ancora colla stessa
forza, ed eloquenza della propagazione della

religione Cristiana discorre (*a*), il Santo Discepolo di S. Policarpo Vescovo delle Smirne, voglio io dire Ireneo illustre Vescovo di Lione, che fiorì nel secondo secolo del Cristianesimo, provando la verità della nostra fede ne' suoi libri *contra l'Eresie* (*b*) „: La Chiesa, *dice*, che „ è disseminata per tutto il Mondo, apprese e „ dagli Apostoli, e da' discepoli loro quella „ fede, che propone a credere in un Dio Padre „ onnipotente, che creò il cielo, la terra, „ il mare, e ciò, che in questi si vede; e in „ Gesù Cristo figliuolo di Dio incarnato per la „ nostra salute ... Questa tal fede, e predicazione, come abbiamo di sopra osservato, „ dalla Chiesa, sebbene diffusa per tutto il „ globo della terra, con tutto ciò quasi ch'ella „ risedesse tutta in una casa, è conservata... „ Poichè quantunque sieno dissomiglianti tra „ loro le lingue, che parlansi in varj paesi da' „ Cristiani, tutta volta ella è una, e sola la „ forza della tradizione, sicchè non credono „ altrimenti quelle Chiese, che sono in Germania da ciò, che credono quelle delle Spagne, delle Gallie, o dell'Oriente, o dell' „ Egitto, o dell'Africa, o delle mediterranee regioni del Mondo „. Verso la fine, del secondo, e nel terzo secolo altresì fiorì Tertulliano, il quale nel suo celebre Apologetico da noi di sopra citato con lode, in questa guisa contro de' Gentili ragiona (*c*): „ Noi „ certamente nè ci vergogniamo di Cristo, „ perciocchè molto ci giova di essere accusati, „ e condannati per lui, nè presumiamo altrimenti di Dio. Egli è necessario pertanto di „ aggiugnere alcune cose appartenenti a Cristo come Dio. Era adunque così grande il „ fa-

(a) Ibid. n. xxx. p. 235

(b) C. x. p. 88 Edition. Venet. an. 1734. T. 1.

(c) C. xxi. p. 72. in Append.

„ favore dell'onnipotente Iddio verſo i Giu-
„ dei, per la giuſtizia, e la fede de' loro mag-
„ giori, onde e la nobiltà, e il regno ancora
„ acquiſtarono, e tanta la felicità, loro che colle
„ voci di Dio medeſimo erano avviſati a non
„ offenderlo, ma bensì a procurare di acqui-
„ ſtarſelo. Ma ſe eglino nol confeſſaſſero,
„ proverebbe nulladimeno quanto abbiano
„ eglino, confidando nella pietà degli antenati
„ loro, mancato, e come dicadendo dalla di-
„ ſciplina moſtrata loro, precipitarono nella
„ profana ſuperſtizione. Diſperati, raminghi,
„ ed eſuli dal cielo, e dalla terra loro, van-
„ no pel mondo vagabondi, ſenza uomo, ſen-
„ za Dio Re, e ſenza che ſi conceda loro, al-
„ meno come foreſtieri, rivedere, e ſalu-
„ tare da lontano la loro patria. Mentre
„ erano loro minacciate queſte tante, e sì
„ gravi diſgrazie, e diſavventure, erano anco-
„ ra avviſati, che negli ultimi tempi da ogni
„ gente, e popolo, e luogo avrebbe ſcelto
„ l'Altiſſimo Dio molto più fedeli adorato-
„ ri, ne' quali per la capacità dell' atore della
„ nuova legge, avrebbe trasferita una grazia
„ molto più copioſa, e piena „. E alquanto
dopo avendo dimoſtrato, quanto era grande
ne' tempi ſuoi il numero di coloro, che ap-
provati gl'inſegnamenti degli Apoſtoli, abbrac-
ciarono la nuova legge, diede a divedere l'am-
piezza del Criſtianeſimo, e la moltitudine di
quei più fedeli adoratori preveduti da' Santi
Profeti „. Siamo recenti, (a) *diceva egli*, e ab-
„ biamo ripieno il voſtro impero, le città, le
„ iſole, i caſtelli, i muncipj, i conciliaboli,
„ i campi degli eſerciti, le tribù, le decurie,
„ il palazzo, il ſenato, il foro, e abbiamo

„ la-

(a) Apol. cap. XXXVIIo pag. 115.

„ lasciato a voi altri solamente i templi degl'
(a) C. VI. pag. 189. seq. „ Idoli.„ Propose egli con forza maggiore l'argumento nel libro contro de' Giudei (*a*) dove in questa guisa ragiona.„ Nè deesi di „ più ricercare circa Cristo, avendo fatto „ menzione di lui molto tempo avanti, ch'ei „ nascesse, tutti i Profeti; ed Isaia così parla: „ *Dice il Signore Iddio a Cristo mio Signore, di cui ho tenuto la destra, acciochè lo ascoltino le nazioni. Romperò le fortezze de Regi, aprirò alla presenza di lui le porte, e le città non gli saranno chiuse.* Il che noi veggiamo adempito. A chi mai ha tenuto la „ destra il Padre di lui, se non che a Cristo suo „ figliuolo, il quale è stato dalle nazioni esaudito, avendogli elleno creduto, e i cui predicatori, voglio io dire gli Apostoli, sono „ mentovati ne' Salmi, ne' quali leggiamo, „ *che in tutta la terra fu sentito il suono loro, e ne' confini dell'universo le loro parole?* Ed
(b) Vedi il resto rapportato di sopra pag. XXVI. nella Pref. „ a chi hanno creduto tutte le nazioni, se non „ a quel Cristo, ch'è già venuto (*b*). „ Origene ancora nel suo primo libro contro Celso Epicureo (*c*): Ma quanto a' Cristiani, *dice*, dal „ Senato Romano, e in tempi diversi dagl'Imperadori, da' Soldati, da' popoli, dagl'istessi „ parenti loro furono perseguitati; talchè la
(c) N. 3. T. 2. Opp. Edit. Monach. S. Mauri. „ religione loro assediata per ogni verso dalle „ insidie di tanti nemici, sarebbe senza dubbio „ rimasa oppressa, e abbattuta, se sostentata „ dalla virtù divina, non solamente non fosse „ stata liberata, ma ancora diffusa per l'uni-
(d) Ibid. n. XXVI. „ verso, che contro di lei avea congiurato.. „ Ma (*d*) Celso parlando dell'Istitutore della „ nostra legge, racconta, ch'egli in pochi anni introdusse la sua dottrina, e fu stimato,

„ da'

„ da' Cristiani figliuolo di Dio. A ciò però,
„ ch'ei dice di Gesù, il quale nacque non mol-
„ ti anni avanti, così risponde: volendo egli
„ propagare la sua dottrina, avrebbe forse in
„ uno spazio così breve di anni potuto operar
„ tanto, che in molte parti di questo nostro
„ Mondo parecchi Greci, e Barbari, parec-
„ chi sapienti, e ignoranti uomini allettasse ad
„ abbracciare i suoi dogmi, e sì fattamente ne'
„ loro animi gl'imprimesse, che fino alla mor-
„ te, il che di niuna altra religione si è mai
„ udito, combattessero per sostenere il Cri-
„ stianesimo?.. (*a*) Conferiscono molto allo
„ splendore, e alla gloria la nobiltà della fa-
„ miglia, la dignità, e la eccellenza, le am-
„ pie facoltà de' genitori, la splendida, e il-
„ lustre patria; ma se qualcuno, il quale pri-
„ vo sia di questi ornamenti, può dalla miseria
„ salire a un grado sublime, e acquistarsi cele-
„ brità singolare appresso tutti, e muovere
„ gli animi de' mortali, ed empiere colla fama
„ del suo nome l'universo, chi non ammirerà
„ la indole generosa, e l'ampiezza dell'animo
„ di lui atta ad intraprendere, e a perfeziona-
„ re cose grandi? Ma se qualcuno vuole solle-
„ varsi alquanto più alto, e ricercare in qual
„ maniera colui, ch'è stato poveramente edu-
„ cato,... abbia avuto il coraggio d'insegnar
„ nuovi dogmi, e introdurre nel Mondo una
„ dottrina, che distrugge, senza togliere i
„ Profeti, le giudaiche consuetudini, e le gen-
„ tilesche superstizioni, ... *non rimarrà per*
„ *avventura sorpreso*, *veggendo*, che non so-
„ lamente gl'ignoranti, ma non pochi ancora
„ de' letterati e' trasse alla sua religione, fa-
„ cendo loro temere e il giudizio, e le pene
„ dell'

(a) Ibid. n. xxix.

„ dell'inferno, e sperare, se vorranno oprar
„ bene, i premj del paradiso .... Or il nostro
„ Gesù, a cui viene da Celso rimproverato,
„ esser egli nato in un piccolo castello della Ga-
„ lilea, da una povera madre ... potè muo-
„ vere tutto il Mondo non solamente più di
(a) N. xxx. „ Temistocle uomo Atenieše, ma eziandio più
„ di Platone, e di Pitagora, e di qualunque
„ altro Filosofo, o Re, o Imperatore (*a*).
„ Chi dunque, considerando la natura delle
„ cose, non ammirerà, ch'egli colle opere,
„ che poteano apportare secondo la opinione
„ de' mortali, infamia, e disonore, siasi ac-
„ quistato un sì gran nome, che ha superato
„ i più celebri, e rinomati personaggj ? ....
„ E tra gli uomini certamente, altri per la sa-
„ pienza, altri per lo valore, altri per le
„ virtù loro si resero famosi pel mondo .. Ma
„ Gesù oltre l'esser nato povero ... fu ancora
„ crocefisso, talchè se avesse ingannato qualcu-
„ no, sarebbe stato ripreso, e lacerato come
„ un solennissimo impostore. Sembra inoltre
„ maravigliosissima cosa, che i discepoli di
„ Gesù Cristo, se non avessero riveduto resu-
„ scitato il loro Maestro, e non fossero stati per-
„ suasi, che egli avesse qual cosa di sorprenden-
„ te, e divino, abbiano potuto avere tanto
„ coraggio, che senza temere di aver a
„ soffrire atrocissime pene, abbandonando la
„ patria loro, si offerissero a soggiacere a qua-
„ lunque supplizio per confermare col san-
„ gue loro la verità di quella religione,
„ che aveano appresa da quel medesimo,
„ che perdè in un patibolo cotanto infame
(b) Lib. 3. n. 8. „ la vita „. Ma in altri luoghi ancora Origene provando la verità del Cristianesimo dice (*b*):

„ I Cri-

„ I Cristiani, per aver osservato quella benigna, e mansueta legge, ch' era loro prescritta, hanno ottenuto, che Iddio combattesse per essi, e raffrenasse i loro persecutori. Ed affinchè si confermassero nella fede, „ di tempo in tempo volle Dio, che vedessero „ i Martiri, i quali esponevano sè stessi a' più „ atroci, e dispietati supplizj per non essere costretti ad abbandonare la religione, a cui si „ erano consacrati. Ma non permise già egli, che „ si estinguesse mai la gente loro; anzi volle, „ che si conservasse, e riempisse la terra di „ quella celeste, e salutevole dottrina. Di „ più acciocchè i deboli respirassero alquanto, dissipò egli tutte le insidie, che loro „ erano state tese da' nemici, e fece sì, che „ nè i Regi, nè i principi di varj luoghi, nè i „ popoli contro di loro si armassero „. Sono somiglianti ssime a queste le parole di Clemente Alessandrino, dal quale potè apprendere molte cognizioni Origene. Egli ne' suoi Stromi osserva, che la Religione Cristiana era sì ben radicata negli animi de' fedeli, che non solamente co' sofismi de' Filosofi, ma neppure colle macchine de' più potenti Monarchi potè essere espugnata. Or se ella non fosse stata sostenuta con ispeciale provvidenza da Dio, come avrebbe potuto reggere alle sollevazioni de' popoli, che mille calunnie aveano inventate contro di noi per iscreditarci, e alle opposizioni de' filosofi, e alle fiere tempeste mossele contro dagl' Imperatori, e da' Regi delle barre nazioni, i quali aveano adoprato tutte le arti, le frodi, i raggiri, le forze loro per ischiantarla fin dalle più profonde radici, e toglierla affatto da' loro stati? Avendo ella pertan-

tanto retto, anzi essendosi viepiù propagata; allorchè i persecutori maggiormente contro de' nostri incrudelivano, forza è, ch' ella sia stata e introdotta nel mondo, e sostenuta, e dilatata per virtù divina, con cui non possono gli uomini contrastare. Laonde S. Giustino Martire nella Epistola a Diogneto (*a*) afferma: che cresce il numero de' Cristiani, mentre sono egljno straziati, e uccisi per amore della religion, che professano. E Santo Ireneo nel libro quarto contro l' Eresie (*b*) osserva, che la Santa Chiesa in ogni luogo per la dilezione, e pietà verso Dio, invia in ogni tempo molti Martiri all' eterno Padre, e con purezza, e santità sostiene l' obbrobrio di quelli, che soffrono la persecuzione, e sopportano ogni pena per la giustizia, e per la carità, che gl' infiamma, e li trasporta verso il sommo bene. Che se vedesi spesso debilitata per la morte de' suoi, vede anche sovente crescere le sue membra, e diventando intera, maggiormente si stabilisce, e si aumenta. Per la qual cosa Tertulliano nel cinquantesimo capo del suo Apologetico (*c*) rimprovera a' Gentili la crudeltà loro, e dimostra, ch' ella non serve ad altro, se non ad allettare i popoli al Cristianesimo. Quindi soggiugne: cresce il nostro numero, qualora siamo da voi decimati: *Egli è una specie di semenza il sangue de' Cristiani*. E Origene *nel quarto libro de' Principj* (*d*) così ragiona: „ Essendo stati appresso i Greci, e i Barbari di molti legislatori, e innumerabili maestri, e Filosofi, i quali promettevano di mostrare la verità a' loro seguaci; non troviamo però mai, che alcuno di essi abbia potuto muovere le nazioni straniere ad abbracciare le sue leggi, e a di-

(a) p. 498. Ed. Paris an. 165.

(b) C. xxxii p. 272. Edit. Paris. Mon. S. Mauri.

(c) C. L. p. 46. Edit. Havere.

(d) C. L. T. I. Op. Ed. Monach. Sancti Mauri n. 1.

„ difenderle con impegno. E non vi ha dub-
„ bio, che i legislatori abbiano desiderato,
„ che gli stabilimenti loro, se era possibile,
„ da tutti si approvassero, e che i Filosofi ab-
„ biano procurato, che fosse riconosciuta
„ eziandio dagli esteri la dottrina loro per ve-
„ ra. Ma avendo eglino compreso, che non
„ aveano tanta virtù, per cui potessero tirare
„ al partito loro le genti straniere, credette-
„ ro, che fosse meglio il non accingersi a una
„ impresa, che potea loro riuscir male. Ma
„ in tutto l' Universo, cioè in tutta la Grecia,
„ e in tutte le estere nazioni sono innumerabili
„ coloro, i quali lasciate le patrie Leggi, e
„ quelli, che aveano creduti per Dei, seguitano
„ Cristo, e sebbene con pericolo della vita,
„ tutta volta come loro Signore, e Dio l' ado-
„ rano. Ed è certamente cosa degna da osser-
„ varsi, come in sì breve tempo co' martorj,
„ e colle morti de' suoi popoli, siasi aumenta-
„ ta la Cristiana Repubblica. Nè sono già mol-
„ ti i Dottori, che vanno predicando la nostra
„ santa Religione: e pure vien ella predicata
„ in tutto il mondo, talchè i Greci, e i Bar-
„ bari, i sapienti, e gl' ignoranti volentieri
„ l' abbracciano. Dalla qual cosa concludesi
„ evidentemente, che ciò avviene per forza, e
„ virtù alla umana superiore; come per virtù
„ divina Gesù Cristo tali cose previde molti
„ anni avanti, che succedessero; avendo egli
„ detto, che i suoi discepoli sarebbero stati
„ condotti avanti i Re, ed i Presidj per ren-
„ der loro, e alle genti testimonianza; e che
„ il Vangelo sarebbe stato predicato a tutte le
„ nazioni; e che molti gli avrebbero detto nel
„ dì del giudizio, Signore, non abbiamo for-

„ se

„ se noi mangiato, e bevuto e cacciato de'
„ diavoli invocando il vostro nome; e ch' egli
„ avrebbe loro rispósto, partite da me scelle-
„ rati, non vi riconosco per miei Discepoli „.
Arnobio ancora nel secondo Libro contro de' Gentili (a) dimostra, che i prodigj, i quali sono patenti, e le cose mai più udite, le quali o da Cristo pubblicamente faceansi, o celebravansi da' banditori del Cristianesimo per tutto l' universo, accesero vive fiamme ne' cuori de' mortali, e fecero sì, che tutti concorressero a una sola credenza i popoli, e le nazioni di varj, e tra loro differenti costumi. Che possono numerarsi agevolmente i fatti avvenuti in Italia, appresso i Sirj, i Persiani, e i Medi, nell' Arabia, nell' Egitto, nell' Asia, nella Siria, e appresso i Galati, i Parti, i Frigj; e nell'Acaja, nella Macedonia, nell' Epiro, in tutte le Isole, e Provincie, che sono dall' oriente, e occidente sole illuminate, e finalmente nella stessa dominatrice del Mondo Roma, nella quale, sebbene sono stati i cittadini per le arti di Numa occupati nelle antiche superstizioni, con tutto ciò non differirono di abbandonare le paterne consuetudini, e di acconsentire alla verità del Vangelo. Nè sono da queste differenti le ragioni apportate da Lucio Cecilio Scrittore del celebratissimo libro *delle morti de' Persecutori* (b), da Lattanzio Firmiano (c), e da molti altri, le autorità de' quali abbiamo riportate, o accennate nel nostro primo Volume delle Antichità Cristiane (d). Ma non potiamo già noi tralasciare ciò, che Eusebio Vescovo di Cesarea, nel I. libro della Evangelica Preparazione (e), contro i nostri nemici, rapporta.

„ Egli è superfluo, dice, il ricercare le pa-

(a) P. 50.

(b) C. 11. p. 183. seq. Ed. an. 1738 T. II Opp. Edit.
(c) L. v. Div. Inst. c. XIII.
(d) pag. 341. not. 3.
(e) Cap. III. pag. 7. Edit. an. 1628.

„ ro-

„ role, dove ſono per loro medeſime chia-
„ re le coſe dalla celeſte, e divina virtù del
„ noſtro Salvatore (il quale ci dimoſtra la via
„ per giugnere al poſſedimento della vera bea-
„ titudine) apertamente ne' tempi noſtri an-
„ cora, ed evidentemente manifeſtate. Imper-
„ ciocchè ha egli non ſolamente predetto,
„ che la dottrina da lui rivelata dovea eſſere
„ predicata per tutto, ma ancora per la divina
„ previſione, ch'egli ha delle future coſe, ſigni-
„ ficato, che la ſua Chieſa non ſarebbe mai ſtata
„ abbattuta per qualunque forza che aveſſero
„ contro di lei uſata le poteſtà terrene, e infer-
„ nali, ancorchè i ſuoi ſeguaci foſſero ſtati e
„ perſeguitati, e maltrattati, e uccisi; anzi che
„ ſarebbe ſtata ferma per ſempre, e ſtabile co-
„ me un immobile, e ben radicato ſcoglio.
„ Or chi non vede, che queſte tali previſioni,
„ e queſti oracoli furono avverati, mentre i
„ fatti le provano a evidenza, e manineſta-
„ mente dimoſtráno, non doverſi ciò attribui-
„ re alla umana natura, ma alla virtù del divi-
„ no Nume, che queſti avvenimenti in quella
„ guiſa appunto previde, come ſono collo ſcor-
„ rere de' ſecoli accaduti. Poichè per tutto il
„ globo della terra illuſtrato da' raggi del ſole
„ è già arrivata la fama del Vangelo; ha ella
„ già viſitato tutti i popoli, e le intere nazioni, e
„ la predicazione del ſanto nome di Gesù Criſto
„ giornalmente ſi avanza. Vedeſi inoltre fondata
„ ſu profonde radici la Chieſa da lui preveduta,
„ e innalzata per le preghiere, e pe' meriti
„ de' ſuoi Santi fino alle sfere celeſti, e accreſciu-
„ ta ogni giorno, e illuſtrata in guiſa tale,
„ che tramandando per ogni dove lucentiſſimi
„ raggi, non ſolamente non cede a' ſuoi nemi-

„ ci, ma neppure dalle porte dell' inferno, e „ della morte può essere superata „.

Come confermati per questi motivi nella fede i primitivi Cristiani volevano piuttosto soffrire, e perdere qualunque cosa, che violarla in qualche parte ancorchè paresse minima.

XII. Essendo adunque tanti, e sì gravi, questi, e molti altri motivi, che per brevità siamo costretti a tralasciare; non è maraviglia, se i nostri maggiori avendo sempre pensato a' medesimi, e avendo procurato, che fossero ancora intesi, e approvati dagli altri, vieppiù nella fede si confermavano, e corrispondendo a' lumi, e alla virtù della divina grazia, nella stessa credenza maravigliosi progressi faceano, talchè avrebbero eglino, come dice Origene (*a*), per mantenerla intera ne' loro animi, più facilmente perduto il corpo loro, che i Filosofi de' Gentili pe' loro sentimenti la veste. Per la qual cosa leggiamo noi negli antichi monumenti de' cristiani, che fino da' primi tempi dalla chiesa i nostri erano ripieni di fede (*b*), e ottenevano per essa da Dio singolarissimi benefizj (*c*). Ritraevano certamente gli Apostoli intorno a ciò grandissimo frutto, e vantaggio per la cristiana repubblica, allorchè girando per le città, e per le provincie, esortavano quelli, che convertiti aveano alla nostra religione, di perfistere nella fede (*d*) senza punto temere le tribolazioni, le quali invece d' impedirne il viaggio alla patria de' beati, ce lo rendono più agevole. Imperciocchè egli è certissimo, che tutti i nostri facevano ciò, ch' era loro ordinato, talmentechè era la fede loro celebrata per tutto il mondo. Quindi è, che scrivendo San Paolo a' Romani, osservò, che la *fede loro si annunziava in ogni luogo* (*e*), e nella Epistola seconda diretta a' Corinti, fece loro intendere, che sempre più sarebbesi aumentata la loro fede (*f*). Lodò egli parimente gli

(a) Lib. VII. n. 39. T. I. opp. Edit. Monach. S. Mauri.

(b) Act. c. VI. v. 5. & 7. seqq. c. XI v. 24.

(c) Act. I. cap. III. v. 15. & c. V. v. 14. seq.

(d) Act. XIV. v. 22.

(e) C. I. v. 8.

(f) C. X. v. 15.

gli Efesj, e nè ringraziò il Signore, poichè avea udito, che questa virtù teologale era in essi eccellente (a). Così ancora scrisse a' fedeli che abitavano in Filippi città della Macedonia (b), ed a' Colossensi (c), ed a quei di Tessalonica (d). Erano somiglianti a queste di Paolo l' espressioni, che usarono gli altri Apostoli, allorchè scrivevano a coloro, che o dal giudaismo, o dalla gentilità si erano convertiti al cristianesimo. S. Giacomo il Minore, che indirizzò la sua lettera cattolica a' cristiani delle dodici tribù, ch' erano nella dispersione, animò tutti a stare allegri nel Signore, quantunque fossero aspramente perseguitati; perciocchè sapeva, che le tribolazioni erano mandate, affinchè fosse provata la loro fede (e), dalla qual fede nasceva la pazienza. Non altrimenti San Pietro, esortando alla costanza i giudei convertiti, i quali abitavano nel Ponto, nell' Asia, e nella Bitinia, disse loro, che soffrissero pure, mentre la riprova della loro fede molto più preziosa dell' oro, avrebbe loro recato onore, e gloria nel giorno della rivelazione, cioè della seconda venuta di Gesù Cristo, che quantunque non veduto, era tuttavolta amato da essi, e fermamente creduto vero figliuolo di Dio, e liberatore dell' uman genere dalla schiavitù del demonio. Onde mantenendosi forti, attendessero la salute delle anime, la qual salute era il termine della medesima loro fede (f). Quindi è, che S. Clemente Romano, il quale fu discepolo degli Apostoli, dopo di avere lodato la fede, e la costanza de' Santi Pietro e Paolo, mentovò una gran moltitudine di altri uomini, che furono loro perfetti imitatori (g). Scrisse egli

(a) C. 1. v. 15. seq.
(b) C. 1. v. 25.
(c) Cap. 1. v. 4.
(d) Epist. 1. ad Thess. c. 1. v. 2. seqq. & 8. & Epist. 11. c. 1. v. 2.
(e) C. 1. v. 3.
(f) Epist. 1. cap. 1. v. 6. seqq.
(g) Epist. 1. ad Corinth. n. v. seqq. pag. 12. Volum. cit.

ancora, che fin a quel tempo tutti coloro, i quali aveano avuto la sorte di fermarsi in Corinto, ammirarono la fermissima fede, piena d' ogni virtù, che scorgevasi ne' cristiani di quella Chiesa (*a*). Non era punto scemata la fermezza di questa virtù ne' fedeli, che nel secondo secolo di Cristo fiorirono. Plinio Giuniore Scrittor Gentile, la testimonianza del quale noi abbiamo descritta nella Prefazione di questo volume, scrivendo a Trajano, che regnò nell' Impero Romano dall' anno novantotto infino all' anno centodiciassette di Cristo, afferma, che i cristiani de' tempi suoi, i quali fiorivano nella Bitinia, erano soliti di adunarsi in certi giorni, e cantando dimostrare quella fede, che professavano, non temendo nulla le minacce dei gentili, e i pericoli, che loro, per una tale confessione soprastavano. Non dobbiamo pertanto maravigliarci, se S. Ignazio Martire (il quale fu preso verso l'anno cento sette di Cristo, ovvero poco dopo, e legato fu condotto a Roma per essere dalle fiere sbranato, e divorato) nelle sue lettere sincere agli Smirnesi, lodi la fermezza la virtù, e lo zelo di que' cristiani, dicendo: di aver saputo, ch' eglino erano perfetti nella fede, che non può essere scossa, come anche erano quasi confitti nella croce del nostro Signore Gesù, e stabiliti nella carità nel sangue di Cristo nostro (*c*) Salvatore. Celebra parimente la religione degli Efesj, (*d*) e de' Magnesiani (*e*), e de' Filadelfiensi (*f*) ch'egli esortando di fuggire gli Scismi, e le dottrine degli eretici, e di seguitare il proprio loro pastore, appella figliuoli della luce, tra quali non possono aver luogo i corruttori della vera fede. Non altrimen-

(a) Ibid n. 1. pag. 12.

(b) pag. ix seqq.

(c) n. 1.

(d) Epist. ad Ephes. n. 1.

(e) Ad. Magnes n. 1.

(f) Ad Philad. n. 1. seq.

menti scrive egli a' Romani, mentre sul principio della lettera, salutandoli, così dice. *Alla Chiesa diletta, e illuminata nella volontà di colui, che vuole tutto quello, ch' è secondo la dilezione di Gesù Cristo nostro Dio, la qual Chiesa presiede nel luogo de' Romani, degna di ogni convenienza, degna di beatitudine, degna di lode, degnamente casta, e presidente nella Carità, avente la legge di Cristo, il nome del Padre, la quale io saluto in nome di Gesù Cristo figliuolo del Padre; a' Romani, secondo la carne, e lo spirito pronti a osservare qualsivoglia comandamento di Dio, pieni della grazia di lui.* Dopo ancora, che S. Ignazio ottenne la corona del martirio, S. Policarpo vescovo delle Smirne, e che fu, come altrove osservammo, discepolo di S. Giovanni Evangelista, indirizzò una sua lettera a' cristiani di Filippi nella Macedonia, per cui molto *congratulossi con loro, perciocchè avea ammirato l' affetto, che aveano eglino dimostrato agli uomini santi, che si trovavano incatenati per Cristo, e avea conosciuto, che era stabile, e ferma la fede loro, e produceva frutti in Gesù Cristo* (a), *il quale soffrì pe' nostri peccati fino alla morte gravissimi patimenti.* Qui di è, che descrivendo Eusebio Cesariense nella Storia Ecclesiastica le più celebri cose, che circa questi tempi avvennero, racconta, che fu tanta la efficacia della divina grazia, che subito, che i popoli udivano da' predicatori del santo Vangelo la verità, l' abbracciavano prontamente, e confermavansi maravigliosamente in essa pe' miracoli, che vedevano farsi da' cristiani. Non potevano pertanto i Gentili di quei tempi negare la fermezza de' nostri, e la costanza loro

(a) N. 1. Tom. II. S. PP. Apost. Pag. 229. seqq. Edit. Lond. an. 1746.

in questa virtù, che è il fondamento delle altre; onde non avendo da opporre altro, andavano empiamente spargendo, che noi eravamo stati ingannati da Gesù Cristo, avendoci egli persuaso di vivere in società, come se fossimo tanti fratelli, di abbandonare e di spregiare la idolatria, e di prestare culto a colui, ch'era stato confitto in croce (a). Ritrovavansi eziandio parecchi de' nostri nemici, i quali avendo a male, che le divinità loro fossero da noi appellate false, e avute talmente a vile, e in abbominio, che piuttosto volevamo patire qualunque travaglio, e supplizio, che prestar loro la minima venerazione; ardivano di chiamarci Atei, e superstiziosi, e mille calunnie inventavano contro il nome Cristiano, a fine di sollevare i popoli, e fare sì, che lo toglieſſero affatto dal mondo (b). Nè solamente i Gentili, ma i Giudei ancora non potendo soffrire, che la nostra fede gettasse sì profonde le radici negli animi de' mortali, e la legge antica da loro con mille superstizioni corrotta andasse giornalmente dicadendo, spedirono a posta delle persone da loro scelte, le quali girando il mondo spargessero, che noi invece di una religione, procuravamo di propagare l' Ateismo (c). Ma quantunque tutti avessero cospirato a' nostri danni, nulladimeno la vera credenza vieppiù andava crescendo ne' cuori dei fedeli, e s' impossessava eziandio degli animi di alcuni, che prima erano stati nostri capitali nemici. E per verità ne' tempi di Adriano, e di Antonino Pio, e di Marco Aurelio Imperatori, che dopo Trajano regnarono, troviamo noi, che non meno erano i nostri costanti, e forti in questa teologale virtù, di quel, che

(a) Lucian. de Morte Peregrini p. 337. T. III opp. Edit. an. 1743.

(b) Vide Dion. lib. LXVIII. pag. 769. Ed. an. 1606. & Tacitum lib. XV. Annal. c. XLIV.

(c) Consule Just. Martyrem Dialog. Trypho. n. XVII. & Orig. lib VI. contra Celsum. num. XXVII.

fos-

fossero stati coloro, che fiorirono sul principio dello stesso secondo secolo della Chiesa. Imperciocchè non solamente erano pronti a sopportare per mantenerla ne' loro animi intera, e incorrotta, qualunque supplizio, come appresso parlando della pazienza loro dimostreremo (*a*), ma aveano ancora il coraggio di comparire avanti a' Monarchi, e presentar loro delle Apologie composte in difesa della Cristiana religione, a fine di far loro conoscere, che tanto erano lontani di vergognarsi, o di temere della sana credenza, che anzi pubblicamente la sostenevano. Quindi è che Quadrato ne presentò una all' Imperatore Adriano (*b*), in cui apertamente confessava di essere Cristiano, e di esserlo con ragione; talchè sembra verisimile, ch' egli abbia mosso quel Principe a scrivere la celebre lettera a Minucio Fundano Proconsolo in quel tempo dell'Asia, per cui gli ordinava, che non procedesse contro de' cristiani, se non erano convinti di aver eglino trasgredite le leggi civili della Repubblica (*c*). Dopo qualche tempo Antonino Pio nella sua epistola diretta alla comunità dell' Asia, riprese que' popoli, perciocchè osavano di perseguitare i cristiani, e rimproverò loro, che i nostri aveano maggior confidenza di loro in Dio, onde si riguardassero in avvenire di accusarci, e di maltrattarci, se non era provato aver noi operato alcuna cosa contro l'impero (*d*). Che se Marco Aurelio nella sua vita riprende i Cristiani, poichè come ostinati nella loro sentenza, non temevano in conto veruno la morte (*e*), dimostra egli certamente, non volendo, la costanza loro nella fede. In fatti S. Giustino Martire nella sua prima Apologia, ch' ei compose verso l'anno cen-

(a) Lib. II. Hujus operis.

(b) Euseb. lib. IV. Hist. Eccles. cap. 12. pag. 123. Ed. Taur.

(c) Just. Mart. Apol. I. n. LXIX. Euseb. l. IV. Hist. Eccl. pag. 132. Edit. Taurin.

(d) Just. ibid. n. LXX. Eus. ibid. lib. IV. c. XIII.

(e) Lib. X. cap. III.

to cinquanta di Cristo, parlando generalmente della fermezza de' Cristiani nella religione, dimostra primieramente (a), ch' eglino erano pronti a palesare le sentenze loro a tutti, affinche non avessero a rendere conto al Signore per aver taciuto il vero, e lasciate le genti nelle tenebre della ignoranza. Quindi viene a confessare, che se per atei erano intesi quelli, che ricusavano di venerar gli Idoli, egli non avea difficultà di chiamare in questo senso Atei i cristiani, che per non rendere culto alle statue de' falsi numi, avrebbero sofferto qualsivoglia tribolazione; ma se atei erano chiamati coloro, che non riconoscono veruna divinità; egli negava doversi attribuire a' nostri un nome cotanto obbrobrioso, mentre tutti e con ragione, e veracemente credevano in quel Dio, ch' è il creatore del Cielo, e della terra, e che a tutte le cose provvede, e ch' è il padre della temperanza, della giustizia, e di tutte le altre virtù; e nel figliuolo di lui Gesù Cristo, il quale venne a insegnarci ciò, che deesi credere, e operar da' mortali per acquistare l' eterna salute; e nello Spirito Santo, che parlò pe' Profeti, e predisse le cose, le quali collo scorrere dei tempi sarebbero avvenute (b) alla chiesa. Aggiugne dipoi (c), che se taluno di quelli, i quali erano appellati Cristiani, chiamato in giudizio, fu convinto di qualche scelleratezza, doveano sapere i gentili, ch'ei non era realmente cristiano, poichè siccome tra gentili varie erano le sentenze de' sapienti, sebbene tutti erano chiamati filosofi, così ancora tra quelli, che si vantano di essere cristiani, alcuni si trovano, i quali sostengono opinioni contrarie alla dottrina di Cristo, e so-

(a) N. III.

(b) N. VI.

(c) N. VII.

sono indegni di essere appellati con questo nome. Onde una tal sorta di uomini non essere da noi riconosciuti per cristiani. Dalle quali parole potiamo concludere, che così erano costanti i nostri nella sana credenza, che colle opere loro la dimostravano, sicchè tra loro non vi era, chi colle parole, e co' fatti non palesasse di credere, e di avere sempre nella mente presenti le massime proposteci nel Vangelo, le quali e la religione, che dobbiamo tenere, e la morale, che dobbiamo seguitare, riguardano. E che? Non potiamo (a) forse, *dice egli*, negare di essere Cristiani, quando siamo interrogati da' Gentili? Potiamo pur troppo, ma non vogliamo mentire; imperciocchè desiderosi della eterna purissima vita, aspirando alla patria de' beati, dove saremo perpetuamente uniti con Dio, corriamo a confessare, credendo noi fermamente, che questi gran beni sono preparati a coloro, che colle opere mostreranno di aver creduto, e di avere bramato quella felicità, in cui non può aver luogo il vizio. Nè veneriamo colle vittime, e colle corone di fiori i falsi numi, essendo questi senza anima, e senza vita, fatti dagli scultori, e dagli artefici istigati a formarli dal diavolo, che impossessatosi de' luoghi, ne' quali sono adorati, inganna i mortali, e seco li trae al precipizio. Molte altre cose apporta egli, onde si può agevolmente comprendere, quanto fosse grande la fermezza de' nostri nella fede, le quali per brevità si tralasciano. Basterà soltanto mentovare ciò, che scrive nel paragrafo nono della suddetta Apologia, ove così parla: crediamo noi, e adoriamo, il creatore del mondo, e con preghiere, e atti replicati di gra-

(a) N. VIII.

gratitudine lo ringraziamo di cuore, e pel benefizio della creazione, per la sanità, che godiamo, per le varietà delle stagioni, e per la fede, per cui crediamo in lui, orando che ci dia la incorruzione. Non sono differenti da queste l'espressioni, ch'egli usa nell'altra sua Apologia, nella esortazione scritta a' gentili, e nella lettera a Diogneto. E certamente nella seconda Apologia, che ei compose non molto tempo avanti il suo martirio, dà chiaramente a divedere, che coll'andare degli anni la fede non meno di prima regnava negli animi de' cristiani. Sappiate, dice, che noi, senza punto temere, confessiamo di essere veri seguaci del Crocefisso, perchè crediamo, ch'ella sia un empietà il negare il vero (*a*). La nostra dottrina è molto più sublime di qualunque umana scienza. Noi ci pregiamo seguitare il Verbo, che si volle incarnare per la nostra salvezza. Sotto Marco Aurelio Imperatore fiorirono Melitone Sardiano, e S. Ireneo, le opere de' quali sono celebrate da Eusebio, e dagli altri Scrittori della storia della chiesa. Avendo Melitone avuto compassione de' fedeli, che nell'Asia, e nelle altre provincie dell'impero per la sana credenza, erano fieramente da' nemici del cristianesimo perseguitati, e spogliati delle loro sustanze, scrisse la sua celebre Apologia, e commendò la dottrina nostra, e la costanza de' credenti nel mantenere la religione, e intrepidamente chiese dall' Imperatore, che si degnasse di mettere qualche riparo a' mali che i superstiziosi agl'innocenti facevano, e d'impedire, che non si commettessero contro noi tante crudeltà, quante quotidianamente, per gli editti dall'Imperatore medesimo pubblicati, si commettevano (*b*). E chi non am-

(a) Apol. 11. n. 4.

(b) Eusseb. Lib. IV. c. XXVI. pag. 162.

ammirerà la virtù, e la fermezza de' cristiani, che in que' tempi colle geste loro illustrarono la santa chiesa, se leggerà il libro quinto della Istoria di Eusebio Cesariense (a)? Imperciocchè attesta egli, che innumerabili furono que' campioni di Cristo, i quali sotto l'Impero di Marco Aurelio Imperarore tentati con carezze, con promesse, con minacce, e co' più atroci supplizj ad abbandonare la fede, che aveano abbracciata, con tal fortezza combatterono per sostenerla, e promoverla altresì, che superarono i loro persecutori, e trionfarono dell'inferno. Ma che siccome non era possibile il riferire gli atti de' combattimenti, e delle vittorie di tutti, egli è stato astretto a riportarne solamente quei de' Martiri di Lione, e di Vienna nelle Gallie, che tra gli altri maravigliosamente si segnalarono. Or questi campioni di Gesù Cristo nella loro celebre lettera alle chiese dell'Asia, e della Frigia, descrivendo le persecuzioni, che allora soffrivano, e le disgrazie, che giornalmente loro avvenivano, perchè erano costanti nella vera religione, egli è malagevole, dicono, il riferire le disavventure, che sopportiamo, e il comprendere lo sdegno, e la rabbia de' gentili contro de' servi di Gesù Cristo. Il nemico dell'uman genere con tutte le sue forze, e con tutto l'impeto ha procurato di abbattere il nostro ceto, e addestrando i suoi ministri contro di noi, va tutto giorno somministrando loro nuovi modi di tormentarci. Siamo stati cacciati dalle case, da' bagni, dal foro, e da ogni luogo. Ma la grazia di Dio ha combattuto, e combatte per noi, e avendo salvato gl'infermi, ha opposto a' nemici i forti. Questi come tante ferme, e stabili

(a) Prooem. c. 1. pag. 169. seqq. Ed. Taurin.

co-

colonne, hanno sostenuto l'impeto loro con soffrire ogni obbrobrio, e ogni disgrazia, che può apparir grave agli occhi de' mortali, dimostrando coll'esempio, che non possono essere paragonate le passioni di questo mondo colla futura gloria, che il Signore Iddio si degnerà di rivelare in noi. Soffrirono eglino percosse, piaghe, strascinamenti, sassate, privazioni di sustanze, carceri, e qualunque insulto, che l'empietà suggeriva a' ministri del diavolo. Condotti nel foro dal tribuno de' soldati, e interrogati da' Magistrati, confessarono costantissimamente di essere seguaci del Crocefisso. Ma de' supplizj che questi forti soldati di Gesù Cristo soffrirono, parlerò io opportunamente nel secondo libro di questa opera, dove della pazienza de' primitivi cristiani dovrò ragionare. Per la qual cosa, lasciando a parte un tal racconto, vengo a S. Ireneo, che a' martiri di quelle città sopravvisse, ed esattamente descrisse in qual modo i cristiani in vece di perdersi di animo per tante, e così frequenti, e gravi persecuzioni, vieppiù si confermassero nella fede, e a sopportare maggiori angustie, e travagli si preparassero. Ireneo adunque chiamato per la sua fede da' confessori di Lione, e e di Vienna *emulatore del testamento di Cristo*, non solamente celebrò la religione, e la carità di quelli, che fiorirono non molto tempo avanti, ch'egli avesse contro gli Eretici scritto i suoi eccellenti libri (tra quali annovera S. Giustino Martire, che acceso dall'amore della religione. disse, esser ella *ferma la sua credenza* (a)); ma eziandio i cristiani dell'età sua sparsi per tutto il mondo, affermando, ch'ella era custodita con diligenza da loro quella fede, che aveano ap-

(a) Iren. lib. IV. c. VI. n. 2. pag. 234. Ed. Monach. S. Maur.

appresa da' santi Apostoli, e professata con tanta unione, che sembrava, che tutti avessero un solo cuore, e una bocca. Prima, che S. Ireneo consumasse il suo glorioso martirio, S. Clemente Alessandrino compose i suoi stromi, da' quali ognuno può agevolmente concludere, che non erano meno forti de' trapassati nella religione, i fedeli, che vissero verso la fine del secondo, e sul principio del terzo secolo della chiesa. Imperciocchè oltre l'aver egli dimostrato, che tanto era negli animi loro radicata la fede, che neppure colle maggiori forze de' Principi più potenti potè ella essere espugnata; osservò ancora, che i Cristiani, i quali aveano ottenuto da Dio la libera potestà di scegliere, ciò, che avrebbero voluto, aveano acconsentito immobilmente alla santa religione, dimostrando pronto lo spirito a credere qualunque dogma fosse stato loro proposto dal Verbo, ch'è la verità stessa (*a*), la quale non può ingannare, nè può essere ingannata. Circa quei tempi medesimi, ne' quali S. Clemente compose i suoi Stromi, Tertulliano Autore insigne, di cui abbiamo altrove parlato, pubblicò il suo Apologetico (*b*), e ragionando de' fedeli, che allora viveano, così scrisse: Non temono i Cristiani della loro causa. Sanno eglino di essere pellegrini sopra la terra, e di avere in cielo la gente, la fede, la speranza, la grazia, la dignità loro (*c*). Si trovano parecchi uomini, i quali gli odiano a morte. Ma da questi ancora nascono de' cristiani. Poichè arrivano una volta a conoscere la verità, che ignoravano per lo passato, e incominciano a odiare ciò, che furono, e a professare quella religione, che prima aveano in abbominio, e orrore avuta, e sono

(a) Lib. II. Strom. pag. 363. Edit. Paris. an. 1640.

(b) Circa an. num 198. ira Moshemius De Aetat. Apolo. Tertull. §. XIV.

(c) Apolog. c. I.

no essi tanti presentemente, quanti si dicono di essere. Gridano i nostri nemici, esser già da' nostri assediate le città, ritrovarsi ne' campi, ne' castelli, nelle isole i Cristiani, ed esser abbracciata la fede loro dalle persone di ogni sesso, e di ogni età, e di ogni condizione; ma non si vergognano della loro credenza i seguaci di Gesù Cristo, nè si pentono di aver acconsentito alle massime del Vangelo. Altro loro non dispiace, che non essere stati una volta Cristiani. Per la qual cosa glorianſi eglino, se sono notati da' loro emuli, se accusati, non si difendono, se interrogati confessano, se condannati ringraziano. Avendo egli dipoi riprovate le deità de' Gentili, e numerati diligentemente i principali dogmi della nostra fe-
(a) Cap. xvi. seqq. de (*a*) soggiugne: avviene, che provocati i Cristiani a sacrificare a' falsi numi, ricusano, e nulla curandosi di essere ripresi da' Gentili
(b) Cap. xxvii. come ostinati, trionfano del demonio (*b*). Lascianſi amazzare per la dottrina, che insegnano (*c*), e stendendo le mani verso il cie-
(c) Cap. xxx. lo, e invocando quel Dio, che solamente adorano, per esser egli l'onnipotente, il sommo bene, il principio, e il fine dell'uomo, non si turbano punto, se sono colle ungule lacerati, sospesi nelle croci, arrostiti col fuoco, scannati co' pugnali, dalle fiere sbranati, e divo-
(d) C. xxxix. rati, purchè piacciano al Signore. Sono tutti un corpo (*d*) che sostiene la stessa religione, e disciplina, e ha la medesima speranza in Dio. Adunanſi ne' giorni dalla Chiesa destinati in un luogo dedicato al divin culto, acciocchè unitamente, quasi formando uno stuolo di valorosi campioni, facciano, per così dire, forza per ottenere le celesti benedizioni; la qual for-

forza molto è grata al celeſte Imperadore. Sono a queſte ſimiliſſime l'eſpreſſioni, che uſa queſto medeſimo autore ne' ſuoi libri alle Nazioni (*a*), e in quello ancora, che ſcriſſe a Scapula (*b*), che allora ſoſteneva la dignità di Preſidente nell'Africa, onde per non recare noja a' leggitori volentieri le tralaſciamo. Non era minore la fortezza nella fede ne' criſtiani, che alquanto dopo fiorirono. Origene, che ſopravviſſe a Tertulliano, ne' ſuoi libri contra Celſo evidentemente dimoſtra con qual fervore procuraſſero eglino di coltivare una virtù, che deeſi conſiderare come la baſe, e il fondamento di tutte le altre. Imperciocchè ragionando egli de' fedeli dell'età ſua, atteſta, che al creatore ſolamente rendevano il divin culto (*c*), che piuttoſto ſarebbero morti, che attribuire a Dio l'appellazione di Giove (*d*), e che prima di fare, o dire qualunque coſa, che poteſſe anche leggermente pregiudicare alla loro credenza, avrebbero ſofferto qualſivoglia ſupplizio (*e*). Qual foſſe eziandio la fermezza nella fede di quei criſtiani, che ne' tempi di Maſſimino, e di Decio ancora furono preſentati a' tribunali, comprendeſi facilmente dalla Iſtoria di Euſebio Ceſarienſe (*f*) e dall'Epiſtole di S. Cipriano ſcritte a quelli, che nelle carceri erano per la Criſtiana religione rinchiuſi, (*g*) e di S. Dioniſio Aleſſandrino. Queſti ſcrivendo a Fabio Veſcovo di Antiochia, e dandogli parte di ciò, ch'era avvenuto nella ſua Chieſa Aleſſandrina contro de' noſtri prima che foſſero pubblicati gli editti da Decio, preſero, dice (*h*), i Gentili in primo luogo il vecchio Metra, e non avendo egli voluto dire certe profane, ed empie parole, che gli aveano comandato di profe-

(a) Lib. I. Cap. I. pag. 41. ſqq.

(b) Cap. II. pag. 69. Ed. Venet. an. 1748.

(c) Lib. V. n. 6.

(d) Lib. I. n. 25.

(e) Lib. VII n. 39.

(f) Lib. VI. c. XXIII. & c. XXXIX.

(g) Vide etiam Epiſt. LVII. ad Cornel.

(h) Apud Euſeb lib. VI. Hiſt. Eccl. c. XLI. Edit. Taurin. p. 264.

ferire, lo percosſero co' baſtoni, e con acute canne gli pungolarono la faccia, e gli occhi, e ſtraſcinatolo fuori della città, crudelmente lo lapidarono. Aſsalirono dipoi una donna criſtiana per nome Quinta, e condottala al tempio degl'Idoli, le ordinarono, che adoraſse quelle falſe divinità. Ma non avendo ella voluto ciò fare, legaronle ſtrettamente i piedi, e ſtraſcinandola per le ſelciate, la batterono co' flagelli, e finalmente le tolſero con lapidarla la vita. Terminata queſta lugubre tragedia, corſero tutti unitamente a ſaccheggiare le caſe de' fedeli, e ognuno che ſapea di averne de' vicini, ſubito correva a ſpogliarli, e togliendo per ſe qualunque coſa di prezzo, che aveſſe trovata, bruciava le altre, e faceva sì, che la città, a chiunque ſi foſſe ritrovato preſente, pareſſe aſſalita, e preſa a forza da' nemici. I poveri criſtiani per non eſporſi temerariamente agl'inſulti del popolaccio, fuggirono, e ſoffrirono per amore di Gesù Criſto Redentor noſtro, come quelli appunto de' quali parla l'Apoſtolo, volentieri, e con allegrezza i ſaccheggiamenti, e le diſgrazie. Non vi fu, ſe non che uno, forſe di loro, che moſtroſſi debole, e cadè miſeramente nel errore del gentileſimo. Frattanto avendo acquiſtato la palma del martirio i ſanti Serapione, ed Apollonia, che fortemente combatterono per la confeſſione della noſtra religione, e infiniti acerbiſſimi tormenti ſoffrirono, non fu lecito per lungo tempo a' ſeguaci del vero Dio di caminare di giorno, o di notte per le pubbliche vie, mentre gl'idolatri andavano per tutto gridando, che ſe qualcuno non aveſſe voluto proferire quelle empie parole, farebbe ſtato ſubito preſo, e dato alle fiamme.

Or

Or se i fedeli non fossero stati ben fondati nella vera credenza, come avrebbero mai, non solamente sofferto con pazienza, ma eziandio con allegrezza tanti travagli, per mantenerla intera ne' loro animi? Ed è certamente maravigliosissima cosa, che in un numero quasi innumerabile di persone, che in Alessandria allora professavano il Cristianesimo, uno solamente si ritrovasse che vinto dal timore, e forse ancora dall'atrocità de' supplizj, miseramente nell'errore precipitasse, e gli altri tutti rimanessero costanti nel loro proponimento, ancorchè si vedessero assediati, oppressi, abbattuti, straziati dagl'Idolatri, che a morte gli odiavano. Ma la viva fede non si lascia vincere, nè teme punto le disgrazie, e le più gravi calamità, anzi mantiensi ella, mentre si vede perseguitata, e ne' travagli si perfeziona maggiormente, e si aumenta ne' cuori dei mortali. Che se, come attesta S. Cipriano, nell'Africa, e in altre parti del mondo ancora parecchi deboli si ritrovarono, i quali cedettero al furore della persecuzione, e vinti dal timore, agli idoli empiamente sacrificarono, con tutto ciò molto maggiore fu il numero di coloro, che per la fede le carceri, o l'esilio, o la perdita della roba, o i supplizj, con incredibil coraggio sostennero; e molti ancora de' caduti si ritrovarono, che pentitisi del loro fallo, o a' giudici si presentarono confessando di essere Cristiani, e risarcirono il danno, che a loro stessi aveano fatto per lo passato, ò a gravissime penitenze volentieri si sottomisero, a fine di riacquistare ciò, che per debolezza, e colpa loro aveano perduto. Ma lungo sarebbe il rapportare tutti i passi di Minucio Felice, di San Cipriano, e di altri,

onde si può dimostrare, quanto fosse eccellente la fede ne' Cristiani, che vissero nel terzo secolo della Chiesa. Frattanto egli è certo, che moltissimi de' nostri in quell'età, per mantenere illesa questa virtù, in modo particolare si segnalarono. Furono parecchi coloro, che nella città, e ne' castelli da' nemici del Cristianesimo scannati, acquistarono la corona. E non è possibile a noi il rinvenire il numero di quegli altri, i quali nascosi ne' monti, e nelle solitudini dalla fame, e dalla sete, o dal freddo, e dalle infermità oppressi, o da' ladri, o dalle fiere assaliti, morirono (a). Non furono meno illustri gli esempli di fede, e di fortezza dati da' nostri maggiori ne' tempi di Valeriano, e de' seguenti Imperatori. Circa l' anno dugencinquatotto di Cristo, Valeriano scrisse dalla Persia, dove si ritrovava, gravissime lettere al Senato, per le quali ordinò, che i Vescovi, i Preti, e Diaconi fossero (b) crudelmente uccisi; che i Senatori, egli uomini egregj, e i Cavalieri Romani, che professavano il Cristianesimo fossero spogliati delle dignità, e delle sustanze loro, e se perseveravano nella religione, fosse loro reciso il capo; che le matrone perdessero le facoltà, che possedevano, e fossero mandate in esilio; che fossero ancora confiscati i beni de' Cesariani, i quali aveano confessato, o confessavano la fede, e legati si mandassero alle possessioni di Cesare. Comandò ancora a' Presidi delle Provincie, che contro i nostri incrudelissero, e si guardassero bene, di non permettere, che negli stati, i quali erano alla loro cura commessi, o si dilatasse, o si conservasse la Cristiana religione. Grandissimo fu il coraggio, ch' ebbero allora i veri fedeli. Subito che ne furono av-

(a) Dionys. Alex. apud Euseb. lib. VI. cap. XLII Hist. pag. 268. Edit. Taurin.

(b) S. Cypr. Ep. LXXXII. Edit. Oxon.

vi-

visati, in vece di pensare a' supplizj, che loro si preparavano, volsero il pensiero alla immortalità promessa loro dal Re de' cieli, e della terra, e dimostrarono di godere piuttosto, che di temere i martorj, che soffrir doveano nel confessare il nome di Gesù Cristo. Moltissimi allora, oltre S. Cipriano, e S. Sisto Papa acquistarono la corona del martirio. Sono celebri gli Africani, che in Utica furono gettati nella fossa della calce viva, e pel numero grande diedero il nome di Massa Candida al luogo, dove furono martirizzati (a). Innumerabili altri nell'Africa, nella Spagna, nelle Gallie, nella Italia, nella Palestina, e nell'Egitto a infiniti pericoli, e patimenti si esposero, per non mettere in pericolo la loro fede. Tralascio gli atti de' Santi martiri di questa età, rapportati dal Ruinart, e da' Bollandisti, per non dilungarmi, e per non recar noja a' leggitori. Basterà solo, per comprendere quanto fosse grande ne' Cristiani di quel tempo la fede, riferire i sentimenti di S. Dionisio Vescovo di Alessandria, i quali sono da Eusebio con diligenza descritti nel settimo libro della Storia Ecclesiastica? (b) Venni, dice egli, accompagnato da Massimo Prete, da Fausto, da Eusebio, e da Cheremone diaconi a trovare Emiliano, e con noi ancora entrò un Cristiano di Roma. Non mi disse subito scopertamente il giudice, che io non celebrassi le adunanze, perciocchè questa era l'ultima cosa, ch'egli avea determinato di comandarmi, qualunque volta io avessi secondato le intenzioni del Principe. Proposemi egli pertanto di detestare le nostre ceremonie, e di abbandonare totalmente il Cristianesimo, dandosi a credere, che se avessi io lasciata la vera religione, gli altri ancora

(a) Prudent. Hymn. XIII. De Coronis p. 147. Edit. an. 1625.

(b) Cap. xi. pag. 292. Edit. Taur.

avrebbero facilmente imitato il mio esempio. Non mi fu di mestieri ricercare da lontano le risposte, che io dovea dargli. Dissi adunque, ch'era necessario obbedire a Dio piuttosto, che agli uomini, e apertamente mi protestai, che non avrei mai adorato altro, fuorchè questo, il quale è l'unico vero Dio, nè avrei procurato, che alcuno de' nostri si discostasse dalla sana credenza. Per la qual cosa ordinò egli, che fossimo tutti condotti a un luogo vicino alle solitudini, il qual luogo è appellato Cefro. Ma eccovi le parole, che furono allora dal giudice, e da me adoprate in quella guisa appunto, con cui sono riferite negli atti. „ Introdotti „ Dionisio Fausto, Massimo, Marcello, e „ Cheremone, Emiliano Prefetto disse: non „ solamente in iscritto, ma eziandio a voce „ vi avvisai della clemenza, che i nostri Prin„ cipi usano verso di voi. Eglino vi hanno con„ ceduto di vivere, purchè facendo ciò, che „ la natura richiede, voi adoriate gli Dei cu„ stodi del loro impero, e vi scordiate di „ quelle cose, le quali alla natura ripugnano. „ Che rispondete? Spero, che non sarete in„ grati alla umanità, e clemenza, che vi di„ mostrano, studiandosi eglino di trarvi a se„ guitare migliori cose. Rispose Dionisio; non „ tutti gli Dei sono adorati da tutte le nazioni, „ ma quelli solamente ognuno serve, e onora, „ che crede essere degni di sì gran nome. Per „ la qual cosa noi rendiamo culto a un solo Dio, „ il quale è creatore del tutto, e ha dato l'im„ pero agli Augusti Valeriano, e Gallieno. „ Questo Dio noi preghiamo per lo stabilimen„ to, è la conservazione della loro potenza. Ri„ spose Emiliano: e chi mai vi proibisce, che

„ voi

„ voi non adoriate e questo, se pur anch'egli
„ è Dio, e gli altri, che sono veracemente
„ chiamati Dei? Imperciocchè vi si comanda,
„ che rendiate culto a quegli Dei, che da
„ tutti sono riconosciuti per tali. Replicò Dio-
„ nisio: noi non adoriamo altri, che questo.
„ Ora conosco, ripigliò subito Emiliano, che
„ voi siete ingrati insieme, e scimuniti, onde
„ non apprezzate la clemenza de' nostri Impe-
„ ratori. Laonde non rimarrete in questa città,
„ ma sarete mandati in quel luogo della Libia,
„ che Cefro è appellato. Questo luogo ho io
„ scelto per ordine de' Sovrani. Non vi sarà
„ pertanto lecito in avvenire di fare le vostre
„ adunanze, nè di visitare i cemeterj. Che
„ se taluno avrà l'ardimento di controvenire a
„ questo mio comandamento, sarà egli giusta-
„ mente punito „. Ma Dionisio sebbene era stato trasportato a Cefro, tutta volta, come se fosse stato presente, governava la Chiesa Alessandrina. Frattanto molti cittadini di quella metropoli volentieri con esso lui in quel luogo si ritirarono, e parecchi altri de' circonvicini paesi, mossi dalla dottrina, e dalla pietà, e dalla fama del santo, colà si portavano a truppe per visitarlo, e dimorare con esso lui. I Gentili incitati dalla invidia, e dall'odio, che portavano a' Cristiani, appena giunti Dionisio, e compagni, cominciarono a perseguitarli, e a furia di fasate talvolta procurarono di togliere loro la vita. Ma aprì il Signore la via al santo Vescovo di propagare per mezzo della predicazione la fede. Imperciocchè molti gentili dispregiati i simolacri loro, a Dio si convertirono, mentre prima di quel tempo a niuno mai era riuscito di annunziare a quella misera

gente il Vangelo; ficchè fu creduto, che per fingolare provvidenza del Signore foſsero ſtati confinati in quel luogo i miniſtri della vera religione. Ma perchè poteſsero dare maggiori ſegni della coſtanza loro nella fede, permiſe l'altiſſimo Dio, che per ordine del Prefetto Emiliano mandati foſsero in un paeſe aſsai peggiore, cioè nella Mareotica, e foſſero aſsegnate loro varie terre, dove in tal guiſa foſsero diſtribuiti, che qualunque volta aveſse egli voluto, poteſse averli nelle mani. Eraſi portato Dioniſio a Cefro allegramente, quantunque appena aveſſe prima avuto notizia di quel luogo; ma ſubito, che inteſe, eſſere ſtato comandato da Emiliano, che traſportato foſſe a Collutione, ſi dolſe alquanto, perciocchè quella regione era di ladri, e di uomini ſcellerati ripiena. Quando però ſentì egli da' Criſtiani, che non era molto diſtante il luogo dalla città, rimaſe un po' conſolato, poichè avrebbe potuto trattare con perſone dabbene, e avrebbe agevolmente con eſſe celebrato le ſacre adunanze. Ma egli è incredibile il deſcrivere la moltitudine della gente, che allora nell'Egitto, e nelle regioni circonvicine dimoſtrò, quanto le foſſe a cuore il Vangelo, e quanto foſſe coſtante, e ferma nella vera credenza. Baſta mentovare ſolamente, dice Dioniſio, „ che uomini, e „ donne, giovani, e vecchi, donzelle, e attempate, ſoldati, e villani, in una parola, „ qualunque ſorta di perſone di ogni età, di „ ogni genere, di ogni condizione, altre co' „ flagelli, altre col ferro, altre col fuoco, „ vinto il nemico, acquiſtarono la corona „. Così egli. Trovaronſi ancora in quei medeſimi tempi nella Paleſtina de' Criſtiani, i quali aven-

avendo udito, che nella città i gentili contro de' noſtri fieramente incrudelivano, e parecchi uomini, e donne per la vera fede combattendo vincevano, accuſarono loro medeſimi di codardìa, onde preſo ſpirito, e coraggio, dalle ville, nelle quali abitavano, ſcesero in Ceſarea, e preſentatiſi al giudice confeſſarono di eſſere Criſtiani, e furono da lui condannati a eſſere sbranati, e divorati dalle fiere (*a*). Tanta era la fede, e tanta la fortezza de' Criſtiani del terzo ſecolo in ſoſtenerla. Onde non è maraviglia, che talvolta il Signore in premio della virtù loro, gl'iſpiraſſe a eſporſi a ſomiglianti pericoli, affinchè preſto giugneſſero a goderlo nel regno de' Cieli. Poichè ſenza uno ſpeciale iſtinto di lui, non ſarebbe ſtato lecito, prima di eſſere preſi da' gentili, fidarſi temerariamente delle proprie forze, e preſentarſi ſpontaneamente al nemico, e metterſi in pericolo di abbandonare quella religione, per la quale ſi moſtravano pronti di perdere col ſangue la vita. Non fu minore la virtù de' noſtri maggiori, che allora, quando preſo Valeriano da' Perſiani, e Gallieno ſolo regnava, fiorirono. Dioniſio Aleſſandrino, di cui abbiamo pocanzi fatto menzione, deſcrivendo appreſſo Euſebio (*b*) la peſte, che in quei tempi avea, per così dire; deſolato l'Egitto, in queſta guiſa nelle ſue lettere indirizzate a' fedeli ragiona. „ Soffrimmo noi molte diſavventure, pri„ ma che ci ſopravveniſſe queſta sì grave, e fu„ neſta disgrazia. Tutta volta celebrammo al„ lora i noſtri giorni feſtivi, talchè ogni „ luogo, in cui ci ritrovavamo, o foſſe il cam„ po, o la ſolitudine, o la nave, o la ſtalla, „ o la carcere, ci ſerviva per tempio „. Egli

(b) Euſeb. ibid. cap. XII pag. 25

(a) Lib. VII. c. XXII. p. 304.

è difficile ancora il comprendere brevemente ciò, che i fedeli ne' seguenti anni fino a Diocleziano Augusto operarono e contro la superstizione de' Gentili, e contro gli Eretici altresì, per conservare illesa la santa fede. Eusebio Cesariense diligentissimo scrittore degli avve-
(a) Lib. vii. cap. xxviii. seq. nimenti, che alla Chiesa ne' primi tre Secoli succedettero (*a*), chiaramente dimostra, quanto sotto Aureliano, e ne' susseguenti tempi fino a Diocleziano in questo genere si segnalarono i nostri antichi. Che se per la lunga pace, che godette la Chiesa alcuni si raffreddarono, e non procurarono di vivere in quella guisa, che Gesù Cristo prescrisse negli Evangelj a' suoi seguaci, Iddio sommo reggitore del mondo, di tempo in tempo permetteva, che si movessero le persecuzioni, o pure le minacciava, come avvenne quando imperava Aureliano, il quale appena sottoscritti gli editti contro di noi,
(b) Euseb. ibid. c. xxx. pag. 319. finì di vivere; affinchè i nostri si riscuotessero, si emendassero (*b*), e si studiassero di mantenere sempre viva la fede ne' loro animi. E giacchè abbiamo fatto menzione delle persecuzioni mosse per emendazione de' Cristiani, fa d'uopo rivocare a memoria, ciò che abbiamo di sopra
(c) Prefat. pag. xlviii. (*c*) riportato, descrivendo un passo di Eusebio medesimo, il qual passo riguarda la carnificina de' nostri cagionata dalla fierezza, e crudeltà di Diocleziano, di Massimiano Erculeo, e di Galerio Massimiano. In fatti erano state molte le dissensioni tra' Vescovi, e il primiero fervore de' nostri era molto diminuito, quando oscurò il Signore nella sua ira la figliuola di Sionne, e tolse af-
(d) Euseb. lib. viii. cap. i. pag. 332. fatto la gloria d'Isdraello, nè si ricordò dello sgabello de' suoi piedi (*d*). Sommerse Iddio tutto ciò, ch'era bello in quella nazione, e di-

ſtruſſele tutte le ſiepi. Si adempirono allora queſti tali oracoli (*a*) nella Chieſa. Furono diſtrutti i ſacri templi da' nemici, bruciati i libri, che contenevano i divini ammaeſtramenti, perſeguitati, e ſtraziati i paſtori del Criſtianeſimo. Si disgiunſero i malvagi da' buoni, poichè cedendo alla crudeltà de' Tiranni rinnegarono la ſanta fede, e i veri Criſtiani come il grano pel vaglio dalla inutile paglia, così da' falſi fratelli pel furore della perſecuzione ſi ſepararono. Vedeanſi per ogni dove ſoggiacere allegramente a' graviſſimi tormenti i Veſcovi: i Preti, e i Diaconi eſpoſti agl'inſulti de' Satelliti, eſſere condotti come pubblici malfattori al ſupplizio: e il reſto de' fedeli condotti o negli anfiteatri, per eſſere sbranati da' leoni, o ne' luoghi dove erano aſpettati, per eſſere bruciati, o trucidati, o crocefiſſi, o con altro genere di tormenti privati di vita da' manigoldi. Tutto ciò volentieri ſopportavano que' forti campioni di Gesù Criſto, per conſervare ne' loro animi illibata la religione. In tutti i luoghi della Grecia, (*b*) dell'Egitto, della Fenicia, della Paleſtina, dell'Arabia, dell'Aſia, della Frigia, della Cappadocia, del Ponto, della Italia, delle Spagne, di tutto il Romano Impero (eccettuatane forſe la Gallia, ove comandava Coſtanzo Padre di Coſtantino) i palazzi le caſe, le Chieſe, le vie, le piazze, i fiumi, il mare medeſimo vedeaſi tinto di ſangue criſtiano. Ella è malagevol coſa, dice Euſebio (*c*), numerare la gran moltitudine di uomini, e di donne, che la fermezza loro nella vera credenza e colle parole, e colle opere in quella età dimoſtrarono. Altri erano colle ſpade uccisi, ad altri erano ſpezzate le oſſa delle gambe, e delle ginocchia, ad al-

(a) Cap. II. pag. 381.

(b) Euſeb. lib. VIII. c. III, ſeqq.

(c) Cap. XI. pag. 343.

altri sospesi col capo all'ingiù si poneva sotto il fuoco, acciocchè col fumo fossero soffocati; ad altri erano tagliate le orecchie, il naso, e le mani. Era un orrendo spettacolo il volgere gli occhi per ogni verso, e rimirare molti sulle graticole arrostiti, molti arruotati, molti precipitati nelle valli, ne' pozzi, nelle fornaci ripiene di viva calce. Vedevansi parecchi persone di ogni età, di ogni condizione, e dell'uno, e dell'altro sesso quasi ignudi, e sdrajati in terra, per essere o col piombo squagliato, e ancor bollente scottati, o tormentati con acute canne, che loro trapassassero le sommità dalle dita, o per tutto il corpo con inesplicabili maniere cruciati. I giudici, sebbene desiderosi di vieppiù incrudelire contro i servi del Crocefisso, tutta volta o per essere stracchi, o per non trovare nuove sorte di martorj, mutavano consiglio, e colle carezze, procuravano di sedurre quelli, che non aveano potuto vincere co' supplizj. Ma nè le frodi, nè le gran promesse, nè veruna cosa, o trista o piacevole, ch'ella fosse, potè mai dimovere i Cristiani dal loro santo proponimento. A Eusebio acconsentono gli altri Scrittori, che vissero in quel tempo, e le disgrazie allora sofferte dai fedeli, descrissero (a). Dopo ancora, che furono tolti dal mondo, i persecutori, e fu la pace a' Cristiani restituita da Costantino, il quale ispirato da Dio abbracciò, e studiossi di propagare la santa fede, furono costanti moltissimi de' nostri nel professare il dovuto culto al Creatore dell' universo, e al Verbo, che per la infinita clemenza sua verso i mortali incarnatosi, arrecò all'umano genere la verace, e stabile beatitudine. E chiarissimi certamente furono gli esempli,

(a) Lucius Caecilius Tract. De morr. Persecutor. c. XII. seqq. p. 198. seqq. T. II. opp. Lact. Edit. Paris. Dufr. anni 1748.

pli, che ne diedero i fedeli, i quali in quella età abitavano nella Persia (*a*), e in quella parte del Romano Impero, che era da Licinio (*b*) governata. Videsi eziandio allora maravigliosamente dilatato per tutto il mondo il Cristianesimo, talchè i Germani, i Celti, che verso l'Oceano abitavano, i Goti, i popoli al Danubio vicini, gli Ebrei, i Persiani, e altre barbare nazioni all'Evangeliche leggi si sottoposero, e impresero a osservarle con esattezza (*c*). Fabbricavansi delle Chiese nelle città, e nelle campagne soggette all'Impero; erano per tutto frequenti, e devote le adunanze; e in ogni luogo si cantavano le lodi del nostro Redentore GesùCristo. Che se l'Arianismo grandissimo danno apportò alla Chiesa, e le liti, e le dissensioni tra' Vescovi cagionavano sovente dello scandalo negli animi degli Ortodossi, con tutto ciò la maggior parte di questi tanto erano persuasi della verità della loro credenza, che qualunque calamità, e disgrazia avrebbero piuttosto sofferta, che dissimulando, e negando pregiudicarle in qualchè parte (*d*). Non può negarsi ancora, che se molti di quelli, i quali o per adulare Costanzo Imperatore, o per non perdere le dignità, e le sustanze loro, o per essere stati ingannati dagli Eretici, prevaricarono, o si diedero a una vita dissoluta, e mondana, però sotto l'Impero di Giuliano, il quale mosse guerra al Cristianesimo, si ravvedessero, e tornassero a vivere piamente, e talvolta sopportassero, confessando la fede, con pazienza, e con incredibile fortezza, di animo i più gravi, e dispietati supplizj (*e*). E non vi è uomo, che possa o dicendo, o scrivendo esprimere quanto fosse grande il loro cordoglio, allorchè videro

(a) Sozomenus lib. II. Hist. cap. IX. p. 52.

(b) Eusеb. lib. II. c. VIII. pag. 433. seq.

(c) Sozom. lib. II. c. VI. seq. pag. 49.

(d) Vide Eusеb. Præparat. Evangelo lib. I. cap. IV. V. pag. 9. seq. S. Athanas. Hist. Arianor. ad Monachos Sozom. lib. II. seq. Socrat. lib I. seqq.

(e) Vide Socrat. lib. III. cap. IV. seq. Zozemen. lib. V. cap. XVI. seq. & Augustin. l. VIII. Confess. cap. II. & V.

ria-

riaprirsi da' Gentili i templi, rinnovarsi i superstizioſi riti, beſtemmiarsi per le città il nome del maeſtro, e liberatore dell'uman genere, e toglierſi a' Sacerdoti di Gesù Criſto i privilegj, che loro erano ſtati conceduti dall'Imperatore Coſtantino (*a*). Ma quanto grande era il loro dolore mentre tali coſe vedevano, altrettanto era ſingolare la gioja, che internamente provavano, quando erano condotti al ſupplizio, e crudelmente tormentati per la ſanta fede. Godevano di patire, e di aſſomigliarſi in qualche modo al Redentore quelle Vergini, e que' Sacerdoti di Aſcalone, (*b*) i quali ſeppero, doverſi ſegare loro il ventre, e ripieni di orzo, eſſere gettati per cibo a majali. Gioiva Cirillo Diacono di Eliopoli, allorchè ben inteſe, che in breve ſarebbe ſtato preſo e ucciſo da coloro, i templi de' quali avea diſtrutto (*c*), come in fatti avvenne; e volentieri Marco Veſcovo di Aretuſia, (il quale per lo paſſato avea ſeguitato l'Arianiſmo, ma per eſſere ſtato da S. Gregorio Nazianzeno (*d*), e da Teodoreto (*e*) e da altri ancor celebrato con alte lodi, fa duopo credere, che ſi foſſe all'ultimo ravveduto) volentieri diſſi Marco ſi eſpoſe agl'inſulti de' nemici del Criſtianeſimo, quando ſeppe, che per cagion ſua le ſue pecore erano da loro perſeguitate. Ma quando ſi vide ſpogliato delle ſue veſti, e aſpramente battuto, e flagellato, e dipoi gettato nella cloaca, e quindi levato, e dato a' giovanetti, acciocchè cogli ſtili loro lo trafiggeſſero, e finalmente involto in una rete, e unto di mele, e ſoſpeſo in alto eſpoſto alla sferza del caldo, affinchè foſſe punto dalle api, e dalle veſpe, allora oltre modo allegro, non ſolamente non di-

(a) Theodoret. lib. III. Hiſt. c. VI. pag. 112.

(b) Theodoret. ibid. c. VII. p. 113.

(c) Ibid.

(d) Orat. III. p. 88.

(e) Ibid p. 114.

dimostrava niun segno di dolore, e di lamento, ma derideva eziandio i suoi carnefici. Vide quel tempo e fortissimi Vescovi per la religione esiliati (*a*), e moltissimi nobili privati delle cariche onorevoli, che sostenevano, nelle città (*b*) e negli eserciti (*c*), e soldati spogliati del cingolo militare (*d*), e condotti al supplizio coloro, che aveano sotto i trapassati Principi ottenuto le più illustri dignità nell'Impero (*e*). Tutta era in quel tempo la Chiesa in confusione. Non era lecito a' Prelati o di fermarsi (*f*) nelle loro diocesi, o di procurare, d'istruire i popoli, e di celebrare con libertà le loro adunanze. Affiggevansi (*g*) in ogni città editti contrarj non solamente alla religione, ma eziandio alle facoltà d'insegnare, che per lo passato aveano ottenuta. Era loro proibito di spiegare la filosofia (*h*), e d'informare la gioventù delle leggi, e della eloquenza. Furono allora escluſi dalle scuole i giovanetti, seguaci dell'Evangelio, e scacciati dalla milizia coloro che professavano il Cristianesimo. Ma tutto si sopportava da' loro non solo con pazienza, ma con ilarità ancora, e godimento. Egli è celebre tra gli altri il fatto di Teodoro Confessore Antiocheno. Avea comandato Giuliano, che i principali tra' Cristiani, i quali aveano trasportato le reliquie de' santi Martiri (cantando il versetto del salmo, *confondansi gli adoratori degl'Idoli, e quelli, che si gloriano ne' loro simolacri*) nella città di Antiochia, fossero presi, e castigati. Sallustio Prefetto del Pretorio, sebbene egli pure era idolatra, pregò tuttavolta l'Imperatore di mutar consiglio, non perchè egli fosse favorevole a' Cristiani, ma perchè non voleva, ch'egli- no si gloriassero di avere per opera de' Gentili

(a) Theodoretus lib. III. cap. IX. Julian. Epist. XLIII. Gregorius Nazianz. Orat. III. Vide Hist. T. A. Orsi L. VI. pag. 321. seqq. Edit. Primæ.

(b) Gregor. Nazianz. Orat. III.

(c) Theodoret. ibid. c. XVI. & cap. XVIII. & l. IV. c. I.

(d) Id. lib. III. c. XVII.

(e) Lib. II. c. XVIII.

(f) Orsi. ibid.

(g) Theodoret. ibid. c. VIII.

(h) Greg. Naz. ibid.

ac-

accresciuto il numero de' loro Martiri. Ma siccome e' vide, che Giuliano ripieno di sdegno persisteva nella sua opinione, ordinò, che fosse subito preso da' Satelliti un giovane per nome Teodoro, che acceso di zelo, liberamente caminava pel foro. Subito, che gli riuscì di averlo nelle mani, comandò, che dalla mattina fino alla sera gli si dasse il tormento dell'eculeo, e fosse battuto, e flagellato, o colle ungule scarnificato ne' lombi. Eseguirono i manigoldi la sentenza dell'empio prefetto, ma siccome non riuscì loro di pervertirlo, la sera lo caricarono di catene, e lo rinserrarono nella prigione. Giuliano vinto dalla costanza di Teodoro, comandò che non fossero tormentati, i Cristiani, e diede ordine, che fosse ancora il giovane liberato. Dimandato questi, se avea provato ne' maggiori patiment' alcun dolore, rispose, che sul principio soffrì qualche pena, ma che alquanto dopo gli comparve un uomo, il quale con morbido sciugatojo levavagli il sudore dal volto, e consolandolo l'animava a sopportare i travagli con pazienza. Che perciò non solamente non si rallegrò nulla, quando i carnefici cessarono di tormentarlo, ma provò ancora grandissimo dispiacere, mentre quel tal personaggio, ch' eragli comparito, immantinente disparve,

Tolto dal mondo per singolare provvidenza di Dio l'Apostata Giuliano, respirarono alquanto i Cristiani, e fu all'impero esaltato Gioviano, il quale sotto l'Apostata per la santa fede avea deposto il cingolo militare. Dopo alcuni mesi morto Gioviano, regnò Valentiniano, che avea per amore della religione volentieri sofferto l'esilio, e tanto fu forte nella fe-

fede, che procurò, ch'ella si mantenesse, e si propagasse per tutto il mondo. Ma nell'Oriente l'empio Valente avendo abbracciato l'Arianismo, fieramente perseguitò i Cattolici, i quali diedero evidentissimi segni della loro fermezza nella fede. Potremmo noi addurre moltissimi esempi (*a*) per confermare questa verissima proposizione; ma perchè la mole del libro ne impedisce, ci contenteremo di un solo rapportato nella storia Ecclesiastica da Teodoreto: osservando, che non parrebbe forse cosa tanto maravigliosa, che i ministri del Vangelo vedendosi altri esiliati (*b*), altri costretti a entrare in una barca per essere con essa inceneriti (*c*), altri perchè sapevano, che moltissime Chiese Cattoliche erano prive de' loro pastori, indotti per carità a deporre la (*d*) Ecclesiastica veste, e a prendere diverso abito, per visitarle liberamente, e confermarle nella verità della fede, godessero ne' travagli, mentre attendendo continuamente al servizio del Signore, maggior vigore acquistavano per sottoporsi a qualunque insulto, e patimento. Ma sembrerà certamente ad ognuno cosa singolare, e sorprendente, che le donne ancora andassero incontro a' più (d) Theodoret. ibid. disperati supplizj, affinchè potessero rendere col sangue loro testimonianza della verità del Vangelo, a cui, senza punto esitare, credevano. Racconta adunque Teodoreto (*e*), che avendo Valente cacciato dalla Chiesa di Edessa il Vescovo Barse, e avendo udito, che i fedeli non volevano comunicare coll'eretico, che avea loro assegnato per capo, e pastore, venne in persona in quella città, per atterrire colla sua presenza i deboli, e fare sì, che almeno questi abbracciassero l'Arianismo. Ma non avendo egli ottenuto

(a) Vide Theodoret. lib. IV. Hist. c. XIV. pag. 145. seqq. Edit. Taurin. Socratem lib. IV. cap. III. seq. Sozom. lib. II. c. XII. seqq.

(b) Theodoret. ibid. cap. XI, II.

(c) Socrat. ibid. c. XVI.

(e) Ibid. c. XVI. XVII.

ciò

ciò, che sperava, ordinò a Modesto prefetto del Pretorio, che chiamati a se tutti i satelliti, e i soldati, che potea trovare, scompigliasse le adunanze de' nostri, e colle verghe, e co' bastoni facesse battere coloro, i quali non avessero prontamente obbedito. Il dì seguente di buon mattino il Prefetto eseguendo gli ordini dell' Imperatore, accompagnato da' Soldati, mentre passava per la piazza, vide una donna, che portava in braccio un bambino, e mostrava di aver fretta di giugnere a qualche luogo; poichè avea oltrapassata la squadra, senza punto temere le impertinenze, e gl'insulti di quella gente male avvezzata nella milizia. Immaginatosi Modesto della cagione per cui ella tanto correva, a se la fece condurre, e interrogolla dove andava, e qual cosa meditava di fare così di buon ora di quel bambino. La donna senza mostrare alcun turbamento, rispose, ch'ella avea saputo quali insidie erano tese da' nemici del Cattolicismo a' servi del vero Dio, onde si affrettava verso il luogo dell'adunanza, per non perdere la occasione di patire per Cristo, e di acquistare la corona del martirio insieme col suo figliuolino. Avendo ciò inteso, il prefetto, e avendo quindi argumentato con quale allegrezza, e godimento gli altri avrebbero sofferto piuttosto qualunque supplizio, che lasciare di adorare come vero Dio il Verbo divino, tornò al palazzo, e ne informò l'Imperatore, e gli fece capire, ch'era meglio perdonare alla moltitudine, che castigandola essere vinti, e riportare, invece di gloria, vergogna, e dispiacimento. Tanto erano cristiani, i quali ne' primi secoli della Chiesa fiorirono, fermi, e costanti nella fede, che aveano abbracciata.

§. III.

§. III.

Quali sieno sempre stati i principali dogmi proposti a credere dalla Chiesa a' seguaci di Gesù Cristo.

Della credenza in un Dio creatore delle visibili, e invisibili cose.

I. MA avendo noi finora trattato della fermezza nella fede, che veramente fu singolare ne' primitivi Cristiani, vuole certamente la ragione, e l'ordine, che ci siamo prefissi a seguitare, che de' principali dogmi di essa fede con brevità, e distinzione ragioniamo, affinchè potiamo farci strada a dimostrare, quanto la religione conducesse a ben operare coloro, che n'erano vivamente persuasi, e con tanto fervore, e fortezza di animo la sostenevano. Egli è adunque uno de' principali punti della Cristiana credenza il riconoscere, e il confessar fermamente la esistenza di un (*a*) solo Dio, ottimo, sapientissimo, infinito, sommo, immenso, per ragione, e per necessità di natura ornato di ogni perfezione, creatore delle visibili, e invisibili cose, che colla sua ammirabile provvidenza regge, e dispone tutto ciò, che veggiamo avvenire nel mondo. Per la qual cosa debbono essere schivati, e detestati gli errori de' gentili, i quali la pluralità degli dei ammettono, de' Manichei, che bestemmiando dicevano doversi concedere due principj eterni, e necessariamente esistenti, uno de' quali sia la cagione del bene, e l'altro del male; e di altri, i quali alla materia attribuirono una eterna, e necessaria esistenza, o credettero, che il mondo visibile sia stato dagli spiriti ribelli, e malvagi creato, e perciò malvage sieno ancora le co-

(a) Non solamente nelle sacre lettere si contengono questi dogmi espressamente, ma ancora ampiamente sono difesi da S. Giustino, da S. Ireneo, da Tertulliano da Minucio Felice, da Origene, da Arnobio, e da molti altri.

cose, che in esso contengonsi. Furono eziandio ragionevolmente, e sono da' Cattolici riprovati coloro, i quali s'immaginarono, che Iddio sia come l'anima del mondo, e che le anime nostre sieno come tante particelle di Dio medesimo, e che i corpi, e tutto ciò, ch'esiste, non sia dalla natura di quel supremo essere distinto; onde non è da maravigliarsi, se i savj, e dotti Cristiani, avendo letto in qualcuno di que' libri, che da pochi anni in quà sono stati dati alla luce: che l'atto libero di Dio, il quale è Dio medesimo, è la ragion formale della esistenza delle creature: e la ragion formale dell' esistere delle creature è la esistenza loro: e che la esistenza delle creature non si distingue dalla essenza delle medesime, si armarono di santo zelo, e deplorando la ignoranza, e la infelice maniera di esprimersi dell'autore di esso libro, impugnarono ne' discorsi loro familiari un errore sì mostruoso, da cui si potrebbe agevolmente concludere la bestemmia, *che la essenza di Dio non sia distinta dalla essenza delle creature*. Ed è certamente deplorabil cosa, che in un tempo, in cui parecchi malvagi uomini, per dare sfogo alle passioni loro, e togliere i rimorsi della coscienza, o procurano di cancellarsi dalla mente la cognizione di un Dio, o talmente lo descrivono, che rappresentandolo come esteso, e composto, distruggono la giusta nozione di lui, ch'è dal lume della ragione dettata; ella è, dissi, deplorabil cosa, che in un tal tempo si trovino delle persone, le quali per dimostrare singolarità di spirito, e di talento, senza badare a quel che dicono, e alla proprietà de' vocaboli, parlino, e scrivano allo spropósito, e tali pro-

po-

posizioni ammettano, che prese secondo il loro giusto significato, sono premesse di orrendissime conseguenze. Nè vogliono già taluni di costoro essere corretti, o ripresi dagli altri; anzi come se a loro gravissima ingiuria si facesse, lamentansi di essere stati calunniati, e mille maniere ritrovano per ispiegare ciò, che avrebbero voluto scrivere, e non già quello, che scrissero, quando il naturale significato delle parole, ch' eglino da principio adoprarono, par che conduca, all'errore, e alla bestemmia. Ma se hanno eglino voluto significare cose affatto diverse da quelle, che scrissero, perchè prima di mettersi al lavoro, non pesarono le parole, come doveano fare trattando di materie così gelose? perchè vanno lagnandosi, se sono ripresi della loro poca attenzione, e diligenza? Non nomino io veruno. Scuso la intenzione, ma riprovo, e detesto l'errore, ed esorto i Lettori qualora s' imbattono in somiglianti libri, di leggerli con cautela. Oltre la unità, e bontà infinita di Dio, propone la religione Cristiana a' suoi di credere il dogma contenuto espressamente nelle sacre lettere: che lo stesso Iddio onnipotente, infinito, ottimo, e sapientissimo è il creatore dell'uomo, e quello che ispirò i santi Profeti a prevedere le cose avvenire, e gli autori sacri a scrivere i volumi del vecchio, e del nuovo Testamento. Per la qual cosa sono stati sempre condannati i seguaci di Simon Mago, di Marcione, e di Manete, i quali empiamente a un cattivo principio il vecchio Testamento attribuirono, e rigettarono le istorie, che contiene, e le profezie le quali, non solamente le altre cose, ma eziandio la venuta del Messia riguardano. On-

de parecchi libri contro queſti eretici furono compoſti, e pubblicati da' noſtri maggiori, a' quali molto premeva di mantenere nella vera credenza i popoli, e d'impedire, che non foſſero ſedotti da coloro, ch'eſternamente venivano colle veſti di pecora, ed erano internamente rapaciſſimi lupi. Deeſi pure fermamente credere da' Criſtiani, che la Natura divina ſuſſiſte in tre perſone di eguale ſapienza, potenza, e perfezione, la prima delle quali ſi appella il Padre, la ſeconda il Figliuolo, la terza lo Spirito Santo. Imperciocchè dovendo noi aſſolutamente credere tutto ciò, che ci viene propoſto da Dio ne' ſacri libri, e leggendo ne' libri particolarmente del nuovo Teſtamento, ch'è un Dio ſolo, e che il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio, e lo Spirito Santo è Dio, forza è, che onninamente debba confeſſare ogni Criſtiano, che ſia un ſolo Dio, il quale ſuſſiſta in tre perſone. Altrimenti ſe (come empiamente gli Ariani, e gli Eunomiani beſtemmiando aſſerivano) il Figliuolo e lo Spirito Santo ſi chiamaſſe impropriamente Dio, quaſi che foſſe creatura, non ſarebbe sì il Figliuolo, come lo Spirito Santo nelle ſacre lettere appellato vero Dio, nè loro ſi attribuirebbero quelle perfezioni, che all'Onnipotente ſolamente convengono. E che il Verbo, cioè il Figliuolo ſia vero Dio, eſpreſſamente l'atteſtano, per tralaſciare le altre teſtimonianze degli Apoſtoli, il Dottor delle genti S. Paolo nella Epiſtola a' Romani (*a*) dove dice: *Iprogenitori de' Giudei da' quali proviene Criſto ſecondo la carne, il quale eſiſte ſopra tutte le coſe Dio benedetto ne' ſecoli*. E S. Giovanni nelle ſue Epiſtole, le quali ſono ſtate ſcritte contro coloro, che

(a) Cap. IX. v. 5.

ne-

negavano la divinità del Signore, e nel Vangelo altresì, chiaramente dimostra qual debba essere la credenza del vero Cristiano intorno a questo sublime mistero. *Nel principio*, dice egli *era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e Iddio era il Verbo, ciò era nel principio appresso Dio* (a). E altrove. *E chi è il mentitore*, dice, *se non colui, che sostiene, che Gesù non è Cristo? Chi così bestemmia, è l'anticristo, mentre nega il Padre, e il Figliuolo. Chiunque nega il Figliuolo, ne meno ha il Padre* (b)... *Chiunque confesserà, che Gesù è il figliuolo di Dio, Iddio abita in lui, ed egli in Dio.. Chiunque crede, che Gesù Cristo è nato da Dio, e chiunque ama il Genitore, ama ancora il generato; perciocchè tre sono, quelli, che testificano in Cielo, il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo, e questi tre sono uno... Chi crede nel Figliuolo di Dio ha in se la testimonianza di Dio... Chi ha il Figliuolo, ha la vita, chi non ha il Figliuolo di Dio, non ha la vita. Chiunque* (c) *non rimane nella dottrina di Cristo non ha Dio. Chi rimane nella dottrina di Cristo, ha il Padre, e il Figliuolo. Chiunque viene da voi, e non apporta questa dottrina, non sia da voi ricevuto in casa, e non sia nemeno salutato.* Or vedasi quanto fosse dagli Apostoli raccomandata a' fedeli la credenza nella divinità del Figliuolo sostenuta nel Vangelo, e nelle Epistole da S. Giovanni. Erano eglino di sentimento, come è manifesto da questo ultimo passo, che abbiamo descritto, esser ella cosa necessarissima, per acquistare la eterna salvezza, mentre tanto la raccomandavano a' fedeli, e ordinavano, che gl'impugnatori di lei non solamente fossero cacciati dalle sacre adunanze, ma eziandio detestati,

(a) Evang. c. 1. v. 1. seq.

(b) Epist. 1. cap. II. v. 22. 1. cap. IV. v. 15. & cap. V. v. 1. seqq.

(c) Epist. II. c. I. v. 9.

ſtati, e riputati indegni di eſſere ſalutati da noi, quando a caſo in loro c'imbatteſſimo per la via. E per vero dire ſe una è la virtù del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, egli è neceſſario, che una ſia ancor la natura: e confeſſando noi che il batteſimo è neceſſario per ſalvarſi, ſarà anche neceſſario il credere la forma preſcritta da Gesù Criſto (*a*). Ma la forma, come tutti ſappiamo, conſiſte nelle parole, colle quali il miniſtro dice *di battezzare nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e pel nome*, ſi eſprime la virtù delle tre perſone, la qual virtù eſſendo una, per eſſere ella in numero ſingolare indicata, dimoſtra, che una parimente ſia di tutte tre la natura. Quindi è, che ne' ſimboli della fede, (che erano le formole propoſte a' Criſtiani, affinchè ſapeſſero quali foſſero i principali articoli della loro credenza, e non ſi laſciaſſero ſedurre dagl'impoſtori, che allora cominciavano a ſpargere dottrine contrarie a quella, ch'era ſtata dal divin Maeſtro a' ſuoi diſcepoli inſegnata, anche per confeſſione de' nemici del Cattolicismo) ſi conteneva eſpreſſo il miſtero della Trinità, dicendo l'Epiſcopio eretico Arminiano, che nell'antichiſſimo ſimbolo uſato ne' tempi de' ſanti Apoſtoli queſte ſole parole erano uſurpate: *Credo in Dio Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo* (*b*). Ma non eſſendo credibile, che queſto ſolo miſtero da' primitivi fedeli ſi eſprimeſſe nel ſimbolo, quando tra gli altri, che da noi debbono eſſere confeſſati, non foſſe il principale: come dunque queſto eretico, che così parla, ha avuto l'ardimento di aſſerire, che nella primitiva Chieſa non era ſtimato neceſſario per acquiſtare la eterna ſalute

(a) Matth. cap. XXVIII. v. 19.

(b) Lib. IV. Sect. II. In ſtit. Theolog. l. IV. c. XXXIV. p. 340.

il

il credere espressamente nel mistero, di cui ragioniamo? Forse il dire *credo in Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo* non esprime la esistenza di un Dio in tre persone, e che quantunque la *Dio il Padre, Dio, il Figliuolo, e Dio lo Spirito Santo*, con tuttociò non sono tre Dei, ma un Dio solo? Egli è dunque certissimo, secondo l'avversario, che la confessione espressa di un Dio in tre persone è stata creduta necessaria al Cristiano, perchè si salvi. Ma erra senza dubbio l'eretico, allorchè, senza niun fondamento, pretende, che nel simbolo solito di usarsi ne' tempi de' Santi Apostoli, non altro si contenesse, che l'articolo riguardante questo sì sublime mistero. Poichè esprimevano i fedeli in esso fino da' primi tempi altri articoli de' quali noi alquanto dopo faremo distinta menzione. Veniamo ora a' Padri che appresero dagli Apostoli la religione, e la disciplina, e veggiamo di qual sentimento sieno eglino stati riguardo alla necessità della credenza in un Dio solo sussistente in tre persone tra loro per potenza, virtù, sapienza, e perfezione uguali. Non vi ha dubbio, che i SS. Clemente Romano, e Ignazio furono discepoli degli Apostoli. Il primo nella sua Epistola a' Corinti (*a*) dimostra, che la fede ci propone a credere un tal mistero; e il secondo nella sincera lettera agli Efesi, dopo di avere ripreso aspramente gli Eretici dell'età sua, e aver ordinato a' fedeli di evitarli, come se fossero tante bestie; poichè quali cani rabbiosi occultamente procuravano di avvelenare colle perverse loro dottrine i veri seguaci di Gesù Cristo (*b*) soggiugne: *uno è il medico carnale, e spirituale*, cioè dotato di carne, e di spirito, *genito, e ingenito*, come a dire, creato,

(a) N. 20. seq. pag. 20. seqq. Edit. Coutantii.

(b) N. VII. pag. 95.

e increato, *da Maria, e da Dio*. Ma se il Verbo è increato inquanto procede da Dio Padre, egli è necessario confessare, che sia vero Dio, e non altrimenti una creatura, come empiamente bestemmiavano gli Ariani, e quegli ancora che dopo l'eresia loro abbracciarono. Mentova pure Ignazio lo Spirito Santo, mentre alquanto dopo ragionando de' novatori de' suoi tempi (*a*): *Ho dice saputo, che sono per costà passati alcuni, che seguitano la perversa dottrina, a' quali non avete giustamente permesso, che seminassero tra voi le loro sacrileghe massime, turando a' detti loro le vostre orecchie, per non ascoltarli, e dimostrandovi come tante fermissime pietre, da servire pel tempio del Padre, sollevati per Gesù Cristo, e tirati dallo Spirito Santo. Imperciocchè la vostra guida è stata la vostra fede*. Avendo adunque descritta la Trinità in questo passo S. Ignazio, e subito soggiunto, che una tal fede era la guida de' veri seguaci di Gesù Cristo, fa d'uopo ammettere, che uno de' principali articoli della cristiana credenza era eziandio in quel tempo il mistero di cui ragioniamo; laonde quelli che lo negavano doveano essere come rabbiose fiere schivati. Che se questo articolo non era tale, quale noi pensiamo, con qual ardimento S. Ignazio avrebbe ordinato, che come bestie fossero riguardati coloro, che andavano spargendo dottrine contrarie a un tal mistero? Verso la metà dello stesso secolo secondo, in cui fiorì S. Ignazio, Giustino martire scrisse la sua prima Apologia, dove facendo la professione della fede, che la Chiesa cattolica proponeva, in questa guisa discorre (*b*). E qual uomo di senno avrà il coraggio di appellarci Atei, se noi adoria-

(a) N. IX. pag. 99.

(b) N. XIII. pag. 51.

riamo il Creatore di questo mondo, e a lui offriamo rendimenti di grazie, e lodi per averci egli creati, e conservati sani, e per aver egli disposte colla sua ineffabile provvidenza le stagioni, e le varietà de' tempi? Questi sentimenti abbiamo noi appresi dal nostro maestro Gesù Cristo (*a*) figliuolo, e Verbo di Dio, Dio nato da Dio (*b*), e primogenito (*c*) e virtù di Dio, propriamente, e solo genito dal Padre, e per volontà di lui fatto uomo, a fine di render anoi l'eterna salvezza. Or questo Verbo è la seconda persona, e la terza è lo Spirito Santo (*d*), che parimente con ragione adoriamo. Ognuno pertanto da questi sentimenti di San Giustino (il quale certamente confessava, che adorasi da noi il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, e sapeva, che non ad altri si deve l'adorazione divina, che al vero Dio) può agevolmente comprendere, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono tre persone della stessa divina natura. Altrimenti Giustino avrebbe ammesso tre Dei, la qual cosa egli in più luoghi nega manifestamente, mentre ammette un Dio solo, e fuor di questo difende, non potersi dar altri, a' quali competa un sì gran nome. E non vi ha dubbio, che la Chiesa (la quale non muta mai credenza, perchè essendo fondata sulla ferma pietra, sempre stabile si mantiene) ha in ogni tempo proposto un tale articolo, come principale, e necessario a' fedeli. Ma lungo sarebbe tessere in questo luogo un esatto catalogo de' Santi Padri, i quali rendono di questa verità certissima testimonianza. Or dovendo noi descrivere colla maggior esattezza, che potiamo, i costumi de' primitivi Cristiani, ed essendo perciò costretti a spedir-

(a) N. 22. pag. 57.
(b) N. 20. pag. 56.
(c) N. 23. pag. 58.
(d) N. 13. pag. 51.

dirci da questo paragrafo con brevità, basterà accennare solamente i sentimenti di alcuni de' nostri antichi, da' quali sarà lecito argumentare, quale sia stata intorno a questo punto la dottrina degli altri. Adunque Tertulliano nel libro, ch'ei scrisse contro Prassea (*a*) Eresiarca cacciato dalla Chiesa, perchè non ammetteva la distinzione delle tre persone nella medesima Divina natura, così ragiona: Tu hai una religione alla giudaica somigliante, perciochè così credi in un Dio solo, che non vuoi numerare col Padre il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Ma noi credendo al Santo Vangelo, crediamo nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo, i quali essendo tre, rappresentano un Dio solo, cioè sono tre persone in una natura. Così noi conosciamo un Dio solo ne' suoi nomi, e nelle sue persone. Non altrimenti S. Dionisio Romano nel terzo secolo della Chiesa parlò della necessità di credere in questo sì sublime mistero, chiamando egli il *dogma* riguardante la Santissima Trinità (*b*) augustissima, e religiosissima Predicazione della Chiesa di Dio, e tacciando di bestemmiatori coloro, che osano di negarla. Non è, dice, una volgare, ma una gravissima bestemmia il pretendere, che il nostro Signor Gesù Cristo sia semplice creatura, imperciocchè se è semplice creatura, non sarebbe stato sempre. Or egli è stato sempre. Sono a questo somiglianti ssimi i passi de' Padri, che dopo fiorirono, i quali passi essendo stati diligentemente raccolti da moltissimi altri, da noi per brevità si tralasciano. Una sola cosa di più potremo noi osservare, ed è, che sempre sono stati separati dalla unione de' fedeli, e dichiarati eretici, e bestemmiatori coloro, che o la Tri-

(a) Sub fin. p. 518. Edit. an. 1745.

(b) Apud Athanas. de Decret. Fid. union. T. 1. p. 275. seq.

Trinità delle persone in una natura, o la Unità di Dio negarono. Quindi è che i Prasseani (*a*), i Montanisti, che seguitavano Eschine (*b*), ed i Sabelliani (*c*) furono nel secondo, e nel terzo secolo condannati, perciocchè sostenendo la Unità di Dio tolsero la Trinità delle persone; e quegli altri, i quali dissero, che il Verbo essendo Dio era tuttavolta creato furono parimente privati della comunion della Chiesa, e giustamente maledetti. La qual cosa non sarebbe accaduta, se la Chiesa non avesse riconosciuto per uno de' suoi dogmi la credenza nel mistero della Unità della natura delle tre Persone in Dio. Per la qual cosa l'antichissimo autor gentile, il quale scrisse l'empio libro intitolato Filopatride contra i Cristiani, rappresentando i principali misterj, che insegnavansi da' nostri anche nella primitiva Chiesa a coloro, che doveano abbracciare la nostra vera religione, finge la persona di (*d*) uno, che dicendo di voler essere battezzato interroga Triefonte Cristiano in questa guisa. Quali cose dovrò io giurarti? Alla quale interrogazione risponde Triefonte: Giura di credere in un Dio immortale, grande, celeste e regnante nell'alto Padre, Figliuolo del Padre, e Spirito Santo procedente dal Padre da uno tre, e da tre uno. Or chi non vede, che l'articolo riguardante la Unità, e Trinità di Dio, sebbene derivo dagli empj gentili, era con tutto ciò nella primitiva Chiesa, come uno de' principalissimi proposto a credere a chiunque avesse voluto professare il Cristianesimo?

(a) Tert. contra Prax. c. 11. pag. 505.

(b) Vide Auctor. Appendic. ad Præscript. cap. LI. pag. 223. Edit. opp. Tert an. 1748.

(c) Vide Petavium T. II. Theolog. c. VI. p. 32. seq. Edit. Paris. an. 1644.

(d) T. III. Opp. P. 596. Edit. an. 1743.

III. Aggiungesi a' dogmi di sopra descritti la necessità di credere la incarnazione del Verbo, e la vita, la passione, la morte, la resur-

Necessità di credere nella Incarnazione del

Verbo, e nella vita, e passione, e morte &c. del nostro Signor Gesù Cristo.

surrezione, l'ascensione al Cielo di Gesù Cristo Signor nostro, il quale ha un regno, che non avrà mai fine, e sede alla destra del Padre, onde verrà per giudicare nell'ultimo giorno i giusti, e i dannati. E che sempre la Chiesa abbia proposto a credere, che il Verbo, cioè il Figliuolo di Dio ugualmente immenso, e perfetto che il Padre, perciocchè ha la stessa natura, abbia assunto la umana carne, e siasi fatto uomo, e sia nato da Maria Vergine, egli è tanto certo, che non si può mettere anche da più perversi, e depravati ingegni in controversia. Imperciocchè oltre l'essere stato inserito negli antichissimi simboli della fede un dogma cotanto sublime, e inculcato a' catecumeni, cioè a quelli, che preparavansi a ricevere il S. Battesimo, e agli altri, che seguitavano la legge, e le massime del Vangelo; per esso ancora si protestavano i Martiri di spargere il sangue loro, e senza di esso i Dottori del Cristianesimo affermavano, che niuno poteva acquistare la eterna beatitudine. E quanto a' simboli, chi è mai così poco versato nelle antichità Cristiane, il quale non sappia essere stato composto nel 1. secolo quello, che noi chiamiamo Apostolico, e sappiamo, ch'è stato sempre adoprato dalla Romana Chiesa capo, e Maestra di tutte l'altre? Poichè errarono certamente coloro, i quali s'immaginarono, che alcuni articoli in esso contenganſi, che non potevano essere dagli Apostoli, o dagli uomini Apostolici nello stesso simbolo inserite; mentre da ciò, che abbiamo detto di sopra, e che appresso diremo, evidentemente ognuno potrà comprendere, che non vi è in esso articolo, che non sia stato espressamente dagli Apostoli nelle sacre lettere in-

insegnato (*a*). E per verità, che il dogma di cui ora ragioniamo si contenga negli Evangelj, negli atti de' SS. Apostoli, e nelle Epistole di S. Paolo, di S. Pietro, di S. Giacomo, e di S. Giovanni, egli è sì manifesto, che chiunque lo negasse, potrebbe ancora negare che il sole riluce di mezzo giorno. Abbiamo in S. Matteo in S. Marco, e in S. Luca tante volte, che Gesù è vero Figliuolo di Dio, abbiamo nel Vangelo di S. Giovanni sul bel principio, che il Verbo è Dio, ch'è il Figliuolo di Dio, ch'è stato sempre, e che si è incarnato. Abbiamo nelle Epistole di S. Paolo, come si è di sopra osservato, che Cristo è Dio benedetto ne' secoli. Abbiamo negli Atti Apostolici, che allora quando Filippo Diacono ridusse alla fede l'Eunuco della Regina Candace, prima di dargli il battesimo, gli disse, che l'avrebbe consolato, se di tutto cuore credeva, ed egli rispose (*b*), *credo, che Gesù Cristo è il Figliuolo di Dio*, e quindi fu riconosciuto degno di ottenere la grazia di essere battezzato. Onde dicea San Paolo, ch'ei, come gli altri Apostoli predicava Gesù (*c*) Crocefisso, la qual cosa era di scandalo a' Giudei, e a' Gentili sembrava pazzia, ma con tutto ciò annunziava e a' Giudei, e a' Gentili Gesù virtù, e sapienza di Dio. Nè solamente nelle sacre lettere del nuovo Testamento, ma ne' Padri ancora, i quali prima dell'anno 325., in cui fu celebrato il Concilio Niceno, e dopo che in esso Concilio furono condannati gli Ariani, fiorirono, un tale articolo è proposto come uno de' principali, e fondamentali della nostra santa religione. Così noi leggiamo nella Epistola a' Corintj di S. Clemente, nelle Epistole di S. Ignazio, nelle

(a) Ciò anche è stato provato dall'Eretico Grabe nelle Annotazioni al Trattato di Georgio Bullo De necess. fit. credend. quod Christus fit verus Deus. pag. 63. seq. Edit. ann. 1703.

(b) Act. viii. v. 37.

(c) 1. Corinth. c. 1. v. 23.

le Apologie scritte da' difensori della nostra credenza nel secondo, e terzo secolo della Chiesa. Ma siccome il riferire tutti i passi loro riuscirebbe cosa assai lunga, e nojosa, così noi rapporteremo due soli, che ci somministrano S. Ireneo, e Turtulliano, poichè questi riguardano più da vicino il simbolo. S. Ireneo dunque nel suo primo libro contro l'Eresie (*a*). La Chiesa, dice, diffusa per tutto il Mondo ha ricevuto dagli Apostoli, e da loro Discepoli quella fede, ch'è in un Dio Padre Onnipotente, che fece il cielo, e la terra, e il mare, e tutte le cose, che in essi sono: e in un Gesù Cristo figliuolo di Dio incarnato per la nostra salute, e nello Spirito Santo, che predicò pe' Profeti le disposizioni di Dio, e la venuta, e quella nascita, o generazione, ch'è dalla Vergine, e la passione, e il risorgimento da' morti, e l'ascensione in Cielo di Cristo Signor nostro, e la seconda venuta di lui nella gloria del Padre dal Cielo per rinnovare, o ricapitolare tutte le cose, e per risuscitare i morti, e condannare all'eterno fuoco i malvagi, e dare la vita, e la sempiterna gloria a' giusti, che osservarono i comandamenti, e nella dilezione di lui perseverarono da principio, o da quel tempo, che delle loro trasgressioni fecero penitenza. Le stesse cose ripetè egli più amplamente in qualche luogo, e in qualche altro più brevemente, come nel terzo libro della medesima opera (*b*), dove dice: che la tradizione ricevuta da' Santi Apostoli, e predicata per tutte le Chiese consiste principalmente nel credere in un Dio onnipotente, facitore, cioè creatore del cielo, e della terra, formatore dell'uomo, che cagionò il diluvio, che chiamò Abramo,

(a) Cap. x. pag. 48.

(b) Cap. III. pag. 176.

mo, che liberò dalla schiavitù degli Egizj la nazione Ebrea, che parlò a Mosè, che dispose la legge, che mandò i Profeti, che preparò al diavolo, e agli angioli cattivi il fuoco; e nel tenere fermamente, e professare, che questi è il Padre del nostro Signor Gesù Cristo. Non altrimenti Tertulliano nel suo celebratissimo libro delle Prescrizioni contra gli Eretici(a). Acciocchè professiamo, dice, quel che difendiamo, la regola della fede consiste nel credere, che sia un solo Dio, e che questi non sia diverso dal Creatore del mondo, che ha prodotto il tutto dal nulla pel suo Verbo. Che questo Verbo è il figliuolo di lui, concepito per virtù dello Spirito Santo, e Incarnato nel ventre di Maria Vergine, nato da lei, e appellato Gesù Cristo. sto. Che Gesù operò miracoli mentre predicava la nuova legge, che fu dipoi crocefisso, che risorse da' morti il terzo giorno dopo la crocefissione, che salì in Cielo, che sede alla destra del Padre, che mandò lo Spirito Santo, che verrà per la seconda volta glorioso per giudicare i vivi, e i morti, e risuscitati tutti, dare a quelli per le opere buone, che hanno fatte, la eterna gloria, e a questi per le scelleratezze da loro commesse la eterna dannazione, e morte. Questa regola, aggiugne Tertulliano, istituita, come noi proveremo, da Gesù Cristo, non ammette tra noi veruna questione, o disputa, che vogliamo dire, sennonchè quelle, che gli eretici muovono, e che sogliono fare eretico l'uomo.

(a) Cap. XII. pag. 206.

Dimostrata la verità dell' articolo riguardante la Incarnazione del Verbo non solamente colle testimonianze de' Santi Apostoli, ma cogli antichissimi simboli della Cattolica Chie-

sa,

sa, e co' passi de' Santi Padri, i quali o furono istruiti da' medesimi discepoli di Gesù Cristo, o nel secondo, e terzo secolo della Chiesa, seguendo le dottrine de' lor maggiori, varj volumi contro gli empj corruttori degli Evangelici libri, con incomparabile forza, e utilità grandissima de' fedeli composero; resta, che brevemente trattiamo dell'argumento, che spetta alla confessione de' Santi Martiri, e al discacciamento degli eretici dalla Chiesa, il qual argumento evidentemente compruova la verità del cattolico dogma, e la necessità, ch' è sempre stata per acquistare la eterna salute, di crederlo come uno de' principalissimi articoli della Cristiana religione. E quanto a' Martiri, basterà leggere gli Atti sinceri della loro passione appresso il Ruinart, e i Gesuiti raccoglitori delle vite de' Santi, i quali da Giovanni Bollando della Compagnia di Gesù uomo eruditissimo, che diede principio a quella vasta opera, sono appellati Bollandisti, per esserne persuaso. Avendo confessato espressamente un tale articolo S. Giacomo primo Vescovo di Gerusalemme, come racconta Egesippo, fu precipitato dalla sommità del tempio (*a*): soffrì incredibili tormenti Simone Vescovo della stessa Città (*b*): fu dalle fiere sbranato, e divorato S. Ignazio Vescovo Antiocheno (*c*) sotto l' Imperatore Trajano: furono S. Simforosa, e i sette figliuoli di lei con varie sorte di supplizj privati di vita, mentre regnava Adriano (*d*), cruciata S. Felicita co' sette suoi figliuoli ne' tempi di Antonino (*e*), bruciato S. Policarpo Vescovo delle Smirne, (*f*) Tolomeo, e Lucio, e Giustino sotto Marco Aurelio uccisi (*g*), e dopo gravissimi tormenti o sbranati dalle fiere, o col

(a) Ruinart. pag. 4. seqq. edit. Veron.
(b) p. 6. seq.
(c) pag. 8.
(d) pag. 21.
(e) pag. 2
(f) p. 2. seq.
(g) pag. 44. seq.

col ferro ammazzati i Martiri di Lione (*a*), e infiniti altri fortissimi uomini lacerati sotto i seguenti Imperatori con atroci martorj, e supplizj mai più nè veduti, nè immaginati. Ella è illustre la confessione di San Epipodio, il quale patì sotto Marco Aurelio, di cui abbiamo di sopra fatto menzione. Mentre battuto nelle guance il Santo avea i denti tutti insanguinati, per maggiormente confondere i nemici del Cristianesimo, e dimostrar loro, che per niuna cosa mai avrebbero potuto rimovere i veri fedeli dal loro proponimento, proruppe in queste parole (*b*): Io credo, che Cristo col Padre, e collo Spirito Santo sia Dio, ed è cosa giusta, che io sparga il mio sangue, e dia per lui la vita, e l'anima mia, essendo egli mio Creatore, e Redentore. Così non mi sarà tolta la vita, ma commutata in una migliore. Non m' importa niente il vedere lacerato il mio corpo, purchè l'anima sciolta, sia trasportata in Cielo per unirsi col suo autore. Così egli.

(a) Ruinart Act. Mart. pag. 54. seq. Ed. Veron.

(b) Ib. p. 65

(c) Vide S. Irenaeum l. 1 cap. XXVI. Contra Haeres. p. 105. Edit. Ejusd. & notation. in id. caput Monachor. S. Mauri.

Ma degli Eretici, che negarono la divinità del figliuolo, o che Gesù Cristo come un uomo semplice rappresentarono, e perciò furono discacciati da' nostri ceti, e privati della Ecclesiastica comunione, non è necessario, che io copiosamente ragioni, essendo certissimo, che per essere stati infetti di un tal errore gli Ebioniti, (*c*) i Cerintiani, (*d*) i Teodoziani, (*e*) e alcuni altri, furono talmente avuti in abbominio da' nostri Antichi, che nè pure erano da essi salutati, quando loro si presentavano. E di Cerinto in questa guisa parla S. Ireneo nel primo Libro contro l'Eresie. Sostiene Cerinto, che Gesù non sia nato da una Vergine,

(d) Irenæus ibid.

(e) Vide Auctor. append. ad Præscript. lib. c. LIII. p. 223. opp. Tert. Edit. an 1748.

perciocchè sembragli ciò impossibile, e che sia figliuolo di Maria, e di Giuseppe, come gli altri uomini nascono da' loro genitori, e che non sia stato superiore agli altri, se non che per la giustizia, per la prudenza, e per la sapienza, virtù, che in lui certamente erano eccellenti; e che dopo il battesimo discese in lui da quella principalità, che sopra tutte le cose, Cristo in figura di colomba, e in tal maniera illuminato, e fortificato annunziò a' mortali il Padre, e operò delle maraviglie; e che finalmente Cristo si separò da Gesù, e rivolò in Cielo, e Gesù patì, e fu risuscitato da' morti, e Cristo rimase impassibile essendo egli un puro spirito (*a*). Or Cerinto autore di tante falsità fu non solamente cacciato dalle adunanze de' Cattolici, ma eziandio riputato indegno di stare insieme co' nostri sotto il medesimo tetto. S. Ireneo nel terzo Libro (*b*) insieme con alcuni altri, ch' egli rapporta circa il contegno de'veri seguaci di Gesù Cristo nel conversare, o trattare coi corruttori della sana dottrina, ne racconta un bell'esempio, che io ho creduto di dover riferire in questo luogo. Vivono ancora, dice egli, alcuni, i quali sentirono dirsi da Policarpo, che San Giovanni discepolo del Signore essendo andato a lavarsi, e avendo veduto dentro il bagno Cerinto, uscì prestamente dicendo di temere, che non cadesse il bagno medesimo, perciocchè quivi si lavava Cerinto nemico della verità del Vangelo.

(a) Iren. lib. pag. 105.

(b) Cap. III, pag. 177.

Non fu minore la fermezza de'nostri Maggiori nel credere, che Gesù in quanto è uomo, nacque da una Vergine, patì per la nostra salvezza, morì confitto in Croce, risuscitò, salì al Cielo, sede alla destra del Padre, onde l'ul-

l' ultimo dì del mondo scenderà a giudicare i buoni, ed i malvagi. Questi dogmi essendo espressamente contenuti ne' Sacrosanti Vangeli (a) furono anche negli antichissimi simboli inseriti, e da' Padri sempre e co' libri, e colla viva voce predicati. Quindi è che oltre quelli de' quali abbiamo parlato di sopra, S. Cirillo Gerosolimitano spiegando il simbolo a' nuovi Cristiani: Credete, dice (b), che l'unigenito Figliuolo di Dio pe' nostri peccati scese in terra, avendo assunta l' umanità simile alla nostra, e nacque vero uomo per virtù dello Spirito Santo da Maria Vergine. E non passò già egli per la medesima Vergine, come per un canale, ma prese da essa vera carne, onde e mangiò egli dipoi veracemente, e veracemente bevette, in quella guisa che noi e mangiamo, e beviamo. Parla di poi della passione, morte, e resurrezione, ascensione, e della seconda venuta del nostro Redentore. Gl' istessissimi sentimenti troviamo noi distintamente, e con vigore contro gli eretici sostenuti da S. Ignazio Martire (c) discepolo di S. Giovanni Evangelista, il quale lodando la fede degli Smirnesi, scrive loro: di render egli grazie al Signore per aver inteso, ch' erano perfetti nella immobile fede, quasi inchiodati nella Croce di Gesù Cristo, e confermati nella carità, e assicurati nel nostro Signore Gesù, il quale secondo la carne, veramente trasse la sua origine da Davidde, e nacque veramente dalla Vergine, e fu battezzato da Giovanni, veramente crocefisso per noi sotto Ponzio Pilato, ed Erode Tetrarca, avendoci egli per la sua passione arrecata la resurrezione, e la vita, e avendo adunata, e ridotta in un corpo da' Giu-

(a) Matth. I. vers. 23. Luc. cap. 1. v. 26. seqq.

(b) Catech. IV. pag. 26. Edit. Paris. an. 1640.

(c) Epist. ad Smyrn. n. 1.

dei, e da' Gentili la sua Chiesa, composta de' suoi fedeli, e santi. E patì egli veramente, e veramente ancora resuscitò se stesso da' morti, e non come alcuni infedeli vanno dicendo, ch' egli ha patito in apparenza. Vi esorto pertanto di mantenere ferma la vera credenza, e di riguardarvi dagli eretici, ch' empiamente riprovano la verità della Divina fede, e di schivarli in sì fatta guisa, che non parliate con essi loro, nè se è possibile, gl' incontriate per le vie. S. Clemente Romano, che come altrove dicemmo, fu discepolo de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e prima di S. Ignazio conseguì la palma del martirio, nella sua Epistola a' Corintj (*a*), per togliere le dissensioni, ch' erano nate in quella Chiesa, e animar quei fedeli alla unione, e infiammarli di amore verso Dio, e il prossimo, fece loro osservare, che il nostro Signor Gesù Cristo, secondo la volontà di Dio sparse il suo sangue, e morì sulla croce per noi. Ma troppo mi diffonderei, se volessi io descrivere tutte le testimonianze de' Santi Padri, i quali e mentovarono espressamente gli accennati articoli, e li comprovarono con prodigiosa gravità, e forza contro de' Giudei, e degli Eretici de' tempi loro. Imperciocchè tutti i nostri dottori in ogni secolo avendo conosciuto la necessità, e lo stesso obbligo, che corre ad ogni Cristiano di credere fermamente queste incontrastabili verità, predicando, e scrivendo le rivocavano sovente alla memoria de' fedeli, affinchè niuno pretendesse di dover essere scusato, se le ignorava. Quindi è, che le apologie di Quadrato, di Aristide, di Milziade, di Rodone, di Melitone Sardense, e le opere di Apollinare Vescovo di

(*a*) N. XLIX.

Ge-

Gerapoli, e di molti altri, che nel secondo secolo della Chiesa fiorirono, queste medesime verità riguardavano, come da Eusebio si raccoglie, il quale ce ne diede nella sua Istoria Ecclesiastica qualche saggio, essendosi elleno coll' andare de' tempi perdute. Ma che dico io de' libri, che più non si trovano? Basterà scorrere ancor leggermente le apologie, e i volumi, che sono alla età nostra pervenuti di San Giustino, di S. Ireneo, di Atenagora, di Teofilo Antiocheno, di Clemente Alessandrino, di Tertulliano, di Minucio Felice, di Origene, di S. Cipriano, di Arnobio, di Lattanzio, e di tutti gli altri Scrittori Ecclesiastici, per rimanerne convinto. Frattanto per non recare molestia, e noja a' leggitori, sarò io contento di un solo passo di S. Giustino, onde ognuno potrà comprendere, quanto fosse, e sia necessario a ogni Cristiano il credere que' tali dogmi. Egli adunque dopo di avere proposto l' articolo circa la SS. Trinità, avendo voluto dimostrare a' gentili, i quali ci calunniavano, chiamandoci Atei, che non erano da riprovarsi gli altri capi della nostra credenza, che la natività, la vita, la passione, la morte, la risurrezione, l' ascensione al cielo, e la seconda venuta di Gesù Cristo riguardano: crediamo dice, ch' ei nacque da una Vergine (*a*), che risanò alcuni de' paralitici, degli stroppiati, de' ciechi (*b*) che risuscitò da' morti (*c*), che salì al Cielo, e che risiede alla destra del Padre, e che verrà a giudicare i vivi, e i morti. Prova egli dipoi questi dogmi cogli oracoli de' Profeti, e apportando varj esempli ricavati dalle favole de' gentili, fa loro conoscere, che niuno meno

(a) Apol. 1. n. XXII.
(b) N. XXIII
(c) N. XLV.

di loro poteva rimproverarci, che vana sia la nostra credenza, mentre essi aveano ammesse delle assurdissime opinioni intorno alla divinità, onde doveano vergognarsene piuttosto, che
(a) N. xxii. seqq. deridere i seguaci di Gesù Cristo (*a*). Oltre i Dottori, e Padri della Chiesa, i Martiri ancora si protestavano di perdere la vita per la fede in Gesù Cristo, che nacque da Maria Vergine, che soffrì una penosissima morte per rendere all' uman genere la vera salute, che risuscitò il terzo giorno, che salì in Cielo, che siede alla destra del Padre, e che tornerà glorioso a giudicare i buoni, e i malvagj. S. Giustino medesimo costretto a comparire in giudizio, perciocchè professava il Cristianesimo, e interrogato dal Prefetto della sua religione,
(b) Art. Mart. Ruinart. p. 49. Edit. veron. rispose (*b*): Il retto dogma, che noi altri Cristiani con pietà, e devozione osserviamo, si è, il credere in un Dio facitore, e creatore delle visibili, e invisibili cose, e in Gesù Cristo Signore figliuolo di Dio predetto da' Profeti, il quale sarà giudice dell' uman genere, e fu banditore della salute, e Maestro di quelli, che seguono la verace dottrina. S. Epipodio ancora, che morì Martire circa l' anno 178. di Cristo, mentre dal crudelissimo giudice era esortato di riprovare la santa fede, con incredibile costan-
(c) Ruinart. Ibid. p. 65. za, e fortezza di animo, disse (*c*): che non si credessero mai i Gentili di averlo a rimovereo colla finta pietà, e clemenza, o co' tormenti dalla sana credenza. Che se per essere stato Crocefisso Gesù, pensavano eglino, che falsa fosse la religione da lui dimostrata a' Cristiani, doveano sapere, ch' egli essendo Dio, ed uomo risuscitò da' morti, e insegnò a' suoi servi la via della immortalità, e la maniera di giugne-

re

re al possedimento del regno de' Cieli. S. Respicio, che gloriosamente combattè, e trionfò del tiranno acquistando la palma del Martirio verso l'anno 250. di Cristo, al giudice, che lo ammoniva di avere compassione di se medesimo, coraggiosamente rispose: noi non possiamo avere di noi stessi più giusta misericordia, che quando confessiamo il nome del nostro Signor Gesù Cristo vero giudice, che verrà a discutere le azioni di tutti gli uomini. (*a*). San Massimiliano, che patì verso l'anno 295. al Proconsolo, che procurava di trarlo alla sua sentenza disse: Non ricevo il segnacolo di questo fallace mondo. Io sono Cristiano, e avendo ricevuto il segno salutare del mio Signor Gesù Cristo figliuolo di Dio vivo, il quale ha patito per la nostra eterna salvezza, non posso ricevere il segno del secolo (*b*). Furono a queste somiglianti ssime le risposte date a' crudeli giudici da S. Teodoto Martire (*c*). da S. Vincenzio Levita (*d*) da' SS. Saturnino, Dativo, e Compagni (*e*), da S. Teodora (*f*), da' SS. Taraco, Probo, e Andronico (*g*), e da infiniti altri, che per brevità sono costretto a tralasciare. Oltre i Dogmi della Cristiana religione riguardanti, come abbiamo dimostrato, la vita, la passione, la morte, la resurrezione, la gloriosa ascensione in Cielo, e la seconda venuta di Gesù Cristo, alcuni di più tra' principali sono stati sempre dalla Chiesa proposti a' fedeli, acciocchè fossero da loro e confessati, e sostenuti espressamente.

(a) Ibid. pag. 189.

(b) Ibid. pag. 265.
(c) Ibid. pag. 350.
(d) Ibid. pag. 325.
(e) Ibid. pag. 339. seqq.
(f) Ibid. 353.
(g) P. 377. seqq.

III. E chi può negare, che sia stato sempre creduto necessario, che i Cristiani Cattolici ammettano una vera, e santa, e Cattolica, *Necessità di credere una vera, e santa, e*

Cattolica Chiesa, la Comunione de' Santi, la remissione de' peccati, la resurrezione de' morti, e la eterna vita.

Chiesa di Cristo, la remissione de' peccati, la resuscitazione de' morti, e la eterna vita? E quanto alla unità, verità, santità, e universalità della Chiesa sparsa per tutto il mondo dopo la predicazione de' Santi Apostoli, egli è certissimo, che i nostri Maggiori non solamente l'annunziarono per tutte le parti della terra; ma la confessarono ancora soffrendo per sostenerla infiniti travagli, e patimenti troviamo noi nel Vangelo di S. Matteo (*a*), che Gesù Cristo fondò una Chiesa sola sopra la ferma pietra; e leggiamo negli Atti de' Santi Apostoli, che i Vescovi sono stati istituiti per reggere la Chiesa di Dio, ch'egli acquistò col suo sangue (*b*), e nelle Epistole di S. Paolo veggiamo, che le Chiese costituite in varj luoghi, onde si forma il corpo della universale Chiesa, appellansi Chiese de' Santi (*c*), e che Cristo è il capo della Chiesa medesima (*d*). Or che questa istessa Chiesa sia universale, e sparsa per tutto il mondo è stato predetto dal Redentore, il quale a questo fine ordinò a' suoi Discepoli, che uscissero, dopo la sua ascensione al cielo dalla Palestina, e tutti i regni, e le terre, delle più rozze ancora, e barbare nazioni scorressero, e predicassero il Vangelo (*e*). Quindi è che S. Paolo volendo dimostrare, che la religione Cristiana era stata sufficientemente predicata per tutto, nella Epistola a' Romani così ragiona (*f*); come potranno gli uomini invocare quel Diò, in cui non crederono? E come crederanno in colui, che non udirono? E come udiranno, senza che vi sia, chi loro predichi? E come predicheranno quelli, che non sono a questo fine mandati? come troviamo scritto: *quanto sono belli i piedi di quelli, che annunziano la pace, e annunzia-*

(a) C. XVI. v. 18.

(b) C. XX. v. 28

(c) I. Cor. cap. XIV. v. 33.

(d) Ad Eph. c. v. v. 23.

(e) Matth. cap. XXVI. v. 13. cap. XXVIII. v. 19. Marci cap. XVI. v. 20.

(f) Cap. X. v. 13. seqq.

ziano le buone cose. Ma non tutti obbedíscono al Vangelo, Poichè Isaia dice: *Signore, chi ha creduto al nostro udito*. Dunque la fede si ha dall'udito, e l'udito, dalla parola di Dio. Ma dico, forse non hanno udito? Anzi per tutta la terra è uscito il suono loro (cioè degli Apostoli) e fino a' confini dell'universo le loro parole. Egli è pertanto giustamente inserito negli antichissimi simboli de' Cristiani l'articolo riguardante l'una, vera, santa, e universale, o *cattolica* Chiesa. Onde negli Atti de' santi martiri, anche de' più antichi troviamo noi mentovato espressamente questo tal dogma. Per la qual cosa il Clero delle Smirne nella celebre lettera indirizzata a varj ceti de' Cristiani dell'Asia, parlando di S. Policarpo Vescovo, che poco tempo avanti avea dato per Cristo col sangue la vita, racconta che avendo quel gran Martire terminata la sua preghiera, in cui avea fatto menzione di tutti coloro, co' quali avea qualche volta trattato, o fossero eglino stati piccioli, o grandi, o chiari pe' loro natali, o di vile condizione, e della *cattolica*, cioè di tutta la *universale* Chiesa, fu preso da' Soldati, e condotto in città per essere martirizzato (*a*). Somiglianti cose leggiamo negli Atti del Santo Martire Pionio, che sparse per Cristo il sangue nel terzo secolo del Cristianesimo. Fu egli dagli empj satelliti condotto a viva forza avanti l'ara degl'idoli, e interrogato con severa, e autorevole voce da' giudici, perchè non sacrificava, rispose, ch'egli era Cristiano, e perciò non avrebbe mai commesso un empietà, qual'era quella di sacrificare a' demonj. Dimandato di poi qual Dio egli adorava, replicò, ch'e' prestava culto solamente al creatore del cie-

(a) Ruinart. ibid. p. 34.

cielo, che ornò quello di ſtelle, e queſta di alberi, e di fiori, che diſpoſe i fiumi, e aſſegnò i limiti al mare. Quindi avendolo di nuovo richieſto il giudice, s'egli parlava di Gesù, che fu confitto ſotto Ponzio Pilato in croce; ſoggiunſe, ch'egli era Criſtiano. Arrivato dopo alcuni giorni il Proconſolo dell'Aſia alle Smirne, fece condurre a ſe l'invitto Martire, e avendo ricercato da lui, qual era il ſuo nome, e avendo udito, ch'e' ſi chiamava Pionio, l'eſortò a ſacrificare. Ma avendo queſti ricuſato di obbedirlo, interrogollo di qual ſetta e' foſſe, ed egli riſpoſe, ch'era prete della Cattolica Chieſa (*a*). Non altrimenti S. Giuſtino Martire nel ſuo Dialogo contra Trifone dimoſtra, che tra gli articoli, che doveanſi credere da' Criſtiani, uno de' principali era il confeſſare la ſanta, e univerſal Chieſa. Imperoiocchè dopo di avergli prudentemente provato cogli oracoli de' Profeti, doverſi adorare Iddio, e Criſto, ſoggiunſe, poterſi da' medeſimi oracoli facilmente comprendere, che coloro, i quali hanno creduto a Gesù, eſſendo tra loro concordi formano una congregazione, o chieſa, che vogliam dire, la quale è appellata come figliuola nelle ſacre lettere (*b*). Aggiugne nella I. Apologia (*c*): quando lo Spirito Santo predicendo le future coſe, parla pe' Santi Profeti, così dice: uſcirà da Sionne la legge, e la parola di Dio da Gerusalemme, e giudicherà tra le genti, e redarguirà molto popolo, e muteranno le ſpade loro in aratri, e in falci le loro lancie, e non alzerà una nazione contro l'altra la ſcimitarra, e non impareranno più a far guerra (*d*). E che così avvenuto ſia, come Iſaia previde, egli è facile di perſuadervelo. Imperciocchè uſci-

(a) Ruinart. ibid. p. 126.

(b) Dialog. cum Tryph. n. LXIII.

[c] n. XXXIX

(d) Eſaiæ c. II. v. 3.

uscirono da Gerusalemme dodici uomini, imperiti, e nulla esercitati nell'arte del bel parlare, e avendo scorse le regioni del mondo, per virtù divina arrivarono a far conoscere alle genti, ch'eglino erano stati inviati da Gesù Cristo, a fine d'istruire, e far loro conoscere la vera dottrina; sicchè laddove prima eravamo dediti alla crudeltà, ora, avendo seguitato i loro ammaestramenti, non solamente non combattiamo co' nemici, ma eziandio non manchiamo, nè inganniamo chi c'interroga, e volentieri, confessando Cristo, moriamo. Ognuno vede descriversi in questo luogo ancora dal Santo Martire la universalità della Chiesa, e la propagazione di lei per tutto il Mondo. Corrispondono a queste l'espressioni di S. Ireneo discepolo, come abbiamo detto, di S. Policarpo, e Vescovo di Lione. Egli nel primo suo libro contro l'eresie (*a*) asserma: esser la Chiesa seminata per tutto l'universo fino a' confini della terra, e sostenersi da lei, con sommo studio, e diligenza quasi che tutta abitasse in una casa, e avesse un cuore, e un anima, e predicarsi i medesimi dogmi, e con prodigioso consenso insegnarsi, e tramandarsi alla posterità questi sentimenti. Perocchè sebbene diverse sono le lingue, ella è con tutto ciò una la forza della tradizione. In somma quella Chiesa, ch'è diffusa per tutto, mantiene la stessa credenza.

(a) Cap. x. p. 48. seqq.

Quanto all'articolo della remissione de' peccati da ottenersi pel battesimo, o se dopo il battesimo sono stati commessi, per la penitenza, avendo perciò sparso il suo santissimo sangue il nostro Salvator Gesù Cristo, egli è certissimo, che non solamente questo tal articolo si contiene nelle professioni di fede, che faceano

i nostri antichi, come costa dal simbolo Apostolico, e da S. Ireneo, la cui autorità abbiamo di sopra riferita, ma eziandio nelle sacre lettere. S. Pietro nel suo primo discorso, che fece a' Giudei dopo la venuta dello Spirito Santo, disse loro: fate pur penitenza, e battezzisi ognuno di voi, in nome di Gesù Cristo, per ottenere la remissione de' peccati (a). Replicò la stessa cosa la prima volta, che dovette predicar Cristo a' Gentili. *A questo*, così parlò egli, *a questo Gesù tutti i Profeti rendono testimonianza, che tutti coloro, i quali credono in lui*, purchè si pentano de' loro falli, *riceveranno (b) nel nome di esso la remissione de' peccati*: S. Paolo ancora appresso S. Luca negli Atti Apostolici, *siavi noto*, dice, *o fratelli, che per Gesù vi si annunzia la remissione de' peccati, e di tutte le cose, per le quali non poteste essere nella Mosaica legge giustificati, poichè chiunque crede in Cristo si giustifica*.

(a) Act. c. II. v. 38.

(b) Act. x. v. 43.

Nè dee sembrarci strano, che gli Apostoli abbiano predicato a' Giudei, ed a' gentili un tale articolo, se il Redentore medesimo avea a' suoi discepoli, dopo la sua gloriosa resurrezione, ordinato (c) *di dover predicare nel nome di lui appresso tutte le nazioni la penitenza, e la remissione de' peccati*. Che se con tanta premura fu la predicazione di questo tal dogma inculcata dal Redentore, e con tanta diligenza fu ne' principj del Cristianesimo eseguita la volontà di lui da' Santi Apostoli, ogni ragion richiedeva, che i successori loro ne' susseguenti secoli procurassero, che si sapesse da' fedeli l'articolo che riguarda la remissione de' peccati. Quindi è che San Clemente Romano nella sua celebratissima lettera a' Corintj (d), e Santo

(c) Act. c. XXIV. v. 47.

(d) n. XLVIII.

to Ignazio Martire discepolo di S. Giovanni Evangelista (*a*) e gli altri Padri ancora, senza eccettuarne veruno, di questa verità più volte fecero menzione nelle loro opere, tra' quali S. Cipriano riprendendo Novaziano eresiarca, e i seguaci di lui, così scrive (*b*): che se qualcuno avrà l' ardimento di opporci, che Novaziano tiene la stessa legge, che tiene la Cattolica Chiesa, e battezza adoprando il medesimo simbolo nel battesimo, che noi adopriamo; sappia egli, che non abbiamo una legge cogli scismatici, nè un simbolo, nè la stessa maniera d' interrogare coloro, che debbono accostarsi a ricevere il santo battesimo. Poichè quando dicono i Novaziani: *Credi tu la remissione de' peccati, e la vita eterna per la Santa Chiesa*, osano certamente di mentire, non avendo eglino Chiesa. Così egli. Non fu adunque questo articolo aggiunto al simbolo della fede dopo, che Novato cominciò a spargere i suoi errori, come alcuni, ignorando la storia, s' immaginarono, altrimenti quell'eresiarca non l' avrebbe mai adottato. Per la qual cosa bisognerà confessare, che negli antichissimi simboli questo tal articolo era espresso, e che perciò fu ammesso ancora da' Novaziani. E per vero dire in quella formola di fede, che S. Ireneo, come abbiamo pocanzi veduto, propone nel suo primo libro contro l' eresie, osserviamo farsi di questo dogma espressissima menzione.

(a) Epist. ad Philad. n. 11

(b) Ep. LXIX Edit. Oxon.

Lo stesso dobbiamo dire della resurrezione de' morti. Ella fu predicata da' Santi Apostoli, come costa dal diciassettesimo capitolo degli Atti, (*c*) ove leggiamo, che trovandosi S. Paolo nell' Areopago, predicò a' Senatori de-

(c) Act. XVII v. 31. seq.

degli Atenieſi la reſurrezione. Anzichè il medeſimo Dottor delle genti, avendo voluto di moſtrare nella ſua Epiſtola diretta a' Teſſalonicenſi, quanto ſia neceſſario il credere il dogma della reſurrezione, così ſcriſſe: Non vogliamo, che voi ignoriate, o fratelli, ciò, che dovrà avvenire a quelli, che ripoſano, cioè a' morti; perchè non vi rattriſtiate come gli altri, che non hanno ſperanza. Poichè ſe crediamo, che Gesù morì, e riſuſcitò, crediamo ancora, che Iddio condurrà con lui tutti coloro, che per Gesù ſteſſo dormirono. Or ſe gli Apoſtoli dimoſtrarono la neceſſità di credere, per ſalvarſi, la reſurrezione, non è da maravigliarſi, che tanto ſieno ſtati diligenti in tutti i ſecoli i Criſtiani nell' eſporre ne' ſimboli della fede, e ne' libri, che componevano queſto dogma, e nel procurare, che foſſe ſinceramente da' mortali creduto. Baſta leggere la Epiſtola di S. Clemente, le lettere di S. Ignazio, le Apologie di S. Giuſtino, di Atenagora, di Teofilo Antiocheno, di Tertulliano, di Minucio Felice, e di Arnobio, e le opere di S. Ireneo, di S. Clemente Aleſſandrino, di San Cipriano, di Lattanzio, e de' SS. Atanaſio, Gregorio Nazianzeno, Gregorio Niſſeno, Baſilio, Cirillo Geroſolimitano, e gli Atti de' Santi Martiri, e l' Iſtoria della Chieſa, per conoſcere, che in ogni tempo fu queſto articolo da' noſtri e ſoſtenuto, e predicato come uno de' principali della Criſtiana credenza.

La vita eterna, eſſendo il termine del noſtro pellegrinaggio, è in ultimo luogo propoſta nel ſimbolo Apoſtolico, come uno de' principali articoli della fede. E per verità infiniti ſono i luo-

i luoghi della Scrittura, ne' quali ella è mentovata distintamente. Negli Evangelj di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, di S. Giovanni, negli Atti de' SS. Apostoli, nelle Epistole di San Paolo, e nelle cattoliche lettere de' SS. Pietro, e Giuda, sovente la veggiamo nominata, o con varj simboli, e parabole descritta (a). Nè solamente gli Scrittori sacri, ma eziandio i Padri di questo dogma, come di uno de' principali ragionarono nelle loro opere. Non istarò qui a copiare le autorità de' SS. Clemente, Ignazio, e degli altri, che ho riferite, o citate di sopra, mentre non è necessario diffondersi in una cosa sì chiara, e manifesta. Basterà soltanto ripetere ciò, che S. Ireneo nel suo primo libro contro l' Eresie dimostra; Rappresentando egli a' suoi leggitori la formula del credere di tutte le Chiese sparse per l'universo, così conchiude: Credono i Cristiani, che professano il cattolicismo, che gli Angioli trasgressori, che si ribellarono all' onnipotente Iddio Creatore del cielo, e della terra, e gli uomini, i quali empiamente vissero, o commisero peccati gravi saranno condannati al fuoco eterno; e per lo contrario i giusti, e gli osservatori della pietà verso Dio, e de' comandamenti di lui, che avranno perseverato nel bene, non essendo caduti in verun grave delitto dopo ricevuto il battesimo, o se caduti, avendone fatto la penitenza, otterranno la vita, e la incorruttibilità, e la sempiterna gloria (b). I medesimi sentimenti sono contenuti ne' simboli, che appresso l' autore delle Costituzioni Apostoliche, e appresso S. Cirillo Gerosolimitano nelle Catechesi si trovano. Che se nelle Professioni di fede, che gli Eretici

(a) Matth. c. XIX. v. 16. 29. & XXV. v. 46. Marc. c. III. v. 29. c. X. v. 20. Luc. c. X. v. 25. XVI. v. 9. XVIII. v. 18. Joh. III. v. 36 Act. XIII. v. 45. 48. Rom. c. II. v. 7. I. Petr. III. v. 22. V. v. 10. Judae v. 21.

(b) c. X. p. 88 seq.

ci del quarto, e de' seguenti secoli alcuni errori contro i dogmi della Trinità, e della Incarnazione leggevansi, con tutto ciò quel dogma che riguarda la vita eterna, non fu mai da loro non solamente negato, o messo in controversia, ma nè anche taciuto. E questo sia detto de' principali dogmi, che sempre sono stati proposti a credere dalla Chiesa a' fedeli. Sappiamo ben noi, che moltissime altre verità circa la Divinità, e Gesù Cristo, e la Chiesa, e i Sacramenti, e le tradizioni &c. sono state rivelate da Dio, le quali non possono essere da niuno riprovate, o rivocate in dubbio, senza incorrere nella eresia; ma siccome di quelle solamente abbiamo stabilito di ragionare, che negli antichissimi simboli espressamente si contènevano, così procurando di essere brevi, siamo stati costretti a tralasciarle.

§. IV.

§. IV.

Come i noſtri maggiori per tenerſi ſempre preſenti, e come dipinte d' avanti agli occhi le verità della Criſtiana religione, delineavano, o ſcolpivano rozzamente varie immagini, e per varie loro figure l'eſprimevano ne' ſepolcri e ne' luoghi dedicati al divin culto.

Come i noſtri maggiori ſi rappreſentaſſero ſotto varie figure, le verità della religione, per tenerſele preſenti alla memoria.

MA affinchè s'imprimeſſero nella memoria, e ſi teneſſero preſenti nella mente le verità, che o udivano da' loro maeſtri in divinità, o leggevano nelle ſacre ſcritture; procuravano i noſtri maggiori e di ſcriverle, e di rappreſentarſele con varie figure, o ſimboli, che vogliam dire, che ſcolpivano, ovvero delineavano ne' ſepolcri, e ne' luoghi conſacrati al divin culto. Uſavano ancora di far incidere ne' loro anelli ſomiglianti immagini, le quali comtemplando, e ſi confermavano nella religione, e infiammavanſi maggiormente all' amore delle divine coſe E che di tali figure ſi ſerviſſero eglino per ſignificare i miſterj della noſtra fede, agevolmente ſi può raccogliere da Clemente Aleſſandrino, il quale nel ſuo terzo libro intitolato il Pedagogo (*a*), così ſcrive: Se nell'anello è ſcolpita la immagine del peſcatore, deeſi ricordare il Criſtiano di quelli, che ſono per l' acqua regenerati. Ma come abbiamo accennato, o eſpreſſamente nelle iſcrizioni i dogmi della unità, e della trinità di Dio, e di Criſto, che ſede alla deſtra del Padre, e della pace e unione colla Chieſa, e della requie in

(a) Cap. xi. p. 247. Edit. an. 1641.

Dio, e della eterna vita, o con varie figure, e simboli, o anche con lettere esprimevano. Moltissime di queste tali iscrizioni leggiamo noi appresso il Muratori, il Marangoni, il Grutero, il Boldetti, il Fabretti, il Bosio, e l'Aringo. Ella è bellissima quella, che riferisce il Boldetti(*a*) e che fu trovata nelle catacombe di Roma. Riguarda ella la unità di Dio, e consiste in queste poche parole: *A Vitalio che visse cinquantotto anni, e mesi undici, e giorni dieci, e credette in un solo Dio.* In un'altra, che dopo molti raccoglitori di antichità, ha riferito il Signor Marchese Maffei nel suo Museo Veronese (*b*), e riguarda la grandezza, e la eternità di Dio, leggiamo:

(a) De Cem. I. II. c. X. pag. 456.

(b) P. 178.

Al Dio grande, ed eterno, Stazio Diodoro.
Per essere stato esaudito &c.

Parecchie altre somiglianti a queste iscrizioni abbiamo noi descritte nel terzo Tomo delle Antichità Cristiane, che volentieri tralasciamo per non apportar tedio a' leggitori (*c*). Abbiamo eziandio rapportate nello stesso luogo alcune, che la divinità di Gesù Cristo, e dello Spirito Santo riguardano, come quella: *Al Dio Santo, e uno Cristo* (*d*), e l'altra: *Nello Spirito*: A *Marcianeta &c.* Quanto alla pace colla Chiesa, egli è certissimo che quell' uso di porre sempre nelle lapidi: *in pace*, non altro significava, sennonchè colui, ch' era trapassato, avendo goduto la pace della santa Chiesa, si sperava, che godesse dopo morte la pace nel Regno de' cieli. Ma circa l' articolo, per cui noi confessiamo, che Gesù salito in cielo siede alla destra del Padre, è celebre la iscrizio-

(c) P. 19. seqq.

(d) P. 21.

zione greca riferita dal Muratori (*a*) che tradotta in pian volgare significa:

(a) T. IV. Thesaur. Inscription. P. 915.

Iddio, che sedi
Alla destra del Padre,
Scrivi nel luogo de' Santi
Tuoi l' anima di Nettario.

Finalmente, che i Cristiani, i quali piamente vissero, e perseverarono nel bene, dopo morte acquistino la vera felicità, la vita eterna, la gloria, e la immortalità, non solamente costa dalle sacre lettere, come abbiamo di sopra osservato, ma è stato eziandio espresso nelle lapidi sepolcrali da' nostri maggiori, mentre in alcune di esse leggiamo: *vive in Dio*, *vive ne' Santi*, *sta in luogo di pace*, *nel refrigerio*, *vive in eterno*. Tralle altre che riferisconsi dal Muratori nel quarto Tomo *del Tesoro*, si ritrova una iscrizione Greca di una donna per nome Maritima, che tradotta in Italiano ha questo significato (*b*).

(b) P. 411.

Maritima venerabile hai estinto il tuo dolce lume.
Avevi teco tutti i segni della immortalità &c.

E un' altra latina, che trasportata alla nostra lingua ha il senso seguente: *Io credo, che il mio Redentor vive, e nell' ultimo giorno mi risusciterà dalla terra, e nella mia carne vedrò il mio Signore &c.* Ma passiamo a' simboli, o figure, che usavano i nostri antichi per tener presente alla memoria ciò, che credevano. Abbiamo osservato di sopra essere stati descritti: per ispirazione divina i libri dell' antico, e del nuovo testamento, e che in quello, oltre i dogmi, e i fatti chiaramente descritti, per varie figure erano state predette le cose, che

doveano avvenire nel nuovo. Or queste medesime figure ne' marmi sepolcrali, e nelle pareti de' sacri edifizj i nostri maggiori in bassi rilievi, o in pitture rappresentavano, affinchè veggendole, si ricordassero del loro significato, e confermandosi nella vera credenza, si animassero ancora a ben operare. E primieramente acciocchè si rammentassero della loro origine, e pensassero, che i nostri corpi essendo di terra composti, dovranno convertirsi, e risolversi di nuovo in terra, incidevano nelle gemme (a), e dipignevano nelle muraglie la creazione del primo parente dell'uman genere, e la formazione di Eva dalla costa di Adamo. Un altra significazione di questa figura apporta Tertulliano nel libro intitolato dell'anima. (b) Se Adamo, dice egli, era figura di Cristo, il sonno di Adamo rappresentava la morte di Cristo medesimo, il quale dovea per la morte dormire, acciocchè ancora pel lato di lui si figurasse la Chiesa vera madre dei viventi. Veggendo inoltre una tal figura (c), sovveniva loro, che avendo Iddio creato l'uomo, dee questi procurare di tendere colle buone opere a Dio, le cui opere tutte sono perfette. Risvegliava ancora una tal immagine nelle menti de' fedeli la memoria non solo della creazione, ma eziandio della sorgente delle disavventure dell'uman genere, che fu il peccato del nostro primo parente Adamo; e della redenzione, e della salute apportata da Gesù Cristo, ch' è appellato da S. Paolo Apostolo il secondo Adamo (d). Rappresentavano eziandio i nostri Antichi nelle sculture, e pitture loro le figure di Adamo, e di Eva, e dell'albero della vita, e del serpente, che ingannò i suddetti nostri primi parenti (e) e li mosse a tra-

(a) Vide T. III. Antiq. Christ. pag. 274.

(b) C. XLIII. pag. 297.

(c) Clem. Rom. Epist. ad Corinth. n. XV.

(d) I. Ad Corinthios. c. XV. v. 45.

(e) Vide T. III. Antiq. Christ. pag. 29.

trasgredire il precetto del Signor Iddio, e mangiare il pomo; affinchè potessero avere d'avanti agli occhi i principj della disgrazia, e della schiavitù dell'uomo, e ricordarsi poi della clemenza, e virtù di Cristo, per cui abbiamo avuto la libertà, e la speranza di giugnere al possedimento del regno de' Cieli (*a*). Ne tralasciarono già essi di scolpire ne' marmi, e dipignere nelle pareti de' cemeterj, e de' luoghi dedicati al divin culto le immagini di Adamo, e di Eva (scacciati dal paradiso terrestre, e pentiti del loro fallo), e dell'albero altresì, affinchè veggendole, sovente si rammentassero, che per l'albero della Croce, in cui Gesù Cristo volle morire per salvar l'uomo, i peccatori convertendosi, e facendo penitenza delle loro colpe, possono ricuperare la grazia di Dio, e perseverando nel bene giugnere a quella beatitudine, per cui sono stati creati (*b*). Oltre le pitture, e sculture esprimenti la storia di Adamo, troviamo noi moltissime negli antichi cemeterj de' Cristiani, che rappresentano Abele ucciso dal proprio fratello Caino (*c*); Noè nell'Arca, e la colomba, che apporta il ramo di ulivo in segno della pace; Abramo in atto di sacrificare il suo figliuolo Isacco; Giuseppe il Patriarca venduto da' proprj fratelli; Mosè Profeta in atto o di cavar l'acqua dalla pietra, o di ricevere da Dio la legge; Faraone sommerso nelle acque del mare; l'Arca del Vecchio testamento; il Candelabro; Sansone, Giobbe, Davidde, Elia, Tobia, i tre giovani Sidrac, Misac, e Addenago nella fornace illesi, Daniello, e Giona, ed Ezechiello. Imperciocchè per la prima figura erano eglino ammoniti a fuggire la invidia, che fu cagione

(a) Theoph. Antioch. lib. II. Ad Autol. n. XXV. p. 392. & Just. Martyr Dialog. cum Tryph. n. LXXXVIII. pag. 196. & CXXIV. pag. 229. Edit. Venet.

(b) Theoph. Antioch ib. p. 393. vide T. III. Antiq. Christ. pag. 30.

(c) T. II. Antiquit. Christ. p. 30. seqq.

del fratricidio, e a imitare la pazienza, la fortezza di animo, e la innocenza di Abele (*a*), il quale essendo stato figura di Gesù Cristo Signor nostro, e della Chiesa, potea muovere i riguardanti a pensare, per qual sagrifizio, e per qual sangue abbiano gli uomini ricuperata la libertà, e la salvezza, e quali esempli debbano imitare per conservare la fede, e la innocenza propria di chi vive nel grembo del Cattolicismo (*b*). La immagine di Noè, e dell'Arca, e della colomba, che portò il ramo di ulivo, davano a' nostri maggiori motivo di considerare, che la Chiesa figurata nell'Arca, sebbene agitata dalle persecuzioni, e da' travagli, de' quali erano figure le acque del diluvio, arriverà finalmente a godere la celeste pace, che non avrà mai fine (*c*). Quanto al sagrifizio di Abramo, non vi ha dubbio, che fu figura del sagrifizio, che di se medesimo offerì il Signore sulla croce all'eterno (*d*) suo Padre. Dipingevano adunque i nostri antichi Abramo in atto di voler sacrificare il proprio suo figliuolo Isacco per significare, che per noi, e per la nostra salvezza il Figliuolo di Dio offerì se stesso sulla Croce in sagrifizio. Nè solamente Isacco, ma Giuseppe ancora figliuolo di Giacobbe fu figura di Gesù Cristo. Poichè siccome Giuseppe per astio, e invidia de' suoi fratelli fu venduto, e soffrì molte disgrazie, e finalmente fu innalzato a un grado sublime di dignità, e di gloria, sicchè giovò a quei medesimi, ch'erano stati la cagione delle sue disavventure, così per la immagine di lui erano eccitati i fedeli a considerare, che Gesù Cristo fu venduto da un suo discepolo a' Giudei, e per cagion nostra soffrì infiniti travagli, e patimenti, e dipoi avendo tri-

(a) Clem. Rom. Epist. ad Corinth. num. IV. & Theophil. Antioch. l. II. n. XXIX. p. 394.

(b) Prudent. In Præf. Amarthigen. pag. 178. Tertullian. Adv. Jud. c. V. p. 187.

(c) T. III. Antiquit. Christ. p. 31. seqq.

(d) S. Paulinus Epist. ad Sever. XXIX. pag. 181. seqq. Edit. veron.

trionfato del peccato, e della morte, restituì la salute, e la gloria a quei medesimi, che offeso l'aveano co' loro peccati (*a*). Rappresentavano ancora nelle pitture, e nelle sculture, come in molti cemeterj, e in molte urne sepolcrali veggiamo, Mosè vicino al roveto, per dinotare, che il Verbo divino comparve a' Profeti assai prima, che assumesse la umana natura (*b*); e siccome quel gran legislatore, essendo stato chiamato da Dio, si sciolse i calzari, perciocchè era stato avvisato, che il luogo in cui stava, era santo, così in un tale atteggiamento talvolta fu egli da' nostri maggiori delineato, affinchè s'intendesse da' riguardanti, con qual rispetto, e venerazione dovessero stare ne' luoghi dedicati al divin culto (*c*). Esprimevano pure il santo Profeta in atto di ricevere le tavole della Legge da una mano, che compariva dall'alto, per significare, che come dopo rotte le prime tavole della legge date dal Signore a Mosè, furono fatte altre due: così data la nuova legge, dovesse cessare l'antica: e Dio, essendo invisibile, è naturalmente dagli uomini conosciuto per le opere create dalla sua onnipotente virtù indicata per la mano, che soleasi o dipignere, o scolpire in alto da' primitivi Cristiani (*d*). Per la verga, con cui Mosè percosse la pietra, e fece scaturir l'acqua in abbondanza, dinotavano o la virtù di Cristo, per cui le genti, ch'erano nell'aridità, e nelle tenebre della ignoranza, acquistarono la cognizione del vero Dio (*e*), o la Croce. S. Giustino Martire nel suo celebre Dialogo contra Trifone Giudeo, parlando dell'albero della vita, e della verga data al Profeta Mosè dal Signore, dice, (*f*): che fu egli mandato il

(a) T. III. Antiquit. Christ. pag. 34.

(b) Justin. Apolog. I. n. LXIII. p. 83.

(c) T. III. Antiquit. Christ. pag. 36.

(d) T. III. Antiquit. Christ pag. 36. seqq.

(e) Justin. Dialog. cum Tryph. n. LXXXVI. p. 193. num. CXXXI. pag. 237.

(f) Num. LXXXVI. p. 193.

santo legislatore a liberare con essa il popolo d'Isdraello, e per essa divise il mare, e fece scaturir l'acqua dalla dura pietra, acciocchè quindi s'intendesse la seconda venuta di Gesù Cristo Redentor nostro. Osservansi ancora ne' Sarcofagi degli Antichi Cristiani alcune figure, che rappresentano Faraone colla sua armata sommersa prodigiosamente nel mar rosso, colle quali figure i nostri maggiori erano ammoniti di non temere le persecuzioni, e le calunnie, e le insidie, ch'erano loro tese dal nemico, e di sperare, che superati gli sforzi delle potestà infernali, sarebbero giunti alla patria de' beati, per essere perpetuamente felici (*a*). Tralascio varie altre significazioni di questa figura, per non diffondermi di vantaggio, le quali per altro sono state da me riferite nel terzo Volume delle mie Antichità Cristiane (*b*). Vedesi pure dipinta l'Arca del Vecchio testamento nelle cappelle de' cemeterj, poichè ella rappresentava la dottrina di Cristo figurata nella manna, che in essa si conservava, dalla qual dottrina non si può niuno discostare, senza commettere un enorme delitto (*c*). Trovasi eziandio nelle lucerne, ne' sepolcri, e nelle gemme inciso, o scolpito, o delineato il candelabro, perciocchè dinotavano per esso i Cristiani il Redentore, che collo splendore della sua celeste dottrina illumina i fedeli (*d*). Erano parimente soliti i primitivi Cristiani di rappresentare ne' sepolcri, e nelle lucerne, e nelle pitture Sansone in atto di levar di peso le porte di Gaza Città de' Filistei, per significare Cristo, che ruppe colla sua morte i claustri dell'inferno (*e*), e aprì a' mortali la strada del paradiso; Giobbe nello sterquilinio per animarsi a soffrire i travagli con

(a) Prudent. in Tetrastich. p. 256. Edit. ann. 1625.

(b) P. 38.

(c) Clem. Alex. l. v. strom. pag. 578. & pag. 563.

(d) Clem. Alex. ibid. pag. 563.

(e) T. III. Ant. Christ. pag. 41.

pazienza, e fortezza di animo (*a*). Elia nel cocchio di fuoco per dinotare la gloria, che riceveremo in Cielo dopo le disavventure, e gl'incomodi in questa vita sofferti (*b*) con rassegnazione, e pazienza; Davidde colla fionda in mano in atto di ferire Goliat Filisteo, e liberare dalla imminente servitù il popolo d'Isdraello, per significar Cristo Salvator nostro, che vinse l'inferno, e rendette la libertà a' mortali (*c*); Tobia, perciocchè in virtù del pesce ricuperò la vista, e vide libera la moglie del suo figliuolo dal demonio, e fu in questa guisa figura di Gesù Cristo, il quale illumina ogni uomo, che viene in questo mondo, e ha raffrenato l'antico serpente, cioè il demonio, che seducea l'universo (*d*); I tre giovani nella fornace, i quali ne uscirono illesi, per dinotare, che senza verun danno avrebbero i Cristiani superate tutte le calamità, che loro avvenivano, e sarebbero stati innalzati al regno celeste (*e*); Daniello nel lago senza essere assalito da' leoni, per muovere coll'esempio di lui i nostri a soffrire qualunque avversità; poichè Iddio sarebbesi ricordato di loro, e gli avrebbe premiati [*f*]; Giona nel ventre del pesce, il qual pesce era rappresentato per un dragone, acciocchè i fedeli pensassero al Redentore, che dopo la sua morte, stette sotterrato tre giorni, e vinse il dragone, cioè il demonio, e diede la vera libertà all'uomo (*g*); e lo stesso Giona sotto l'ombra dell'ellera, o della zucca, per dinotare, che dopo i travagli, saremmo pervenuti al luogo della pace, e del riposo (*h*); Ezechiello, per aver quel Profeta chiaramente parlato della resurrezione de' morti, ch'esser dicemmo uno de' principali articoli della nostra credenza (*i*).

(a) Tertull. Lib de Parent. c. XIV. pag. 148.

(b) T. III. Ant. Christ. pag. 42.

(c) Ibid.

(d) Ibid.

(e) Carm. contra Marc. Inter opera Tert. p. 635.

(f) Tert. Lib. de Idolol. c. XV. pag. 95.

(g) Antiq. Christ. T. III. p. 44.

(h) Ibid. 43.

(i) Justin. Mart. Apol. I. n. Lit. F. 76.

Che

Che se i nostri maggiori nelle pitture, e sculture loro esprimevano le figure ritratte dal Vecchio testamento, molto più doveano servirsi delle immagini, che rappresentassero gli avvenimenti, e i dogmi descritti nel nuovo. Quindi è che in varie maniere dipignevano, o in marmi scolpite rappresentavano le immagini del Redentore. Or lo esprimevano eglino, come se stasse sopra un monte, dal qual monte scaturissero i quattro fiumi del paradiso, pe' quali sono figurati i quattro Evangelj, (*a*), ora come se tenesse un bastone in mano, per dinotar la potenza di lui nell'operare i miracoli; ora come se avesse in mano una Croce, trofeo della salvezza dell'uman genere, la qual Croce in alcuni monumenti è rappresentata come tempestata di gioje, per dimostrarne il prezzo, e il valore di lei, e talvolta è semplice; ora sotto la figura del buon pastore, avendo egli detto di essere tale; ora sotto la immagine di un agnello, per dinotare la mansuetudine, e la innocenza di lui, ch'era senza veruna macchia. Aveano parimente in grandissima venerazione il suo santo nome. Laonde con due lettere greche (cioè col X. e col P. (*b*) che corrispondono alle due prime della voce Cristo vale a dire al C, e al R.) l'esprimevano, le quali lettere unite insieme, sicchè il X. colle sue aste decussasse il P, e formasse una figura simile alla Croce, indicavano anche la vittoria da lui riportata con quel salutifero segno sopra l'implacabil nemico dell'uman genere. Veggiamo noi pertanto nelle lapidi, e nelle urne sepolcrali, ne' vetri, nelle gemme, nelle lucerne, nelle pitture degli antichi Cristiani questo tal geroglifico monogramma formato or in mezzo a una corona, or attorniato

da

(a) *T.* III. Antiq. pag. 46. seqq.

(b) Vide supra p. 176.

da una ſpecie di diadema, or ſemplicemente ſenza ornamento veruno (*a*). Ne deeſi credere, che il primo, che ſi ſerviſſe del Monogramma, foſſe Coſtantino Imperadore: mentre il Boſio, l'Aringo, e gli altri, che illuſtrarono le Antichità Criſtiane, atteſtano, eſſere ſtato ſcolpito nelle lapidi ſepolcrali di S. Mario ſoldato, che morì martire ſotto Adriano, (*b*) di S. Aleſſandro, che gloriosamente combattè per la religione, e ottenne la corona del martirio ſotto Antonino (*c*), di S. Primizio martire, e di S. Ermete parimente martire, i quali certamente prima di Coſtantino trionfarono de' nemici del Criſtianeſimo. Per la qual coſa l'eruditiſſimo Signor Senator Buonarroti nella Prefazione del ſuo celebratiſſimo libro *de' Vetri Cemeteriali* (*d*) oſſervà, eſſer molto probabile, che i Criſtiani cominciaſſero a uſare il monogramma ſino nella primitiva Chieſa, e quando forſe ella ancora uſcita non era dall'Oriente, mentre eſſendo compoſto di parole greche, l'averlo ſempre adoperato così anco la Chieſa latina, una tal origine molto antica, e prima, che ſi veniſſe alla diviſione, o diſtinzione della Chieſa Greca, e Latina dimoſtra. E non ſarebbe gran fatto, aggiugne egli, che aveſſe avuto la ſua origine circa il tempo ſteſſo, quando i fedeli ſi cominciarono a chiamare Criſtiani, come per una cifra, per adoprarlo nelle lettere Eccleſiaſtiche particolarmente; una delle quali pare, che ſi rappreſenti in quel volume ſvoltato, in cui è ſcritto: dominus pacem dat: col monogramma, che nel moſaico antichiſſimo di S. Coſtanza creduto de' tempi di Coſtantino, il Salvatore conſegna ad un Apoſtolo, e ſembra, che l'artefice abbia voluto imitare la forma delle

(a) T. III. Antiquit. Chriſt. pag. 50. ſeqq.

(b) Tom. I. Antiquit. Chriſt. pag. 430.

(c) Ibid. pag. 433.

(d) P. XIII. ſeqq.

le lettere dette pacifiche. Alle volte ancora usavano i nostri maggiori di unire qualche figura rappresentante un Profeta insieme col monogramma, volendo forse indicare, che Cristo Messia, e Legislatore, e apportatore della salute fu da' Santi del Vecchio testamento predetto. Osservasi appresso il Liceto, lo Scacchio, il Casalio, e altri una lucerna di metallo, in cui vien rappresentato Giona giacente sotto l'ombra di una pianta di zucca, la qual pianta facendo co' suoi frutti, come una corona, comprende il monogramma (a). Egli è pure antichissimo l'uso di porre ne' monumenti le due lettere A. Ω, una delle quali è il primo, e l'altra l'ultimo elemento dell'Alfabeto Greco, avendo detto Gesù Cristo appresso S. Giovanni nell'Apocalisse (b): io sono l'Alfa, e l'Omega, il principio, e 'l fine. Per la qual cosa Prudenzio: E' appellato, dice, Alfa, e Omega il Signore, perciocchè egli è l'origine, e il fine di tutte le cose, che sono, che furono, e che saranno (c).

(a) tom. III. Antiquit. Christ p. 72.

(b) Cap. 1. v. 8.

(c) Hymn. Cathem. p. 53.

E non solamente le lettere A. Ω. e XP., ma eziandio unicamente la X, ch'è la prima della parola *Cristo*, usavano, per significare lo stesso nostro Salvatore. Servianſi anche talvolta della voce greca ΙΧΘΥΣ, le cui lettere, se sono prese unitamente, significano il *pesce*, del qual simbolo noi parleremo alquanto dopo, e se divisivamente, formano le iniziali delle parole greche Ιησους Χριστος Θεου Υὸς Σωτηρ. *Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, Salvatore*. La qual cosa soleano eglino adoprare, forse per accennare quei versi detti Sibillini, le prime lettere de' quali messe insieme formano la parola ΙΧΘΥΣ, avendo inteso chi compose i versi me-

medesimi di significare il figliuolo di Dio Redentor nostro (*a*). Tanto erano persuasi delle verità della religione, che professavano, e tanto erano grati alla memoria del Maestro, e Salvator loro, che non lasciavano niuna cosa, la quale conferisse a mantener viva la rimembranza di Gesù Cristo ne' loro animi, e a infiammare ognuno all'amore, e desiderio di lui. Che se talora rappresentavano Cristo sotto la figura di Orfeo ne' marmi, nelle gemme, e nelle tavole, e nelle muraglie, ciò non proveniva, perchè credessero eglino alle favole, e alle superstizioni de' ciechi Gentili; ma perchè siccome di Orfeo falsamente si raccontava, che col soave suono della sua lira avea fatto diventare mansuete le fiere; così i nostri maggiori volendo significare, che Gesù colla sua dottrina, e colla soavità del giogo della sua divina legge avea veramente tolta la fierezza alle più barbare, e crudeli nazioni, e avea le indotte ad abbracciare col Cristianesimo la unione, e la pace, servironsi di questo simbolo, come non solamente nel Terzo Volume delle nostre Antichità Cristiane (*b*), ma ancora nella lettera iniziale della dedicatoria di questo libro si può vedere, la qual lettera rappresenta una gemma Cristiana, che si conserva nel Museo del Signor Commendatore Francesco Vettori uomo non meno per la sua modestia, che per la vasta sua erudizione illustre. Quindi è, ch'Eusebio Cesariense nel suo primo libro della Evangelica Preparazione (*c*): egli è, dice, un evidente segno della potestà di Cristo Salvator nostro l'effetto della predicazione della dottrina da lui medesimo insegnata. Imperciocchè appena cominciò ella a essere divulgata, che i popoli più feroci, e bar-

(a) tom. I. Ant. Christ. P. 54. seqq.

(b) Pag. 81 seqq.

(c) C. IV. pag. 11.

e barbari si avvezzarono a essere mansueti. Non ardirono più i Persiani di celebrare, come avanti erano soliti di fare, colle madri, o colle sorelle loro le nozze; non si cibarono più della carne umana gli Sciti; non si videro più nelle altre nazioni quelle brutture, che la modestia vieta di nominare, delle quali per lo passato si gloriavano; nè immolarono più i Massageti i loro vecchi agli Dei. I Tibariti, e gl' Ircani, e i Caspj detestando le passate loro crudeltà, non esposero più a' cani i loro parenti, i quali o fossero moribondi, o fossero morti di fresco; nè sotterrarono vivi coloro, che erano loro per amicizia, o per parentela congiunti, e che per la età decrepita non poteano lungamente campare. Ma per un altra ragione ancora gli Antichi nostri servianſi della figura di Orfeo. Erano state pubblicate sotto il nome di questo celebre poeta, che secondo alcuni Scrittori non fu mai nel mondo, alcune opere, nelle quali si facea espressa menzione di un vero Dio, e del suo Verbo. Queste essendo state citate da alcuni de' nostri (a) Scrittori, mossero per avventura i Cristiani a servirsi di questo tal simbolo, come si servirono de' simboli tratti dal Vecchio testamento, perciocchè in esso della venuta del figliuolo di Dio i Profeti parlarono. Ma la maggior parte de' critici Autori non ammettono quelle tali opere, che vanno sotto il nome di Orfeo, nel numero delle sincere, e approvate.

(a) Euseb. lib. XIII. Præp. Evang. c. XII. pag. 664. seq.

Oltre le immagini di Cristo, veggonsi nelle lapidi, e nelle pitture de' cemeterj, ne' vetri, e nelle lucerne degli Antichi Cristiani le figure de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, che a' Romani, ed altri popoli annunziarono la santa fe-

fede (*a*) di Cristo, di S. Dama, di S. Lorenzo, di S. Agnese, di S. Simone, di S. Floro, di San Cipriano, di S. Vincenzio Diacono, di S. Sebastiano, di S. Sisto, de' SS. Mile, Addone, e Sene, e di molti altri Martiri, che col sangue loro confessarono Cristo, e illustrarono la Chiesa, e acquistarono la corona ne' cieli.

(a) tom. III. Ant. Christ. p. 83. seqq.

Usavano finalmente i nostri maggiori di scolpire, o dipignere varie figure di animali, e di altre cose, per dinotare gli affetti loro verso Dio, o un qualche mistero della santa fede. Pel cervio (*b*) significavano la timidità, che doveano schivare, s'erano presi da' nemici del Cristianesimo, o la celerità nel fuggire i pericoli, per non cadere temerariamente nelle mani de' persecutori (*c*), o il desiderio, e la sete, che aveano di pervenire alla patria de' beati, e unirsi eternamente con Dio, alludendo al passo del salmo: come il cervio desidera i fonti delle acque, così l'anima mia desidera voi, o Dio (*d*). Pel cavallo indicavano la velocità, con cui correr doveano ad abbracciare la verità del Vangelo (*e*). Pe' leoni dinotavano o la fortezza, con cui doveano sopportare qualunque patimento per Cristo, o la vigilanza, che fa d'uopo usare per non (*f*) cadere nel peccato, o il nostro Redentore chiamato nelle sacre lettere *Leone della tribù di Giuda* (*g*). Per lo lepre significavano forse i pericoli, ne' quali continuamente si ritrovavano per amore di Gesù. Poichè Tertulliano nel libro intitolato *Scorpiace* (*h*): per noi altri, dice, come pe' leprotti, è destinata la caccia, e siamo da lontano assediati, e i *nemici*, secondo il costume loro, contro di noi medesimi incrudeliscono. Per le vol-

(b) tom. III. Ant. Christ. Pag. 89.

(c) Tert. lib. de Coron. Milit. c. 1.

(d) Ps. 41.

(e) Tom. III. Ant. Christ. pag. 90.

(f) Ibid.

(g) Apocal. c. v. v. 5.

(h) Cap. 1. pag. 488.

pi

pi voleano dare ad intendere, che non dobbiamo noi essere somiglianti per la superbia e per l'astuzia a questo animale (*a*). Per le colombe indicavano la semplicità predicataci da Gesù Cristo allorchè disse, siate semplici come le colombe (*b*); per lo pavone, e per la fenice la resurrezione (*c*); pel gallo la vigilanza (*d*); per lo pesce o Gesù Cristo figliuolo di Dio, perciocchè le lettere della voce greca ΙΧΘΥΣ, che significa pesce, prese divisamente indicano il Salvatore medesimo; e prese unitamente i fedeli, i quali sono rinati nell'acqua del santo battesimo, dicendo Tertulliano nel libro, che compose per difendere questo sacramento al capo primo: noi pescetti secondo il *pesce* nostro Gesù Cristo nasciamo nell'acqua, nè altrimenti, che rimanendo nell'acqua, potiamo salvarci (*e*). Sebbene non solamente i Cristiani sovente si serviano di un tal simbolo, ma talvolta ancora i Gentili nelle loro lapidi sepolcrali, forse per accennare, qual era l'arte di colui, che in quel luogo era sepolto. Conservasi nelle Smirne appresso l'Illustrissimo Signore Carlo de Peysonell Console della corona di Francia uomo eruditissimo, e mio particolar padrone una lapida circa un piede alta, in cui si vede un pescatore, che tiene colla destra una canna, dalla estremità della quale pende legato a un filo lungo l'amo; e tira un pesce, ed ha la sinistra mano in un vaso, colla iscrizione di sopra: ΑΓΑΘΗΜΕΤΡΩ ΑCΙΑΧΩ CΥΝΤΡΟΦΩ ΜΝΗΜΗC ΧΑΡΙΝ. *Agatemetro ad Asiaco suo colletaneo per memoria*, come vedesi nella tavola, che noi abbiamo fatta incidere in rame, e porre in questo luogo, per non essere stata mai pubblicata. Or questa iscrizione non avendo niun segno di Cri-

(a) Lib. III. Ant. Christ. pag. 92.

(b) Tom. I. Ant. Christ. pag. 66.

(c) Clem. Rom. Epist. ad Corinth. n. 15. p. 22. Edit. Courant. & nos ipsi T. III. Ant. Christ. pag. 92.

(d) Tom. III. Ant. Christ. pag. 92.

(e) Tom. I. Ant. Christ. p. 54. seqq.

Tom. I. pag. 190.

Cristianesimo, è da me tenuta per gentilesca, nè altro significa, a mio credere, se non che Asiaco sia stato pescatore. Per lo serpente accennavano i nostri maggiori la prudenza, avendoci esortati il Redentore ad essere prudenti come le serpi (*a*); per le formiche la provvidenza, poichè a questo animale si rimanda da Salomone il pigro, acciocchè impari la maniera di vivere (*b*).

[a] Matth. x. v. 16.

[b] Prov. c. VI. v. 6.

Veggonsi ancora degli alberi espressi nelle pitture, e sculture cemeteriali (*c*), i quali alberi dinotano gli uomini, che si conoscono dalle opere loro, come le piante si conoscono da' loro frutti (*d*). Ma sono gli alberi medesimi, che osservansi nelle catacombe, di specie tra loro differenti, la qual differenza non altronde, come io m'immagino, provenne, che dall' aver voluto i nostri maggiori significare per essa con varj simboli varie cose appartenenti a' misterj della religione, e alla condizione dell' uomo, e alle circostanze, nelle quali si ritrovavano. Per lo cipresso adunque indicavano la morte, alla quale dobbiamo soggiacere (*e*), e lo stesso significato avea eziandio il pino; per la palma la vittoria, che osservando la legge di Dio, e soffrendo con pazienza, e fortezza di animo i travagli, riporteremo (*f*); per l'ulivo il frutto delle buone opere, o lo splendore delle virtù, o la pace, o il candor de' costumi, ovvero la misericordia (*g*); per la vite (che come ben osserva il P. Mabillon (*h*) era uno de' simboli usati da' primitivi Cristiani) la unione de' fedeli con Cristo, a cui eglino sono, come i tralci alla vite congiunti, o il mistero della Eucaristia (*i*).

[c] Vide T. III. Ant. Christ. pag. 94.

(d) Matth. c. VII. v. 18.

(e) T. III. Ant. Christ. pag. 94.

[f] Ibid. p. 95. seqq.

[g] Ibid.

(h) Epist. de cult. SS. Ignot. pag. 619.

[i] Antiq. Christ. T. III. pag. 97.

Per le case, che faceano dipingere, o scol-

pire ne' loro monumenti, esprimevano o i se-
[a] Psalm. XLVIII. v. 12. polcri, che ne' salmi (*a*) sono appellati case, o il corpo nostro, che da S. Paolo è chiamato *casa della nostra terrestre abitazione* (*b*), o la patria celeste detta da Gesù Cristo casa del suo eterno Padre (*c*). Ma che veramente per la casa intendessero i nostri antichi il corpo dell'uomo, si può conghietturare da una lapida sepolcrale, che dopo il Bosio, l'Aringo, e Monsignor Bottari, ho io riferito nel mio terzo Volume delle Antichità Cristiane (*d*). Vedesi nel mezzo di essa lapida espressa una casa, la quale significa il corpo; alla sinistra il pesce, che per aver ingojato Giona il Profeta, denota talvolta la morte imminente all'uomo; alla destra il candelabro, che indica doversi avere da ognuno le lucerne ardenti nelle mani, e vegliare; di sopra la bilancia, che rappresenta la giustizia dell'eterno giudice Gesù Cristo, e da una parte finalmente il sepolcro di Lazzaro, che significa la resurrezione, poichè questi fu risuscitato dal Redentore, dopo che rimase quattro giorni sepolto. Per la nave, la quale sovente ritroviamo espressa nelle lapidi, nelle pareti, nelle lucerne, e nelle gemme degli antichi Cristiani, mostravano la Chiesa, fuori della quale chiunque rimane, sarà sommerso nel mare borrascoso di questo mondo, e perirà senza dubbio eternamente (*e*). Vedesi nella galleria de' gran Duchi di Toscana una lucerna di metallo, nella cui poppa sede S. Pietro, e tiene colla sinistra mano il timone, e colla destra non so se un bastone, o un volume, e nella prora sta S. Paolo Dottore delle genti in atto di predicare, e chiamare la gente, che nuota nelle acque, onde fa d'uopo credere, che la nave

[b] II. ad Cor. cap. v. v. 1.

[c] Johann. XIV. v. 2.

(d) P. 39.

(e) Tom. III. Ant. Christ. p. 99. seqq.

sia

sia la Chiesa, il cui nocchiero, e capo dopo il Redentore è l' Apostolo Pietro; e in cui è stato costituito predicatore, e dottor delle genti San Paolo (*a*). Lo stesso significa la navicella, che vedesi incisa in una gemma anulare rapportata da' dottissimi scrittori Aringo, Foggini, e da parecchi altri, e che rappresenta S. Pietro, che camina sulle acque, e che per aver temuto, e dubitato comincia a sommergersi, ma è sostenuto dal Redentore, e quella, che osservasi nell'avorio riferito dal Bonarroti, e dal Foggini, in cui si vedono alcune persone, che credonsi gli Apostoli insieme con Cristo, che tirano una rete piena di pesci, avendo detto il Redentore, che a questa è somigliante il regno de' cieli, e avendo egli con queste parole voluto significare la Chiesa. Queste due figure possono essere da' leggitori vedute nel fregio della Prefazione di questo volume, avendole noi fatte incidere in rame, per soddisfare alla pietà, alla lodevole curiosità, e devozione loro.

(a) Ibid. pag. 99.

Veniamo all'ancora. Vedesi questa rappresentata in tutte le memorie degli antichi Cristiani nelle muraglie, ne' sepolcri, negli anelli, nelle gemme, e nelle lucerne; poichè non solamente voleano, ch'ella significasse la speranza, della qual virtù noi parleremo nel susseguente Capitolo, ma eziandio la intrepidezza, la costanza, e la fortezza (*b*).

(b) Ibid. pag. 102.

Oltre l'ancora, trovansi eziandio nelle pitture de' nostri maggiori le figure delle botti, che secondo alcuni, significavano la concordia, per formarsi elleno con varj pezzi di legno commessi insieme in tal maniera, che l'uno accostandosi all'altro vicendevolmente sostengonsi (*c*).

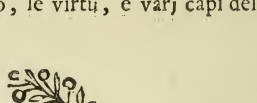
(c) Ibid.

Vedesi pure in qualche monumento degli antichi dipinta, o scolpita la lira, per dinotare, che non favolosamente come dicesi, aver Orfeo con un tale istromento tolta la fierezza alle bestie, ma con verità Gesù Cristo Redentor nostro rese mansuete tutte le barbare nazioni, e fece sì, che il collo al soave giogo della sua legge sottomettessero (a).

(a) Ibid. pag. 103.

Veggonsi finalmente le quattro stagioni dell' anno rappresentate nelle memorie de' primitivi Cristiani, il qual simbolo quantunque fu anche adoprato da' Gentili, con tutto ciò non avea appresso loro quella significazione, ch'eragli da' nostri attribuita. Imperciocchè i Gentili credendo alle favole de' poeti, ed essendo di superstizione ripieni, con somiglianti figure rappresentavano il saturnio regno, e il ritorno, o rinnovamento de' secoli trapassati; ma i Cristiani per lo inverno significavano la presente vita, per la primavera il ristabilimento, e la resuscitazione (b) de' corpi, per la estate l'amore verso Dio, e per lo autunno il martirio. E ciò sia brevemente detto de' simboli usati da' nostri maggiori per significare gli affetti loro verso Dio, le virtù, e varj capi della vera credenza.

(b) Minuc. Felix Octav. p. 130. Edit. an. 1672. & nos ipsi T. III. Antiq. Christ. pag. 104.



§. V.

§. V.

Come, per la giusta cognizione, che aveano delle divine cose, i primitivi Cristiani regolassero le loro azioni, e procurassero di non commettere alcuna cosa, che disdicesse alla pietà, e alla bontà de' costumi.

Quanto conducesse la cognizione, e la continua meditazione delle divine cose, acciocchè i Cristiani operassero bene.

ESsendo adunque la giusta cognizione delle divine cose, come abbiamo osservato nel primo paragrafo, regolatrice delle umane operazioni, e avendo procurato i nostri maggiori con incredibile diligenza e di acquistarla, e di mantenerla illibata nelle loro menti, non è da maravigliarsi, se mossi, e ajutati dalla divina grazia, si riguardassero di non commettere alcun mancamento, per cui si offendesse quel Dio, che conoscevano, e adoravano; e si esercitassero nella virtù, e conducessero finalmente una innocentissima vita. E per vero dire chi persuaso della religione va continuamente meditando: esser egli onnipotente quel Dio, che adoriamo, e saper egli tutto ciò, che nel mondo avviene, e provvedere ad ogni cosa, e aver preparato la eterna gloria a chi vive da buon Cristiano, e la pena, che non ha mai termine, a chi opera malamente; chiunque, dissi, medita queste verità, ed è sostenuto dal divino ajuto non si lascia trasportare dalla passione a trasgredire i divini comandamenti, anzi corrispondendo agl'interni movimenti della grazia, studiasi di schivare qualunque male, e di osservare prontamente i precetti del Signore, e, salendo da una virtù all'altra, di rendersi degno della fecilità promessa da chi non può ingan-

nare, a' giusti. Quindi è che l'antichissimo autore del libro intitolato Pastore (*a*) scritto, come io mi persuado, nel primo secolo della Chiesa, seguendo gl'insegnamenti de' SS. Apostoli, propone in primo luogo la credenza in un Dio onnipotente, e immenso, che nè si può comprendere, nè si può concepire dalle menti dei mortali, e che creò dal nulla l'universo, e lo perfezionò ancora, onde merita di essere temuto. Esorta dipoi i suoi lettori di temerlo, essendo il timore come una conseguenza di quella fede, o credenza, che vogliamo dire, e di osservare i comandamenti di lui, la qual cosa facendo, conchiude, che il Cristiano acquisterà la eterna vita. Non altrimenti S. Clemente Romano nella sua celebratissima lettera a' Corintj (*b*) lodando la sobrietà, la pietà, la ospitalità, in una parola le virtù, per le quali aveano essi acquistato gran credito nella Chiesa, prima che tra loro nascessero le divisioni, sopra tutto celebra la fede loro, perciocchè da essa erano regolate le sante loro operazioni. E alquanto dopo vieppiù confermando questa infallibile verità, così scrive: Eravate voi contenti della dottrina di Dio, e attendevate diligentemente alle parole di lui, ed eravate nelle sue viscere dilatati, avendo d'avanti agli occhi la passion del medesimo, godevate una sublime, e beata pace, eravate trasportati da un vivo desiderio di giovare agli altri, e ripieni di spirito santo, e di buona volontà, prontamente, e con pia confidenza alzavate le mani a Dio onnipotente, supplicandolo, che vi fosse propizio, se mai aveste contro voglia peccato. Di giorno, e di notte eravate solleciti per tutti i voltri fratelli, acciocchè compito il numero degli eletti di Dio

(a) Lib. II. mand. 1. p. 161. Tom. I. Apost. PP. Edit. Lond. an. 1746.

(b) Num. 12. p. 7. Tom. eod.

ac-

acquistasse l' eterna salvezza. Conversavate con sincerità, e senza far male a veruno, e dimenticandovi con facilità delle ingiurie, abborrivate le divisioni, e gli scismi, piagnevate, come proprj, i mancamenti altrui, e non vi pentivate mai di aver fatto del bene al vostro prossimo. Pronti, e allegri correvate alle opere buone, il tutto operavate col timor di Dio, avendo scolpiti ne' vostri cuori i consigli, e i comandamenti di lui (a). Ma siccome allora i Corintj erano divisi in fazioni, ed eransi discostati alquanto dalle regole del ben oprare, che sono prescritte nelle sacre lettere, così il santo Pontefice, a fine di risvegliarli, e fare sì, che tornassero alla vera strada della vita, rammentò loro le massime della fede, per le quali se regolati si fossero, avrebbero mutato costumi. Egli è, dice, fedele nelle sue promesse, e giusto ne' suoi giudizj il nostro Dio, che se a noi comanda di non mentire, molto meno mentirà egli, essendo impossibile, ch' egli o inganni, o sia ingannato. Si risvegli adunque in voi la fede di lui, e pensate, ch' essendo egli immenso, tutte le cose, che sono, che furono, e che saranno, gli sono presenti: Pel verbo della sua magnificenza hà egli costituito il tutto, e per esso lo può anche ridurre a nulla. Quando egli volle, e come volle, creò l' universo, e tutte le cose sono d' avanti a lui, e niuna è nascosta al suo consiglio. Vedendo egli pertanto, e comprendendo tutto ciò, che avviene, bisogna che da noi sia temuto, e obbedito, se vogliamo essere liberati nel dì del giudizio per la sua misericordia dalle pene, che meritiamo. Imperciocchè come potremo noi schivare i col-

(a) Ibid. n. 11. pag. 11. seqq.

pi della sua potente, e vendicatrice mano, se non procuriamo di far penitenza delle nostre colpe, e di vivere secondo i dettami di lui? Accostiamoci adunque a lui con purità di animo, ed elevando le mani a lui medesimo, amiamo il nostro misericordiosissimo Padre, il quale ci ha fatto partecipi della sua elezione (*a*). I medesimi sentimenti potiamo noi ragionevolmente concludere dagli atti di S. Ignazio Vescovo Antiocheno (*b*); di S. Sinforosa (*c*), che morì sotto Adriano Imperatore circa l'anno 120. di Cristo; di S. Felicita, e de' sette figliuoli di lei, che sotto Antonino Imperatore circa l'anno 150. di Cristo patirono (*d*) il martirio; e dalle Apologie di S. Giustino, di Taziano, di Atenagora, di Tertulliano, di S. Clemente Alessandrino, di Origene, di Minucio Felice, di S. Cipriano; di S. Dionisio, di Arnobio, e di Lattanzio; ma siccome siamo astretti a parlare della vita, che allora faceano i Cristiani, e non di ciò, che dovean fare, volentieri passiamo sotto silenzio le loro testimonianze.

(a) N. XXVII. seqq. pagin. 201. seqq.

(b) Apud Ruinart n. 1. pag. 14. Ed. Ver. an. 1731

(c) Ibid. pag. 20.

(d) Ibid. pag. 22. sq.

I.

Come i primitivi Cristiani pensando alla presenza di Dio, che giustamente credevano esser immenso, si astenessero dal peccare, e nella virtù si esercitassero.

SCendiamo adunque al nostro proposito, e veggiamo, come per la considerazione della presenza di un Dio immenso, e giusto, si astenessero dal male i primitivi Cristiani, e con sommo studio procurassero di attenersi al bene. Egli è certissimo, che i Dottori, e' Vescovi della Cattolica Chiesa, istruendo i popoli, insegnavano loro, che l'immenso Dio essendo per tutto, vede ciò, che per tutto avviene, e che perciò gli uomini debbono essere attentissimi a operar secondo le sante leggi di lui. Sono elleno ripiene di questi insegnamenti le opere loro, che sono pervenute a' nostri tempi, e perchè lungo sarebbe il citar tutti, sarà bastevole il riferire il solo passo di S. Clemente Romano, il quale nella prima Epistola a' Corintj così ragiona (*a*): Riguardatevi o diletti miei fratelli, che non cedano in vostro danno i molti benefizj, ch' e' ci comparte. Imperciocchè avvisaci egli nelle sacre lettere, che il suo Spirito è lucerna, che fa apparire i segreti del cuore. Consideriamo pertanto, ch' egli è vicino, e che vede non solamente le nostre operazioni, ma eziandio i nostri pensieri... Vedendo egli adunque, e udendo tutto, lasciamo i cattivi desiderj delle malvagie operazioni (*b*). Per la qual cosa persuasi i Cristia-

(*a*) Epist. I. n. XXI.

(*b*) N. XXVII.

ſtiani della verità di queſti, ed altri ſimili ammaeſtramenti, abborrivano il vizio, e ſtudiavanſi di vivere ſecondo le maſſime del Vangelo. Laonde S. Giuſtino Martire, che come abbiamo oſſervato di ſopra, ſcriſſe verſo l'anno 150. la ſua prima Apologia all'Imperatore, avendo ſentito, che i noſtri erano accuſati di empietà, e delle più gravi ſcelleratezze, che poſſano eſſere commeſſe dagli uomini, e avendo ſtabilito di moſtrare la innocenza loro, notò primieramente, che i noſtri non erano rei di niuna colpa (*a*), e che ſe qualcuno ſi ritrovava, che foſſe appellato Criſtiano, e ſi diſcuopriſſe malfattore, queſti non era del certo noſtro, ma di qualche combriccola degli eretici, i quali ingiuſtamente uſurpavano un tal nome (*b*), e che tra noi non vi erano de' bugiardi (*c*), ne' alcuni di quelli, che poteſſero eſſere convinti di delitto, procurando tutti di eſeguire i comandamenti di Criſto. Quindi eſponendo egli la cagione, che moveaci a operare con tanta giuſtizia, ed eſattezza, così diſcorre (*d*): ſiamo noi, o Imperatori, il voſtro ajuto, affinchè godiate la pace, mentre inſegniamo, che non può eſſer in conto alcuno un malefico, o un avaro, o un inſidiatore, o per lo contrario un amante della virtù, che non ſia manifeſto a Dio, e che ognuno avrà ſecondo le ſue o buone, o perverſe azioni l'eterna vita, o l'interminabil ſupplizio. Se queſti dogmi foſſero noti a tutti gli uomini, niuno per sì breve tempo poſporrebbe la virtù al vizio, ſapendo, che ſarebbe condannato all'eterno fuoco, ma ſi conterrebbe, e ſi ornerebbe di virtù, e per conquiſtare il regno celeſte, e per iſchivare le pene dell'inferno: Laddove tra voi coloro,

(a) N. IV. pag. 46.
(b) N. VII. pag. 47.
(c) N. VIII. pag. 48.
(d) N. XII. pag. 50.

ro, che peccano, credono, che basti il non esſere discoperti da' vostri ministri, e così sfuggire le pene, che avete stabilite pe' malfattori. Ma se costoro avessero imparato, e fossero ben persuasi, non poter mai avvenire, che non solamente le opere, ma i pensieri ancora sieno nascosti a Dio, almeno per gl' imminenti supplizj sarebbero onesti, e virtuosi. La qual cosa voi agevolmente concederete, se avrete la bontà di considerarla con attenzione. Così (a) noi dopo di avere creduto al Verbo, ci siamo discostati dal culto de- pag. 52.
gl' Idoli, e seguitiamo l' ingenito Dio pel suo Figliuolo, e quando prima eravamo involti nelle sozzure del peccato, e ci dilettavamo delle arti magiche, ed eravamo avari, e crudeli, e dall' odio trasportati; ora osserviamo la castità, siamo consagrati al vero Dio, abbiamo in comune le nostre sustanze, sicchè ne godono ancora i poveri, conviviamo colle genti straniere, e preghiamo pe' nostri nemici, ed esortiamo tutti a vivere secondo gl'insegnamenti di Cristo, e ad avere bona speranza di conseguire il dominatore dell' universo per loro premio.

(a) N. XIV.

Sono a queste somiglianti ssime l' espressioni usate dal S. Martire nella sua seconda Apologia. Imperciocchè avendo egli dimostrato a' Romani, per qual motivo non erano attenti a oprar bene i gentili, così de' Cristiani ragiona: Ma dirammi qualcuno: uccidetevi da voi medesimi, e andate a ritrovar Dio, e non ci state a infastidire. Dirò qual sia la cagione, per cui non vogliamo ciò fare, e per cui interrogati, con intrepidezza confessiamo di esser Cristiani. Non è stato creato in vano dal Signore il mondo,

ma

ma per gli uomini. Or piacciono a Dio coloro, che ſtudianſi d'imitarlo, e gli diſpiacciono quegli altri, i quali o co' fatti, o colle parole ardiſcono di appigliarſi al male. Se noi incrudeliamo in noi medeſimi, chi potrà inſegnare agli altri la maniera di ſervire al vero Dio? Non neghiamo pertanto di eſſer Criſtiani, ſe ne ſiamo interrogati, sì perchè non vogliamo mentire, sì ancora perchè non ci rimorde la coſcienza di aver commeſſo alcun male, e sì finalmente perchè crediamo, che ſia un empietà il non dire il vero in tutte le coſe, ſapendo noi, che la noſtra condotta è gratiſſima al Signore (*a*).

(a) N. IV. ſeq. pag. 94.

Acconſente a S. Giuſtino Atenagora filoſofo Criſtiano, il quale avendo ſaputo, che i noſtri erano da' gentili perſeguitati a morte, nulla temendo i pericoli, purchè poteſſe eſſere a' ſuoi fratelli di giovamento, preſentò a Marco Aurelio Imperatore una graviſſima Apologia, per cui con ragioni fortiſſime reſe a tutto il mondo paleſe la loro innocenza. Queſti fra le altre coſe eſpoſte nell' Apologia medeſima, che da molti è appellata legazione, compreſe ancor la ſeguente. „ Sapendo noi, „ che Dio è preſente a ciò, che noi e parlia„ mo, e penſiamo, ed eſſendo perſuaſi, ch' „ egli è tutto lume, e che vede quanto abbia„ mo naſcoſto ne' noſtri cuori, e ch' egli do„ vrà accoglierci nella celeſte patria, allorchè „ liberati da queſta vita voleremo al paradiſo „ per condurre un altra aſſai più eccellente, „ e che ſe abbandonata la virtù, avremo l' ar„ dimento di ſeguitare il vizio, e' ci punirà „ col fuoco, che non ſi eſtinguerà mai; ſa„ pendo, diſſi, noi queſte tali coſe, come può

„ eſſe-

„ essere verisimile , che volentieri pecchia-
„ mo (a) ? ... Non ci muovono a operar be-
„ ne le sole umane leggi , mentre gli uomini ,
„ che governano , non possono saper tutto
„ quello , che operiamo . La Legge di Dio ,
„ che tutto vede , è la misura delle nostre
„ operazioni .

(a) Legat. n. XXXI. pag. 329. Edit. Venet.

Lo stesso afferma Tertulliano parlando de' Cristiani , che verso la fine del secondo , e il principio del secolo terzo fiorivano . Imperciocchè dimostrando a' nemici della nostra santa religione i pregi del Cristianesimo , e lodando la condotta de' nostri , la maggior parte de' quali confessa egli , ch'erano d'illibatissimi costumi , questa ragione , tra le altre , assegna della diligenza , ch' essi usavano per piacere a Dio colle sante operazioni. Noi che siamo dal vero Dio speculatore delle azioni di tutti gli uomini perpetuamente osservati , e temiamo l'eterno supplizio , ch'e' ci minaccia , meritamente abbracciamo la sola innocenza , e per la pienezza della cognizione , e per la difficultà de' nascondigli , e per l'atrocità de' tormenti , non di lunga durata , ma sempiterni , abbiamo paura di colui, che dee esser temuto dal terreno giudice, cioè non temiamo il Proconsolo, ma Dio (b) . Sopravisse a Tertulliano Minucio Felice , il quale essendo Giurisconsulto , e avendo prima incrudelito co' tormenti contro de' Cristiani per far loro negare la religione , che professavano , credendosi di salvarli , allorchè apportava loro la morte , poi conosciuta la verità , detestò egli pure il gentilesimo , e divenne difensore di quella fede , che erasi studiato di abbattere con tanto impegno . Questi ancora nel suo Dialogo intitolato Ottavio, avendo vo-

(b) Apolog. c. XLV. pag. 35. Edit. an. 1748. Vide & lib. de pœnit. c. III. pag. 122.

lu-

luto accennare la cagione, onde avveniva, che i noſtri erano lontaniſſimi dall'operar male, tra le altre aſſegna la perſuaſione loro, di aver Iddio ſempre a tutte le coſe preſente, e di dover render conto a chi vede non ſolamente le azioni, ma eziandio gl'intimi penſieri delle ragionevoli creature (*a*). E non può negarſi, che nel quarto ſecolo altresì queſto foſſe uno de' motivi, pe' quali la virtù foſſe abbracciata dalla maggior parte de' Criſtiani, e abborrito il vizio. Laonde Prudenzio, (*b*) che fiorì verſo il principio del quinto ſecolo, avendo ſtabilito di comporre degl'inni da recitarſi in certe ore del giorno, in quello del mattutino volle eſprimere il dogma, che riguarda la preſenza di Dio per tutto, e così rendere cauti i Criſtiani dell'età ſua a non fare alcuna coſa, che diſdicevole foſſe alla loro profeſſione. Aſſiſte, diſſe egli, di ſopra lo ſpeculatore, che ci guarda tutti i giorni, e ſempre oſſerva le noſtre azioni. Queſti è il teſtimonio, queſti è l'arbitro, e il giudice, queſti guarda tutto ciò, che ſi opera, e ſi penſa, queſti non può eſſere ingannato.

(a) pag. 317. Edition. an. 1625.

(b) Hymn. Matut. pag. 32. Edit. an. 1625.

Avendo adunque i noſtri maggiori riflettuto e ſpeſſo, e con particolar diligenza alla preſenza di Dio in tutti i luoghi, e in tutti i tempi, non è maraviglia, che tali foſſero, quali ci furono dagli antichi Padri rappreſentati. Quindi è, che S. Giuſtino Martire atteſta, che nulla di male faceano (*c*), e che non nelle parole, ma nelle buone opere conſiſteva la loro profeſſione (*d*). E Atenagora ſcrivendo in difeſa loro all'Imperatore Marco Aurelio, e liberamente ſoſtenendo la buona cauſa, diſſe: non facendo i Criſtiani alcun male, anzi giuſtamente, come appreſſo vedrete, dell'impero voſtro, e di

(c) Apolog. 1. loc. cit.

(d) Cohortat. ad Græcos n. xxxv. p. 32. Edit. an. 1737.

e di Dio pensando, sono con tutto ciò da vostri senza che voi impediate l'ingiustizia, perseguitati (*a*). Troverete tra noi delle persone rozze, e vili, e delle vecchiarelle, le quali se non possono spiegare, e sostenere colle parole la dottrina, che professano, e l'utilità, che quindi ritraggono, tuttavolta la dimostrano colle opere. Nel terzo Secolo della Chiesa Origene discepolo di San Clemente Alessandrino, seguitando le vestigie del Maestro, il quale ne' suoi stromi avea scritto della bontà de' costumi de' Cristiani, che ne' suoi tempi fiorivano (*b*), Origene, dissi, nel primo libro Contra Celso in questa guisa ragiona: se noi ricerchiamo dalla moltitudine di coloro, che credono, e si sono liberati dalle sozzure de' peccati, nelle quali si rivoltolavano prima di essere Cristiani, s'è stato loro vantaggioso l'avere prestato fede a Gesù Cristo, e così credendo, e avendo corretto i costumi loro, attendere il premio da Dio delle buone operazioni, e avere schivato il supplizio, sapremo certamente, che tra gli argumenti, pe' quali è manifesto, che la dottrina Cristiana è provenuta da Dio, è la mutazione de' costumi. Imperciocchè se dalle persone pie si crede, che un medico per singolar disposizione della provvidenza sia stato mandato, qualora egli giunto in qualche città trova degli ammalati, e rende loro co' medicamenti la salute, quanto più bisognerà ciò confessare di colui, che convertì le anime di molti al bene, e che insegnò a' mortali di rimettersi alla volontà di Dio, e di lasciarsi giudicare da lui, e di abborrire qualunque o fatto, o detto, o pensiere, che lo possa offendere (*c*). Iddio, che mandò Gesù, avendo dis-

(a) Legat. cap. 1. p. 297. Edit. ejusd.

(b) Lib. 1. Strom. n. xx. pag. 376. al 319. Edit. Oxon.

(c) Lib. i. n. x. pag. 195.

dissipate le insidie de'demonj, fece sì, che dappertutto avesse virtù singolare il Vangelo di convertire, e di correggere gli uomini, e vi fossero delle Chiese in tutti i Regni, le quali si regolassero con altre leggi diverse da quelle, che regolano le città, e le adunanze degl' ingiusti gentili. Poichè sono costoro intemperanti, e dediti ad ogni sorta di vizio. Ma le Chiese di Dio ammaestrate da Gesù Cristo, se sono paragonate a' popoli idolatri, co' quali abitano, risplendono come tanti lumi. Imperciocchè non può negarsi, che quei Cristiani, i quali in comparazione de' migliori potrebbero essere chiamati cattivi, sono migliori di molti di quei, che vivono nel gentilesimo. Che se vogliamo servirci di esempli, non vi ha dubbio, che la Chiesa di Atene è illustre per la sua mansuetudine, e per la sua costanza, e per lo studio, ch'ella usa di essere grata, e accetta al sommo Dio. Per lo contrario il Popolo Atenieſe dedito al culto, e alla superstizione della idolatria, è torbido, e indegno di essere colla Chiesa paragonato. Lo stesso potiamo noi dire della Chiesa di Corinto, e di quella di Alessandria. Così Origene (*a*). A cui acconsente Minucio Felice nel suo celebratissimo Dialogo, intitolato come pocanzi dicemmo, *Ottavio* (*b*). Nè diversamente parlò de' Cristiani de' suoi tempi Lattanzio, che fiorì verso il principio del quarto secolo della Chiesa, allorchè Diocleziano, e Massimiano contro di noi fieramente incrudelivano. Questi nel quinto libro delle sue Istituzioni (*c*), dimostrando, che tutti i Cristiani si riguardavano di fare qualunque cosa, che potesse offendere il Signore, che tutto vede, osserva, che non solamente gli

(a) L. III. contra Celf. n. XXX. pag. 255.

(b) pag. 336. seqq.

(c) cap. XIII. p. 393. Edit. Paris. anno 1748. T. I.

gli uomini e sapienti, e forti, ma eziandio le donne, e i bambini altresì per tutto, dove si ritrovavano professori del santo Vangelo, piuttosto volevano perdere a forza di tormenti la vita, che operare contro la ragione, e la giustizia. E fu certamente anche ne' tempi di Giuliano Apostata, che dopo la metà del secolo quarto regnava, il numero maggiore de' Cristiani costante nella osservanza della divina legge, la qual cosa parte dalle lettere dello stesso Imperatore, parte da Sozomeno illustre istorico si può agevolmente raccogliere. Poichè, come questi racconta (*a*), avendo determinato Giuliano di ristabilire la superstizione della idolatria, mal volentieri soffriva, ch'ella fosse molto inferiore per ogni verso al Cristianesimo. Sebbene erano aperti i templi de' gentili, e le feste loro con tutta la pompa si celebravano, e si offerivano i sagrifizj, e le antiche ceremonie della cieca gentilità in ogni paese erano rinnovate, gli dispiacea però il prevedere, che in breve tempo sarebbero state tolte di nuovo, se avesse egli cessato di sostenerle. Cresceva il dolore di lui oltre modo, allorchè pensava, che le mogli, e i figliuoli di molti Flamini, o Sacerdoti, che vogliam dire, della superstizione sostenessero la verità del Vangelo. Avendo pertanto considerato seco medesimo qual maniera dovesse tenere per riuscire nell'impegno, e avendo compreso, che il Cristianesimo per la santità della vita, e de' costumi andava giornalmente crescendo, credè di poter riparare i danni sofferti dalla idolatria, con ordinare, che i gentili imitassero gli usi, e il contegno, e il grave, e costumatissimo vivere de' Cristiani. Scrisse egli

(a) Lib. V. cap. XVI. p. 186. Edit. Taur.

O adun-

adunque ad Arsacio Sacerdote gentile della Galazia in questi termini. „ La religione de' Greci „ non si avanza, come io desidero, per colpa di „ quelli, che la professano. I riti, e gli appa- „ rati, che riferisconsi al culto degli Dei, sono „ pure grandiosi, e maggiori di quello, che „ io m' immaginava. Ma ciò non basta. Fa „ d'uopo, che noi veggiamo, per qual cosa siasi „ tanto propagato il Cristianesimo. L'essere „ i Cristiani caritatevoli verso i pellegrini, „ diligenti, e pii nel sepellire i morti, e l'es- „ sere in apparenza di buona vita, ha molto „ giovato all'accrescimento loro. Procuriamo „ pertanto d'imitarli. Nè crediate già, che „ sia bastevole, che voi solo siate loro imitato- „ re, richiedendosi, che sieno ancora tali tut- „ ti i Flamini della Galazia „. Fin quì Giuliano, il quale per l'astio, che avea contro i ser- vi del vero Dio, non avendo potuto negare, che fossero eglino ripieni di pietà, e di costu- matezza, scrisse, che tutto il loro contegno fosse apparenza, e finzione, quasicchè l'esterno non corrispondesse all'interna disposizione del loro animo. Ma oltre che Iddio solo è quello, che vede i cuori degli uomini, e discuopre i loro interni sentimenti, gli effetti eziandio mo- strarono, quanto fosse soda la pietà de' Cristiani, che sotto quell'Imperatore fiorivano, mentre moltissimi sparsero, per non abbandonare la verità, e la giustizia, il sangue loro, moltissimi perdettero le loro sustanze, e parecchi altri fi- nalmente piuttosto vollero deporre il cingolo militare, e soggiacere a qualunque travaglio, ed essere esiliati, che lasciarsi sedurre anche da chi tenea le redini dell'impero. Confermasi tutto ciò, con quel che diremo al numero se-

guen-

guente, dove dimostreremo, che per ischivare l'eterno supplizio, e per acquistare la celeste gloria, e godere per sempre il vero bene, cioè Dio, che sopra ogni cosa amavano, procuravano i fedeli di condurre una vita esatta, e retta, e conforme alle massime del Vangelo.

II.

Come per ischivare l' eterno supplizio, e per acquistare la vera beatitudine, che consiste nel godere Dio, che sopra ogni cosa amavano, procurassero i Cristiani di vivere secondo il dettame retto della ragione, e le massime del Vangelo.

IL desiderio, che i primitivi Cristiani aveano di essere sciolti da' legami del corpo, e schivando le pene, che sono state preparate al diavolo, e a'trasgressori delle divine leggi, acquistare la gloria del paradiso, che consiste nel godimento del vero bene, ch' è Dio, che sopra ogni cosa amavano, moveagli a fuggire qualunque male, e a vivere secondo i dettami della ragione, e della fede. Imperciocchè aveano eglino appreso da' Santi Apostoli gl' insegnamenti del Redentore circa le perpetue pene de' malvagj, e circa la beatitudine, e la vera, e interminabile felicità di quelli, che nel bene avessero perseverato; onde quanto più aveano in orrore le prime, tanto più si studiavano di fare acquisto della seconda. Leggiamo pertanto negli Atti del Santo Martire Ignazio, che fu istruito dal diletto discepolo del Signo-

re, che le cose gli avvenero, come egli desiderava, di partirsene dal mondo, e di arrivare a quel sommo bene, che avea amato (*a*). Raccontasi eziandio di S. Sinforosa, che morì verso l' anno del Signore 120. sotto l' Imperadore Adriano, come volendo ella dimostrare al giudice, quali erano i motivi, che avevano indotto il suo marito, e inducevano se ancora, e i suoi figliuoli a patire per Cristo, così imprese a parlare (*b*): Il mio marito Getulio col suo fratello Amanzio, essendo tribuni, soffrirono pel nome del Signore diversi supplizj per non sacrificare agl' idoli, e come buoni soldati vinsero, morendo, i demonj. Poichè vollero essere decollati, per acquistare tra gli Angioli la gloria, che non ha fine. Per la qual cosa stando eglino tra quegli Spiriti beati, e portando i trofei della loro passione, godono la vita eterna in cielo col Re della vera beatitudine. Ora forse t' immagini, che l'animo mio possa essere atterrito da' tuoi tormenti; ma devi sapere, che io desiderava di riposare col mio marito, che tu ammazzasti, perchè credeva nel nome del suo, e mio Signor Gesù Cristo. Non altrimenti Santa Felicita, che morì verso l' anno 150. di Cristo esortando i figliuoli a combattere per acquistare la salute dell' anima, voltate, dicea, gli occhi verso il cielo, e vedete. Quivi siete voi aspettati. Combattete per le vostre anime, e mostratevi fedeli nell' amore di Cristo (*c*). Silvano ancora uno de' figliuoli di quella gran martire, interrogato dal giudice rispose: se avessimo noi paura della morte, che passa, saremmo senza dubbio condannati all' eterno supplizio, ma perchè sappiamo, quali sieno i premj preparati a' giusti, e quale sia la pena

(a) Act. n. vi. pag. 20. Edit. Ruinart. Veron. an. 1731.

(b) Act. S. Symphor. apud eumd. pag. 21.

(c) Ibid. pag. 23.

pena ſtabilita a' peccatori, perciò con ſicurezza diſprezziamo gli umani editti per oſſervare i Divini comandamenti. Poichè coloro, che riprovano gl' idoli, e ſervono il vero Dio, troveranno la vita eterna, e quelli, che adorano i demonj, ſaranno con queſti condannati alla morte, e all' incendio, che non ſarà mai ſpento. Nella maniera medeſima la Chieſa di Smirne facendo menzione de' ſuoi martiri nella celebre ſua lettera, per cui diede parte agli altri ceti de' Criſtiani della morte di S. Policarpo, così ſcriſſe: I patimenti apportano il Celeſte regno a' Martiri, i quali dopo di avere diſprezzate le ricchezze, rifiutati gli onori, abbandonati i parenti, acquiſtano la corona. E qual oſſequio più degno ſi può mai rendere al pio noſtro Signore, ſe è manifeſto, ch'egli ſoffrì molto più crudeli tormenti pe' ſuoi ſervi, di quelli, che abbiano ſofferti i medeſimi ſuoi ſervi per lui? Ma fa d'uopo, che noi deſcriviamo gl'incomodi, ch'eglino ſopportarono per amore della verità, e della giuſtizia. Erano adunque loro care le battiture mentre da' manigoldi erano ſtraziati co' flagelli, e gioivano vedendoſi arroſtiti ſulle graticole, diſteſi ſopra gli eculei, gettati nelle fiamme, e condannati a eſſere decapitati. Godevano ſe colle ſpade erano loro aperti i lati, e il ſangue ſcorrea per ogni verſo, ed erano loro cavati gl'inteſtini, talchè muovendoſi a compaſſione i circoſtanti, eſſi intrepidi, non ſolamente non dimoſtravano alcun ſegno di dolore, e diſpiacimento, ma eziandio ſi rallegravano. Imperciocchè il Signore, per cui pativano, avea iſpirato loro un prudentiſſimo amore verſo di lui, e un vivo deſiderio di acquiſtare la vita, e avea

temperato la violenza del dolore, affinchè lo spirito non cedesse alla crudeltà del tiranno. Parlava loro quel Sovrano, che gli attendeva in Cielo, e provava per allora la costanza, e la virtù de' loro animi, e se fossero stati fedeli fino alla morte, prometteva loro l'Impero celeste. Quindi nasceva il loro coraggio, la pazienza, e il dispregio de' tormenti, e de' giudici altresì, che contro i servi del vero Dio fieramente incrudelivano. Poichè bramavano i valorosi campioni di Gesù Cristo di scioglersi da' legami del corpo per passare a quei chiari, ed eterni tabernacoli, che sono stati promessi nelle sacre lettere a' vincitori, e anteponendo alle false le cose vere, le celesti alle terrene, e le sempiterne a quelle, che in breve tempo dicadono, preparavansi al godimento di una stabile, e vera beatitudine (*a*). Era tanto manifesta la cagione, che li muovea a così operare, che non poteva essere negata nè anche da' Gentili, che a morte gli odiavano. Per la qual cosa Luciano antichissimo autore, e nemico capitale del Cristianesimo nel suo empio Dialogo intitolato il *Pellegrino*; (*b*) parlando della fortezza de' nostri, ch'egli stimava ingannati: credono, dice, que' miserabili di dover essere immortali, e di vivere felici per sempre, laonde ridonsi della morte, e talvolta ancora d'avanti a' giudici di loro spontanea volontà compariscono, e confessando la religione di Cristo, si lasciano crudelmente uccidere. Il credere adunque, e il pensare a' novissimi, e particolarmente alla gloria, ch'era loro preparata da Dio in cielo, induceva i nostri maggiori a soffrire piuttosto la morte, che a commettere alcun fallo, onde venissero e privati di quella felici-

(a) Act. S. Polyc. n. 11. p. 27. ibid.

(b) T. III. Opp. p. 336.

licità, e condannati all'eterno supplizio. Per la qual cosa S. Giustino martire, che compose la sua prima Apologia verso l'anno 150. di Cristo, così scrisse nella medesima all'Imperatore Antonino Pio. Possiamo noi negare, quando siamo interrogati, ma non vogliamo mentire. Imperciocchè desiderosi della pura, e perpetua vita, ci affrettiamo a trovare Dio, e rimanere con esso lui eternamente in cielo. E siamo noi persuasi, e fermamente crediamo di dover conseguire questi gran beni, se co' fatti dimostreremo di avere seguitato gli ammaestramenti del Signore, e di avere desiderato quella felicità, dalla quale è bandita ogni sorta di vizio. (a) Sappiate inoltre, essere elleno le virtù, nelle quali dobbiamo esercitarci, la temperanza, la giustizia, la bontà, e umanità verso gli gli altri, e tutte in somma, che possono rendere l'uomo grato a Dio. Ma voi sentendo dire, che noi speriamo di conquistare un regno, irragionevolmente v'immaginate, che questo sia terreno. Perciocchè se ci prometteſſimo un regno in terra, non confesseremmo, mentre siamo da voi interrogati, di essere Cristiani, sapendo noi per certo, che confessando, siamo condannati al supplizio. Negheremmo pertanto, per evitare il gastigo, e ci nasconderemmo finchè non venisse il tempo di comparire, e di tentare la nostra fortuna. Ma non avendo noi alcuna speranza nelle cose labili di questo mondo, non temiamo i nostri carnefici, ed essendo sicuri di aver a morire una volta, procuriamo di morire in tal maniera, che piacendo al Signore, arriviamo finalmente a possedere quell'infinito bene, che solo può dare all'anima la vera beatitudine. E non è possibile, che

(a) N. VIII. Pag. 48.

giunga al possedimento di questa felicità il maefico, l'avaro, l'insidiatore de' beni, o della vita altrui, onde se a' vostri ancora fosse cognita questa infallibile verità, niuno di voi nè anco per breve tempo si darebbe al vizio, credendo di dovere essere condannato alle perpetue pene dell'inferno, ma si conterrebbe, e si studierebbe di ornare l'anima sua colle virtuose operazioni, per rendersi meritevole de' due beni, che a' giusti solamente son preparati. Che se voi, o Principi, come gli altri gentili, avrete l'ardimento di anteporre la consuetudine alla verità, non ci potrete rimuovere da' nostri sentimenti. Fate pure ciò, che vi aggrada. Perseguitate, maltrattate, straziate, uccidete i Cristiani. Sono state predette da Gesù Cristo queste avversità alla Chiesa. Laonde ci confermiamo in tutte quelle cose, ch'egli ha insegnate, e lo ringraziamo pe' benefizj, che da lui e ricevemmo per lo passato, e giornalmente riceviamo, e osserviamo la castità, e fuggiamo l'avarizia, e ci studiamo non solamente di giovare agli altri, ma di far bene a coloro, che ci odiano (*a*). Ma siccome gli esempli fanno della impressione nelle menti degli uomini, qualora si tratta de' costumi, sembrami opportuno il luogo, per apportarne uno, che S. Giustino medesimo riferisce nella sua seconda Apologia (*b*), giacchè de' sentimenti di quel martire abbiamo finora parlato. Vivea, dice egli, ne' tempi di Marco Aurelio Imperatore in Roma una malvagia donna, la quale presa per moglie da un uomo non meno scellerato di lei, seguitò a peccare in sì fatta guisa, che non si potea giudicare, se fosse peggiore il marito di lei, o ella più impudica, e perversa del mari-

(a) Ibid. n. x. seq. pag. 49. seq.

(b) N. II. p. 92

marito. Avvenne finalmente, ch'ella s'imbattesse a caso in un Cristiano per nome chiamato Tolommeo. Questi avendola modestamente ripresa per la vita, ch'ella menava, conobbe che l'avea alquanto commossa, e se l'avesse ben istruita, l'avrebbe ridotta non solamente a professare il Cristianesimo, ma eziandio a vivere santamente. Tanto avea in lei efficacemente operato la divina grazia. Si prese adunque il carico d'insegnarle i dogmi principali della nostra santa religione, e avendole in breve tempo spiegato ciò, che dovea e credere, e operare, se volea schivare l'eterne pene, e acquistare la gloria del paradiso, sì gran frutto ne riportò egli, che la donna determinò di mutare totalmente costumi, e di chiedere il santo battesimo. Convertitasi ella pertanto, e fatta partecipe de' sacramenti, credette, che il dovere da lei richiedesse, ch'ella s'ingegnasse di tirare alla fede, e di ridurre a una vita continente, e virtuosa il suo consorte. Per la qual cosa, chiamatolo in disparte, cominciò a rappresentargli lo stato infelice, in cui egli si ritrovava, e ad esortarlo, che siccome l'avea per lo passato avuta nel male, così procurasse di averla in avvenire compagna nel ben oprare. Che se tu, aggiunse ella, vorrai persistere ostinatamente nella empietà, e vivere impudicamente, come hai fatto fin ora, sappi, che una Cristiana, qual'io sono per grazia di quel Dio, che mi ha chiamato al maraviglioso suo lume, non durerà a stare con un sacrilego idolatra ripieno di vizj nella medesima abitazione. Pensa ciò, che tu fai. Sovvengati, che a' peccatori è preparato nell'inferno un fuoco inestinguibile, affinchè sieno eternamente cruciati. Ma se

mu-

muterai costumi, e seguiterai la dottrina di Cristo, starai meco in pace, finchè avrai vita, e dopo morte goderai perpetuamente ne' cieli la vera, e perfetta beatitudine. Non fecero impressione nell'animo del marito le parole della pia donna, anzi che mostrossi egli sdegnato, e commosso dalla rabbia ricorse al giudice, e accusolla, come s'ella avesse violata la religione, divenendo Cristiana. Ella memore delle verità, che aveale insegnate Tolommeo circa le pene de' dannati, e la gloria de' veri servi di Dio, e infiammata di amore verso il creatore, e liberatore dell'uman genere, nulla temendo le disavventure, che le sovrastavano, chiese tempo dall'Imperatore di disporre delle sue cose prima ch'ella fosse costretta a comparire in giudizio. Fu ella forte dipoi nel confessare, e sostenere la religione, nè si lasciò, come ci giova di credere, superare dal terrore, e dall' atrocità de' supplizj, e delle carnificine, che i gentili faceano degl'innocenti, e fedeli, e costanti servi di Gesù Cristo. Pensavano ancora alla futura gloria, che era loro preparata, i martiri dalle Gallie, che verso l'anno 177. morirono, e infiammati dal divino amore, con un tal pensiero vieppiù a soffrire i tormenti si animavano. Ella è teneriſſima la descrizione, che ne fanno le Chiese di Vienna, e di Lione nella celebre lettera, che a' Cristiani della Frigia indirizzarono, e ch'è riferita da Eusebio di Cesarea nel quinto libro della storia Ecclesiastica (*a*). Coloro, dicono, che liberamente confessavano di essere Cristiani, senza verun' altra cagione, erano messi ne' ceppi, e come se fossero stati più scellerati degli omicidi, erano condannati a' più gravi, e dispietati supplizj. Ma gio-

(a) Cap. 1. pag. 177. Edit. Taurin.

gioivano i valorosi campioni del Signore nelle avversità, vedendosi prossimi al martirio, e animati dalla speranza della vicina beatitudine, e dalla carità di cui ardevano, molti andavano alle fiamme, e alle fiere incontro, dimostrando allegrezza nel volto, talchè ognuno facilmente poteva distinguerli da i deboli, che vinti, erano miseramente precipitati nella idolatria. Furono eglino pertanto distribuiti in varie classi, affinchè ogni classe fosse tormentata con particolari pene. Maturo, e Santo, e Blandina, e Attalo furono insieme condannati a essere sbranati, e divorati dalle fiere nell'anfiteatro. Maturo, e Santo, come se prima non fossero stati acerbamente cruciati, moltissimi tormenti soffrirono in quel giorno, che servirono di spettacolo a' furibondi gentili, poichè furono e flagellati, ed esposti alle fiere, e straziati in tante guise, quante il popolo ordinava. Fecero finalmente portare in mezzo all'anfiteatro una sedia di ferro, e avendola fatta arroventare, comandarono a' santi confessori, che vi si mettessero a seder sopra. Appena questi sederono, che le membra loro bruciate, riempierono di fetore il luogo, talchè a' loro medesimi quell'ingrato odore recava molestia. Ma non cessarono con tutto ciò i nemici d'incrudelire contro de' servi di Dio. Vedendo essi, che in niun modo poteano vincere la costanza de' martiri, i quali coraggiosamente tra le pene, e i tormenti confessavano di essere Cristiani, dopo di aver fatto di essi crudelissimo strazio, gridarono, che fossero alla fine scannati. Frattanto Blandina legata a un palo, in tal maniera, che sembrava, ch'ella fosse crocefissa, grandissimo conforto recava a' santi, che allora com-

combattevano per la fede; imperciocchè nella persona di lei parea loro di vedere il Signore, che per la salute nostra era stato confitto in croce, a fine di trarre alla vera religione i mortali, e persuader loro, che chiunque patisse per lui, acquisterebbe un eterno regno ne' cieli. Somiglianti cose leggiamo noi negli atti de' SS. Martiri Epipodio, e Alessandro, che verso l'anno 178. morirono, in quei di S. Sinforiano, che patì verso l'anno 180., e de' SS. Martiri Scillitani, che circa l'anno 200. furono decollati. Ma per tornare alle testimonianze de' Padri, egli è certissimo, che Tertulliano, il quale scrisse verso la fine del secondo secolo della Chiesa il suo Apologetico, ragionando de' costumi de' Cristiani dell'età sua, dimostra, che riguardavansi da ogni peccato, e dediti erano alla pietà, ed in ogni genere di virtù con incredibile attenzione, e diligenza si esercitavano, poichè temevano il giudizio, e le pene, che a' malvagi erano state preparate da Dio, e bramavano di giugnere una volta alla patria de' beati. Noi, dice (a) siamo i soli innocenti. E qual maraviglia, s'è ragionevole, che così avvenga? Imperciocchè essendo noi istruiti da Dio, perfettamente conosciamo la innocenza, come appresa da un perfetto maestro, e fedelmente la custodiamo, come ordinata da un giudice, che tutto vede, e che non dee essere dispregiato. A voi altri gentili è stata insegnata dagli uomini la innocenza, e comandata da una potestà parimente umana, onde non ne avete una giusta cognizione, e non la osservate con esattezza. Poichè facilmente si trasgredisce l'umana legge, quando non credendo in Dio, si stima di poterla schivare col nasconder-

(a) C. XLV. Apolog. pag. 139. In App. Edit. anno 1748.

si,

si, o col soffrire una pena e breve, e leggera. Ma noi, che crediamo in un Dio, che vede le nostre azioni, e che temiamo di avere ad essere da lui puniti coll'eterno supplizio, meritamente abbracciamo la sola innocenza. Non altrimenti parla egli de' nostri nel libro, ch'ei scrisse contro di Scapula Presidente allora dell'Africa, mentre attesta: che i Cristiani non temevano, nè si spaventavano delle carnificine, che di loro faceano gl'ignoranti gentili. Abbiamo, dice egli, abbracciata la cristiana religione con patto di spargere il sangue, e di perder la vita per lei, persuasi, che così facendo, noi otterremo il premio promessoci dal Signore, e schiveremo la pena, che vien minacciata a chiunque avrà l'ardimento di oprar male. Per la qual cosa combattiamo continuamente colla vostra fierezza, e maggiormente godiamo quando siamo cruciati, che quando siamo assoluti da voi (*a*). Ma lungo sarebbe il riportare tutti i passi di questo celebre autore, che il nostropunto riguardano. Laonde dovendo noi passar oltre, e dimostrare, che non erano diversi da questi i sentimenti de' Cristiani, che ne' susseguenti tempi fiorirono, siamo costretti a tralasciare ciò, ch'ei scrive ne' libri alle Nazioni, e in quelli, che o indirizzò a' martiri, o compose contro la idolatria. Venendo pertanto agli Autori, che scrissero gli atti delle sante Perpetua, e Felicita, e compagni, che verso l'anno 202. (*b*) e di Leonida Padre di Origene, e de' martiri che sotto Severo verso l'anno 210. (*c*) patirono, osservo, che asserirono le medesime cose circa la virtù, e la costanza de' primitivi Cristiani per schivare le pene, e per acquistare la gloria. Origene ancora, il quale

(a) C. 1. p. 63. Edit. an 1748.

(b) Apud Ruinar. pag. 87. Edit. Veron.

(c) Euseb. l. VI. Hist. C. 1. p. 223. Edit. Taurin.

visse nel terzo secolo della Chiesa, e poteva ben sapere, quali erano i sentimenti, e i costumi de' Cristiani, che sotto Severo, sotto Caracalla, sotto Macrino, sotto Elagabalo, e sotto Alessandro viveano, Origene dissi, ne' suoi libri contro Celso così discorre (*a*): pretende l'Epicureo, che i Sacerdoti de' gentili ragionino delle pene, e de' supplizj de' dannati, come ragionano i Cristiani, e cerca se appresso di loro stia la verità, ovvero appresso di noi. Ma io credo, che la verità sia sostenuta da quelli, i quali fanno sì, che i loro ascoltatori, temendo i supplizj, e sperando il premio, vivano secondo la pietà, e la vera giustizia. Or vedendosi questi tali effetti ne' Cristiani, dimostri Celso, se pur gli dà l'animo, che si veggano eziandio in coloro, che sono istruiti da' Sacerdoti del gentilesimo. E in un altro luogo (*b*): Dimandiamo, dice, alla moltitudine di quei, che credono in Gesù Cristo, e che si sono liberati dalle sozzure, nelle quali prima di credere si rivolgevano, se è stato loro più utile l'aver creduto, che il supplizio è preparato a' peccatori, e la gloria a' giusti, e di avere, persuasi di queste verità, corretti i loro costumi, o se dispreggiata la semplicità, e la fede, non aver pensato di ravvedersi prima di avere investigati, e quasi toccati con mano i principj della vera dottrina? Ella è certamente manifesta cosa, ch'eccettuati pochissimi, tutti gli altri non avrebbero conseguito quel, che conseguirono i semplici con prestare prontamente fede agl' insegnamenti del Redentore, e sarebbero rimasi nella corruzione, nella quale per lo passato si ritrovavano. Non differiscono punto da' sentimenti di Origene le testimonianze degli

(a) L. VIII. n. 48.

(b) L. I. n. IX.

Au-

Autori degli atti de' SS. Martiri Saturnino Vescovo di Tolosa, che morì l'anno 250. (a), di Pionio, che nello stesso anno consumò il suo martirio nelle Smirne (b), di Acacio (c), di San Massimo (d), de' SS. Pietro, Andrea, Paolo, e Dionisio (e), Trifone, e Respicio (f), Luciano, e Marciano (g); ma la brevità dell'opera ci costrigne a tralasciarle. Non possiamo per altro passare sotto silenzio ciò, che scrive S. Cipriano nel suo celebre libro a Demetriano, perciocchè quindi ognuno può agevolmente comprendere, quale fosse ne'tempi di Decio, e anche de' seguenti Imperatori la costumatezza de' seguaci di Gesù Cristo: „ Onde proviene, dice il Santo, che voi „ altri gentili perseguitiate gl'innocenti, e „ impugnando, e opprimendo i servi di Cri„ sto facciate ingiuria al vero Dio? Sembravi „ forse poco, che la vostra vita sia macchiata „ con tanta varietà di vizj, e scelleratezze, „ e perciò vi muovete ancora contro quei, „ che sono consagrati al culto divino, e li tra„ vagliate con ingiuste persecuzioni? ... Pri„ vate pertanto delle case loro, spogliate de' „ loro patrimonj, caricate di catene, impri„ gionate, punite col ferro, colle bestie, col „ fuoco gl'innocenti, i giusti, i cari del Si„ gnor Iddio, e non siete contenti se le nostre „ pene sono di breve durata. Adoprate or„ ribili, e lunghi tormenti per isbranare i „ corpi de'Cristiani, moltiplicate i supplizj per „ dilacerare le loro viscere, nè la inumanità, „ e fierezza vostra può essere contenta del„ le pene, che sono in uso contro i malfatto„ ri, ma eziandio con ingegnosa crudeltà an„ date giornalmente inventandone delle nuo-

ve

(a) Apud Ruinart. Pag. 111. n. vi. edit. Veron.
(b) Ibid. pag. 127 n. xx.
(c) Ibid. pag. 129. n. i. seq.
(d) Ibid. pagin. 133. n. ii.
(e) Ibid. pagin. 135. seq. n. iii.
(f) Ibid. pag. 139. n. iv. seq.
(g) Ibid. n. vi. p. 143.

(a) pag. 132. Edit. Opp. Amst. ann. 1700.

„ ve (*a*) . . . Ma niuno di noi ripugna allor-
„ chè è preso da' vostri, nè si vendica della in-
„ giusta violenza: quantunque, essendo co-
„ pioso il nostro popolo, non sembri talvolta
„ difficile il potersene vendicare. Ci fa pazien-
„ ti la sicurezza delle cose future. Cedono a'
„ malvagi gl' inocenti, e i non colpevoli delle
„ pene, e de' supplizj sono contenti, pieni di

(b) Pag. 234.

„ confidenza, che non rimarrà la crudeltà im-
„ punita (*b*). Offriamo per altro a voi il salu-
„ tevol consiglio, poichè siamo esortati a non

(c) Pag. 235.

„ vendicarci, di pentirvi de vostri falli, e di
„ soddisfare a Dio (*c*) „. Parla egli ancora nello stesso libro delle pene eterne, e della perpetua beatitudine, e dà chiaramente a divedere, che sebbene l' amore verso Dio era la principal cagione, che movea i Cristiani a soffrire tanti travagli, e a dare la vita per la religione, con tuttociò il timore del supplizio ancora, e il desiderio della felicità de' Santi inducevagli ad astenersi dal male e appigliarsi al bene. Ma siccome noi della carità de' primitivi fedeli abbiamo stabilito di ragionare nel terzo capitolo di questo libro, così insistendo al nostro proposito, veggiamo, se i sentimenti de' Cristiani del quarto secolo somiglianti fossero a quelli, che nel terzo fiorirono. Ma perchè forse troppo ci diffonderemmo, se volessimo riferire distintamente tuttociò, che da Eusebio nelle celebratissime opere della Dimostrazione, e della Preparazione Evangelica, e della storia altresì, e da Prudenzio contra Simmaco, e da parecchi altri fu scritto, e alla memoria de' posteri tramandato, mi conterrò soltanto in quello, che osserva Lattanzio nelle sue *Divine Istituzioni*. Egli adunque, che fiorì sotto gli

Im-

Imperatori Diocleziano, e Massimiano, e seguitò a scrivere fino a' tempi di Costantino, così dice. „ Crescendo, il nostro numero, e „ venendo continuamente alla fede moltissimi „ di coloro, che professavano il gentilesimo, „ nè diminuendosi mai la moltitudine de' fede„ li, ancorchè infierischino le persecuzioni.... „ chi è così privo di ragione, e così cieco, „ che non veda, appresso chi si trovi la vera „ sapienza? Ma i nostri nemici sono dal furore, „ e dalla malizia acciecati, e stimano, che sia„ mo stolti, poichè potendo noi schivare il „ supplizio, vogliamo piuttosto essere tormen„ mentati, e morire; senza che si accorgano „ i meschini, non esser ella stoltezza quella, „ alla quale tante migliaja di persone per tutto „ l'universo acconsentono. Imperciocchè se „ non si maravigliano delle donne, per esser „ elleno deboli (mentre da' gentili è chiamato „ il Cristianesimo superstizione delle vecchia„ relle, e delle donnicciuole) facciano almeno „ impressione nelle loro menti gli uomini. Se „ i fanciulli, e se i giovanetti sono da loro spre„ giati, come se per la età non sieno capaci di „ distinguere la verità dalle cose false, confes„ sino almeno, che i vecchi, e gli uomini ma„ turi debbano essere considerati. Se una Cit„ tà e pensa, e fa male, le altre tutte, che „ sono innumerabili, non possono essere riputate „ stolte; se una provincia, e una nazione è pri„ va di prudenza, le altre tutte bisogna, che „ sappiano discernere le cose rette dalle catti„ ve. Essendo dunque stata propagata la Di„ vina legge dall' oriente all' occidente, e „ servendo al Signore ogni sesso, ogni età, „ ogni gente, ogni regione con un animo, e

„ una medesima volontà, ed essendo per tutto
„ appresso de'nostri la medesima volontà, e la
„ medesima pazienza, e lo stesso disprezzo della
„ morte, debbono intendere i gentili, che in
„ una così uniforme, e così costante maniera di
„ vivere non può non aver luogo la ragione,
„ perciocchè non senza ragione si combatte
„ fino alla morte dall'uomo, e bisogna certa-
„ mente, che vi sia un gran fondamento di
„ creder vero il Cristianesimo, non iscio-
„ gliendosi una tal religione colla persecuzio-
„ ne, e colle ingiurie, ma accrescendosi
„ sempre, e rimanendo più ferma. E in que-
„ sto ancora si convince la malizia de' gentili,
„ i quali stimano d'avere abbattuto il culto di
„ Gesù Cristo, se riesce loro d'imbrattare
„ con varj sagrifizj qualcuno de'nostri; mentre
„ è lecito di far penitenza, e di soddisfare a
„ Dio, e non si trova un Cristiano così mal-
„ vagio, il quale avendo la facoltà di placare
„ Dio medesimo, non ritorni a lui, e non gli si
„ unisca con maggior devozione. Imperciocchè la coscienza del peccato, e 'l timor del-
„ la pena fa divenire l'uomo più religioso, ed
„ è più ferma la fede, ch'è ravvivata dalla pe-
„ nitenza (a)„. Leggasi ciò, che Lattanzio aggiugne ne' susseguenti capitoli (b), e si vedrà chiaramente, quali fossero i costumi de' fedeli del tempo di quell'illustre Scrittore, e per qual motivo fossero tali, quali sono da lui rappresentati.

(a) Lib. V. c. XIII. pag. 393. T. I. Opp.

(b) C. XIX. seq.

§. VI.

§. VI.

Avendo saputo i Cristiani, che Iddio è il principio, e il fine dell' uomo, riferivano a lui tutte le loro operazioni.

I primitivi Cristiani indirizzavano al Signore le opere, e i pensieri loro.

Essendo ancor persuasi i Cristiani, che Iddio sia il principio, e il termine dell' uomo, e che niuno mai si discosterà dalla retta ragione, quando si proponga Iddio per regola, e norma del suo vivere, quindi avveniva, che la massima parte di loro tutte le azioni, e tutti i pensieri indirizzava a Dio medesimo, talchè niuna cosa ardivano di commettere, che sembrasse o cattiva, o disdicevole, o disonesta, poichè sapevano, essere tali cose da lui detestate, e vietate per le sue leggi. Aveano eglino appreso queste tali massime da S. Paolo costituito Dottor delle genti da Gesù Cristo Redentor nostro, avendo quel Santo Apostolo esortato i Corintj a fare il tutto a gloria di Dio, o bevessero eglino, o mangiassero (*a*). Quindi è che mangiando i primitivi Cristiani, e bevendo ringraziavano il Signore, e non mangiando ancora lo ringraziavano (*b*), e Atenagora Filosofo Cristiano (di cui abbiamo altrove parlato con lode, e dicemmo, che fiorì nel secondo secolo della Chiesa, e scrisse sotto Marco Aurelio Imperatore) nella sua celebre legazione ragionando de' fedeli della età sua, così parlò agli Augusti. „ Essendo voi dotati di singolare „ intelligenza, dovete pure conoscere, che „ tutti coloro, i quali indirizzano a Dio, „ come a norma le operazioni loro, affinchè sie„ no appresso lui irreprensibili, non ammette-

(a) 1. Cor. c. X. v. 32.

(b) Ad Rom. cap. XIV. v. 6

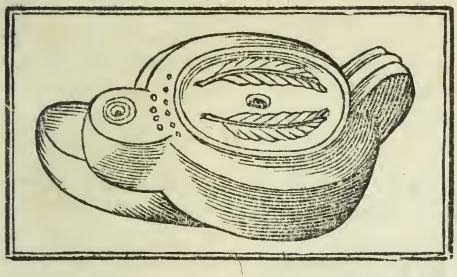
„ ranno mai negli animi loro nè anco un ombra
„ di penſiere di coſa alcuna, che apporti ſeco il
„ peccato (*a*) „ . Origene ancora, che fiorì nel
terzo ſecolo, impugnando Celſo Epicureo, nel
terzo libro ſcrive: „ Noi promettiamo la bea-
„ titudine francamente, e apertamente a
„ quelli, che vivono ſecondo le leggi di Dio,
„ e che tutto a lui riferiſcono, e che operano
„ ſempre, come ſe abbiano preſente, e ſpet-
„ tatore, e teſtimonio il Signore Dio (*b*) „ .
Euſebio finalmente nella ſua Evangelica prepa-
razione (*c*): „ Il capo, e la principal parte di
„ queſte coſe è la pietà, *dice*, e non già
„ quella pietà che falſamente uſurpando un
„ tal nome è ripiena d' infiniti errori, ma di
„ quella, che veracemente è con tal voce chia-
„ mata. Queſta è quella, che ſollevando all'
„ uno, e ſolo vero Dio i noſtri animi, mode-
„ ra ſecondo la volontà di lui le noſtre opera-
„ zioni, e i noſtri penſieri. Da queſto genere
„ di vita naſce l'amicizia di Dio coll' uomo, la
„ la quale fa sì, che l' uomo regga ſe ſteſſo,
„ ſecondo quell' eterno eſemplare „ . Molte
coſe potremmo noi aggiugnere, che prove-
nendo dalla cognizione della Fede, reſero il-
luſtri i primitivi Criſtiani; come l' aſſidua ora-
zione, come la venerazione, e la riverenza
verſo Dio, come l' attenzione di frequentare
le Chieſe, e di non far coſa veruna, che po-
teſſe pregiudicare alla loro credenza. Ma ſic-
come tutte queſte a quella virtù appartengo-
no, che ſpecialmente è appellata religione, la
qual virtù allora è coltivata a dovere, quando
il Criſtiano è dalla fede, dalla ſperanza, e dalla
carità animato, adorando noi Dio con queſte
Teologali Virtù, come ben oſſerva S. Agoſti-
no,

(a) N. xxxi. pag. 329. Edit. an. 1737.

(b) Lib. III. contra Celſ. n. LVII. T. I. Opp.

(c) Lib. I. cap. I. p. 2. Edit. anno 1628.

no, così noi dovendo procedere ordinatamente, tratteremo di essa, dopo che avremo dimostrato quanto fosse ferma la speranza de' nostri maggiori, e quanto ardente la carità loro verso Dio.



CAPO II.

Della ferma speranza de' primitivi Cristiani in Dio.

ALla Fede succede la Speranza, la quale è una ferma aspettazione della celeste beatitudine, che consiste nella visione, e godimento sempiterno di Dio sommo bene, la qual aspettazione è fondata sulle promesse da Dio medesimo fatte a coloro, i quali perseverano fino alla fine della vita nel ben oprare.

§. I.

De' segni, che i primitivi Cristiani davano della loro ferma speranza in Dio.

OR egli è difficile l' esprimere o colle parole, o collo scritto, quanto fosse una tale virtù eccellente ne' primittivi Cristiani. Imperciocchè essendo eglino certamente persuasi, che colle forze della natura non era loro possibile di pervenire al possedimento di quella felicità, e di quella interminabile beatitudine, che sola può saziare la vastità de' desiderj dell' anime nostre, riponeano tutta la confidenza loro nella somma bontà, e clemenza di quel Signore, che aveagli assiccurati della eterna vita, purchè durassero a servirlo fino alla morte. Per la qual cosa
(a) N. XI. S. Clemente Martire nella sua Epistola (*a*) a' Corintj scritta verso la fine del primo secolo della Chiesa: Ha egli, *dice*, manifestato Iddio,

dio, che non abbandona coloro, i quali sperano in lui, e che castiga con eterno supplizio quegli altri, che prendono una strada contra-

ti
n-
e
o,
si-
no
er
o,
j,
at-
ra-
zio
lti-
i i
no
el-
io,
er-
da
ere
are
iori
ella
fe-
in-
ice,
, e

S. GIOACHIMO detto *da Siena*, nella quale città ebbe principio e termine la carriera della preziosa di lui vita, fino dai primi anni manifestò le più felici inclinazioni per la virtù. Era specialmente ammirabile la sua carità verso i poveri al segno che si spogliò talvolta de' propri abiti per coprirne essi. Avendolo suo padre un dì consigliato a restringersi nelle limosine per non ridurre la famiglia alla mendicità, gli rispose: *Voi mi avete insegnato che nella persona de' poveri si fa limosina a Gesù Cristo. Ora si potrebbe forse ricusare a Gesù Cristo qualche cosa? Qual'è il vantaggio delle ricchezze della terra se non è di procurare i mezzi di ammassare tesori su in Cielo?* Di che il padre pianse di gioja, scorgendo in Gioachimo ancor tenero d'età sì preziosi sentimenti. Per secondare la propria divozione a Maria Santissima, dell'età d'anni 14 entrò Gioachimo nell' Ordine dei Serviti, dove si dimostrò subito perfetto modello di virtù anche ai più provetti. Si voleva innalzarlo al Sacerdozio; ma questa dignità gli parve tanto tremenda, che non fu mai possibile indurlo a lasciarsi ordinare. Tutta la di lui ambizione limitavasi a poter servire le Messe. Non era d'altro occupato che della cura di nascondersi agli occhi altrui. Anzi veggendosi troppo onorato in Siena, domandò ed ottenne di essere traslocato ad Arezzo, donde fu poscia richiamato in patria. Morì ai 16 Aprile 1305 in età di anni 47. Fu illustrato da Dio con molti miracoli in vita e dopo morte.

Di proprietà dell' Editore Carrara.

(a) Vide Eusseb. Lib. v Hist. c. 1. pag. 201. Edit. Cantab. Ruinart. Act. MM. pag. 17. 20. 22. 17. 74.

(b) Tertull. Apolog c. 1. Minuc. Fel. in Octav. p. 8. Edit. anno 1652. & Haverc. in Apolog. Tert. c. LII.

(c) T. III. Opp. pagin. 336.

di dover vivere eternamente; per la qual cosa disprezziano la morte, e si presentano, per essere privati di vita, a' giudici. Nè era lecito a' nostri avversarj di negare, senza essere convinti di patente calunnia, che la speranza della gloria immortale rinvigorisse i nostri, per vive-

CAPO II.

S. GIOACHIMO DA SIENA

16 *Aprile.*

L'onore col desiderarsi si perde; poichè quanto più taluno ha fatto per ottenerlo, tanto più se n'è dichiarato indegno (*S. Teresa*).

Disprezzo della stima del mondo.

Pregate per i vanagloriosi.

A

e g
la
da I
ver
opr

I

C
virt
per
fi,
poſſ
la f
tud
deſi
la

clemenza di quel Signore, che aveagli aſſiccurati della eterna vita, purchè duraſſero a ſervirlo fino alla morte. Per la qual coſa, (a) N. XI. S. Clemente Martire nella ſua Epiſtola (*a*) a' Corintj ſcritta verſo la fine del primo ſecolo della Chieſa: Ha egli, *dice*, manifeſtato Iddio,

dio, che non abbandona coloro, i quali ſperano in lui, e che caſtiga con eterno ſupplizio quegli altri, che prendono una ſtrada contraria. E per vero dire, dagli Atti de' Santi Martiri facilmente potiamo comprendere quanto ſperaſſero eglino di giugnere alla gloria, e quanto godeſſero veggendoſi tratti al patibolo, perciocchè conoſcevano eſſer vicino l' adempimento delle divine promeſſe (*a*). Prendevano ciò in mala parte i nemici del Criſtianeſimo per l' odio, che contro di noi aveano conceputo, e come ſe foſſimo ſomiglianti a que' temerarj, e invaſati gladiatori, che ardivano di combattere colle fiere, diſperati, e beſtiarj, e parabolarj ci chiamavano (*b*). Laonde Lattanzio Firmiano nel quinto libro delle ſue Divine Iſtituzioni al capo nono atteſta, che ſitibondi i gentili del ſangue de i Criſtiani, ſe vedono eſſer eglino coſtanti nel confeſſare la verità della fede, con tutte le forze loro gli ſtraziano, e *Diſperati* gli appellano, perciocchè non perdonano a' loro corpi, quaſicchè non ſia più da diſperato il tormentare colui, che tu ſai eſſere innocente. E non potè certamente diſſimulare queſta così ferma ſperanza de' noſtri maggiori Luciano ſcrittor profano, e capital nemico della noſtra ſanta religione. Egli, che viſſe nel ſecondo ſecolo della Chieſa, nel ſuo Dialogo intitolato il Pellegrino (*c*): Sono perſuaſi, *dice*, quei miſerabili, di dover eſſere immortali, e di dover vivere eternamente; per la qual coſa diſpregiano la morte, e ſi preſentano, per eſſere privati di vita, a' giudici. Nè era lecito a' noſtri avverſarj di negare, ſenza eſſere convinti di patente calunnia, che la ſperanza della gloria immortale rinvigoriſſe i noſtri, per vive-

(a) Vide Euſeb. Lib. v Hiſt. c. 1. pag. 201. Edit. Cantab. Ruinart. Act. MM. pag. 17. 20. 22. 17. 74.

(b) Tertull. Apolog. c. 1. Minnc. Fel. in Octav. p. 8. Edit. anno 1652. & Haverc. in Apolog. Tert. c. LII.

(c) T. III. Opp. pagin. 336.

re santamente, e per soffrire qualunque supplizio, confessando di essere Cristiani, mentre non solamente dalle Apologie de' Padri, e da' costituti de martiri poteano conoscere il vero, ma era loro eziandio facile di vederlo scolpito ne' marmi. Ella è celebre la Iscrizione di Alessandro Martire trovata nelle catacombe, e pubblicata dal Bosio, dall'Aringo, dal Boldetti, e dal Mabillone (a). In questa noi leggiamo: *Non è morto Alessandro, ma vive sopra le stelle, e il corpo di lui riposa in questo sepolcro. Finì la sua vita mortale sotto Antonino Imperadore, il quale avendo preveduto, che sarebbe stato prevenuto da gran benefizio, rese l' odio per lo ringraziamento. Imperciocchè Alessandro piegate le ginocchia per sacrificare al vero Dio, fu condotto al supplizio. O tempi infelici ne' quali tra' voti, e le cose sacre, non ci è lecito di salvarci nè anco nelle caverne. Qual cosa più miserabile di questa tal vita? Ma qual cosa più miserabile della morte, non potendo i nostri essere sepolti dagli amici, e parenti loro? Finalmente risplende nel cielo, &c.* So ben io, che questa Iscrizione è stata riprovata certi eretici, e da alcuni de' nostri, i quali per dimostrarsi uomini di spirito, non hanno difficultà di negare i monumenti più certi, e più ben provati dagli Antiquarj, e dagli Scrittori, che in questo genere per la esattezza, per la dottrina, e per la virtù loro grandissimo credito acquistarono. Ma non per questo ha ella perduto quell' autorità, che giustamente l'è stata finora attribuita. La qual cosa per essere stata efficacemente da noi nel terzo Tomo (b) delle nostre Antichità Cristiane, provata, non ha mestiere di essere trattata nuovamente

(a) Itiner. Ital. p. 115. Edit. anno 1724.

(b) Pag. 162.

mente in questo luogo. Sotto lo stesso Imperatore Antonino scrisse la sua prima Apologia, come più volte abbiamo osservato, San Giustino Martire. In questa egli parlando de' Cristiani dell' età sua: *Desiderosi*, dice, *della eterna, e pura vita, ci affrettiamo ad abitare con Dio Padre, e Creatore dell' universo, come ci è stato promesso da lui medesimo. Corriamo pertanto a confessare, perciocchè siamo persuasi, e crediamo, che questi beni da coloro si acquistino, i quali hanno testificato colle opere loro a Dio di averlo seguito, e di avere amato quella beata abitazione* (a). Verso la fine del secondo secolo scrisse S. Clemente Alessandrino nel suo IV. libro de' Stromi (b). „ Se tu vuoi esser martire, e vuoi rendere te„ stimonianza per la rimunerazione de' beni, „ udirai, che *colla speranza ci siamo salvati.* „ *Ma la speranza, che si vede non è speranza.* „ *Imperciocchè come può uno sperare ciò, che ve*„ *de? Che se speriamo ciò, che non vediamo,* „ *noi l'aspettiamo con pazienza* (c). Ma se „ patiamo, dice Pietro (d), *patiamo, o beati, per la giustizia. E non abbiate paura de'* „ *loro terrori, nè vi conturbiate, ma santifica*„ *te Gesù Signor nostro ne' vostri cuori, pre*„ *parati sempre a dare soddisfazione a ognuno,* „ *che ricerca da voi la ragione di quella spe*„ *ranza, ch'è in voi, con modestia però, e* „ *timore, avendo buona coscienza, acciocchè* „ *i vostri detrattori, e calunniatori della vostra* „ *buona conversazione in Cristo, rimangano con*„ *fusi*. Poichè egli è meglio soffrire, se Dio „ vuole, operando bene, che operando male. E se qualcuno dice, come può avvenire, che „ la debole carne resista alle potestà, e agli spi„ riti,

(a) Vide etiam Dialog. cum Tryph. n. 44. p. 147.

(b) Pag. 492. Edit. an. 1641.

(c) Ad Rom. VIII. v. 24.

(d) Epist. I. C. III.

„ riti delle dominazioni ? sappia egli, che con-
(a) Isaia c. LVIII. „ fidando nell'onnipotente Signore, noi resi-
„ stiamo alle potestà delle tenebre, e alla mor-
„ te. *Mentre tu parli*, dice il Profeta (*a*),
„ *dirà, io ti sono presente*. Vedi l'invitto sov-
(b) 1. Petr. c. 1. „ venitore, che ti difende? Non vi sembri
„ nuova, e importuna, dice Pietro (*b*) la ri-
„ prova, che si fa di voi pel fuoco a fine di
„ esperimentarvi; ma essendo partecipi de'
„ patimenti di Cristo, godete, affinchè godia-
„ te ancora nella rivelazione della gloria di lui
„ esultando, se nel nome di lui medesimo siete
„ dispregiati, beati perchè in voi riposa lo spi-
„ rito di Dio, e della gloria, come è scritto:
(c) Ps. 43. „ *per te siamo tutto giorno mortificati, e repu-*
„ *tati come pecore da essere ammazzate* (*c*). Ma
„ in tutte queste cose non periamo per colui, che
„ ci amò. Così Clemente, il quale dice molte al-
tre cose, che sebbene spettano al nostro propo-
sito, con tutto ciò sono da noi tralasciate per
non diffonderci di vantaggio, e per non riuscire
noiosi a' leggitori, invece di recar loro dell'
utile. S. Cipriano ancora, che fiorì verso la
metà del terzo secolo della Chiesa, avendo sa-
puto, che alcuni cristiani si erano avviliti pel
timor della peste, che nata nell'Arabia, si dif-
fuse per l'Egitto, e quindi l'anno 252. occupò
l'Africa Proconsolare, e fece finalmente gran-
dissime stragi per tutto l'Impero Romano, a
fine d'incoraggirli, e fare sì, che si rimettessero
nella volontà del Signore, scrisse il suo cele-
(d) Pag. 110. Edit. Opp. Amstel. ann. 1700. bre libro sopra *la mortalità*, dove così ragio-
„ na (*d*): sebbene moltissimi di voi altri, miei
„ fratelli, sono di soda mente, e di ferma cre-
„ denza, e ripieni di devozione, sicchè non
„ si lasciano o vincere, o commovere dal ti-
„ mo-

„ more della mortalità; ma come pietre e for-
„ ti, e ſtabili rompono piuttoſto, e ſuperano,
„ invece di eſſere ſuperati da' torbidi flutti di
„ queſto mondo; tutta volta perchè delle volte
„ vedo alcuni, che o per debolezza di animo
„ o per aver poca fede, o per la dolcezza del-
„ la mondana vita, o per la mollezza del ſeſſo,
„ o per qualche errore, non iſtanno forti,
„ e non dimoſtrano un petto infiammato dall'
„ amor divino, non debbo io diſſimulare, nè
„ tacere „. Erano adunque moltiſſimi de' no-
ſtri allora forti, e coſtanti nella fede, talchè
non ſi atterrivano per le maggiori calamità, e
diſavventure, che alle volte nel mondo ſucce-
dono, ma intrepidi ſoffrivano tutti gl'inco-
modi, e rimettendoſi alla volontà del Signore,
ſi preparavano a' maggiori travagli, e ſi ren-
devano ſempre più degni di quel felice, e ſem-
piterno ripoſo, che ſperavano di ottenere do-
po i patimenti. E che queſto foſſe uno de' mo-
tivi, che gli animava a ſoffrire, lo accenna
nello ſteſſo libro S. Cipriano dicendo (a) „. (a) Pag. 113.
„ Tema di morire colui, che non è rinato dall'
„ acqua, e dallo ſpirito, ed è perciò deſtinato
„ alle fiamme dell'inferno; tema di morire chi
„ non milita ſotto lo ſtendardo della paſſione,
„ e della croce... Queſta mortalità è peſte pe'
„ Giudei, e pe' Gentili, e pe' nemici di Cri-
„ ſto, ma pe' ſervi di Dio è un ſalutare paſ-
„ ſaggio... Sono chiamati i giuſti al refrige-
„ gerio „. Somiglianti coſe noi leggiamo ap-
preſſo il ſanto medeſimo sì nello ſteſſo libro,
come anche in quello, ch'ei ſcriſſe a Demetria-
no, del qual libro noi abbiamo pocanzi fatto
menzione, e in quell'altro, che indirizzò a
Fortunato per la eſortazione al martirio, e nel-

le

le sue Epistole, le quali volentieri, per essere brevi, tralasciamo. Non furono meno costanti nello sperare nella misericordia di Dio i Cristiani, che nel quarto secolo della Chiesa fiorirono. Basterà leggere il quinto (*a*) libro delle divine Istituzioni di Lattanzio Firmiano, e il primo della Preparazione Evangelica di Eusebio Vescovo di Cesarea, per comprendere, quanto fosse ne' fedeli di quella età questa teologale virtù eccellente. E per verità dopo di aver questi dimostrato, che la Cristiana religione si era propagata per tutto il mondo, e che le più fiere, e barbare nazioni aveano abbandonato il vizio, e si erano appigliate alla virtù, e una vita esemplare, e santa menavano, volendo indicare una delle cagioni, che aveano apportata una sì prodigiosa mutazione di costumi: E una di esse cagioni, dice, la persuasione della immortalità delle anime, e la promessa di quella vita, che dovranno godere gli amici del Signore con lui in Cielo, dopo che saranno disciolti da' legami di questi corpi mortali. Desiderosi adunque di questa vita non solamente gli adulti, ma ancora le fanciulle, e i teneri bambini, e gli uomini barbari altresì, e coloro, che vili, e abietti si stimano, confidando nella virtù, e nell'ajuto del Salvator nostro Gesù Cristo, se non colle parole ancora, almeno co' fatti la comprovarono ... Tutti gli uomini dovunque si trovino ricevono la cognizione del vero Dio secondo la disciplina di Cristo, e intendendo quelle verità, che intorno al divin giudizio sono predicate per tutto, si rendono cauti, e schivano il vizio, e procurano di ben regolare i costumi, e le azioni loro.

(a) C. 1. seq. p. 359. seq. Edit. Paris. anno 1748. T. 1.

Egli

Egli è pure manifesto, che in questo tempo ancora piena fosse la confidenza, che aveano i Cristiani di aver a conseguire per la divina misericordia in Cielo il premio delle loro mortificazioni, e de' loro patimenti, onde i Gentili medesimi, imitando l'esempio di Luciano, e di altri nemici del Cristianesimo, non ardivano di metterla in dubbio, sebbene acciecati empiamente la riprovavano. Delle quali cose Lattanzio Firmiano nel settimo libro delle sue divine Istituzioni rende chiarissima testimonianza (*a*). (a) C. V. Imperciocchè così egli parla contro i nostri calunniatori. Egli è necessario, secondo costoro, riputare stolto l'uomo di senno, perciocchè desiderando i beni, che non si veggono, si lascia scappar dalle mani quelli, che cadono sotto gli occhi, e mentre procura di sfuggire il male lontano, cade nel presente supplizio: il che dicono, che avvenga a noi altri Cristiani, che non ricusiamo nè i patimenti, nè la morte per amor della religione, che professiamo. Ma poichè abbiamo fatto menzione de' Gentili, i quali della speranza de' primitivi Cristiani, come Luciano, parlarono, sembra opportuna cosa, che descriviamo in questo luogo i loro sentimenti. Origene adunque nel terzo libro (*b*) discorrendo di Celso Epicureo, che nel secondo secolo procurò di screditare co' suoi volumi il Cristianesimo, in questa guisa ragiona „. Que- „ sta nostra dottrina circa le pene, tanto è uti- „ le, quanto è conforme alla verità, e s'in- „ segna con gran vantaggio degli uomini .... „ Il che avendo veduto Celso ebbe l'ardimen- „ to di riprovare i nostri dogmi riguardanti la „ beata vita, e la nostra futura conversazione „ con Dio, e disse, che i Cristiani si pascolano di (b) n. LXXX. pag. 269. Edit. Venet.

„ una

„ una vana speranza „. Impugna quindi Origine l'empietà di Celso coll'autorità de' Filosofi, e molto più colle divine scritture, e colla istessa cosa, ch'è ragionevole per se medesima, mentre ogni ragion vuole, che avendo l'uomo amato di tutto cuore, e servito il vero Dio, questi gli dia il premio, che ha promesso a' giusti. Nè solamente Celso, ma Cecilio ancora appresso Minucio Felice (*a*), rimproverando a' nostri la loro speranza, *ella* è, dice, *prodigiosa la vostra stoltezza, e incredibile l'audacia. Dispregiate i supplizj presenti, mentre temete gl'incerti, e futuri.* Così questi miserabili, e ciechi, e superstiziosi idolatri deridevano la verità, che colpevolmente ignoravano. Onde negli atti de' SS. Martiri Montano, e compagni, che l'anno 259. morirono, leggiamo, che i discepoli di Flaviano, quali erano involti nelle tenebre del gentilesimo, aveano a male, ch'egli per la fede morisse, e procuravano di persuadergli, che potea sacrificare a' falsi numi, e poi credere ciò, che volea, dicendo (*b*), che deponesse la presunzione, e offerisse il sagrifizio, e dopo tenesse la religione, che più gli fosse piaciuta, e non temesse più della presente, la seconda, e incerta morte. Detestavano i Cristiani questa maniera di parlare, che i gentili usavano, e deplorandone la cecità, studiavansi di palesar loro la verità, e trarli dalle tenebre, e dall'errore. Veggansi Tertulliano (*c*), Atenagora (*d*), e gli altri nostri Apologisti, che con tanta forza perorarono la nostra causa appresso gl'Imperatori, il Senato Romano, e le Nazioni dedite alla superstizione.

(a) Octav. p. 70. Edit. an. 1672.

(b) Apud Ruinart. p. 240. Edit. an. 1689.

(c) L. 1. ad Nat. c. xix. p. 52.

(d) L. de Resurr. Mort.

Mossi adunque da questa viva speranza i nostri,

ſtri maggiori, non ceſſavano di pregare Iddio, affinchè ſi degnaſſe di dar loro quella gloria, che con tanto deſiderio aſpettavano. Nè ſi contentavano di pregare da per ſe ſteſſi, ma ſi raccomandavano ancora alle orazioni de' loro fratelli, per eſſere reſi meritevoli di morire nella pace del Signore. Onde negli *Atti* de' SS. Martiri di Lione appreſſo Euſebio Veſcovo di Ceſarea (*a*) ſi legge: che colle lagrime agli occhi pregavano i loro compagni, che faceſſero per loro continue ſuppliche a Dio, acciocchè meritaſſero di acquiſtare un perfetto fine. Era pure queſto un de' motivi, pe' quali i noſtri maggiori ſi eſercitavano nelle vigilie, e nelle fatiche, e tante prigionie, tanti incomodi, tanti ſupplizj, e la morte ſteſſa, come altrove vedremo, volentieri ſoffrivano. Ed era sì altamente impreſſa ne' loro animi, e sì ben radicata queſta Teologale virtù, che voleano, ch'ella foſſe paleſe a tutto il mondo. S. Teofilo Antiocheno, che viſſe ſotto Commodo Imperatore nel ſuo primo libro ad Autolico (*b*) „ Confeſſo, dice, volentieri di eſſer criſtiano, e „ godo di eſſer chiamato con queſto nome, „ ch'è grato, e accetto a Dio, ſperando di „ dover anche io piacere a Dio medeſimo... „ Se (*c*) tu intendi, o uomo, queſta verità, e „ vivi caſtamente, piamente, e giuſtamente, „ potrai vedere il Signore Iddio „. E San Giuſtino nella ſua prima Apologia (*d*) „: ſiccome, „ dice, Iddio ci creò dal nulla, così crediamo, „ che coloro, i quali avranno ſcelto ciò, che „ a lui piace, ſaranno immortali, e convive„ ranno con Dio „. I martiri Scillitani ancora, che patirono verſo l'anno 200. di Criſto (*e*), così parlarono al giudice: „ non potrà mutare „ la

(*a*) L. v. c. 1. Hiſt. p. 211. Edit. Cant.

[*b*] N. 11. p. 5. Edit. an. 1740.

(*c*) n. XII. p. 33.

[*d*] n. x.

[*e*] Apud Ruinart. p. 76.

„ la nostra professione lo spazio di trenta gior-
„ ni. Recita pur la sentenza... Oggi saremo
„ martiri ne' cieli „.

§. II.

De' simboli, che usavano i primitivi fedeli per animarsi a sperare in Dio.

E de' nomi di Sperato, e di Speranza.

De' simboli che usavano i primitivi Cristiani per animarsi a sperare in Dio.

I. MA affinchè si animassero a vieppiù confidare nella misericordia del Signore, e palesassero a tutti la loro ferma speranza in Dio, varj simboli, o figure, che vogliam dire, usavano, le quali o dipinte nelle pareti, o scolpite ne' marmi si vedono nelle catacombe. Tra queste la principale era l'ancora, avendo detto l'Apostolo S. Paolo nella sua Epistola agli Ebrei (*a*): „ abbiamo una fortissima consola-
„ zione, ricorrendo noi a ottenere la speran-
„ za propostaci, la quale abbiamo come un
„ ancora ferma, e sicura dell'anima „. Di un tal simbolo parla Clemente Alessandrino nel terzo libro della sua opera intitolata *il Pedagogo* (*b*) dove dice: sieno i nostri segni impressi negli anelli la colomba, o il pesce, o la nave, ch'è trasportata con celere corso da' venti, o la musica lira, di cui si servì Policrate, o l'ancora della nave, che adoprava Seleuco, e se si rappresenta un qualche pescatore, rammentisi il Cristiano dell'Apostolo, e de' fanciulli, che dall'acqua si estraggono.

(a) c. VI. v. 18.

(b) c. XI. p. 246. seq.

Perchè gli antichi imponessero il nome di Sperato a' fanciulli, e alle fanciulle quello di Speranza.

II. Nè altra fu, a mio credere la cagione, per cui a' fanciulli talvolta i nostri maggiori imponevano il nome di Sperato, e alle fanciul-

le

le di Speranza, se non se per dinotare la confidenza, che aveano conceputa, e riposta nella bontà, e clemenza del nostro misericordiosissimo Dio. Troviamo pertanto noi nelle iscrizioni sepolcrali il nome di Speranza, come in quella, che riferisce il Boldetti nel libro primo (a) de' Cemeterj: *A Speranza sua sorella dolcissima Piste fece* questa lapida. Quanto al nome di Sperato vegganſi gli Atti de' SS. Martiri Scillitani appresso il Ruinart (b). Ma non è necessario, che mi diffonda troppo sopra un argumento così ovvio, e manifesto. Rifletto peraltro, che intanto forse i primitivi cristiani cominciarono a usare somiglianti nomi, perciocchè non poteano soffrire, che i nostri usassero quei, che imposti erano a' gentili, e che aveano superstiziosa la origine. Quindi è, ch'Eusebio Cesariense nel suo libro de' Martiri Palestini (c) parlando di cinque valorosi campioni di Gesù Cristo, attesta che si mutarono i nomi imposti loro da' genitori, poichè provenivano dalle vane appellazioni degl'Idoli. Erano soliti ancora i nostri antichi di esprimere co' caratteri nelle lapidi la loro costante, e ferma speranza in Dio. Ne rapporta due nel suo secondo libro sopra i cemeterj il Boldetti; la prima (d) delle quali comincia così:

(a) C. XIV. p. 54.

(b) p. 75. n. IV. Edit. Veron.

(c) C. XI. p. 420. Edit. Cantab.

Speranza in Dio.

(d) C. VII. p. 418.

e l'altra (e) *A Severo di speranza, e di dolce carità fraterna Orso fratello.*

(e) Ibid. cit. p. 399.

§. III.

Perchè i Cristiani imponessero a' luoghi dove erano soliti di sepellire i loro morti, il nome di cemeterj.

Per qual motivo i luoghi dove erano sepolti i Cristiani, si chiamassero Cemeterj.

NON vi è poi chi non sappia, che i luoghi, ove i primitivi cristiani erano soliti di sepellire i loro morti, si appellassero, come ne' tempi nostri ancora si appellano, cemeterj. Per la qual cosa noi leggiamo appresso Eusebio Cesariense nel settimo libro della Storia Ecclesiastica, dove parla di S. Dionisio Vescovo di Alessandria, che nel terzo secolo ancora erano que' luoghi chiamati con un tal nome (*a*). Or ciò, che *cemeterio* si appella da'Greci, è detto *dormitorio* dagl' Italiani. Nè solamente i luoghi delle sepolture, ma eziandio il feretro era talora chiamato dormitorio da' nostri antichi. Laonde troviamo negli Atti di S. Massimiliano Martire appresso il Ruinart (*b*), che Pompejana Matrona portò via il corpo di lui, e questo ripose nel suo *Dormitorio*, *e lo portò a Cartagine*. Ma della voce *cemeterio* avendo diffusamente trattato l' Aringo (*c*), lo Spondano (*d*), ed altri, non è necessario, che io ampiamente ragioni. Riporterò solamente tradotta dal greco in pian volgare la Iscrizione, che leggesi appresso l' Aringo nel I. libro della sua Roma sotterranea (*e*), ch' è la seguente. *Questo Cemeterio fece Laudice a Ottavillia sua Moglie*. S. Cipriano ancora nella ottantesima Epistola scrive a Successo (*f*), che S. Sisto Papa era stato dagl' infedeli ucciso nel cemeterio. Che se qualcuno dimanderà della cagione, per cui furono così

(a) Cap. XI. pag. 335 Edit. ejusd.

(b) Pag. 264. n. 3.

[c] Pag. 4. seq.

(d) De cem. pag. 277.

(e) Cap. 1. pag. 5

(f) P. 333. Edit. ann. 1700.

così appellati que' luoghi; sappia egli, che i cristiani sperando di dover acquistare per misericordia del Signore la gloria del paradiso, e di aver a vedere resuscitati nella fine del mondo, e ricongiunti alle anime, e trasportati in cielo i loro corpi per essere eglino con questi ancora perpetuamente felici, riputavano la morte come un addormentamento. Onde Tertulliano nel suo libro *dell'Anima*: „ Quando, dice, si risveglia il corpo, e ritorna „ alle sue funzione ti conferma la resurrezione „ de' morti (*a*) „. E Prudenzio dice: Che cosa mai significano i sassi incavati, e i vaghi monumenti, se non che l'uomo non sia morto, ma addormentato? Così con provida pietà credono i cristiani, che in un momento resusciteranno con tutte le membra loro, che ora sono oppresse da un freddo sopore (*b*). Quindi è che talvolta noi leggiamo nelle antiche iscrizioni cristiane, che si trovano nelle catacombe, che l'uomo, il cui cadavere fu quivi sepolto, o dorme, o non è morto. Così in quella di Alessandro martire, che abbiamo riferita di sopra, che incomincia: *Alessandro non è morto*; così in quelle ancora, che riferisce il Boldetti nel libro secondo de' Cemeterj ove si legge (*c*): *Vittoria dorme, e Saturnia dorme in pace, ed Emiliano, ed Emiliana, e Severina loro figliuola, che dorme in pace &c. e Pompeja dorme in pace, che visse anni quattro*, così finalmente in moltissime altre, che si possono vedere appresso i raccoglitori de' monumenti delle Antichità Cristiane (*d*), e che noi per brevità siamo obbligati a tralasciare.

(a) Cap. XLIII. p. 297.

(b) Hymn. Cathemer. in exeq. De funct. pag. 57. Edit. an. 1625.

(c) Cap. VI. pag. 395. seq.

(d) Vide T. III. Ant. Cristian. p. 259. seq.

§. IV.

Del timor, che di Dio aveano i primitivi Cristiani.

Quanto fossero timorati di Dio i primitivi Cristiani.

MA sebbene corrispondendo agli ajuti della grazia, e operando santamente, aveano collocata la loro speranza nella somma bontà, e nella infinita misericordia del Signore: conoscendo tutta volta i primitivi Cristiani la debolezza della umana natura, temeano di loro medesimi, e perciò riguardavansi dalle occasioni, che poteano apportar loro del pregiudizio, e si raccomandavano di cuore a Dio, e da ogni cosa, che fosse men lecita volentieri si astenevano, esercitandosi in quelle virtù, che distinguono il cristiano dall' infedele. Per la qualcosa più col cuore, che colla bocca diceano (*a*): *che il timore debbe essere il custode della innocenza, acciocchè quel Signore, che colla infusione della indulgenza celeste ha illuminate le nostre menti, rimanga colle opere nell' anima, che si diletta in lui, affinchè la sicurezza non partorisca la negligenza, e il nemico non torni a impadronirsi di noi.* E' il timore, secondo ciò, che scrive San Tommaso nella somma Teologica (*b*), di tre sorte, cioè *mondano, servile, e filiale.* Il mondano è quello, che per paura di qualche male rimuove l' uomo dalla pietà, e dalla osservanza de' comandamenti di Dio. Il servile per l' apprensione, e la paura della sola pena fa sì, che l' uomo si penta di aver peccato, e si astenga dal male. Il filiale apporta l' orrore del peccato, e la reve-

(a) Martyr. Lugdun. apud Euseb. Lib. v. Hist. c. II. pag. 201. Edit. Cantab.

(b) 2.2. q. 19. art. 2.

reverenza verso Dio, a cui l' uomo si unisce colla volontà, e coll' amore. Or il timore, che i nostri maggiori aveano conceputo non era mondano, nè servile, ma *filiale*. La qual cosa sarà chiaramente provata nel susseguente capitolo, dove parleremo della carità de' primitivi cristiani verso il sommo bene, ch' è Dio.

§. V.

Quanto fossero lontani i nostri maggiori dal presumere di loro medesimi:

Erano i Cristiani lontani dal presumere di loro medesimi.

EGli è contrario alla virtù della Speranza il vizio della presunzione. Imperciocchè colui, che, operando male, temerariamente spera, suol essere chiamato presuntuoso. Per la qual cosa dice Tertulliano (*a*): dobbiamo caminare così santamente, che sicuri della nostra coscienza, desideriamo di perseverare, ma non presumiamo. Poichè colui, che presume di se medesimo, meno ancora teme, e chi meno teme, meno è riguardato, e chi men si riguarda, pericola. Il timore è il fondamento della salute; la presunzione è l' impedimento del timore. Egli è pertanto più utile se temiamo di non mancare, che se presumiamo di non poter mancare. Sperando noi temeremo, temendo ci riguarderemo dal peccato, e riguardandoci saremo salvi. Chi si crede sicuro, non è sollecito, e non possiede una tuta, e ferma sicurezza. Ma chi è sollecito, questi è veramente sicuro. Diffidando adunque i nostri antichi di loro me-

(a) Lib. II. De cultu feminar. c. II. p. 154.

desimi, ricorrevanno colle preghiere a Dio, e il santo ajuto di lui imploravano, affinchè si degnasse di confermarli nella osservanza delle sue leggi, e di fare sì, che perseverassero nella virtù, e nelle buone opere, nelle quali con diligenza si esercitavano. Laonde S. Giustino Martire nel Dialogo, ch' ei compose contra Trifone Giudeo (*a*): egli è manifesto a tutti, *dice*, che noi, i quali crediamo in Dio, chiediamo da lui, che ci custodisca dagli spiriti fallaci, e preghiamo Iddio medesimo per Gesù Cristo, che avendoci fatto la grazia di convertirci a se, ci mantenga incontaminati. Onde lo chiamiamo sovvenitore, e Redentore. E nella prima Apologia (*b*): Preghiamo, *dice*, e per noi medesimi, e per quello, ch'è battezzato, e per gli altri, acciocchè avendo acquistato la vera cognizione, siamo resi degni ancora di questa grazia, che facendo una vita retta per le buone opere, osserviamo i comandamenti di Dio, e conseguiamo l' eterna salute. Non era pertanto approvata da' nostri maggiori la condotta di alcuni, i quali presumendo, nella empietà miseramente precipitarono, onde studiavansi di tenere umili i cristiani, e fare sì, che si raccomandassero a Dio, e confidando in lui solo, di loro medesimi diffidassero (*c*). Nè solamente predicavano le massime, ma le osservavano eziandio con diligenza, e tuttociò, che di bene faceano, attribuivano al Signore, e non colle proprie forze, ma coll' ajuto di lui speravano di perseverare nella vitù, e di giugnere finalmente al possedimento del regno celeste. Laonde negli atti di

(a) N. xxx. p. 133. Edit. an. 1737.

(b) N. lxv. p. 83.

(c) Vide Acta S. Polycarpi n. iv apud Ruinart. pag. 78. Edit. Veron.

S. Giu-

S. Giustino Martire (*a*) leggiamo, che presentato egli al giudice, disse: E' vero, che io sono servo di Cesare, ma sono ancora Cristiano, liberato da Cristo, e per beneficio, e grazia di lui sono partecipe della speranza medesima, che hanno questi testimonj della verità, che per la confessione, si trovano qui in giudizio. E in quei di S. Epipodio, che interrogato il Martire dal tiranno rispose: (*b*) Non mi ha così debolmente armato l'affetto della cattolica religione, che mi voglia io lasciare muovere dalla finta tua misericordia. Somiglianti a questi furono i sentimenti de' Santi Martiri Scillitani (*c*), di Santa Potamiena (*d*) di San Massimo (*e*), di Santa Dionisia Vergine (*f*), de' Santi Trifone, e Respicio (*g*), de' Santi Luciano, e Marciano (*h*), di San Fruttuoso (*i*), di San Bonifazio (*k*), de' Santi Vittore, Alessandro, e Compagni (*l*), de' Santi Teodoto, e Compagni (*m*), e degli altri Martiri ancora, che per amore di Gesù Cristo vollero perdere, spargendo il sangue loro, la vita. Sapevano eglino quanto sono deboli le forze dell' uomo, per la qual cosa temendo di loro medesimi, e riguardandosi da' pericoli, lontani dalla temerità, e dall' arroganza, tutta la speranza riponevano nel Signore, e a lui si raccomandavano. Quindi è, che Sperato uno de' Martiri Scillitani rispose al Giudice, ch' egli non temeva il mondano Imperatore, e che a Dio serviva colla fede, colla speranza, e coll' amore (*n*). E Tertulliano parlando de' cristiani dell' età sua, e delle adunanze, che celebravano, attestò, ch' erano soliti di unirsi, e di ascoltare le lezioni delle divine

(a) Ibid. pag. 49. n. III

(b) Ibid pag. 65.

(c) Ibid. pag. 76.

(d) Ibid. pag. 103.

(e) Ibid. pag. 133.

(f) Ibid. pag. 137.

(g) Ibid. pag. 138.

(h) Ibid. pag. 143.

(i) Ibid. pag. 193.

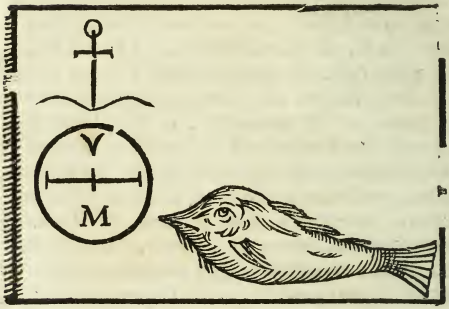
(k) Pag. 253. seq.

(l) Ibid. pag. 259.

(m) Ibid. pag. 300. sq.

(n) Ibid. pag. 76.

ſcritture, e di paſcere colle ſante voci la fede, e di ergere la ſperanza, e di fiſſare la confidenza in Dio, e di confermarſi nella oſſervanza de' divini comandamenti.



CAPO

CAPO III.

Della Carità de' Primitivi Cristiani, verso Dio.

CHe se erano fermi nella fede, e costanti nella speranza i primitivi cristiani, non meno ardevano di carità, e di amore verso il sommo bene. Imperciocchè avendo detto il nostro Signor Gesù Cristo ne' sacrosanti Vangeli, che non ha niuno maggior carità di colui, che si lascia uccidere pe' suoi amici, egli è necessario di confessare, che grandissima era la carità de' nostri maggiori, i quali volentieri soggiacevano, per piacere al Signore, a infiniti travagli, e patimenti, e per non rinnegare la santa fede, perdevano insieme colle loro sustanze la vita. E chi non sa, esser ella la perfetta carità, come San Clemente Romano nella sua Epistola a' Corinti (*a*), seguendo i sentimenti del Dottor delle genti S. Paolo (*b*), una virtù, che congiugne l'uomo a Dio, e che tutto soffre volentieri, e non ammette niuna cosa cattiva, e rende le opere dell'uomo accette al Signore? *La perfetta carità*, dice, ancora Tertulliano, *caccia via il timore, cioè il mondano, e servile, perchè il timore apporta pena, e chi teme non è perfetto nella dilezione. E qual timore, se non se quello, che fa negare la verità, e la fede, e qual dilezione si chiama perfetta, se non se quella, che toglie il timore, e anima la confessione della religione?... che se insegna di morir pe' fratelli, quanto più detterà ella di morire pel Signore* (*c*). E altrove: *La dilezione*, dice, *è il teso-*

Quanto i nostri maggiori fossero infiammati dall' amor verso Dio.

(a) Num. XLIX. pag. 83. Tom. I. Epist. Rom. Pontif. Edit. Coutant.

(b) 1. ad Cor. c. XIII. VII. seq.

(c) Scorp. cap. II. pag. 497.

teſoro dell' uomo criſtiano, raccomandatoci con tutta la forza dallo Spirito Santo, nell' Apoſtolo. Ella ſi riconoſce per la pazienza, e combatte nella perſecuzione (a). Or queſta Carità di cui parlano, non diſcoſtandoſi punto dagl' inſegnamenti dell'Apoſtolo tutti i noſtri Dottori, chi può negare, che ardentiſſima foſſe ne' cuori de'primitivi Criſtiani? Dimoſtravano eglino certamente, ſe fuggivano (per non eſporſi temerariamente agl'inſulti de'nemici), e nelle ſolitudini, e nelle caverne, dove ſi ritiravano; nelle prigioni, dov' erano ſtraſcinati; tralle catene, e tra' ceppi, e tra moltiſſimi altri incomodi, e patimenti, ne' luoghi finalmente del ſupplizio, ove trovavano per loro medeſimi preparate o le mannaje, o le ruote, o il fuoco, o le fiere, o altre ſorte di tormenti, e di martorj, che la crudeltà inventava contro dell' innocenza, dimoſtravano, diſſi, qual virtù gli animava, e faceali ſtare contenti, e allegri tra tante pene. L' amore, che infiammava i loro animi dava loro incredibil coraggio, e conſiderandoſi vicini a unirſi a quell' infinito bene, che ſopra ogni coſa bramavano, riputavano, leggeriſſime le avverſità, i travagli, e gli ſtrazj, ch' erano coſtretti a ſopportare. Quindi è, che San Clemente Romano nella ſudetta Epiſtola (*b*) afferma, che per la carità conſumarono il loro martirio i forti campioni di Gesù Criſto, che avanti di lui patirono. E deſcrivendo altrove (*c*) i loro incomodi: Pietro, *dice*, ſoſtenne molte fatiche, e finalmente fatto martire paſsò al dovuto luogo della gloria. Paolo avendo ſette volte portate le catene, ed eſſendo ſtato battuto colle verghe, e lapidato, e avendo predicato la reli-

(a) Lib. de Patient. c. XII. p. 147.

(b) N. 5. pag. 34.

(c) N. 5. pag. 12.

religione dall' oriente, all' occidente, soffrì il martirio, e fatto esemplare di pazienza, andò alla patria de' Santi: A questi due, che menarono una vita divina, si aggiunse una gran moltitudine di eletti, i quali avendo sopportato con pazienza molte contumelie, e molti tormenti, ci furono di un bellissimo esempio. Tra gli altri Danaide, e Dirce, quantunque deboli di forze, dopo sofferti gravi, e dispietati supplizj, consumarono il corso loro, e riceverono il nobil premio, ch' era loro preparato in cielo. Perciò non vi ha dubbio, che la carità confortasse, e aggiugnesse spirito a combattere per la fede a que' valorosi, ed invitti campioni di Gesù Cristo, poichè parlando di se, e degli altri San Paolo nella Epistola a' Romani, (*a*) in questa guisa ragiona: „ Giu- (a) Cap. v.
„ stificati dalla fede abbiamo la pace in Dio per verſ. 3.
„ Gesù Cristo Signor nostro, per cui abbiamo
„ avuto colla fede l'accesso in questa grazia nel-
„ la quale stiamo, e ci gloriamo nella speranza
„ della gloria di Dio. Nè ciò solamente, ma
„ ci gloriamo ancora nelle tribulazioni, sapen-
„ do, che la tribulazione opera la pazienza, e
„ la pazienza lo esperimento, e lo esperimen-
„ to la speranza, e la speranza non confonde,
„ perciocchè la carità è diffusa ne' nostri cuori,
„ per lo Spirito Santo, che ci è stato dato „.
E poco dopo (*b*): chi ci separerà dalla carità di (b) C. VIII.
„ Cristo? La tribolazione, o l'angustia, o la v. 35. seq.
„ persecuzione, o la fame, o la nudità, o il
„ pericolo, o la spada? come è scritto: per te
„ siamo tutto giorno mortificati, e riputati
„ quali pecore della uccisione. Ma in tutte
„ queste avversità noi superiamo per colui,
„ che ci ama. Imperciocchè sono io persuaso
che

„ che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli,
„ nè i principati, nè le potestà, nè le immi-
„ nenti, nè le future cose, nè l'altezza, nè
„ la profondità, nè alcun altra creatura potrà
„ separarci dalla carità di Dio, ch'è in Gesù
„ Cristo Signor nostro „. E facendo la descri-
(a) v. 1. seqq. zione, della carità nel capo tredicesimo della
Epistola prima a' Corinti (*a*): „ Quando io
„ parlassi, dice, colle lingue degli uomini
„ e alla maniera degli Angeli, e non avessi la
„ carità, sarei divenuto come un rame, che
„ suona, e come un cembalo risuonante. E
„ quando io avessi il dono della profezia, e pe-
„ netrassi tutti i misterj, e avessi una perfetta
„ scienza di tutte le cose; e quando io avessi
„ tutta la fede possibile, talchè trasportassi le
„ le montagne dal loro a un altro sito, e non
„ avessi la carità, io non sarei nulla. E quando
„ io avessi distribuito tutti i miei beni per no-
„ drire i poveri, e offrissi il mio corpo per
„ esser bruciato, e fossi privo della carità,
„ tutto ciò non mi servirebbe a nulla. La cari-
„ tà è paziente, è benigna, non è invidiosa,
„ non è punto temeraria, e precipitosa, non
„ si gonfia, non opera impropriamente, non
„ cerca i proprj interessi, e non s'irrita, non
„ pensa il male, non gode della ingiustizia, e
„ gode della verità. Tutto ella tollera, a tutto
„ crede, opera tutto, e tutto sopporta „.
E lodando la carità de' Filippensi, e de' Colos-
(b) C. 1. Ep. ad Phil. v. 9. sensi, e de' Tessalonicensi (*b*) „. Prego, *dice*,
„ che la carità vostra sempre più abbondi. (*c*)
„ Voglio, che voi sappiate, quanto io com-
„ batta per voi, e per quelli, che sono in
(c) Colos. c. 1. v. 2. „ Laodicea, e per tutti gli altri ancora, che non
„ mi hanno mai veduto, acciocchè sieno con-

„ so-

„ solati i loro cuori uniti nella carità . . . (*a*) „ Essendo venuto di fresco a noi Timoteo, ci „ ha fatto sapere la fede, e la carità vostra. „ (*b*) Doviamo sempre ringraziare Iddio per „ voi, o miei fratelli, così, come è giusto, „ poichè si accresce la vostra fede, e abbonda „ la carità di ognuno di voi vicendevolmente, „ e doviamo gloriarci ancora di voi nelle Chie- „ se di Dio per la vostra pazienza, e per la vo- „ stra fede in tutte le persecuzioni, e tribola- „ zioni, che sopportate, la qual cosa è un in- „ dizio certo del giusto giudizio di Dio, e dell' „ esser voi stimati degni del regno di Dio me- „ desimo, per cui voi patite „. Nè solamente ne' primi tempi, ma ne' succedenti ancora fu singolare, e ardentissima la carità de' Cristiani verso il sommo bene. Imperciocchè troviamo noi celebrato a maggior segno nel principio del secondo secolo della Chiesa da S. Ignazio Vescovo Antiocheno, e Martire, l'amore de' fedeli verso il Signore. *Glorifico*, dice scrivendo a' Smirnesi, *glorifico Gesù Cristo Dio, che vi ha fatti sapienti; poichè ho io inteso, esser voi perfetti, e immobili nella fede, come conficcati co' chiodi nella croce del Redentore fermi nella carità, nel sangue di Gesù Cristo* (*c*) E lodando gli Efesj: *Accetto*, dice, *nel Signore il dilettissimo vostro nome, che possedeste giustamente secondo la fede, e la carità in Gesù Cristo nostro Salvatore, perchè essendo voi imitatori di Dio, e riaccostandovi nel sangue di Gesù Cristo, avete compitamente perfezionata la opera* (*d*). E a' Magnesiani: *Conoscendo io la ottima vostra istituzione nella carità, eh'e secondo Dio, esultando ho prescelto di parlare con voi nella fede di Gesù Cristo* (*e*). Non altri-

(a) Thessal. c. 3. v. 6.

(b) II. Thess. c. 1. v. 2.

(c) n. 1. pag. 37. Edition. Lond. anno 1746. to. II. PP. Apostolic.

(d) n. 1. p. 85.

(e) n. 1. p. 119.

men-

(a) n.1.pag. 137. menti discorre egli de' Filadefiensi (*a*), e de' Romani (*b*). Loda eziandio la carità de' Filippensi l'invitto Martire S. Policarpo, che come Ignazio, fu discepolo di S. Giovanni Evangelista, mentre scrive (*c*), „ Mi congratulo con voi magnificamente nel nostro Signor Gesù Cristo, accettando le imitabili parole di dilezione, che dimostraste a quegli uomini santi, che sono stati prima inviati a Dio ... E perchè la fermezza della vostra fede da principio infino ad ora rimane, e fruttifica nel nostro Signor Gesù Cristo, che ha patito pe' nostri peccati fino alla morte „. Verso la metà del secondo secolo S. Giustino Martire nella sua prima Apologia scritta agl'Imperatori a favor de' Cristiani, dimostra, ch'eglino amavano ardentemente il sommo bene, e per ottenerlo si astenevano da qualunque male, e atrocissimi tormenti soffrivano (*d*). E nel Dialogo contro di Trifone Giudeo, mostrando la diversità, che passa tra' Cristiani, e quelli che diceano in quell'età di attenersi alla mosaica legge (*e*): „ Egregiamente, *dice*, il nostro Signore, e Salvator Gesù Cristo insegnò, che con questi due comandamenti si adempie ogni pietà, e giustizia: „ *Amerai il Signore Dio con tutto il tuo cuore e con tutte le tue forze, e come te stesso il tuo prossimo*. Perciocchè chi con tutto il cuore e con tutte, le forze ama Iddio, essendo pieno della pia sentenza non adorerà verun altro ... E chi ama il prossimo, come se stesso, desidererà a lui, come a se medesimo, ogni bene ... Si distribuirà dunque tutta la giustizia in due parti, una delle quali riguarda Iddio, e l'altra il prossimo. On-

(b) n.1.pag. 193. seq.

(c) Ibid. n. 1.p.229.seq.

(d) n. VIII. pag. 48. & Apolog. II. n.XIII.p.101.

(e) n. XCIII. p. 201.

„ de

„ de abbiamo dalla Scrittura, che qualunque „ uomo ama Iddio di tutto cuore, e il proſſi- „ mo come ſe ſteſſo, egli è veramente giuſto. „ Ma voi altri Giudei non dimoſtraſte mai il „ voſtro amore nè verſo Dio, nè verſo i Pro- „ feti, nè verſo voi medeſimi, ma ſempre, „ come è manifeſta coſa, vi ſiete paleſati per „ adoratori de' ſimolacri, e ammazzaſte i giu- „ ſti. „ Dicendo adunque così de' Giudei, fa evidentemente conoſcere, che i criſtiani altrimenti viveano, e che amavano Dio, e il proſſimo, in quella guiſa, ch'ei nello ſteſſo Dialogo, e nelle Apologie dimoſtra. Verſo que' tempi medeſimi, ne' quali S. Giuſtino compoſe la ſuddetta prima Apologia, fu chiamata in giudizio S. Felicita co' ſuoi ſette figliuoli, il ſecondo de' quali ſi chiamava Felice. Eſſendo queſti eſortato dal giudice a ſacrificare agl'idoli, coraggioſamente riſpoſe: *Iddio, che noi adoriamo è un ſolo, e a lui ſolamente offriamo il ſagrifizio di pia devozione. Non credere già, che io, o alcuno de' miei fratelli voglia recedere dall' amore del noſtro Signor Gesù Criſto. Ordina pure, che ſiamo battuti, e privati di vita. La noſtra fede nè ſarà vinta, nè ſarà mai mutata* (a). S. Ireneo ancora, il quale, come abbiamo altrove accennato, è ſtato diſcepolo di S. Policarpo, nel quarto libro contro l'eresie al capitolo trentadue (b), afferma che la Chieſa in ogni luogo, per quella dilezione, che ha verſo Dio invia in ogni tempo al Padre una moltitudine di martiri... La ſola Chieſa ſoffre l'obbrobrio, e le pene di quelli, che ſoffrono la perſecuzione per la giuſtizia, e ſono mortificati per quell'amore, che portano a Dio, e per la confeſſione del figliuolo di lui. La qual Chieſa

(a) n iii. p. 23. apud Ruinart. Acta ſinc. SS. Mart.

(b) p. 272. Edit. ejuſd.

sa spesso debilitata, tosto ricuperò le sue membra, e divenne intiera. Nè solamente S. Ireneo, ma gli altri autori ancora che verso quei tempi, ne' quali egli scrivea, o poco prima fiorirono, celebrarono l'ardentissima carità di que' fortissimi uomini, che per la fede patirono. La Chiesa delle Smirne nella celebre lettera, che indirizzò a' fedeli delle altre città, la qual lettera riguarda il martirio di S. Policarpo, così scrive (a). „ Fa di mestiere, che noi „ istruiti meglio, narriamo con timore tutte „ le cose, e di ognuno di que' valorosi soldati del Signore in particolare ragioniamo, ed „ esponiamo i trofei, che riportarono, acciocchè tutti veggano qual fosse la carità loro „ verso Dio „. Le parole greche tradotte in italiano portano quest'altro significato (b) „. „ Chi non ammirerà la fortezza loro, e la pazienza, e la carità verso il Signore? Furono „ essi in tal maniera lacerati co' flagelli, che si „ vedeano fino l'intime vene, e la struttura „ delle loro arterie „. Di Vezio Epagato Martire così scrivono le Chiese di Vienna, e di Lione appresso Eusebio Vescovo di Cesarea nel quinto libro (c), della storia Ecclesiastica „. „ Era in lui esuberante una quasi immensa carità verso Dio, e verso il prossimo „. Clemente Alessandrino nel secondo libro de' stromi, trattando ancor della credenza, e dell'amor de' fedeli verso Dio, i quali nella fine del secondo secolo, e nel principio del terzo vivean., scrive: „ che crediamo, che furono le cose „ passate, e che saranno ancor le future. A„ miamo altresì persuasi per la fede, che „ furono le cose passate, e aspettando col„ la speranza le future (d)... Così ancora il „ ti-

(a) Apud Ruinart. n. 11. p. 27. Edit. Veron.

(b) Ibid. n. 11. p. 32.

(c) Cit. & apud Ruin. ib. n. 111. p. 53.

(d) pag. 383.

„ timore è il principio della carità, poichè au-
„ mentandosi apporta la fede, e la dilezione.
„ Ma non temo io il mio padre, che venero,
„ e amo, come temo una fiera „. E nel libro
„ quarto (*a*), la somma di tutta la virtù, *dice*, è il (a) P. 490.
„ Signore, che insegna di spregiare la morte
„ per la carità verso Dio. Beati coloro, che
„ soffrono la persecuzione per la giustizia, per-
„ chè saranno appellati figliuoli di Dio „.
Avanti avea egli dimostrato, quanti erano quel-
li, che prima, e nell'età sua soffrirono tali
persecuzioni per la carità, e per la giustizia, „. (*b*) [b] P. 414.
„ Sono continuamente, *così e' scrive*, appres-
„ so noi ridondanti i fonti de' Martiri, che
„ veggiamo cogli occhi nostri, che sono arro-
„ stiti, o straziati, o uccisi col ferro. „ Può
ancora ognuno comprendere dall'Apologetico
di Tertulliano, quanto fosse grande nel fine dello
stesso secolo l'amore de' Cristiani verso il som-
mo bene, e specialmente dal capo trentottesi-
mo al cinquantesimo, dove dimostra, a chi
fossero indirizzate le loro congregazioni, e co-
me fossero eglino esatti nell'operare, e come ne-
gli atti di fede, di speranza, e di fiducia ver-
so Dio si esercitassero, e in qual guisa procu-
rassero di rendersi grati a Dio medesimo colle
mortificazioni, e col soffrire pazientemente le
persecuzioni, i travaglj, e la morte. Non al-
trimenti ragiona Minucio Felice, che, come io
credo, sopravvisse a Tertulliano, e fiorì nel
secolo terzo un po' avanzato (*c*). Si può inoltre (c) Octav. p.
dedurre dal libro della unità della Chiesa com- 336. seq. Edit. an. 1672.
posto da S. Ciprian Vescovo di Cartagine l'anno
della salutifera Incarnazione 251. quanto fosse
grande la carità di que' santi campioni di Cristo (d) p. 82. Edit. an. 1700.
che in quella età per la fede patirono (*d*), men-

tre parla in tal maniera, che dimostra essere lontani gli scismatici, ancorchè sieno uccisi dagl' Idolatri, da quell'amore, che era proprio di quei che patirono il martirio nel grembo della Santa Chiesa. Che se la costanza, la intrepidezza, e la fortezza, con cui i martiri, e gli altri fedeli soffrono i più gravi incomodi, e i più dispietati, e atroci martorj, indicano l'amore verso Dio, che arde ne' loro animi, come in fatti per le testimonianze de' Padri di sopra addotte le indicano, egli è certissimo, che nel quarto secolo ancora, in cui Lattanzio pubblicò le sue divine Istituzioni, ed Eusebio scrisse la sua storia Ecclesiastica, singolare fosse la carità de' Cristiani. Imperciocchè dimostra Lattanzio nel libro quinto, che innumerabili erano le città, nelle quali si confessava con incredibile coraggio la fede da' vecchi, da' giovani, dalle donne, e da' fanciulli ancora, talchè l'esempio, che davano di virtù, e d'intrepidezza, facea sì, che i gentili in numero grande si convertissero alla vera credenza, e si accrescesse continuamente il Cristianesimo (*a*). Descrive egli ancora colla solita sua pulizia, ed eloquenza la crudeltà de' tiranni, e i nuovi, e crudeli supplizj, che andavano costoro inventando contro gli adoratori del vero Dio, e così scrivendo fa risaltare la virtù, è la carità di un numero innumerabile di Cristiani, che per tutto il mondo si lasciavano piuttosto spogliare de' loro beni, lacerare, uccidere, che offendere o dubitando, o negando la verità della religione, il loro Signore (*b*). Eusebio pure nell'ottavo libro della sua Istoria, e in quell'altro libro, ch'egli intitolò de' Martiri Palestini; fa evidentemente a suoi lettori comprendere quanto fosse grande

(a) C. xiii. p. 393.

(b) Cap. ix. seq. p. 381. seq.

de la moltitudine de' fedeli, che pativa per Cristo volentieri la persecuzione, e la morte, e quanti segni di pietà, e di amore verso il sommo bene patendo mostrassero.

(a) Lib. VIII. p. 332. Edit. Taur.

Allora, dice egli, moltissimi Vescovi soffrirono con animo allegro gravissimi supplizj (*a*), e moltissimi possiamo noi mentovare, che pel vero culto del supremo nume dimostrarono una maravigliosa gioja e contentezza, non solamente quando fu mossa la persecuzione, ma avanti ancora, allorchè godeasi dalla Chiesa la pace. Molti soldati deponeano il cingolo militare, per non dicadere dalla grazia del Signore (*b*), molti familiari dell' Imperatore furono uccisi nel palazzo di Nicomedia (*c*), moltissimi uomini, e donne furono o bruciati, o messi a forza nelle barche, e gettati nel mare da' carnefici, o con altri crudelissimi martorj lacerati. Piene erano le carceri di fedeli, e per ogni verso vedeansi altri colle scure ammazzati, altri sospesi, altri arrostiti sulle graticole, o affogati ne' fiumi. Ma sarebbe troppo lungo, e malagevole il numerar tutti, che diedero tali prove della loro fortezza, essendo eglino stati innumerabili (*d*). Singolari eziandio furono verso Dio gli effetti dell'amore de' Cristiani della Persia, e delle Provincie soggette al Romano Impero ne' tempi di Costantino, allorchè o da' gentili, o dagli eretici fieramente perseguitati, non si atterrivano punto nè per le minacce, che loro faceansi, nè pe' supplizj, ch' erano loro preparati, ma intrepidamente confessando la verità della nostra santa religione, e dimostrando la loro grandissima pietà verso Dio, voleano piuttosto morire, che offendere colui, che ardentemente amavano.

(b) Cap. IV. pag. 333.

(c) Ibid. c. IV. p. 334. seq.

(d) C. XII. pag. 345. vide lib. de Mart. Palest. ibid. pag. 357. seq.

Ma parleremo noi di questi nel secondo libro in que' capitoli, in cui tratteremo della fortezza, e della pazienza loro, nelle quali virtù in modo maraviglioso si segnalarono. Che se collo scorrere de' tempi molti si raffreddarono, o s'intiepidirono in tal guisa, che non attendevano, come prima, a servir il Signore, con tuttciò moltissimi furono ancora ne' tempi di Costanzo, e di Giuliano i fervorosi Cristiani, che per la carità, che ardeva loro nel petto, posponevano a Dio qualunque cosa terrena, e la vita stessa, e si dichiaravano di voler perdere le sustanze loro, i parenti, le mogli, i figliuoli medesimi, ed essere gettati nelle fiamme, bruciati, e inceneriti, che commettere un mancamento, per cui rimanesse offeso il sommo nume, in cui aveano riposte le loro speranze. Rendono di ciò chiarissima testimonianza San Gregorio Nazianzeno, Socrate, Sozomeno, e Teodoreto scrittori illustri del quarto, e quinto secolo della Chiesa; a' quali noi, per esser eglino stati vicini a quei tempi, e lontani dall' acconsentire a' favolatori, prestar dobbiamo ogni maggior credenza. E per vero dire, San Gregorio nella terza orazione, ch' ei compose contro Giuliano Apostata, da evidentemente a divedere, quali erano le massime de' fedeli, quale la cautela in non fare alcuna cosa, ancorchè minima, che potesse dispiacer al Signore, quale il coraggio nel patir atrocissimi tormenti, e nel dimostrare a' nemici, che niuna cosa o amavano, o bramavano fuorchè Dio, e niuna desideravano, che credessero men convenevole, e men grata a Dio medesimo. Riferiremo per altro noi le autorità di questo S. Dottore, e de' mentovati Istorici opportunamente in altri

tri luoghi, e ſpecialmente in quello, dove ragioneremo della pazienza de' primitivi Criſtiani. Frattanto perchè nelle morali coſe, come altrove noi oſſervammo, gran forza hanno gli eſempli per muovere gli animi, e infiammarli di amore per la virtù, nè apporteremo uno eſtratto dagl'Atti ſinceri del martirio di S. Ignazio Veſcovo Antiocheno, il quale ſuperò molti, e a niuno mai de' Santi, che da quel tempo all' età noſtra patirono il martirio, fu in queſto genere creduto inferiore. Egli adunque averdo antepoſto alla ſua felicità il vantaggio de'fedeli, a quali era ſtato conceduto per iſtruttore, e Prelato dallo Spirito Santo, ed eraſi riguardato ne' tempi di Domiziano dalla fierezza, e crudeltà de' nemici del Criſtianeſimo, e ſopportava con incredibile pazienza il non aver anch' egli avuto la ſorte, ch' ebbero ſotto quello ſteſſo Imperatore tanti altri Santi di rendere teſtimonianza della verità della religione, e di ſpargere il ſangue per la confeſſion della fede, e di volare in cielo finalmente per unirſi eternamente col ſuo Signore, e poſare per ſempre come nel ſuo centro in quel ſommo bene, che avea ardentemente amato, e deſiderato in tutto il corſo della ſua vita; dopo che vide reſtituita ſotto Nerva, e poi ſotto Trajano la pace alla Chieſa, reſe grazie al Signore, e ſtudioſſi non ſolamente di confermare con maggior comodo, e libertà i deboli nella vera credenza, ma eziandio di accreſcere il numero de'ſeguaci di Gesù Criſto, iſtruendo i gentili ancora, e inducendo parecchi di eſſi coll' eſempio ad abbandonare la idolatria, ed ogni ſorta di ſuperſtizione, e ad abbracciare il culto del vero Dio. Ma qualora

rivolgeva gli occhi della sua mente a se medesimo, e considerava, ch' egli era rimaso in questa valle di miserie, laddove moltissimi erano passati, dopo di aver dato grandissime riprove del valore, e della maravigliosa loro costanza, al regno, e aveano ottenutto la corona ne' cieli, come che ripieno era di umiltà, attribuiva a sua codardia, e miseria il non aver ottenuto la stessa grazia, e si confondeva riputandosi privo di quell' abbondante carità, di cui debbono ardere i discepoli del Signore. Ma quanto più egli si umiliava, tanto più cresceva in quella virtù, e bramava, che gli si dasse l'occasione di patire, e di essere trasferito (avendo confermato, quanto potea dal canto suo, la verità della fede) alla patria de' Beati, e vedere quel Dio in cui credeva, in cui confidava, e che sempre avea amato. Così egli facendo sperava di dover una volta essere consolato. Avvenne circa l'anno nono dell'Impero di Trajano, che come avea egli preveduto, avendo saputo i persecutori de' Cristiani, dove il Santo si ritrovava, gli tendessero insidie, e preso, e condottolo al loro Sovrano, otteneffero, ch'ei fosse condannato a morte, e trasportato a Roma, fosse sbranato dalle fiere nell'Anfiteatro, e servisse di spettacolo a' gentili, che di somiglianti crudelissimi giuochi si dilettavano. Per la qual cosa consegnato in custodia a dieci soldati, e costretto a imbarcarsi, giunse dopo alcuni giorni alle Smirne, dove trovò S. Policarpo Vescovo discepolo pure del Santo Evangelista Giovanni, ch' egli pregò di essergli colle sue orazioni di ajuto, e di fare sì, che niuno mai impedisse il suo martirio. Imperciocchè, temo fortemente, diceva egli,

che

che l' amor de' cristiani verso di me, non mi sia di pregiudizio. Non bramo io altro maggiormente, che di sciogliermi da' legami di questo corpo, e di congiugnermi più strettamente con Cristo. Scrisse egli dipoi una lunga lettera a' fedeli di Roma ripiena di questi eroici sentimenti. Avendo io ottenutto per la Divina misericordia di venire a visitarvi, supplico la bontà, e l' amore, che mi portate, di non essere la cagione, che questo mio viaggio, il quale io m' immagino, che debba essermi salutevole, mi apporti noja, e detrimento. Imperciocchè se voi vi opporrete, e procurerete, che io non sia esposto alle fiere nell'Anfiteatro, sappiate, che il vostro impegno sarà e inutile alla Chiesa, e a me forse di grave danno. E voi, che non avete mai danneggiato veruno, avrete animo d'impedire il mio viaggio al cielo? Che se avete pietà di un miserabil uomo legato, e tormentato per Gesù Cristo, impiegate, non l'autorità che avete di ritardare il mio corso, ma le preghiere, affinchè io, acquisti e forze maggiori, e spirito per combattere, e per vincere il nemico. Allora sarò io vero discepolo di Gesù Cristo, quando avrò la fortuna di essere divorato dalle bestie. Non temo il fuoco; non pavento le croci; le fiere, lo strazio, le carnificine non mi atterriscono, purchè io possa vedere il mio Dio, e unirmi eternamente con lui. So quel, che va tentando il demonio. Egli se non può subito impedire il bene dell'uomo, prende tempo, differisce, adopra tutte le maniere, finchè non gli riesca di sedurlo, e tirarlo seco nel precipizio. Riguardatevi pertanto di non

essergli in questo di ajuto, e di giovamento. Ascoltate piuttosto me, che istantemente vi supplico di lasciar liberi i gentili ad eseguir la sentenza. Voi ben sapete, che il mio amore è stato crocefisso. Non si trova in me alcun desiderio delle terrene cose, che prestamente svaniscono. L'amore verso di Dio m'infiamma, e mi attrae. Questo tal amore, quasi parlando, mi esorta, che io vada al padre, e al dator d'ogni bene. Aspetto ansiosamente quel giorno, in cui dovrò essere trasportato in cielo, dove avrò la sorte di eternamente amare. Permettete vi prego, che io muoja. Otterrò dopo morte una vita molto migliore di questa. Vi scrivo mosso dallo spirito del Signore. Sappiate finalmente, che qualunque cosa avvenga, questa sarà a voi attribuita. Laonde se io sarò sbranato, e divorato da' leoni, e dalle tigri, questo sarà un indizio della vostra benevolenza verso di me, se poi sarò costretto a vivere, stimerò di essere stato liberato per l'odio, che mi portate. Sono io certamente indegno di essere numerato tra' martiri, ma spero di ottenerlo per grazia singolare del mio Dio. Avendo adunque egli in questa guisa preparati gli animi de' Romani, affinchè non si opponessero alle sue brame, pervenne finalmente a Roma, dove avendo, udito, che alcuni diceano di voler procurare, che l'uomo innocente, e giusto, qual era egli, non fosse esposto alle fiere nell'anfiteatro, a se li fece venire, e istantemente li supplicò, che non gli ritardassero il suo viaggio al cielo, e pregassero per lui, e per la Chiesa, affinchè le fosse resa la pace. Fu egli dopo condotto all' anfiteatro, e sbranato, e divorato dalle fiere, come appunto avea desiderato, e passò a godere quel

quel bene, per lo amore del quale tanto avea, mentre e' visse, e con tanto fervore operato. E ciò sia detto della carità verso Dio, di cui ardevano i nostri antichi.

CA-

CAPO IV.

Della virtù della Religione de' primitivi Cristiani.

Qual sia la virtù della religione.

DAlla certa cognizione, che abbiamo per la fede in un Dio sommo, infinito, sapientissimo, che tutto sa, e tutto ciò, che nasce, e avviene nel mondo, comprende perfettissimo, ottimo, purissimo spirito, premiatore de' buoni, e punitor de' malvagi; dalla speranza che abbiamo in lui di avere, per la ineffabile sua misericordia, a ottenere la grazia di ben servirlo in questo mondo, di perseverare nelle buone opere fino alla morte, e di giugnere finalmente al porto della vera beatitudine, e di goderlo quivi eternamente felici; e dalla carità, che c'infiamma, e verso lui ci muove, e ci trasporta, nasce in noi una singolar venerazione verso lui medesimo, sicchè procuriamo di onorarlo, e adorarlo in quella maniera appunto, ch'egli comanda; e di non attribuire a verun altro il culto, che a lui solo, come a nostro creatore, nostro conservatore, nostro provisore, e liberatore, e come autor di ogni bene, in somma come unico vero Dio perviene. Questo tal culto, che principalmente coll'interno dell'animo gli rendiamo, e rappresentiamo co' segni esteriori, affinchè gli altri ancora, i quali non penetrano i pensieri della mente, e gli atti della volontà nostra, facciano unione con noi, e offrano a lui i voti loro, e i sagrifizj, in quella guisa, ch'egli ha ordinato alla sua Chiesa, e cantino le lodi di lui medesimo (*a*), e gli dieno quegli onori, che

(a) Vide Tert. l. de Idolol. c.xi. Edit. anno 748.

che gli ſono dovuti, chiamiamo noi virtù della religione. Conſiſtendo pertanto principalmente una tal virtù nel non dare il culto, che a Dio ſolo conviene, a verun altra coſa, ſia ella quanto ſi voglia perfetta, e nel darlo unicamente a lui con quella purità di ſpirito, con quel riſpetto, con quella pietà, ch'egli ſteſſo da noi richiede, dimoſtreremo, per procedere ordinatamente, in queſto capitolo, prima quanto i noſtri maggiori abbiano attentamente ſchivato ogni mancamento in queſto genere, e di poi con qual diligenza abbiano procurato di eſercitarſi nella virtù ſteſſa della religione.

§. I.

§. I.

Quanto foſſero contrarj alla Idolatria i primitivi Criſtiani, e quali mezzi adoprafſero, per toglierla, e sradicarla affatto da' cuori degli altri uomini, che erano dediti alla ſuperſtizione,

Quanto foſſero i primitivi Criſtiani contrarj alla Idolatria.

1. ERA ne' primi ſecoli del Criſtianeſimo il male più pericoloſo, e più grave la Idolatria. Imperciocchè eſſendo i mortali per lo peccato ond'è provenuta la corruzione della natura, ripieni di paſſioni, le quali debbonſi reprimere, e tenere a freno, e trovandoſi eglino continuamente tra mille pericoli, e lacci teſi loro dal demonio per ogni verſo, ſicchè ſe non ſono ben riguardati, vengano ſuperati da eſſe, e cadano miſeramente nel precipizio; quindi è che i noſtri maggiori rittovandoſi nel mezzo di quelle nazioni, ch'erano dedite alla idolatria, uſavano ogni cautela, ogni ſforzo, e ogni diligenza, per non rimanerne ſorpreſi, e commettere alcuna coſa, che aveſſe ombra di ſuperſtizione. Per tutto, ovunque eglino ſi rivolgevano, erano coſtretti a vedere ſtatue di dei, templi dedicati agl'idoli, e ſagrifizj, giuochi, feſte, conviti, che da' gentili in onore di Giove, o di Marte, di Bacco, o di qualche altro loro nume ſi celebravano. Non era pertanto difficile, che, o per ragion di amicizia, o per altro motivo, che al Criſtiano poteaſi preſentare, ſe non iſtava ben cauto, rimaneſſe egli ſorpreſo, e offendeſſe il vero Dio, rendendo in qualche maniera culto al falſo, per compiacere agl'idolatri.

Ag-

Aggiugnevasi la perfidia degl'idolatri medesimi, i quali vedendo, che da' nostri non erano apprezzati i loro riti, e le loro false deità erano dileggiate, a forza di gravissime persecuzioni, di minacce, di privazioni de' beni, di supplizj, e se per questi loro non riuscivа, colle preghiere, e colle lusinghe procuravano di sedurre i servi di Gesù Cristo, e di costrignerli a sacrificare a' demonj. Per la qual cosa acciocchè l'amicizia, le lusinghe, le minacce, il timore di essere de' proprj beni spogliati, gli strazj, e la morte, e in una parola qualunque passione malvagia non rimanesse vincitrice, studiavansi i Cristiani di premunire e se medesimi, e i compagni loro, e fare sì, che, quando si fossero trovati nelle occasioni, potessero valorosamente resistere alla empietà, e mantenere illesi ne' loro animi la vera religione „. (*a*) Noi adoriamo Dio Signor nostro, *dice Origene*, e non serviamo, che a lui solo, seguendo in ciò l'esempio del nostro Salvator Gesù Cristo, che tentato dal diavolo di prostrarsi d'avanti a lui, e di adorarlo rispose: *adorerai il tuo Signor Iddio* (*b*) *e non servirai che a lui solo* „. Somiglianti testimonianze si leggono nelle opere de' Padri Giustino, Taziano, Atenagora, Teofilo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene, Minucio Felice, Cipriano, Gregorio Taumaturgo, Arnobio, Lattanzio Eusebio Cesarienſe, Gregorio Nazianzeno, e altri, le qualj testimonianze, per non essere troppo diffusi, siamo costretti a tralasciare. Sebbene dobbiamo da esse raccogliere, che in tutti i tempi mostraronsi i Cristiani costanti, e valorosi nell'essere contrarj alla idolatria, e nell'impugnarla, e procurare di

(a) Orig. VIII. contra Cels. p.

(b) Matt. c. x.

di toglierla affatto dal mondo. Quindi è, che non solamente soffrirono volentieri la morte per non acconsentire a' Gentili, che gli persuadeano di sacrificare; ma eziandio ad alta voce gridavano ne' tribunali, (ove i nostri nemici faceano professione d'incrudelire contro i dispregiatori degl'idolatrici riti), che gli adoratori delle statue de' falsi numi erano acciecati, e avrebbero pagato il fio della empietà loro nell'inferno, e che i Cristiani soltanto erano i seguaci del vero Dio; e presentavano delle Apologie agl'Imperadori persecutori del cristianesimo, confessando di essere discepoli del Crocefisso, e attestando di non temere i loro carnefici, i loro tormenti, e le carnificine, che de' Cristiani faceano. Laonde così scrive S. Giustino Martire nella prima sua Apologia (a) „. Noi soli siamo avuti in odio da' Gentili pel nome di Gesù Cristo, e quantunque non facciamo nulla di male, con tutto ciò siamo uccisi, come se fossimo tanti malfattori. Gli altri poi, che adorano gli alberi, i fiumi, i topi, i gatti, i cocodrilli, e varie sorte di bruti, quantunque non convengano tra loro, e pretendano, che chiunque non seguita i loro sentimenti circa la divinità, sia empio; tuttavolta godono, colla vostra permissione, la pace. Perchè dunque ci accusate, poichè non veneriamo gl'istessi Dei, che siete soliti voi di adorare, e non vogliamo arrecare le oblazioni a' morti, e le corone alle immagini, e le vittime a' vostri numi „?

(a) n. xxiv. p. 59. seq.

Quali mezzi adoprassero i primitivi

II. Ma acciochè i nostri lontanissimi fossero da questo detestabile peccato, varj mezzi adopravano. In primo luogo persuadevano a loro me-

de-

desimi, e con fortissime ragioni confermavansi nella credenza, che gli spiriti malvagi sieno stati quelli, che istigarono i mortali ripieni di vizj, e d' ignoranza a introdurre un culto sì empio, e sì ingiurioso al vero, e solo, e unicamente adorabile Dio: e procuravano, che gli altri uomini ancora conoscessero questa infallibile verità, e abbandonassero la superstizione, e a colui tornassero, il quale essendo sommo, infinito (*a*), e colmo d' ogni perfezione, e avendoli misericordiosissimamente creati, e liberati dalla schiavitù del comune loro nemico, e avendo mostrato loro la strada, e somministrato gli ajuti, e mezzi, pe' quali possano acquistare il regno celeste, e godere una perpetua, e stabile, e perfetta beatitudine, merita sólo di essere co' divini onori adorato. Osservavano ancora, che non sono scusabili coloro, i quali sapendo dagli scrittori de' gentili, che i primi Re (*b*) di alcune nazioni, e talvolta ancora quegli uomini, che o per la enormità, e moltitudine de' vizj, de' quali erano ripieni, o per la robustezza del corpo, o per la eccellenza in qualche arte furono ascritti da' superstiziosi popoli nel numero degli Dei, per la qual cosa doveano essere riputati indegni di qualunque rispetto, tutta volta gli adoravano. Faceano finalmente conoscere a' mortali, esser ella una grandissima stoltezza il credere, che al sole, alla luna, alle stelle, al cielo (*c*), alla terra, alle statue, e ad altre cose prive di anima, e di senso, o alle bestie, fosse lecito di sacrificare come a tanti numi, e di rendere qualche culto, il qual culto essendo manifestamente ripugnante alla ragione, dimostrava la insussistenza, e la vana superstizione, e l' empietà del-

Cristiani per isradicare, e togliere dal mondo la idolatria.

(a) Così in più luoghi S. Giustino, Tertulliano, Origene, Lattanzio e altri.

(b) Athenag. Apol. num. XXVII. seq. pagin. 326. seq.

(c) Athenag. ibid. n. XVI. pagin. 310. seq.

della idolatria. Avendo per tanto confermati nella cognizione, e ferma credenza della verità se medesimi, e gli altri ancora, che colla ragione, e coll' esempio traevano al culto della santa nostra religione, stabilivano essi piuttosto di soffrire qualunque pena, e anco la morte, che sacrificando a' numi degl' idolatri, o rendendo loro venerazione, fare a Dio una sì grave ingiuria. La qual cosa sebbene è manifesta a chiunque ha una benchè minima cognizione della storia Ecclesiastica, con tutto ciò sarà da noi in questo luogo brevemente provata con pochi passi de' Padri. Dice adunque San Giustino Martire nella sua prima Apologia (*a*), che

(a) N. VIII p. 43. seqq.

„ i Cristiani nè colle vittime, nè colle corone
„ di fiori onoravano quelli, che finti dagli uo-
„ mini, e collocati ne' templi, sono stati
„ appellati Dei. Imperciocchè egli è manifesto,
„ che gl' idoli sono privi di anima, e di sen-
„ so, e non hano nulla di divino, ma rappre-
„ sentano le figure de' cattivi spiriti, che neces-
„ talvolta apparvero a' mortali. E non è già
„ sario, che noi ve lo spieghiamo, sapendo voi
„ benissimo, essere gl' idoli dagli statuarj, e da'
„ fonditori o battendo il marmo collo scalpello,
„ o fondendo il bronzo, formati.... La qual
„ cosa non solamente è contraria alla ragione,
„ (non potendo essere Dio nè il sasso, nè il me-
„ tallo) ma è ancora contumeliosa al vero Dio,
„ il quale essendo di essenza, e di gloria ines-
„ plicabile, non deve essere così dispregiato,
„ sicchè il suo santo nome venga imposto alle

(b) Ibid. n. XVI. pag. 59.

„ corruttibili cose.... (*b*) Or perchè noi dif-
„ fendiamo questi sentimenti.... siamo avuti
„ in odio pel nome di Gesù Cristo, e quan-
„ tunque non facciamo nulla di male, tutta-

„ vol-

„ volta siamo uccisi, come se fossimo tanti „ scellerati, e malfattori.... Ma noi non temen- „ do la morte, che da voi ci viene minaccia- „ ta, abbiamo disprezzato i vostri Dei, e ci „ siamo consacrati all' ingenito Dio, che non „ può essere soggetto a veruna sorta di passio- „ ne „. Molte altre cose somiglianti a queste avanza egli e in questa, e nella seguente Apologia, che per brevità si tralasciano. Non è pertanto da maravigliarsi, se Taziano, il quale fu discepolo di quel gran martire, e scrisse, essendo ancora cattolico, la sua orazione contra i Greci, nel numero diciannovesimo della stessa orazione, (*a*), attestando, che il disprezzo della morte è proprio de' cristiani, così scrive: Crescente Cinico sì fortemente temea la morte, che a Giustino, e a me ardiva di minacciarla, come un gran male, perchè predicando Giustino la verità, rimproverava a' Filosofi de' gentili le frodi loro, e la ingordigia altresì, e la scellerata maniera del loro vivere. Nello stesso modo Atenagora, dopo di avere dimostrato all' Imperatore Marco Aurelio quanto fosse grave l'errore del volgo, e de' filosofi de' gentili, e quanto colpevole la ignoranza loro intorno alle divine cose (*b*): Viveremmo, in questa guisa ragiona, noi forse così puri, e innocenti, se non credessimo, che vi sia un Dio provisore, e presidente dell' uman genere? Nò certamente. Ma perchè siamo persuasi, che dobbiamo rendere ragione della nostra vita al vero Dio, che creò il mondo, poveramente, e modestamente viviamo, credendo di non patire alcun male, ancorchè qualcuno s' ingegni di farci morire. Non sono punto differenti da questo illustre scrittore Teofilo

(a) Pag. 276 Inter Opp. Just. Mart. pagin. 276. 276. Edit. an. 1747.

(b) N. iv. seqq. pagin. 300. seqq. Edit. opp. Justin. mart. Venet. an. 1747.

Antiocheno, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene, Minucio Felice, San Cipriano, Arnobio, e Lattanzio, le testimonianze de' quali, per non essere troppo diffusi, volentieri omettiamo. Per la qual cosa Celso Epicureo ripieno di astio, e di mal talento contro de' Cristiani, scrisse, che per lo precetto del decalogo, per cui è loro prescritto di adorare il Signor Iddio, e di servire unicamente a lui, e per molti altri simili comandamenti, non solamente abborriscono i templi, le are, ed i simolacri, ma sono ancora pronti di morire, quando se ne presenti loro opportuna la occasione, per conservare illesa, e incontaminata ne' loro animi la cognizione del sommo Dio. Così egli appresso Origene nel numero sesto del libro quinto.

I primi Cristiani nō solamēte nō adoravano le imagini degli Dei ma nè ăche aravăo di farle per curiosità o per esercitarsi nell' arte della pittura, o della Scultura.

III. Nè solamente in generale si proponeano il modo di sfuggire il peccato della Idolatria, ma eziandio varj particolari mezzi trovavano, affinchè potessero schivare lo stesso pericolo di rimanerne contaminati. Quindi avvenne, che per togliere qualsivoglia cosa, la quale dar potea motivo di sospettare, che non fossero totalmente lontani dal fare una sì grave contumelia al Signore, nè adoravano le statue, nè ardivano di formarle, ancorchè non avessero intenzione, nè si sentissero mossi a dare loro una qualche sorta di venerazione. Imperciocchè essendo stato allora il mondo ripieno d' idolatri; facendo essi la figura di Giove, o di Marte, o di qualcun altro di quei falsi numi, o potea servire, se fosse venuta in potere degli empj, alla superstizione, e far ridondare nell' artefice stesso la colpa; o potea, pel cattivo esempio, che gli empj gentili continuamente davano, indur-

indurre qualcuno degl' ignoranti, e deboli a prevaricare. Per la qual cosa egregiamente osservò il Senator Buonarroti (*a*), che l' essere le figure de' vetri cemeteriali così mal fatte, e quasi le peggiori di tutte le altre è una certa riprova della gran pietà degli antichi cristiani, conciosiacchè furono essi così gelosi, e cauti di non macchiare con qualsivoglia benchè piccolo neo la purità della religione, che stettero sempre lontani da quelle arti, colle quali avessero potuto correr pericolo di contaminarsi colla idolatria, e da ciò avvenne, che pochi, o niuno di essi si diede alla pittura, e alla scultura, le quali aveano per oggetto principale di rappresentare le deità, e le favole de' gentili; sicchè volendo i fedeli adornare con simboli devoti i loro vasi, erano forzati per lo più a valersi di artefici inesperti, e che professavano altri mestieri, i quali non pratici del buon disegno, conduceano queste figure, come dettava loro il naturale talento, e un osservazione grossolana della natura.

(a) De' vetri cemeteriali pagina 84.

E la ragione, che gl' induceva a non imparare quelle arti, che per altro di lor ragione sono innocenti, e ancora lodevoli, viene accennata da Tertulliano nel suo celebre opuscolo intitolato: *della idolatria* (*b*), dove così parla:

„ Se non avesse proibito la legge, che si facciano gl' idoli da' cristiani, le la voce dello „ Spirito Santo non minacciasse non meno a' „ fabbricatori degl' idoli, che agli adoratori „ loro una grandissima pena; lo stesso sacramento nostro dimostrerebbe, esser elleno „ quelle profane arti, che occupansi tutte intorno alla formazione delle statue, e delle „ figure de' numi, contrarie alla santa fede.

(b) C. VI. p. 88.

„ Imperciocchè come abbiamo noi rinunziato
„ al diavolo, e agli angioli di lui, se abbiamo
„ l'ardire di fare le loro immagini? Come ab-
„ biamo ripudiato coloro, pe' quali riceviamo
„ la mercede della nostra fatica, per averli noi
„ formati? Qual discordia mostreremo noi di
„ avere cogl'idolatri, a quali siamo confede-
„ rati colla esibizione della nostra opera? Puoi
„ tu colla lingua negare quel, che osi di con-
„ fessar colla mano? e di distruggere colla pa-
„ rola ciò, che col fatto mostri di lavorare?
„ Predichi un Dio, e tutta volta ne' formi
„ tanti?... Sono solito di fargli, dirà talu-
„ no, ma non gli adoro. Quasi, che non ar-
„ disca di adorarli per altra cagione diversa da
„ quella, per cui far non si debbono. Poichè e
„ chi forma, e chi adora le statue de' falsi nu-
„ mi, offende Iddio. Anzi tu gli adori, perchè
„ li fai, affinchè possano essere adorati „. E
(a) pag. 89. nel capo ottavo (*a*): „ Esortando noi, *dice*,
„ qualcuno di darsi a queste arti, lo avvisiamo
„ ancora di stare cauto di non fare nè idoli,
„ nè cose, che agli idoli appartengano, Che se
„ talvolta si commettono a lui de'lavori comu-
„ ni agli uomini, e agli dei, dee riguardarsi di
„ non permettere, ch' essendo fatti, pervenga-
„ no alle mani degl' idolatri, e sieno adoprati
„ per gli usi profani de' sacerdoti degl' idoli.

Sebbene non negavano, che dovessero esser venerati gli Angioli e i Santi, cotuttociò stavano attenti a non

IV. Essendo inoltre manifesta cosa, che alcuni eretici adoravano gli Angeli, come tanti dei, e loro offerivano de' sagrifizj, e molti altri riti ripieni di superstizione adopravano; i nostri maggiori, sebbene onoravano gli stessi santi Angioli, erano però cauti per loro medesimi, e procuravano, che gli altri ancora si riguardassero di non rendere loro quel culto,

che

che di *latria* è dalla Chiesa Cattolica appellato, e il quale, essendo una protestazione della servitù, delle obbligazioni, e del rispetto nostro verso un essere necessariamente esistente, indipendente, principio, e fine di tutte le cose, non ad altri è dovuto, che al solo Dio, che creò l' universo dal nulla, e colla sua ineffabile provvidenza lo regge, e lo governa. Quindi è, che San Giustino Martire, parlando degli Angioli, attesta, che sebbene erano venerati da' Cristiani, con tutto ciò rendeasi loro quella sorta di venerazione solamente, ch' è propria de' ministri, e seguaci, e imitatori del Verbo, e non già l' adorazione, che a Dio solo compete: „ Onoriamo *dice egli*, i buoni Angioli, i quali hanno seguitato il Verbo, e gli si sono assomigliati (*a*) „. Origene ancora scrisse nell' ottavo libro contra Celso (*b*), che quantunque gli Angioli ci son dati in custodia dal Signore, e sono da noi lodati, e celebrati come beati, tutta volta non sono adorati con quel culto, ch' è dovuto a Dio; imperciocchè lo vieta Dio, e gli Angioli stessi nol vogliono. Anzichè si offendono qualora si offerisconò loro de' sagrifizj. Non altrimenti ragiona egli nel libro della esortazione al Martirio, dove dice (*c*). „ *Non si debbono adorare in conto alcuno, cioè con divino culto, le creature, essendo per tutto presente, e sufficiente alle preghiere di tutti il Creatore.* Laonde meritamente furono ripresi come calunniatori dalla Chiesa di Smirne i nemici del Cristianesimo, i quali andavano spargendo, che se fosse stato conceduto a' fedeli il corpo di S. Policarpo, questi avrebbero riprovato Cristo, e adorato il martire come Dio. „ (*d*) Fu suggerito, „ così

prestar loro il culto di latria, che si deve unicamente a Dio.

(a) Apol. I. n. 6. p. 47.

(b) n. LVII.

(c) n. VIII.

(d) Act. S. Polyc. num. XVII. p. 37. apud Ruin.

„ *così Ella scrive*, a Niceta Padre di Erode di „ parlare al Proconsolo, che non permettesse, „ che fosse consegnato a'nostri il corpo, per es- „ sere sepellito, affinchè i cristiani non comin- „ ciassero a rendere a Policarpo i divini onori, „ lasciato il Crocefisso. E queste cose diceansi „ per istigazione de'Giudei, non sapendo egli- „ no, che noi non possiamo lasciare Cristo, il „ quale ha patito per la salute di tutti, nè ado- „ rar veruno altro. Imperciocchè adoriamo „ Cristo come figliuolo di Dio, e meritamen- „ te amiamo i Martiri come imitatori, e di- „ scepoli del Signore, per la singolare loro „ carità, e benevolenza verso il loro Re, e „ Maestro. Avendo adunque noi ottenuto le „ reliquie di Policarpo, procurammo di sepel- „ lirle decentemente, quali gioje più preziose „ dell' oro „. Ma della venerazione degli Angioli, e de' Santi, la quale termina, e ridonda in Dio autor d' ogni bene, diffusamente parlano i nostri Teologi seguendo le dottrine de' Santi Padri, e impugnando gli eretici, i quali eretici o per maliza, o per ignoranza crassissima, fingendo di non intendere, o forse non intendendo i sentimenti dagli antichi Dottori, si abusano empiamente delle autorità loro, e accusano d' idolatria la cattolica Chiesa, la quale per altro nè ha mai mancato, nè può mai, secondo le promesse del Redentor nostro Gesù Cristo, mancar nella santa fede.

Riguardauasi eziandio i Cristiani di non nominare niun falso Dio ne' loro discorsi e colloquj.

V. Oltre l' attenzione da loro usata di non rendere a' Santi, e agli Angeli quel genere di culto, ch'è a Dio solamente dovuto; procuravano eziandio di non nominare mai alcun falso dio ne' loro discorsi, e familiari colloquj. Onde scrisse Tertulliano nel suo celebre libro intito-

intitolato *della Idolatria* al capitolo ventunesimo: „ Egli è un vizio il dire per consuetudine *Mehercule*, *e me Dius Fidius*. Sono alcuni così ignoranti, che non sanno, essere questo un giurare per Ercole .... Or che cosa sarà il giurare per quelli, a' quali abbiamo rinunziato, se non se una prevaricazione della fede per la Idolatria? Poichè chi non onora quelli, pe' quali giura (*a*)?

(a) pag. 98.

VI. Che se tanto erano cauti in questo genere; egli era necessarissimo, che molto più fossero attenti a non giurare pel genio, e per le fortune degl'Imperatori. Leggesi nella sopracitata Epistola della Chiesa delle Smirne, la qual epistola riguarda il martirio di S. Policarpo, che comandato (*b*) egli di giurare pel genio di Cesare, negò di voler ciò fare, soggiungendo: „ Sono ottantasei anni intieri, che io servo a „ Gesù Cristo, nè mai ho ricevuto da lui alcun „ torto, onde come vuoi tu, o Proconsolo, „ che io parli contro il mio Re, e contro l'autore della mia salute? Ma instando ancora il „ Proconsolo, e dicendo, giura pel genio di „ Cesare, rispose: giacchè con tanto impegno ti studj di corrompere l'anima mia con „ giurare per quel, che tu chiami *Genio* di „ Cesare, senti: Io sono Cristiano „. Egregiamente per tanto fu osservato da Tertulliano nell' Apologetico: „ *che i Cristiani* siccome non „ giuravano pe' genj de' Cesari, così giuravano per la loro salute, che è più augusta di „ tutti i genj. Voi non sapete, o Gentili, „ che i demonj sono appellati genj (*c*) „. Non altrimenti Minucio Felice nel suo eccellente Dialogo intitolato (*d*) *Ottavio*: vilmente ancora, *dice*, o gentili, adulate i Cesari, mentre giurate pe'-

Non giuravano pel genio, nè per la fortuna di Cesare.

(b) Apud Eusseb. l. IV. c. XV. Hist. Eccl. p. 167. Edit. Canta.

(c) C. XXXII. P. 28.

(d) p. 283.

pe' loro genj, essendo questi genj veramente demonj. Finalmente Origene nell'ottavo libro contra Celso (a) riprovando, e detestando la empietà de' Gentili, che per la fortuna de' Cesari, la quale era da loro considerata qual Dea, giuravano, scrisse „: Non giuriamo per la fortuna „ dell'Imperatore, nè per niun altro de' vostri „ dei, ancorchè la fortuna, come ad alcuni piace, „ sia una semplice parola, che non ha veruna „ cosa, che le corrisponda. Imperciocchè noi „ non giuriamo per ciò, che non esiste, come „ per Dio, e come per una cosa, che veramente „ esiste. Che se la fortuna significa il demonio „ di Cesare, giusta il sentimento di alcuni, „ vogliamo noi piuttosto morire, che giurare „ per uno spirito malvagio, e perduto „. Riflettano a questi passi degli antichi Padri della Chiesa i cristiani de' tempi nostri, che come se allevati fossero nel gentilesimo, ne' loro familiari discorsi, in ogni momento, dicono: *e per Dio Bacco, e per Diana, e per Giove*; e considerino, se deve essere approvato il loro parlare, per non creder eglino, che questi sieno giuramenti. Anche i Cristiani de' primi tempi non credevano queste tali divinità, ma con tutto ciò stimavano di far male, se tali parole adopravano. Egli è vero, che presentemente è distrutto nelle nostre regioni il gentilesimo, è che non si trova più, chi si scandalizzi di somiglianti parole, essendo tutti noi persuasi, che si dicono senza pensar di far male, ma non può negarsi ancora, che sia una cosa impropria, che si adoprino somiglianti frasi da un cristiano.

(a) n. LXV.

Non voleano chiamare Iddio nel nome di Giove.

VII. Che se da' Gentili era quel Dio, che Giove chiamavano, detto onnipotente, e Re de' numi, con tutto ciò essendo un tal nome pro-

profano, volcano i noſtri antichi piuttoſto morire, che attribuirlo al vero Dio, veramente onnipotente, e creatore dell'univerſo. Quindi è che Origene impugnando le calunnie di Celſo Epicureo (a) „. Con queſte ragioni, *dice*, di- (a) lib. 1. n. xxiv. p. 203
„ fendiamo ancora i criſtiani, i quali combat-
„ tendo per la religione loro, vogliono piut-
„ toſto morire, che appellare col nome di
„ Giove il vero Dio „.

VIII. Aſtenevanſi ancora i noſtri maggiori dalle converſazioni de' gentili, nelle quali vedevano eſſere qualche ombra d'idolatria. Onde avveniva, che ſiccome non aveano difficultà di ſtare con eſſi nelle medeſime città, nel foro, ne' macelli, ne' bagni, ne' mercati, nelle campagne, nella milizia, purchè non foſſero coſtretti a imbrattare l'animo loro colle gentileſche ſuperſtizioni, così erano lontani da' templi, da' ſagrifizj, dalle feſte, da' teatri, e da tutto ciò, che ſeco apportava un qualche rito, o ceremonia di religione contraria alla criſtiana. E che i noſtri non ricuſaſſero di ritrovarſi co' gentili ne' luoghi, ne' tempi, e nelle converſazioni indifferenti, coſta da Tertulliano nell' Apologetico. Poichè così egli ſcrive contra que' maledici idolatri, che come inutile, e di niun frutto riprovavano il Criſtianeſimo. „Sia-
„ mo noi chiamati infruttuoſi nei negozj. E
„ come ardite di chiamare voi, o Gentili, con
„ queſto tal nome gli uomini, che abitano con
„ voi, che uſano lo ſteſſo vitto, lo ſteſſo abi-
„ to, la ſteſſa maniera di trattare, e di gio-
„ vare alla repubblica, che voi uſate? E non
„ ſiamo già noi Bracmani, e Ginnoſofiſti, che
„ abitiamo nelle ſelve, quaſi che eſuli foſſimo
„ dal convivere cogli altri. Sappiamo di eſſere
„ noi

Sebbene non ſi ritiravano dal converſar co' gentili, con tutto ciò riguardavanſi da quelle loro converſazioni, nelle quali ſi ſcorgeva qualche veſtigio di ſuperſtizione.

„ noi obbligati a Dio creatore, e di doverlo
„ perpetuamente ringraziare. Non rigettiamo
„ niun frutto delle opere di lui. E' vero, che
„ siamo soliti di prevalercene parcamente, per
„ non eccedere, e per non servircene mala-
„ mente, e fuor di misura. Per la qual cosa
„ non ci siamo ritirati dal foro, non dal ma-
„ cello, non da' bagni, e non senza botteghe,
„ stalle, mercati, e commercj coabitiamo in
„ questo mondo. Navighiamo con voi ancora,
„ e militiamo, e villeggiamo, e compriamo
„ da voi, e vi vendiamo le nostre merci, e
„ sono a vostro uso esposti i nostri lavori. Co-
„ me dunque voi dite, che siamo infruttuo-
si (a)„? Avea ciò scritto prima di Tertulliano S. Giustino martire nella Epistola a Diogneto. *I Cristiani*, così egli dice, *non hanno regioni diverse da quelle de' Gentili, nè hanno una particolare maniera di parlare, nè leggi civili, e morali diverse da quelle, che hanno gli altri uomini.* Che se in queste cose non erano differenti i nostri dagli altri, fuggivano però i loro superstiziosi concorsi, e abborrivano qualunque cosa avesse qualche ombra, o vestigio di gentilesimo.

(a) Apol. c. XLII.

Non andauano i primitiui Cristiani a uedere, nè manco per curiosità, i templi de' Gentili.

IX. Per la qual cosa nè anco per curiosità si portavano a vedere i templi degl'Idoli, poichè sapendo eglino, che coll'udito, e colla vista, e colla consuetudine si avvezzano gli uomini a usar quelle cose, che altre volte abominavano, particolarmente, se all'uso si aggiunga il timore, e la forza, procuravano di starsene lontani, e di mortificarsi, se mai sentivansi mossi di vederli. Laonde quanto più si aumentava il numero de' Cristiani, tanto si diminuiva il concorso ne' templi degl'idola-

latri. Quindi è che dimandando Tertulliano alle donne (ch'egli esortava di vestire modestamente, e non ornarsi tanto, quanto soleano le gentili) per qual cagione mai avrebbero avuto la vanità di comparire così abbigliate in pubblico (*a*),,. Voi, *dice*, non andate ne' templi degl'idoli, nè cercate gli spettacoli, nè conoscete quali sieno le feste degl'idolatri. Per questi concorsi, e per lo scambievole vedere, ed esser veduto sono state inventate le pompe, affinchè la lussuria abbia il suo pascolo, o la vana gloria divenga più insolente. Dispiacea ciò oltre modo a' nostri nemici (*b*). Onde avveniva, che questi ripieni di astio, e di odio contro de' nostri, gli accusassero, perchè erano da loro dispregiate le case degli Dei (*c*). Nè solamente dispiaceva a' gentili, che non si frequentassero i templi da' nostri maggiori, ma ancora, che non si dassero a' sacerdoti degl' idoli quelle contribuzioni, che prima erano e spesse, e non poco considerabili. Laonde ciò che non si facea di male a' cristiani da' loro contrarj, per amor della superstizione, era solito di farsi per interesse da' sacerdoti. Quindi è che deridendo graziosamente Tertulliano nel suo Apologetico la cupidigia de' Flamini, scrive (*d*): ,, Non abbiamo forze, nè modo di soccorrere tanti mendicanti, quanti sono gli uomini, e vostri Dei. Siamo ancora di sentimento, che la limosina si faccia a chi la chiede ,,. Or gli Dei non avendo senso, nè intelligenza, nè facoltà di parlare, non possono chiedere di essere sovvenuti. ,, Non meno di quelli, che nel primo, nel secondo, e nel terzo secolo della Chiesa fiorirono, furono cauti i cristiani, che vissero nel quarto, di non

(a) l. 2. De Cultu feminar. c. XI. p. 159.

(b) Vide Epist. Plin. supra in Præf. p. IX.

(c) Minuc. Fel. in oct. pag. 75. Edit. an. 1672

(d) c. XLII. p. 155.

ac-

accostarsi ne' luoghi consacrati a' falsi numi. Che se alcuni si ritrovarono, i quali essendo in carica, e dovendo accompagnare l'Imperatore, erano astretti a portarsi seco lui alcune volte ne' templi, guardavansi eglino di non fare alcun atto di riverenza agl'idoli, nè d' imbrattarsi con verun rito, o ceremonia superstiziosa del gentilesimo. Valentiniano, quegli, che fu dopo Imperatore, essendo sotto Giuliano capitan de' soldati, dovette un giorno accompagnare quel Principe, che avea stabilito di visitare il tempio del genio tutelare. Avviatosi adunque l'Imperatore al destinato luogo, e giuntovi passò dentro col suo corteggio, mentre i sacerdoti stavano alle porte aspergendo tutti coloro, ch' entravano, coll'acqua lustrale. Avvenne allora, che una goccia di quell'acqua cadette a caso sulla clamide di Valentiniano; della qual cosa avvedutosi egli, si adirò molto, e ripieno di zelo riprese il sacerdote dell'idolo, e castigollo liberamente; senza temere la crudeltà del sovrano, e quindi recise, gridando, ch'era stata lordata dall'acqua profana, quella parte della clamide, e gettolla via lontano, come Teodoreto (*a*), e altri attestano.

(a) Lib. III. Hist. c. XVI. p. 139. Edit. Cantab.

Nè anco per curiosità intervenivano a' sagrifizi de' Gentili.

X. Per la stessa cagione tanto erano abborriti da' nostri maggiori i sagrifizi della gentilità, che ne anco per appagare la curiosità, se mai fosse loro venuta, osavano di trovarvisi presenti, allorchè erano offerti agl'idoli. Illustri sono intorno a ciò le testimonianze di S. Giustino nelle Apologie, di Atenagora nella Legazione, di Tertulliano, e degli altri antichi nostri scrittori, le quali essendo note a tutti, non sono necessarie per questo luogo, mentre niuno si trova, che non ne sia pienamente persuaso, onde per bre-

brevità si tralasciano .Che se taluno avea l'ardimento, come lo ebbero certuni nel principio del IV. secolo della Chiesa, di accostarvisi, soggiaceva egli alle gravissime pene, ch'erano state prescritte ne' concilj de' Vescovi: e se non voleva sottomettersi a quelle pene, era perpetuamente separato dalla comunione del nostro ceto, e reciso, come putrido membro, dal corpo del cattolicismo. Onde nel Concilio Eliberitano, che fu celebrato verso il principio del suddetto secolo fu stabilito (a) „ che se „ qualcuno de' cristiani adulti avesse, dopo ri- „ ceyuto il santo battesimo, avuto l'ardimen- „ to di accostarsi al tempio degl'idoli, e avesse „ sacrificato, non dovesse ricevere la comu- „ nione anche se fosse nel punto di morte. E „ che i Flamini, i quali, dopo ricevuto il sa- „ cramento medesimo, hanno fatto il donati- „ vo, perchè si sono astenuti di sacrificare, „ ricevano nell'estremo del loro vivere la co- „ munione „.E nel Canone LIX. riprendendo la curiosità di qualcuno di quei fedeli„, ordinando- „ versi proibire a ciascun cristiano di accostarsi „ al campidoglio, come fanno i gentili, per sa- „ crificare, o vedere. Che se alcuno vedrà, „ doversi dare a costui la stessa pena, che si „ suol dare a chi sacrifica „. Talvolta però avveniva, che a caso qualche cristiano si ritrovasse in que' luoghi, ove gl'idolatri offerivano i loro superstizioni sagrifizj, onde allora per non mostrar di acconsentire, o di prestar culto, e venerazione a quelle false divinità, si premuniva col segno della santa croce, e facea sì, che il sagrifizio non avesse quell'effetto, che i ciechi adoratori de' simolacri sperayano. Poichè, come attesta Lattanzio nel quarto libro del-

(a) Can. 1. & 2.

delle sue divine Istituzioni al capo ventsettesimo (a) „ in quella guisa appunto, che Gesù Cristo, mentre conversava cogli uomini, cacciava i diavoli colla sua divina parola, e rendeva il senno alle persone, che da quelli erano state invasate, e levate di mente, così „ i seguaci di lui nel nome del loro maestro, „ e col segno della passione cacciano via da' corpi degli uomini quegli spiriti ribelli, e „ contaminati dal male. La qual cosa non è „ difficile a provare. Imperciocchè mentre i „ gentili stanno immolando le vittime a' loro „ falsi numi, se assiste qualcuno de' nostri, che „ si segni la fronte colla figura della croce, i sagrifizj non hanno l'effetto, e il renditor degli oracoli interrogato, non trova la via di „ rispondere. E questa certamente è stata sovente la cagione, per la quale i cattivi prin„ cipi hanno perseguitato la giustizia. Poichè „ certi servi cristiani, essendosi alle volte trova„ ti ne' luoghi, ove i loro padroni sacrificavano, „ ed avendo segnata la fronte, fugarono i de„ monj, affinchè non dipignessero nelle interiora dell'animale le cose future. Il che „ avendo conosciuto gli aruspici, a istigazione „ degli stessi demonj, si lamentarono, che gli „ uomini profani osassero d'intervenire a' sagrifizj, e fecero sì, che infuriatisi i princi„ pi, distruggessero il tempio del Signore, „ ch'era in Nicomedia, e con vero sacrilegio „ rimanessero contaminati „. Eusebio ancora parlando nella sua storia Ecclesiastica di Astirio cristiano, che fiorì nel terzo secolo della Chiesa, racconta (b) „ che trovandosi Astirio in „ Cesarea di Filippo, la qual città è da' gentili „ chiamata Paneade, e avendo saputo, che „ gli

(a) p. 345. T. 1. Edit. an. 1748.

(b) l. VII. c. XVII. p. 342. Edit. Cantab.

„ gli accecati idolatri in un loro giorno festivo
„ gettavano nel fonte, onde nasce il fiume Gior-
„ dano, una vittima, che per arte diabolica
„ occultata, mai più non compariva, la qual
„ cosa era da que' miserabili stimata miracolo-
„ sa, ebbe compassione della cecità loro, e
„ portatosi al luogo, alzò gli occhi al cielo, e
„ pregò Gesù Cristo Signor nostro di reprime-
„ re il nemico dell'uman genere, e di non
„ permettere, che il popolo rimanesse nella
„ ignoranza, e nell'inganno. Fatta questa
„ orazione, subito comparve la vittima, che
„ nuotando sopra le acque, fece svanire l'ap-
„ parente miracolo, talchè mai più furono qui-
„ vi fatte somiglianti superstizioni „. Non nego però, che a viva forza fossero alcuni strascinati ne' templi, affinchè costretti a intervenire a' sacrifizj, ed eziandio a sacrificare. Ma ciò non era a' nostri nemici di giovamento. Poichè voleano piuttosto i nostri essere uccisi, che potendo non andare, lasciarsi condurre al tempio dell'idolo, e non potendo fare a meno, che andare (per essere tratti a viva forza) offrire o incenso, o altra cosa a' falsi numi (*a*). Egli è ancora certissimo, che siccome detestavano i sagrifizj, così abborrivano le feste de' gentili, che con riti superstiziosi si celebravano. Per la qual cosa non osavano mai d'intervenirvi, come dal luogo del secondo libro *degli ornamenti delle femine* composto da Tertulliano, e pocanzi da noi riferito, evidentemente apparisce.

(a) Vide T. III. Ant. Christ. pag. 128.

XI. In somma tanto erano i nostri lontani dalla superstizione della idolatria, che anche dalle cose, le quali poteano sembrare indifferenti, purchè avessero qualche ombra di gentilesimo,

Non usavano le corone, perchè erano da' Gentili imposte a' morti.

mo, volentieri si astenevano. Erano soliti i gentili di coronare, secondo che dettava loro la superstizione degl'idoli, i loro morti. I cristiani, che ben sapeano, onde fosse nata quella tal consuetudine, non solamente non voleano imporre a' morti, e a' sepolcri, e alle immagini le corone, ma eziandio le riprovavano totalmente, e non poteano essere indotti a usarle in altre occasioni. Rimproveravano pertanto loro i gentili questo sì grande contegno, quasi che perciò si commettesse da noi un grave delitto (a) Rispondeano però i nostri, come da' passi di S. Giustino, che abbiamo poco prima citati da Tertulliano (b), e da altri è manifesto, ch' era indegno di un cristiano, ciò, che avea qualche indizio, ovvero ombra d'idolatria ,,. ,, Perdonateci, *dicea Minucio Felice*, se noi ,, non vogliamo coronarci il capo. Sentiamo ,, colle narici l'odore di un buon fiore, e non ,, già colla testa, ovvero coi capelli. Non co- ,, roniamo i nostri morti, è vero. Ma io mi ,, maraviglio di voi, o gentili, come mai dia- ,, te la fiaccola e a chi sente, e a chi non sente ,, la corona, mentre nè il beato ha bisogno, ,, nè il miserabile gode de'fiori. Noi adorniamo ,, le nostre esequie colla stessa tranquillità di ,, animo, colla quale viviamo, nè tessiamo ,, una corona, che si disecca, ma ne riceviamo una, che non si guasta mai, da Dio (c) ,,. Tolto però, che fu il pericolo, e lo scandalo della idololatrica superstizione, cominciarono i Cristiani a spargere i fiori sopra i sepolcri de' loro morti, per dimostrare l'amore, che loro portavano, e il cordoglio, che seguitavano a provare per la lor perdita (d).

(a) Caecil. apud Minuc. Felic. in Octav. p. 109.

(b) l. De Coron. Mil. c. 10.

(c) Ibid. p. 346.

(d) Ant. Christ. T. I. p. 183.

XII.

XII. Non è per tanto da maravigliarsi, se erano ancora lontani i nostri maggiori dal ricorrere agli stregoni, per sapere le cose, che o non trovavano per opera di chi erano avvenute, o voleano sapere, se doveano, ed in qual guisa doveano avvenire. Moltissimi esempi potremmo noi addurre per dimostrare questa incontrastabile verità; ma siccome non vi ha, chi sapendo, quanto erano i primitivi cristiani esatti nell' oprar bene, e nel riguardarsi da qualunque cosa, che potesse pregiudicare alla fede, e alla pietà loro, non resti persuaso, che non solamente lontani fossero dal consultare gli stregoni, e gli arioli, ma ancora gli odiassero, e procurassero di screditare la loro arte, dimostrando, ch' ella proveniva dal diavolo; così volentieri li tralasciamo. Di questo argumento però abbbiamo noi diffusamente ragionato nel terzo volume delle nostre Antichità Cristiane (*a*).

Non è per tanto maraviglia, che non consultassero mai coloro, che faceano professiõ di magia.

(a) p. 128. seqq.

XIII. Che se qualcuno dimanderà, se i nostri maggiori intervenivano ne' conviti de' gentili, sappia egli pure, che tali conviti erano avuti in abbominio da' servi di Gesù Cristo, e fuggiti come contrarj alla professione del cristiano. „ Noi, *dicea Minucio Felice*, facciamo de' conviti non solamente casti, ma ancora sobrj. Imperciocchè non ci saziamo, nè c' imbriachiamo, ma temperiamo colla gravità l' allegrezza (*b*)„. Somiglianti cose scrive Tertulliano nel capo trentanovesimo del suo Apologetico. Nel terzo secolo della Chiesa, avendo avuto l' ardimento Marziale Vescovo nella Spagna di accostarsi a un non so qual convito de' gentili, fu gravemente accusato d'idolatria, e deposto meritamente dal Vescovato (*c*).

Non interueniuano a' conuiti de' Gentili.

(b) Ibid. P. 308.

(c) S. Cypr. Ep. LXVII. pag. 170. sq. Edit. Oxon.

Non andauano al Teatro, nè agli altri spettacoli.

XIV. Non osavano ancora gli antichi cristiani di ritrovarsi negli spettacoli. Fuggivano il Teatro, e l'Amfiteatro, sì per le altre cagioni, che noi altrove descriveremo, come anche per lo pericolo della idolatria. Quando era loro rimproverato da' nemici della nostra santa religione, che non andando al teatro, si astenevano dagli onesti divertimenti (*a*), rispondevano francamente: „ Qual cosa s'intende principalmente per la renunzia, che si fa nel battesimo „ al diavolo, e alle pompe di lui, se non che „ la idolatria? Se sarà dimostrato, che „ tutto l'apparato degli spettacoli proviene „ dalla idolatria, seguirà manifestamente, che „ il cristiano, avendo rinunziato al diavolo, „ abbia ancora renunziato agli spettacoli (*b*). „ Ci astenghiamo pertanto dagli spettacoli, „ perchè sappiamo la loro origine (*c*). Ne' „ principj erano due sorte di spettacoli, sacri, „ e funerali. I primi erano consagrati agli dei „ delle nazioni, i secondi a' morti. A noi „ poco importa il sapere sotto qual nome, „ sotto qual titolo vi sia l'idolatria, quando „ ella proviene da quegli spiriti, a' quali rinunziammo, benchè ella si usi a' morti (*d*),. Così certamente rispondevano Tertulliano, e Minucio Felice, e alcuni altri Padri, mentre dimostravano, che i Cristiani nè andavano, nè doveano andare a veder gli spettacoli.

(a) Vide Minuc. Felic. ibid. p. 106.

(b) Tert. De spect. c. IV. pag. 74.

(c) Minuc. ibid. p. 343.

(d) Tert. ibid.

Non usauano niuna dimostrazione di onore agl' Imperatori, che non fosse puramente ciuile.

XV. Finalmente sebbene grandissimo era il rispetto, che portavano agl' Imperatori, con tutto ciò erano attentissimi a non far loro niuna dimostrazione di onore, che non fosse puramente civile. Per la qual cosa erano accusati da' gentili, come rei di lesa Maestà, e nemici della repubblica. Imperciocchè essendo persuasi gl'idolatri,

latri, che al Principe si dovesse un religioso rispetto, (a questo termine gli avea ridotti la ignoranza, e l'adulazione) non poteano soffrire, che i nostri fossero loro contrarj, e riprovassero una sì stravolta, ed empia maniera di operare, e di pensare; onde ripieni di sdegno, andavano esclamando contro de' cristiani, e diffamando la loro santa religione, come pernicioſa al pubblico bene (a). Ma i nostri, che ben sapeano, qual venerazione si meritassero gl'Imperatori, liberamente rispondevano a' loro nemici, e calunniatori: che giustamente da noi erano i sovrani appellati principi, e signori, avendo essi ottenuto la grazia da Dio di essere tali; ma che quantunque erano principi per dono, e benefizio del sommo regolatore dell' universo, con tutto ciò non doveano essere riconosciuti per tanti numi. Laonde doveano essere rispettati come sovrani gl' Imperatori, ma non adorati come Dei (b). Nè solamente così erano soliti e di rispondere, e di fare i cristiani ne' tempi di Claudio, di Nerone, di Vespasiano, e de' seguenti Imperatori fino à Costantino, ma nell' età ancora di Giuliano, nella quale non può negarsi, che fosse alquanto dicaduta l' antica virtù, e costumatezza nel cristianesimo. La qual cosa sebbene può essere da molti esempli confermata, tuttavia per non recar fastidio a' leggitori, saremo contenti di uno solo. Avendo per la lunga esperienza delle sentenze, e de' costumi de' cristiani compreso Giuliano Imperatore, esser ella malagevole la impresa di colui, che avesse voluto indurre a sacrificare agli Dei, non dico i più morigerati de' nostri, ma i soldati, che il più delle volte non attendono troppo alla perfe-

(a) Vide Tertul. cap. XXXVII. Apolog. & T. 1 Antiq. Christian. p. 165. seq.

(b) Tertul. capit. XXX. Apolog.

zione; e avendo altronde saputo, che niuno di loro avrebbe ricusato di onorare le sue imperiali immagini con quel rispetto civile, che deesi al sovrano, determinò di far idolatrare i fedeli, senza che se ne potessero facilmente accorgere. Fecesi adunque dipignere in tal guisa, come se fosse da Giove, o da qualcun altro de' falsi numi coronato, e fece esporre in pubblico queste sue immagini, affinchè venendo i Cristiani, o non facendone osservazione (poichè sarebbe a molti paruto, che dalla vittoria, come soleansi dipignere gl'Imperatori, e non già da Giove, o da Marte si rappresentasse coronato l'Apostata), le rispettassero, o accorgendosene, fossero tuttavolta costretti ad adorarle, altrimenti avea egli determinato di farli uccidere, credendosi, che non sarebbero stati annoverati da' nostri nel numero de' Santi Martiri, poichè fossero stati condannati al supplizio, pel solo motivo, che non aveano voluto onorare la immagine dell' Imperatore. Molti adunque, come avea egli pensato, accostandosi, e non facendo riflessione al nuovo genere d' inganno, ma supponendo, che quello fosse uno de' soliti scherzi de' pittori, fecero alle immagini riverenza. Ma coloro, che sapeano, quanto fosse astuto, e malizioso il tiranno, tosto, che videro quella nuova sorta di figure, sospettarono, che fossero a posta arrecate, per circonvenirli, onde si protestarono, che sarebbonsi fatti piuttosto ammazzare, che congiugnere col rispetto dovuto all' Imperatore il culto non dovuto alle divinità false del gentilesimo. Questi per essere stati costanti furono gravemente puniti, la qual pena fu loro certamente di gloria, e all' empio Cesare di danno, e disonore. Per la qual cosa ve-

veggendosi egli vinto, pensò quale altro modo tener dovesse, per rimaner una volta superiore a' cristiani. Era costume antico appresso i Romani, che i soldati dovendo ricevere il donativo, immolassero agli dei. Ma dopo, che Costantino, e i figliuoli di lui presero le redini dell' Impero, fu tolta affatto una sì cattiva consuetudine, quantunque non fosse da'gentili abbandonata. Pensò egli adunque di nuovamente introdurla ne'suoi eserciti, senza che i cristiani ne fossero consapevoli. Ordinò pertanto, che si portasse del fuoco, e dell'incenso in quei luoghi, dove si facea la funzione. Comandò poi, che a tutti coloro, che si accostavano, fosse detto, che gettassero un poco di quell' incenso sul fuoco, e quindi porgessero la mano a ricevere il donativo. Trovaronsi alcuni, che avvedutisi dell' inganno ricusarono di voler ciò fare con tanto discapito delle loro coscienze. Non esser questo il modo consueto di ricevere il dono dal Principe; nè potersi niuno di loro costrignere a sacrificare a' falsi numi. Altri non sospettando alcun male, posero sopra il fuoco l' incenso, e ricevettero il donativo. Questi alquanto dopo trovandosi al convito, mentre volendo salutare gli amici, aveano invocato, secondo il solito costume de' cristiani di quella età, Gesù Cristo, furono tosto ripresi da non so qual pietoso fedele, perchè ardivano d' invocare quel Dio, che pocanzi empiamente aveano rinnegato. Percossi tutti come da un improviso fulmine da queste voci, entrarono in loro medesimi, ed esaminando la loro coscienza, sebbene senza riflessione aveano fatto al Redentor loro una sì grave ingiuria, si levarono subito di tavola, e correndo in quà, e in là per le vie,

gridavano ad alta voce, ed attestavano di essere stati ingannati. Siamo Cristiani, dicevano, e vogliamo morire nella osservanza, e nel culto di questa religione. Prima perderemo le nostre sustanze, e qualunque altra cosa terrena. Abbiamo sacrificato colla mano sì, ma non già coll' animo. Non ci siamo avveduti della frode, nè abbiamo mai sospettato, che in quella ceremonia fosse nascosto un tanto male. Corsero quindi a trovare l' Imperadore. Giunti al palazzo esclamarono: Ecco il tuo danaro. Uccidi, uccidi pure i trasgressori della divina legge, che hanno fatto al loro Signore una sì atroce ingiuria. Non abbiamo creduto di errare, e vero, ma ancorchè inavvedutamente abbiam peccato, vogliamo dare soddisfazione a Cristo. Siamo costanti nel nostro proponimento. Non muteremo sentenza. Il peccato, che abbiamo commesso colle mani, dee essere espiato col supplizio di tutto il corpo. Giuliano sebbene pieno di collera, con tutto ciò volle dissimulare, e perdonar loro in apparenza, affinchè i cristiani non si gloriassero di nuovi martiri. Frattanto privò que'soldati dell'onore militare, e fece loro segno, che d'avanti gli si levassero (a). Tanta era la delicatezza, e l'attenzione de'primitivi cristiani nel mantenere puro il culto di Dio, e la fortezza nel sostenerlo, quando avessero anche inavvedutamente mancato in qualche cosa, che fosse contraria alla religione.

(a) Greg. Nazianzen. Orat. III. p. 73. 84. & Soz. lib. v. cap. XVII. p. 305. Edit. Cantab.

§. II.

§. II.

Delle preghiere , de' templi , delle feste , e delle sacre adunanze de' primitivi Cristiani .

I. ERano persuasi ancora i nostri maggiori , (come lo siamo noi pure, per essere così istruiti da' scrittori sacri , e dalla Chiesa) che per la preghiera e continua , e fervorosa l' uomo vieppiù si congiugne con Dio , mantiene la fede , e si conserva puro , e retto , laddove chi non si applica alla contemplazione delle divine cose , e non si raccomanda colla orazione al Signore , si trova in gran pericolo , che vinto dalle tentazioni , cada nel peccato , e miseramente perisca ; per la qual cosa procuravano di orare e spesso , e con fervore , talchè di notte , e di giorno nelle ore destinate molto tempo soleano consumare nella meditazione de' misterj rivelatici nelle sacre lettere , e nel recitar salmi , e ne' rendimenti di grazie . Che se faceano tutto questo , quando non si vedevano ne' pericoli , molto più doveano farlo, mentre sapeano , esser loro imminente la morte , e doversi perciò preparare a combattere col nemico , e riportare coll' ajuto divino la vittoria . E' la preghiera , diceano i nostri antichi una conversazione , e un colloquio con Dio , per la qual cosa , ancorchè non diciamo nulla colla lingua , e colle labbra , contuttociò discorrendo coll' animo , e colla mente , siamo intesi da chi tutto conosce , e tutto vede . Ma alziamo il capo ad ogni modo , e stendiamo le braccia , e dal Divino Verbo innalzati dalla terra, eleviamo la mente , e ci congiugniamo colla volon-

Delle preghiere de' primitivi Cristiani .

(a) Clem. Alex. lib. VIII. Strom. pagin. 722. Edit. an. 1641.

tà al Signore (*a*). Quindi è, che parlando San Giustino Martire col Prefetto di Roma, che avealo chiamato in giudizio, e interrogato, ove mai fossero soliti di adunarsi i cristiani, e porgere le loro preghiere a Dio; rispose, che dovunque parea meglio ad ogni uno, e dove stimavano più opportuno, quivi erano soliti di congregarsi. Poichè l'inneffabile Dio de' cristiani non è circoscritto, nè ristretto in un luogo, ma essendo invisibile riempie il cielo, e la terra,

(b) Acta S. Just. apud Ruinart. p. 49. Edit. Veron.

e dapertutto è adorato da' fedeli (*b*). Ma quanto fossero assidui, e fervorosi nella orazione i nostri maggiori principalmente da' tempi de' santi Apostoli fino al quarto secolo della Chiesa, allora potrà intendersi chiaramente, quando avremo noi dimostrato quanto e sovente, e devotamente celebrassero negli oratorj, e nelle Chiese le sacre adunanze, e quanto nelle private loro case alle preghiere attendessero. Ma per procedere con qualche ordine, fa d' uopo, che noi prima trattiamo degli oratorj, e delle Chiese de' primitivi cristiani, quindi delle feste, e delle adunanze, dipoi delle stazioni, e delle supplicazioni loro, e finalmente del loro perpetuo orare.

Se ne' primi tempi i Cristiani abbiano avuto le Chiese,

II. Sebbene egli è difficile il provare, che gli Apostoli ne' primi tempi avessero delle Chiese, come dopo l' ebbero i loro discepoli, con tutto ciò non può negarsi, che avessero certi oratorj, o luoghi destinati a posta al culto divino, dove potessero adunarsi, e fare le sacre funzioni. Negli Atti descritti da S. Luca al capo primo (*c*) leggiamo, che tornati dal monte Oliveto a Gerusalemme salirono all' ὑπερῷον, cioè al luogo superiore, che dall' Interprete Volgato è chiamato cenacolo, e quivi

(c) v. 43.

rima-

rimaſero Pietro, e Jacopo, e Giovanni, e Andrea, e Filippo, e Tommaſo, e Bartolommeo, e Matteo, e Jacopo di Alfeo, e Simone Zelote, e Giuda di Jacopo, i quali tutti in compagnia di Maria Santiſſima, e di molti altri, che vi concorſero, concordemente perſeveravano nella orazione.

Or queſto luogo ſuperiore biſogna, che foſſe deſtinato al divin culto, affinchè ognuno liberamente, qualora gli foſſe piaciuto, poteſſe quivi portarſi a orare. Altrimenti non ſarebbe ſtato chiamato da San Luca con un nome così generale, ſenza accennare di chi era la caſa, dove era queſto tal ὑπερῷον. E' inoltre ragionevol coſa, che foſſe una caſa, o un luogo a queſto fine medeſimo apparecchiato. Altrimenti ſe ora in una caſa, ora in un altra ſi adunavano, non poteano tutti ſapere dove ſi celebraſſe l'adunanza, a fine di potervi intervenire, e unitamente cogli altri ſupplicare il Signore, e renderſelo propizio. Confermaſi il mio ſentimento coll' autorità di San Luca medeſimo, il quale dopo di aver parlato nel capo I. di quella ſtanza ſuperiore, e aver detto, che quivi erano gli Apoſtoli adunati, e nella orazione perſeveravano, ed eleſsero S. Mattia per loro collega, ſoggiunſe nel principio del ſecondo capo (a): *che mentre ſi compivano i giorni della Pentecoſte, erano tutti parimente nello ſteſſo luogo*, e che allora ſceſe ſopra di loro lo Spirito Santo, e uditane la nuova, concorſe a ſentirli uſare varie lingue una gran moltitudine di Giudei venuti per la feſta a Geruſalemme. Se dunque erano adunati nello ſteſſo luogo, biſogna, che un tal luogo foſſe deſtinato al culto divino, e alle adunanze della naſcente

(a) v. 1.

scente Chiesa. Narrasi nello stesso capitolo se-
(a) v. 46. condo (*a*) degli Atti da S. Luca medesimo, che unitamente i Santi Apostoli stavano a orare nel tempio, e di poi andavano alla casa, e quivi tagliavano il pane, cioè consacravano la S. Eucaristia. Or questa casa qual era mai, se non quella abitazione nota a tutti, e destinata a questo fine, dove eglino poteano liberamente, senza dare fastidio a particolari, intervenire alla celebrazione del sacramento? Che se or in una, or in un' altra casa si adunavano, non avrebbe mai usato S. Luca in numero singolare la parola οἶκον *casa*, ma avrebbe detto κατ' οἴκους *per le case*. Inoltre riprendendo S. Paolo nella sua prima Epistola a' Corintj l'abuso, che si era in quella Chiesa introdotto, che ognuno portasse il suo pane alle adunanze, e senza fare comune la cena, mangiava quel, che avea portato: così dice: *Non avete voi forse delle case per mangiare, e bere, o dispregiate la Chiesa di Dio?* Non erano adunque le particolari case, dove si celebravano le adunanze, ma una comune dove la Chiesa si congregava, e questa certamente era destinata a questo unico fine, altrimenti non l' avrebbe distinta dalle case particolari l' Apostolo. Anzichè lo stesso San Paolo scrivendo a Filemone dimostra, che nella casa di lui si adunavano i fedeli, per celebrare le loro sacre funzioni, onde si ricava, ch' ella serviva per uso pubblico della
(b) v. 2. Chiesa (*b*). Per la qual cosa quel luogo ancora, in cui si adunavano i Cristiani, e di cui fa menzione Plinio nella celebre Epistola a Trajano Imperatore da noi riferita nella Prefazione di questo volume, bisogna che sia stato una casa nota a' nostri, e destinata per le loro congregazioni.

zioni. Nè sembra credibile, che le adunanze, delle quali parlano S. Ignazio Martire nelle sue sincere Epistole, e S. Giustino parimente Martire nella sua prima Apologia, si facessero in luoghi incogniti a' Cristiani. Ma s' erano loro cogniti, era necessario, che fossero destinati a questo fine. Egli è verissimo però, che ne' tempi delle gran persecuzioni non era possibile a' nostri di avere delle Chiese fabbricate a posta, perciocchè era facile a' nemici del cristianesimo il discuoprirle, e distruggerle, come qualche volta avvenne (*a*), onde allora si congregavano or in un luogo, or in un altro, e principalmente nelle caverne, e nelle arenarie, ove faceano certe come cappelle, nelle quali celebravano i divini uffizj, e recitavano quegl' inni e salmi, che suggeriva loro la pietà, e devozione, che aveano verso Dio. La qual cosa essendo dagli eretici conceduta, non ha di mestieri di essere diffusamente provata. Imperciocchè Georgio Valchio nelle sue Antichità Ecclesiastiche (*b*) attesta: che quando erano ricercati i Cristiani da' loro nemici, non aveano pubblici templi; onde celebravano tra le private mura delle loro case le adunanze, e se talvolta erano scoperti, erano bruciati, e inceneriti insieme colla casa medesima, in cui si erano congregati. Aveano pertanto delle caverne, e delle spelonche, e de' luoghi nascosti, dove potessero rifugiarsi, e pregare il Signore. Frequentavano però più d' ogni altro luogo i sepolcri de' martiri, ed ivi faceano le loro stazioni, e riceveano i sacramenti, affinchè ancora dalla condizione del luogo apprendessero, con qual fede, e con qual costanza dovessero rendere testimonianza a Dio. Ma che quando la

(a) Lact. lib. v. cap. XI. & Arn. lib. IV. p. 152.

(b) Lib. I. c. I. p. 4.

la chiesa godeva la pace, i cristiani avessero delle case destinate al divin culto, le quali e martirj, e oratorj, e chiese, e conventicoli fossero appellate, tanto è certo, che non si può negare, senza voler ripugnare manifestamente alla verità conosciuta. Eusebio Cesarienſe parlando nel terzo libro della sua Istoria de' successori de' Santi Apostoli, e del frutto, ch' eglino riportarono colla santa loro predicazione (*a*), così ragiona: Oltre Quadrato, fiorirono ancora moltissimi altri in quel tempo, i quali, come discepoli di sì eccellenti maestri, fondarono le chiese (i primi semi delle quali in varj luoghi aveano già sparsi gli Apostoli) e v' aggiunsero degli edifizj. Or questi edifizj, che altro poteano esser mai, che gli oratorj, o le Chiese, che vogliam dire? E que' trofei de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, che vedeansi nel Vaticano, e nella via Ostiense, come racconta Gajo Prete antichissimo scrittore cristiano appresso Eusebio medesimo (*b*) erano forse stati allo scoperto, senza, che i Cristiani avessero una casa quivi fabbricata, ove adunandosi celebrassero la memoria de' Santi fondatori della Chiesa di Roma? Chi non sà, che ne' primi tempi erano soliti i seguaci di Gesù Cristo di concorrere a' sepolcri de' Martiri? E non è forse egli certo, che i fedeli di Antiochia ne' tempi di Trajano, allorchè scrissero alle altre Chiese circa il martirio di S. Ignazio; e quei delle Smirne quando diedero parte a' Cristiani sparsi per l'Asia del trionfo di S. Policarpo, invitarono tutti alle adunanze, che per memoria di quegl' invitti campioni del Signore ne' loro sepolcri si celebravano? Così parlano gli Antiocheni „: „ Vi abbiamo manifestato il tempo del martirio d'Igna-

(a) c. xxxvii p. 116. Ed. Taurin.

(b) Lib. II. c. xxv. p. 56.

„ d'Ignazio affinchè congregati nel giorno an-
„ niversario del suo trionfo, glorificare nella
„ santa memoria di lui il nostro Signor Gesù
„ Cristo(*a*).„Non altrimenti gli Smirnesi:„Po-
„ temmo noi allora raccogliere le ossa di Poli-
„ carpo, le quali ci furono più preziose delle
„ gioje, e le sepellimmo in luogo decente.
„ Nel qual luogo radunati, come potre-
„ mo, celebreremo per misericordia, e concef-
„ sion del Signore il giorno natalizio del suo
„ glorioso martirio (*b*)„. Or se ne' luoghi, ove
erano sepolti i santi martiri, si faceano le adu-
nanze de' Cristiani fino da' tempi di Trajano, e
di Marco Aurelio Antonino, sotto il primo
de' quali morì S. Ignazio, e sotto il secondo
S. Policarpo, chi può essere così poco versato
nelle antichità della Chiesa, e così acciecato
dalla passione contro il cattolicismo, che non
confessi, esservi stato qualche edifizio a posta,
o qualche grotta colà vicino, ove congregati i
fedeli con qualche sicurezza, e senza essere fra-
stornati da' gentili, potessero celebrare la me-
moria de' Santi, e le sacre loro funzioni? Di-
ranno forse i nostri avversarj, che allo scoper-
to, in mezzo a una piazza, o a una campagna
si facessero queste tali dimostrazioni da' nostri
antichi in memoria degl'invitti servi del Signo-
re? O bisogna dunque concedere, che nelle
caverne avessero i cristiani ne' tempi delle
persecuzioni qualche stanza incavata nel tufo,
o nella pietra, e destinata al divin culto, come
molte di queste stanze, o piuttosto cappelle,
che vogliam dire, si vedono ne' nostri ceme-
terj di Roma (*c*), o che avessero de' Sacelli,
ovvero delle casette vicino a' sepolcri medesi-
mi, le quali, per le adunanze de' fedeli, si

(a) Act. Mart. S. Ign. p. 309. num. VIII. T. I. PP. Apost. Edit. Lond.

(b) Act. S. Polic. num. XVIII. pag. 363. T. Eod.

(c) Vide Bold. lib. I. Osser. sopra i Cemet. di Roma, & Aring. lib. I. Rom. Subterr.

ap-

appellassero oratorj, e conventicoli, sovente ancora chiese. Da tutto ciò sarà lecito ancor di raccogliere, che que' luoghi, ne' quali, secondo la testimonianza di S. Giustino Martire nella sua prima Apologia, si congregavano ogni Domenica i fedeli, e assistevano al divin sagrifizio, non altri fossero che case, o piuttosto oratorj assegnati alla sacre adunanze (*a*) „. Il giorno, dice, che da voi, o gentili, è chiamato del sole, tutti quei cristiani, che abitano nella città, o nelle ville, si adunano nell'istesso luogo, ove si leggono i commentarj de' santi Apostoli „. Che se negli atti del martirio di S. Giustino leggiamo, che interrogato egli dal Prefetto, dove i cristiani si adunavano, rispose, che adunavansi, dovunque a ognuno di loro piaceva, perciocchè Iddio de' cristiani non è ristretto in un qualche luogo, ma per tutto, essendo immenso, si venera; ciò senza dubbio non osta a quel, ch'e' scrisse nell'Apologia (*b*). Imperciocchè egli è verissimo, che Iddio è per tutto, che per tutto può essere adorato, e che, quando le persecuzioni, e gli evidenti pericoli non permettevano, che facessero le sacre adunanze, ognuno poteva ritirarsi, dove più gli parea opportuno, e quivi adorare il suo Signore; ond'è, che S. Giustino non ha detto il falso, tacendo il luogo, in cui ordinariamente i fedeli, ch'erano nella città, e nelle ville, nel giorno festivo di domenica si congregavano. Sappiamo inoltre esser egli antichissimo quel Dialogo intitolato *Filopatride*, che trovasi tralle opere di Luciano Samosateno. In questo tal Dialogo si parla degli Oratorj de' cristiani, come se fossero stati fabbricati con qualche magnificenza, e or-

(a) n. 67. p. 86.

(b) Mart. Act. n. 11. p. 634. Append. Opp. Edit. Veneт. anno 1747.

ornati ancora con ricchezza, e leggiadria. Poichè così parla in esso Crizia, che fingesi uno degl'interlocutori „: passammo le porte di ferro, e le soglie di bronzo, e per molte scale „ girando intorno, salimmo alla casa, della „ quale indorati erano i soffitti, in quella gui„ sa appunto, in cui era indorata la casa di „ Menelao, secondo la descrizione di Omero. „ Vidi io allora non Elena, ma certi uomini „ pallidi, che stavano inginocchioni „. Egli è vero, che alcuni s'immaginarono (*a*) parlarsi quivi dal Dialogista non de' cristiani, ma degli astrologi, usando egli delle parole, che sono proprie di quella vana professione. Ma non videro già costoro, che tutto il Dialogo si aggira intorno alle cose de' cristiani, e che in questo medesimo passo si ragiona di cose appartenenti al divin culto, le quali cose non convengono alla idolatria? Che se l'autore confuse insieme gli astrologi, e i cristiani, non è da maravigliarsi, essendo certissimo, che i nostri erano da' gentili chiamati stregoni, e malefici, come dimostrammo nel primo volume delle nostre Antichità (*b*). Avendo pertanto alcuni altri compresa la falsità della interpretazione di coloro, che riferirono il passo a' matematici, per non darla vinta a' nostri, che stimano farsi quivi menzione degli oratorj de' cristiani, credettero di poterlo affatto o togliere, o snervare, dicendo, che l'autore del Dialogo parla ironicamente, e quando dice i *soffitti* ornati di oro, intende i palchi sordidi, e mal fatti. Veramente è questa una interpretazione pellegrina, che non ad altri potea saltare in capo, che al Boemero, a cui tanta venerazione pre-

(a) Basnag. T. II. Annal. ad an. 213. §. 3.

(b) pag. 80. seq.

[a] Differt. De Antelu. Christ. Coetib. n. XVI. p. 57. Edit. anno 1729.

prestar sogliono i Luterani (*a*). Imperciocchè se l'autore del Dialogo parla sempre ironicamente, e perciò questo luogo ancora bisogna che sia ironicamente inteso, egli è necessario, che sia pure detto ironicamente ciò, che soggiugne degli uomini *pallidi*, e macilenti; i quali saranno stati secondo lui e *grassi*, e *rossi*, e *candidi*, e non saranno stati *ingiuocchioni*, ma ritti, e così andiamo discorrendo. Che se avea il Boemero della difficultà intorno a' soffitti dorati, e alle soglie di bronzo, e alle porte di ferro, delle quali si fa nel Dialogo menzione, essendo somiglianti cose troppo magnifiche, e parendo, che non convengano all' età di Trajano; dovea piuttosto dire, che il Dialogo era di età più recente, come dissero moltissimi altri scrittori, e non ricorrere alla ridicolosa interpretazione della ironia. Sebbene non vedo perchè ne' tempi, ne' quali sotto Nerva e sotto Trajano per qualche spazio goderono i Cristiani la pace, non potessero quelli, che tanto erano limosinieri, e pii, far anche un edifizio ornato di dentro a onor, e gloria del Signore, che adoravano. Che se sotto Diocleziano Imperator Gentile in luogo eminente aveamo in Nicomedia una e bella, e magnifica Chiesa, come alquanto dopo noi vedremo, non comprendo, perchè un oratorio di dentro solamente indorato, e ornato non si potesse aver da Cristiani. Ma poniamo il caso, che ironicamente abbia parlato il Dialogista, e che sieno a proposito tutti que' passi di Cicerone, che per darci la origine, e la nozione di questa figura rettorica, amassa quivi alla moda della sua setta il Boemero: che prova egli contra la nostra sentenza? Non dimostra ella la ironia, che

se

se la casa, dove i Cristiani erano soliti di adunarsi, non era così ben ornata, con tutto ciò era destinata a questo fine acciocchè quivi si congregassero? Aveano adunque i Cristiani in que' tempi ancora i loro oratorj, e le Chiese, dove congregati celebravano le sacre loro funzioni. Nè può egli dire, che questa fosse un tugurio di qualche privato, poichè dal modo di parlare, che usa il Dialogista, comprendesi evidentemente, che questi ragioni di una casa destinata all'uso comune de' fedeli, ove liberamente si potessero congregare, e attendere alla orazione. Ma quanto più io considero le testimonianze degli Scrittori, che non gran tempo dopo Giustino martire, e l'autore del Dialogo, di cui abbiamo parlato, fiorirono, maggiormente mi confermo nella comune sentenza, che i fedeli de' primitivi tempi aveano a posta le case destinate per le funzioni sacre, ove si adunassero, quando non era loro impedito dalle grandi persecuzioni: mentre non mi pare mai verisimile, che in sì poco tempo potesse mutarsi il costume, talchè non usandosi prima, in un tratto sieno state fatte le Chiese in quella età, in cui non meno erano fiere le persecuzioni di quello che furono sul principio del Cristianesimo. Or se, tralasciate le testimonianze degli Smirnesi, e degli Antiocheni arrecate di sopra, riflettiamo a' detti dell' antichissimo Tertulliano, che scrisse verso la fine del secondo secolo della Chiesa, noi certamente comprenderemo, che in quei tempi i Cristiani o nelle Catacombe, ovvero ne' cemeterj loro, che *aree* ancora erano appellati, aveano degli oratorj, dove si adunavano. Dell'*aree* così parla Tertulliano nel libro *Contra Scapula* „

„ Sotto Ilariano Preside avendo il popolo gri-

„ dato contro le *aree* delle noſtre ſepolture, „ dicendo non vi ſieno più le *aree*, fece sì, che „ non foſſero nè anco ſtate le *aree*, o *aje*, che „ vogliamo dire, de' gentili, perchè Iddio „ permiſe, che non faceſſero quell'anno le lo-
(a) C.III. p. 70. „ ro meſſi (*a*) „. Or qual premura avrebbero avuto i popoli, che non vi foſſero più le *aree* de' Criſtiani, ſe ivi non ſi faceano le adunanze? E chi crederà, che le adunanze ſi faceſſero allo ſcoperto? Se dunque ſi faceano in qualche caſa, o caverna vicina alle aree, biſogna, che queſta tal caſa, o caverna foſſe deſtinata ſpecialmente al divin culto. Ma quanto è più chiaro
(b) p. 83. il paſſo, che leggiamo nel venteſimo quinto Capo del libro degli ſpettacoli? (*b*) Parlando egli del Teatro, e dimoſtrando quanto farebbe male, chi ardiſſe, uſcito dalla Chieſa, andare al teatro medeſimo „: Qual coſa è mai, *dice*, „ dalla Chieſa di Dio andare alla Chieſa del „ diavolo? e fatigare battendo, per fare ap- „ plauſo all'iſtrione, quelle mani, che avevi „ alzato al Signore, e con quella bocca, con „ cui hai proferito il ſanto *amen*, lodare il „ gladiatore „? E per verità chi non vede, che quì ſi ragiona da Tertulliano del luogo, dove ſi congregavano i fedeli, e dove pregando alzavano le mani al Cielo, e dicevano *amen*, e ne' *ſecoli de' ſecoli*? Or queſto luogo è da lui appellato chieſa, e ſi oppone al luogo del teatro, il qual luogo del teatro è dallo ſteſſo chiamato chieſa del diavolo. Era pertanto la chieſa mentovata quivi da Tertulliano deſtinata alle adunanze, come il teatro era deſtinato al concorſo del popolo, per vedere lo ſpettacolo della com-
(c) C. III. p. 102. media, e della tragedia. Nel libro ancora intitolato *della corona del ſoldato* (*c*) dopo di aver

men-

mentovato quelli, che per la imprudenza di uno, che non avea voluto venir coronato, temevano, che non si togliesse alla chiesa la lunga pace, ch'ella avea goduto, così discorre:„ „ Per incominciar dal battesimo, nell'atto di „ entrare nell'acqua, e alquanto prima in„ „ chiesa sotto la mano del Prelato ci protestia„ „ mo di rinunziare al diavolo, e alle pompe, „ e agli angeli di lui „. Vorrei ora sapere, che cosa intenda quì egli per la parola *chiesa*? Non accenna egli forse manifestamente il luogo dell' adunanza? Tralascio le altre testimonianze di Tertulliano, che trovansi ne' libri della *Penitenza*, e *della orazione*, i quali non sono meno e chiari, e a proposito, perciocchè dovrò riferirli in altro luogo. Basta, che da' due citati sia evidente, che i cristiani ne' tempi di questo illustre scrittore, e in conseguenza„ nell'età di Clemente Alessandrino avessero chiese, contro ciò, che pretende il Boemero, il quale al solito suo torce ancora in altro senso certi altri passi di Tertulliano, ma senza profitto (poichè di questi da noi citati non ha voluto far menzione). Non nega però egli, che nel terzo secolo della chiesa già avanzato i cristiani cominciassero ad avere delle case destinate al divin culto, perciocchè trova appresso Elio Lampridio scrittor gentile, che ne' tempi di Alessandro Severo aveano i nostri occupato un sito in trastevere, e avendo fatto ricorso contro di loro i tavernaj, che pretendevano esser loro quel luogo, l'Imperatore rescrisse in favor de' cristiani, ch'era meglio, che si adorasse Iddio, che si dasse il luogo a' venditori del vino. Confessando adunque i nostri avversarj, che dopo Alessandro Severo i cristiani ebbero gli oratorj, e

le chiese, non è necessario, che noi apportiamo diffusamente i passi di Eusebio, e di Lattanzio, e di Arnobio, e di altri molti Scrittori del terzo, e quarto secolo, che delle stesse Chiese espressamente parlarono. Basterà solo descrivere brevemente ciò, che della chiesa di Nicomedia accennò Lucio Cecilio scrittore contemporaneo di Costantino nel celebre libro intitolato *Delle morti de' Persecutori* (a) „. Il „ settimo giorno delle calende di marzo, *dice egli*, essendo consoli per la ottava volta „ Diocleziano, e per la settima Massimiano Augusti, venne il prefetto co' capitani, e co' „ tribuni assai di buon ora alla chiesa, e rotte „ le porte, cercò il simulacro del Dio de' cristiani. Brucianſi le scritture. Si distribuisce a „ tutti la preda. Atterrisconsi i fedeli. Gl'Imperatori stando nelle finestre (poichè essendo „ la chiesa in luogo eminente, era dal palazzo „ veduta) contendevano tra loro, se dovea „ ella essere incendiata, o distrutta. Vinse „ Diocleziano, temendo, che non se ne cagionasse un grande incendio, perciocchè erano molte case e picciole, e grandi vicine alla chiesa, e ottenne, ch' ella fosse distrutta. Accostaronsi adunque i pretoriani, e „ postisi in ordine colle scure, e con altre sorte di ferramenti in poche ore uguagliarono „ al suolo quell'altissimo edifizio „.

(a) c. XII. p. 199.

Della forma, o struttura de' templi de' primitivi Cristiani.

III. Sebbene i primitivi cristiani non aveano una certa determinata forma, e struttura delle Chiese allora quando contro di essi incrudelivano le persecuzioni, onde procuravano di formarle come potevano, talchè ne veggiamo alcune nelle catacombe incavate rozzamente nel tufo, e poi forse da' posteri ornate alla meglio;

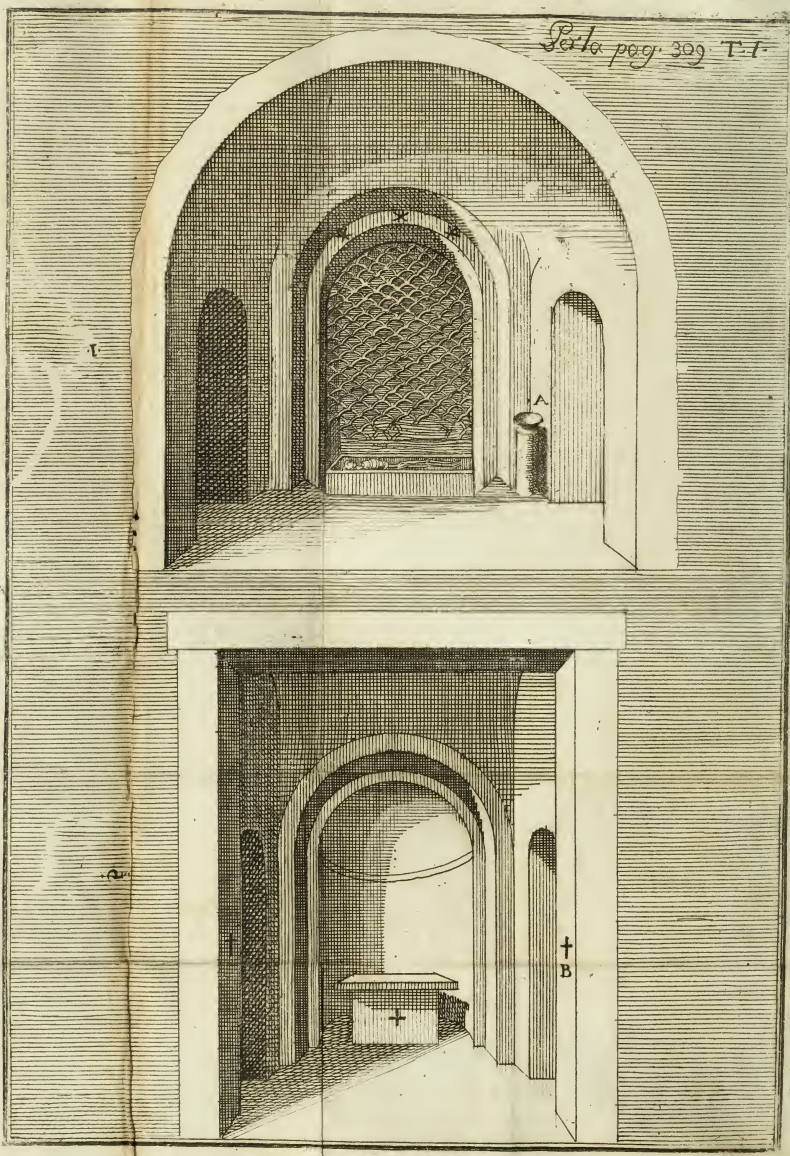
con

§. 35.

Ibid.
34.

la dif-
onedel-
ti del-
ntiche

Parla pag. 309 T. I.



con tutto ciò quando poteano godere un po di pace, in varie parti, secondo i gradi delle persone, erano soliti di distribuire i templi, e imporre ad ognuno di essi quel nome, che loro sembrava più convenevole. E quanto alle cappelle, che veggonsi nelle catacombe, ho io voluto riferire la figura di una, espressa nella seguente tavola nel numero secondo, la quale cappella appartiene al cemetero di Callisto, ed è rappresentata dal Boldetti in simile tavola nel libro1. al Capitolo nono (*a*). In essa si vedono le croci scolpite negli stipiti del suo ingresso, come si scorge alla lettera B. e l'altare segnato altresì colla croce. L'altra figura, che si vede nel numero primo, rappresenta una cancellata di marmo, che fu trovata quasi intiera alcuni anni sono dal Boldetti nello stesso cemetero di Callisto ,,. Sta questa situata, *dice l'autore* ,, *citato* (*b*) avanti una cappelletta, innanzi la ,, quale però vi è un largo spazio di cappella ,, maggiore con una via, che a questo luogo ,, conduce, due volte più ampia del solito, ,, della lurghezza di un gran sepolcro coperto ,, con una lapida intiera di marmo, sopra il ,, quale nella parete un altro sepolcro si vede ,, che da chi anticamente vi penetrò, non so- ,, lamente fu aperto, ma privato ancora della ,, lapida, che lo chiudeva . . . nell' arco supe- ,, riore della cancellata suddetta di marmo sono ,, scolpiti tre segni del monogramma di Cri- ,, sto ,,.

(a) pag. 35.

(b) Ibid. pag. 34.

Della disposizione delle parti delle antiche chiese.

IV. Quanto poi alla forma, e disposizione delle parti de' templi fabbricati dopo, che fu data la pace a Cristiani, e fu loro libero di formarli a quel modo, e con quella simmetria, che più conveniva a' loro usi, egli è certo, che

non fu la medesima in tutti . Imperciocchè quantunque la maggior parte erano più lunghi, che larghi , esprimenti quasi la forma di una nave , perchè forse appresso gli antichi Cristiani una tal figura era misteriosa (il che abbiamo di sopra dimostrato) e i templi di una tale struttura erano da' greci chiamati δρομικὰ per essere a modo de' corsi , o de' luoghi da passeggiare formati; tutta volta non può negarsi , che molti ancora si ritrovassero di struttura diversa, altri de'quali erano rotondi , altri ottangolari, altri rappresentanti la figura della croce , e altri di forme affatto differenti da queste . Ma siccome varie erano le figure de'templi,così erano ancora differenti le loro grandezze , mentre alcuni erano stati edificati da uomini ricchi, e facoltosi con tutte quelle disposizioni , e divisioni di parti , che richiedeva l'uso del tempo ; e altri erano angusti , ond' è , ch' erano eziandio mancanti di quelle particolari parti,che sembravano necessarie alle funzioni , che in quell' età si facevano . Per la qual cosa dovendosi dare una tal quale cognizione della struttura delle antiche chiese , fa d'uopo prenderne non dalle anguste , ma dalle più ample, e più magnifiche il modello .

De Vestiboli de' templi antichi de' cristiani .

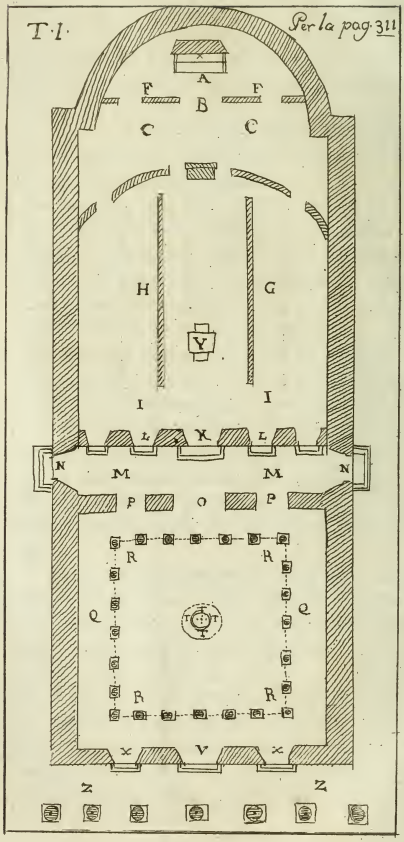
V. Aveano adunque le più grandi i loro vestiboli somiglianti bene spesso a' portici delle nostre Basiliche , come si vede nella seguente tavola rappresentante il piano di una di quelle chiese (vedi le lett. Z. Z.) Or questo portico , ch' è appellato da Eusebio προστυλον (*a*), ovvero πρώτη εἴσοδος *primo ingresso* , e da Procopio ὡροστυλαῖον *vestibolo* (*b*) , era da' nostri maggiori chiamato il primo νάρθηξ *nartece* , cioè la prima *ferula* , perchè siccome la *ferula* è lun-

(a) Lib. x. Hist. c. iv.

(b) Lib. v. c. vi.

T. I.

Per la pag. 311



è lunga, e ſtretta, così il veſtibolo era lungo quanto era larga la chieſa, e aſſai ſtretto, in quella forma, che ſi vede nella ſopra deſcritta figura. In fatti l'Anonimo, la opera del quale è ſtata prima pubblicata dal Lambeccio, e di poi dal P. Combefiſio, e finalmente dal P. Banduri, dopo d'aver aſſerito, che nel tempio di Santa Sofia ſi vedevano quattro narteci affatto diverſi dall' Area, ovvero dal Chioſtro del tempio medeſimo, ſoggiungne, che uno di queſti ſi appellava l' eſteriore Nartece. Erano i quattro Narteci da lui accennati quattro portici, due dalla parte occidentale, dove era la facciata di quella chieſa, uno de' quali era ſuperiore, e l' altro inferiore, come ne aſſicura il Gillio, il terzo dalla parte ſettentrionale; e il quarto dalla meridionale, poichè dalla orientale non ve n' era alcuno, come lo fa chiaramente vedere il Ducange. Ma niuno di queſti Narteci era quello, che dall' Anonimo fu appellato l' eſteriore, poichè ſe per eſſere ſtato fuor della nave della chieſa dovea eſſere chiamato con queſto nome, ne ſarebbe ſeguito, che tutti ſarrebbero ſtati eſteriori, mentre per non eſſere ſtati nella nave ſuddetta, furono da Giuſtino Imperatore paragonati a quattro fiumi, che uſcivano dal paradiſo terreſtre. Non eſſendo adunque niuno di queſti appellato eſteriore nartece, fa d' uopo, che tal nartece eſteriore foſſe dagli accennati quattro diverſo. Or io non trovo altro, a cui competa queſto nome, che l' eſteriore, e il primo veſtibolo della chieſa, onde da' Greci moderni ſomiglianti veſtiboli ſono detti *Narteci di fuora*, ἔξω ναθηκαι (a). In queſto eſteriore nartece fatto in forma di portico ſoſtenuto da due, o da più colonne (a) ſi

(a) Euſeb. l. x. cap. iv. Hiſt. p. 419. Edit. Taur.

fecero le sepolture pe' fedeli defunti, dopo che fu permesso, che i morti fossero sepelliti nelle città (*a*), come costa dal Concilio Nannetense. Attesta ancora il sopracitato Anonimo, essere stato ordinato da Giustiniano Imperatore, che nell' esteriore nartece stessero tutti coloro, che pe' loro misfatti erano stati separati dalla Ecclesiastica comunione. Forse anche nel vestibolo delle anguste chiese, che non aveano l' atrio, o il claustro, stavano i penitenti di prima classe, a' quali non era lecito di entrare nel nartece interiore, poichè altrimenti non sarebbero stati fuori delle porte del tempio contro ciò, che vien ordinato nel canone aggiunto alla lettera canonica di S. Gregorio Taumaturgo: *doversi trattenere i lugenti fuori della porta dell'Oratorio*, poichè gli audienti debbono stare *dentro la porta nel Nartece*.

(a) Concil. Nannet. an. 658. can. vi.

Dell'atrio delle chiese.

VI. Dal vestibolo si entrava nell'atrio, chiamato da Eusebio, e da Procopio αὐθριον, e da altri αὐλὴ, per le porte x v.x. Paolo Silenziario scrivendo il tempio di S. Sofia dice, che dalla parte occidentale del medesimo si vedea un atrio circondato da quattro portici. Erano parimente quattro i portici dell' atrio de'SS. Sergio, e Bacco in Costantinopoli, e della Madonna in Gerusalemme, e di Paolino in Tiro. Di questo ultimo scrisse Eusebio nel decimo libro della sua Istoria (*b*).„ Entrato, che siate per „ la porta, non vuole Paolino, che passiate „ subito nel santuario, ma tra il tempio, e il ve„ stibolo, ha egli lasciato un grande interval„ lo quadrato con quattro portici intorno „. Egli è vero però, che non tutti gli atrj aveano i quattro portici, mentre in alcuni quel portico, che dovea essere contiguo alla facciata della

(b) C. IV. p. 419.

della chiesa, serviva forse per nartece interiore, e così sarà stato il tempio del Santo Sepolcro in Gerusalemme descrittoci da Eusebio nel terzo libro della vita di Costantino. Nella nostra tavola le lettere RRRR indicano l' area, o il claustro, e le lettere Q. Q. i portici. Gli spazj, ch' erano tra l' una colonna, e l' altra de' portici, erano chiusi co' cancelli, a' quali ognuno poteva con facilità appoggiarsi, perchè non erano troppo alti, e vaggheghiare le acque, che dalla fontana posta nel mezzo del chiostro sgorgavano. Onde Eusebio(*a*): chiuse, *dice*, il Vescovo Paolino co'cancelli di legno incrociati a modo di rete, i quali sono di giusta altezza, i portici. E S. Paolino Nolano(*b*): *Egli è lecito ad ognuno di passeggiare ne' portici, e quando sia stracco, di appoggiarsi ne' cancelli, che sono frapposti alle colonne, e vedere i giuochi delle acque &c.* E giacchè della fontana abbiamo fatto menzione, sembra opportuna cosa, che noi ricerchiamo come fosse ella fatta, ed a qual uso servisse. Era adunque l' atrio, di cui abbiamo parlato, affatto scoperto, e illustrato da' raggi del sole, come dice Eusebio (*c*), acciocchè libero fosse a tutti, che quivi si fossero fermati, di alzare gli occhi al cielo, e di contemplarne la bellezza. Nel mezzo dell' atrio erano i segni delle sacre espiazioni, cioè la fontana, dove si lavavano le mani, e la faccia i cristiani, prima, che nel tempio entrassero, le quali fontane in alcuni atrj erano circondate da' cancelli (*d*) di legno, o di metallo, e di sopra ancora coperte. Tutto l'edifizio, con cui era cinto, e coperto il fonte, era da' nostri maggiori chiamato *fiala*. Intorno a certe urne

(a) Euseb. lib. x. c. iv. p. 419. Edit. Taur.

(b) Natal. x. S. Felic. pag. 647.

(c) Lib. x. Hist. Eccl. c. iv. p. 419. Edit. Taur.

(d) S. Paul. Natal. x. S. Felic. p. 647 Edit. Opp. Veron.

ne delle medesime fontane era scolpito in lettere greche questo verso.

νίψον ἀνομήματα, μὴ μόναν ὄψιν

Lava i peccati, e non solo la faccia.

Imperciocchè i fedeli prima di entrare nel tempio si lavavano le mani, e il viso con queste acque benedette dal sacerdote. Benedicea si il fonte il giorno della vigilia, e alle volte ancora la festa medesima della Epifania, e negli Eucologj de' Greci si legge la formula di questa tal benedizione. Ma coll' andare de' tempi fu tolto l' uso delle fontane; e son succedute in luogo loro le urnette dell' acqua benedetta, che trovansi communemente negl'ingressi de' nostri templi. Nella nostra tavola i ..... segnano la fontana nel mezzo dell' area, e le lettere TTT i cancelli, co' quali era attorniata. Ne' portici dell' atrio stava la prima classe, o il primo ordine de' penitenti (*a*). Ma se questi erano rei di quelle gravissime colpe, che capitali erano appellate, erano discacciati anche da' portici, e costretti a stare allo scoperto nell'atrio (*b*). Quindi è, che Tertulliano nel libro *de Pudicitia*, attesta, che tutti coloro, i quali erano caduti in sì fatti delitti, erano non solamente impediti di entrare in chiesa, ma anche costretti a non istare sotto qualunque tetto, che alla medesima chiesa appartenesse (*c*). Il qual passo ho io voluto addurre, perchè ancora si vegga, se per la parola chiesa abbia inteso sempre le adunanze Tertulliano, e non l' edifizio, come ha preteso il Boemero.

(a) Euseb. ibid.

(b) S. Greg. Thaumat. Canon. XL.

(c) Cap. iv. p. 557.

Poi-

Poichè non credo, che voglia costui attribuire il testo adotto all' adunanza.

VII. Dopo l' atrio si passava all' interiore, *Nartece*. Era questo Nartece, o *ferula* che vogliam dire, nelle più gran chiese un portico interiore diviso dalla nave del tempio per un muro (come si vede nella riferita Tavola, alle lettere M.M), e non per un tavolato, come alcuni s' immaginarono. Imperciocchè, se fosse stato nella stessa nave della Chiesa, e solamente distinto per un tavolato dal luogo, dove si fermavano i battezzati, che della comunione delle cose sante godevano, come avrebbe detto Teoriano nella sua legazione, che il *Nartece è fuor della Chiesa*? Onde se attentamente riflettiamo a ciò, che scrisse Paolo Silenziario nella sua relazione della chiesa di S. Sofia, noi troveremo, che il nartece non era differente dal portico interiore di quel tempio. „ Dopo que- „ sti vestiboli del Claustro, *dice egli*, è uno „ spazio lungo, quanto è larga la Chiesa, do- „ ve per certe larghissime porte entrano i con- „ correnti. Questo luogo è da' Greci chiama- „ to Nartece. Di quì sentonsi le lodi del no- „ stro benefattore Gesù Cristo. Quindi per „ sette porte possono entrare dentro la chiesa, „ dove sono invitati i popoli. Una di queste „ porte corrisponde alla fronte dell' angusto „ nartece verso l' austro, l' altra verso set- „ tentrione, e le cinque restanti sono occiden- „ tali nella ultima muraglia del tempio„. Poichè non altro significano queste parole, se non che dall' atrio si passava per certe ample porte (come si vede nella tavola P. O.P.) a uno spazio lungo, quanto era largo il tempio, il quale spazio si chiamava nartece, onde poi si entrava *Del nartece.*

trava per sette porte nella nave della chiesa, due delle quali porte erano laterali al nartece (vedi la Tavola lettere N.N.) e le altre nel muro occidentale della nave della chiesa (vedi la tavola lett. L L K L L). Era adunque il nartece diviso dalla nave della chiesa per un muro, e non già per un tavolato. E per vero dire dove mai Eusebio, dove Procopio, e dove altri antichi scrittori hanno fatto menzione di un simile tavolato? Errarono pertanto quegli scrittori, per altro dottissimi, i quali non avendo fatto riflessione alle testimonianze de' nostri maggiori, credettero, che le chiese antiche fossero somiglianti a certe moderne de' Greci, la corsia delle quali è divisa in due parti per un tavolato, sicchè la inferior parte alla porta vicina è più stretta assai della superiore, ed è appellata nartece. Dopo che fu introdotta la distinzione de' penitenti, e de' catecumeni in varie classi, furono assegnati loro i propri luoghi ne' templi. Era il nartece destinato pe' catecumeni, per gli energumeni, e per quei, che faceano penitenza, i quali erano chiamati *audienti*, perciocchè era loro permesso di ascoltar quivi gl' inni, e' salmi, che si cantavano in chiesa, e le istruzioni altresì, che davano a' concorrenti i ministri della divina parola. Quindi è, che l' autore antico delle Apostoliche Costituzioni prescrive, che l' ordinato dopo la ordinazione parli al popolo, e finito, che avrà di ragionare, dica il diacono da un luogo eminente, escano gli *audienti*, e gl' infedeli. Racconta eziandio l' autore dell' ultimo canone aggiunto alla lettera canonica di S. Gregorio Taumaturgo, che l' audizione si faceva dentro la porta del vestibolo nel nartece, dove chi avea peccato potea stare finchè

chè non erano licenziati i catecumeni, e udire la divina parola, e poi uscire. Appartenevano gli *audienti* al secondo ordine di coloro, che faceano penitenza, poichè quelli della terza classe (che *sustrati* erano appellati, perchè aveano finito tre anni nel pianto, e tre altri nell' ascoltare, e sei anni ancora doveano aspettare per essere ammessi alla comunione) non nel nartece, ma dentro le porte della chiesa nella nave si adunavano. Permettevasi talvolta ancora a' gentili, e agli ebrei, e agli eretici, e agli scismatici di entrare nel nartece, e di udire la predica, o la istruzione, che davasi da' ministri del santo Vangelo, affinchè si potessero convertire, se Dio si fosse degnato di toccar loro il cuore.

D. La nave della Chiesa

IX. Dal Nartece entravasi nella nave, così chiamata perchè era più lunga assai, che larga. Erano in essa varie divisioni, perchè gli uomini stassero separati dalle donne (*a*), le quali divisioni erano forse fatte con tavolati, che impedivano, che non si potessero scambievolmente vedere. Stavano gli uomini dalla parte sinistra, il che si può facilmente provare con una iscrizione antica trovata nel cemeteroVaticano, in cui leggiamo, che la sinistra parte della Chiesa era destinata per gli uomini (*b*). Onde nella tavola di sopra riferita la parte H. si può dire, ch'era destinata per gli uomini, la qual parte rimane sinistra riguardo a chi entra in chiesa, e la parte G. per le donne. Nell' ingresso della nave, come abbiamo detto, stavano i penitenti *Sustrati*, I. I. affinchè uscendo il Vescovo, si mettessero inginocchioni, e ricevessero la imposizione delle mani. Vicino al luogo de' sustrati era l'*ambone*, o il *pulpito*, (Tavolett.

(a) Clem. Constit. Apost. LII. c. LVII.

(b) Lib. II. Rom. subter. c. X. n. XXIII. p. 204.

lett. Y.) onde si leggevano le sacre Scritture al popolo, e onde si predicava.

Del coro, e del bema, ov'era l'altare.

X. Dopo la nave seguiva il *coro*, chiamato da' Greci Σῆμα, il quale era separato dalla nave medesima per una, o più balaustrate. (Vedi i segni nella Tav.) era questi il luogo de' ministri del sacro altare. Dal coro era separato il bema, (Tav. Lett. C. C.) ovvero il *Santuario* con un tavolato, nel qual tavolato erano tre porte. (Tav. Lett. F. B. F.) La porta di mezzo era maggiore (Tav. Lett. B.) delle altre due, ed era chiamata santa. Dentro il *Bema* era l'altare, (Vedi la tavola di sopra riferita alla lettera A.) dove si offeriva il divin sagrifizio, ed era questo luogo, (perciocchè non era lecito di entrarvi, fuorchè a' chierici) chiamato inaccesso, e sacro. Erano inoltre i templi ornati con alcune immagini rappresentanti le istorie del vecchio, e del nuovo testamento, e varj santi, che per la fede aveano patito il martirio. Usavansi eziandio in quel tempo i cerei, e varj ornamenti delle chiese, e de' ministri de' sacri altari, delle quali cose noi trattiamo diffusamente nelle nostre Antichità Cristiane. Ma era singolare ne' primi tempi la semplicità de' nostri templi, come ce ne assicura Tertulliano nel capo terzo del libro, ch'e' compose contro i Valentiniani (*a*).

(a) p. 251.

Delle adunanze che soleansi fare nelle Chiese la Domenica.

XI. Or fino dal primo secolo della Chiesa grandissimo sempre fu il concorso de' fedeli in questi oratorj, o templi, o martirj, in quei giorni particolarmente, ne' quali si celebrava la memoria della resurrezione del nostro Signor Gesù Cristo, voglio io dire, il giorno della domenica, che ne' libri del nuovo testamento è chiamata prima del sabato, cioè primo

mo giorno dopo il sabato (*a*). Onde la domenica era quel giorno stabilito, in cui (come attesta Plinio nella sua lettera a Trajano la quale è stata da noi riferita nella Prefazione di questo volume) si congregavano i Cristiani, e cantavano degl'inni a Gesù Cristo come Dio, e prendevano l'Eucaristico cibo. Imperciocchè errò malamente il Boemero, il quale pretese, che questo tal giorno fosse il sabato, fondatosi sopra delle ragioni fievoli, e insussistenti, la più forte delle quali è, perchè nell'Asia si trovavano de' Cristiani convertiti dall'Ebraismo, a' quali si permetteva di celebrare (*b*) ancora il sabato. Ma dalla lettera di Plinio si scorge, che i Cristiani, de' quali egli parla, erano convertiti dal gentilesimo, mentre se fossero stati giudei, non sarebbero stati costretti o a sacrificare agl'Idoli, o a morire. Di più dalle lettere di S. Ignazio Martire (ch'era stato discepolo di S. Giovanni, regolatore delle Chiese dell'Asia, e che patì sotto Trajano intorno a que' tempi, ne' quali Plinio governava la Bitinia) evidentemente raccogliesi, che i cristiani di quella Provincia celebravano la domenica. Poichè nella Epistola a' Magnesiani „: se sono, „ *dice*, venuti alla novità della speranza i fe„ deli, non più solennizzino il sabato, ma vi„ vendo secondo la domenica, nella quale è „ nata la nostra vita per Cristo, e per la morte „ di lui, sostengano, affinchè sieno riconos„ciuti come discepoli di quel divino Maestro (*c*) „. S. Giustino ancora, che visse non gran tempo dopo S. Ignazio, nella sua prima Apologia attesta, che i cristiani si adunavano il giorno di domenica, che da' gentili era dedicato al sole (*d*). Anzichè S. Giovanni Evangeli-

(a) 1. Cor. c. XVI. v. 2.

(b) Differt. De Statu Christ. die p. 6. seq.

(c) n. IX. p. 135.

(d) n. LXVII. p. 86.

lista nella sua Apocalisse parlando del dì, in cui
(a) Apocal. c. 1. v. 10. fu rapito in estasi, lo chiama giorno di domenica (*a*). Ma veggiamo, quali erano gli esercizj di pietà, ne' quali s'impiegavano in questo santo giorno i primitivi cristiani. E quanto spetta all'età de' santi Apostoli, San Luca ce ne da in poche parole un esatto, e distinto ragguaglio. Perseveravano, dice, tutti nella dottrina,
(b) Act. c. 11. v. 43. seqq. e nella comunicazione, e frazione del pane, e nella orazione (*b*) . . . e rompendo in casa, cioè nell'oratorio, il pane, prendevano allegri, e con semplicità l'alimento, lodando, e rendendo grazie &c. Non altrimenti parla delle adunanze de' suoi tempi S. Paolo nella prima lettera a' Corintj, dove sebbene accenna, che i cristiani, i quali intervenivano alle sacre funzioni, soleano comunicarsi, con tutto ciò dimostra, con qual purità di coscienza doveano accostarsi alla sacra mensa, affinchè non si tirassero contro lo sdegno del Signore „. Ho io ricevu„ to dal Signore, dice egli, ciò che vi ho in„ segnato: che il nostro Signor Gesù Cristo in „ quella notte, in cui fu tradito, prese il pane, „ e avendo rendute grazie, lo ruppe, e disse, „ prendete, e mangiate, questo è il mio cor„ po, che si spezza per voi, ciò voi fate a mia „ commemorazione. Prese similmente il cali„ ce, e avendo ringraziato disse, quasto cali„ ce è il nuovo testamento nel mio sangue: ciò „ fate, qualunque volta voi berrete, in mia „ commemorazione. Imperciocchè ogni qual „ volta voi mangerete questo pane, e berrete „ questo calice, annunzierete la morte del Si„ gnore, finchè egli non sia venuto. Adunque „ chi mangerà questo pane, o berrà questo „ calice indegnamente, sarà reo del corpo, e

„ del

„ del ſangue del Signore. Pruovi adunque l'uo-
„ mo ſe ſteſſo, e così mangi di quel pane, e
„ beva di quel vino. Poichè chi 'l mangia, e
„ chi 'l beve indegnamente, ſi mangia, e ſi
„ beve il giudizio, che vuol dire ſarà aſpra-
mente punito „. Perciò ſono tra voi molti
„ infermi, e molti deboli, e dormono molti „.
Veggano pertanto coloro, che abituati nel male,
e dediti a' divertimenti di queſto mondo, ardi-
ſcono di accoſtarſi ſpeſſo al ſacramento, e di ri-
cevere il corpo, e il ſangue del Signore, ſe han-
no quelle diſpoſizioni, che da loro richiede
l'Apoſtolo. A me certamente pare, che così
facendo, invece di unirſi maggiormente con
Dio, ſi mangino, e ſi bevano la loro rovina.
Perciò deploriamo noi non più molti, ma mol-
tiſſimi, che ſono infermi, e deboli, e addor-
mentati. E chi sà, ſe udiranno mai le parole:
ſorgi tu, che dormi, e t'illuminerà Criſto?
Ma torniamo al noſtro propoſito, e oſſerviamo
quali foſſero, e quanto fervoroſe nel ſecondo,
e terzo, e quarto ſecolo della Chieſa le con-
gregazioni de' fedeli ne' ſacri templi. S. Giu-
ſtino Martire nel luogo pocanzi accennato
racconta: „ che nel dì del ſole tutti quelli,
„ che abitavano nella città, o nelle ville, con-
„ venivano in un luogo, e primieramente i
„ commentarj de' ſanti Apoſtoli, o i libri de'
„ Profeti leggevano. Quindi avendo termina-
„ to il lettore la ſua funzione, chi preſedeva,
„ con efficaci parole eſortava il popolo d'imita-
„ re le chiariſſime geſte de' Santi, e di
„ eſeguire i precetti, e i conſigli, che in quei
„ ſacri volumi ſi contenevano. Finito queſto
„ ragionamento, alzavanſi tutti inſieme, e
„ ſecondo l'uſo pregavano e per loro medeſi-

„ mi, e per chi era ſtato allor battezzato, e
„ per tutti gli altri, dovunque mai coſtoro ſi
„ ritrovaſſero, affinchè avendo acquiſtato la
„ cognizione della verità, otteneſſero eziandio
„ la grazia di fare una vita retta per le buone
„ opere, e di oſſervare i comandamenti del
„ Signore, e giugnere finalmente alla gloria,
„ che non ha fine. Salutavanſi di poi col bacio,
„ ch'era il ſegno della fraterna dilezione. Of-
„ ferivaſi di poi a chi preſedeva del pane, e
„ del vino coll'acqua, le quali coſe avendo
„ egli preſe, dava gloria, e lode al Padre
„ pel Figliuolo, e per lo Spirito Santo, e per
„ queſti doni da lui ricevuti lungamente ſi
„ tratteneva nel rendimento di grazie. Ter-
„ minate le preci, il popolo, che aſſiſteva, era
„ ſolito di riſpondere *Amen*, la qual parola
„ ebraica vale lo ſteſſo, che il vocabolo Italia-
„ no, *ſi faccia*. Dopo le preghiere, e le accla-
„ mazioni de' fedeli, che aſſiſtevano, pren-
„ devano i diaconi il pane, e il vino, e l'ac-
„ qua, ſopra le quali coſe erano ſtate rendute le
„ grazie al Signore, e le diſtribuivano a' pre-
„ ſenti, riſerbandone parte a coloro, che non
„ aveano potuto intervenire alla funzione.
„ Or queſto divino alimento era eziandio in
„ quei tempi chiamato eucariſtia, di cui non
„ altri certamente poteano eſſere partecipi, ſe
„ non ſe quelli, i quali credevano, eſſer ve-
„ riſſimi i dogmi della noſtra religione, ed
„ erano battezzati, e in quella maniera, ch'era
„ ſtata dal Redentore preſcritta, viveano. Im-
„ perciocchè erano tutti perſuaſi, come lo ſia-
„ mo pur noi, che quel cibo non ſi debba pren-
„ dere, come ſi mangia il pane, e ſi beve il vino
„ comunemente, ma come cibo ſacroſanto,

„ eſſen-

„ essendoci stato rivelato, essere quel tale ali-
„ mento la carne, e il sangue di Gesù Cristo.
„ Poichè gli Apostoli ne' loro commentarj,
„ che sono chiamati Evangelj, hanno scritto,
„ che così fu loro comandato dal Redentore,
„ allorchè preso il pane, dopo il rendimento
„ di grazie, disse: *fate ciò in mia commemora-*
„ *zione, questo è il mio corpo*; e preso il calice,
„ e rese le grazie, soggiunse: *questo è il*
„ *mio sangue*. Adunavansi poi il giorno di
„ domenica, sì perchè un tal giorno fu il
„ primo della creazione del mondo, sì perchè
„ in esso resuscitò da' morti il figliuolo di Dio,
„ e nostro Salvator Gesù Cristo (*a*)„. Con-
ferma le medesime verità il santo Martire nel
suo celebratissimo Dialogo avuto con Trifone
Giudeo„. La oblazione, dice, della semola
„ era figura della Eucaristia, la quale fu ordi-
„ nata da Gesù Cristo in memoria della sua pas-
„ sione per quelli, che si purgano da ogni ma-
„ lizia, affinchè gli rendiamo ancora grazie sì
„ per aver egli creato l'universo, e sì perchè
„ ci ha liberati dal male, e ha repressi i nemi-
„ ci dell'uman genere. Per la qual cosa parla-
„ rono eziandio i Profeti di questo sacrifizio
„ del pane, e del vino, che si offerisce per
„ tutto il mondo (*b*)„. Discorre quindi il Santo
del giorno festivo della domenica, e ripete al-
trove le preghiere, che nelle adunanze sud-
dette erano devotamente a Dio indirizzate da'
cristiani (*c*). Non sono da questi di Giustino
diversi i sentimenti di Tertulliano. Questi nel
trentanovesimo capo del suo Apologetico,
„ Siamo un corpo *dice*, che professa la stessa
„ religione, che ha la disciplina da Dio, ed è
„ confederato per la speranza. Conveniamo

(a) Apol. I. n. LXV. pag. 85. seq.

(b) n. XLV. p. 144.

(c) n. XXX. p. 133.

„ nelle adunanze, , e ci congreghiamo, affin-
„ chè come formato un esercito, arriviamo
„ quasi ad assaltare Iddio colle preghiere. El-
„ la è grata questa tal forza a Dio mede-
„ simo. Preghiamo ancora per gl' Impe-
„ radori, pe' loro ministerj, per le potestà
„ del secolo, e per la quiete delle cose. Ci
„ aduniamo per ascoltare la lezione delle
„ divine scritture. Pascoliamo la fede colle
„ sante voci, solleviamo la speranza in Dio,
„ e in lui fissiamo la nostra confidenza „. Mol-
te altre cose aggiugne quivi, e altrove Tertul-
liano, le quali riguardano e le preci, che i
fedeli indirizzavano in queste loro congregazio-
ni al Signore, e la modestia, colla quale assiste-
vano alle sacre funzioni, e specialmente allor-
chè si offeriva il divin sagrifizio. Acconsentono
a questo illustre Scrittore i Padri, che nel-
le età seguenti fiorirono, come Minucio
Della Pa- Felice, Origene, S. Cipriano, Arnobio, Lat-
squa. tanzio, ed Eusebio Cesarienſe, i passi de' qua-
li, non contenendo nulla di più considerabile,
per brevità si tralasciano.

(a) Tert. de Bapt. c. XIX. p. 232. De jejun. c. XIV. p. 552. Orig. L. VIII. Contra Celsum n. XXII. p. 380. T. I. Opp. Edit. Venet.

XI. Oltre la festa della domenica, solennizzava-
no ancora i nostri maggiori il giorno anniversa-
rio della resurrezione del Signore, che, come noi,
appellavano Pasqua. La qual cosa non solamen-
te costa da' passi degli antichi scrittori (*a*) eccle-
siastici, ma eziandio dalla celebre controversia,
che fino da' tempi de' Santi Aniceto Papa, e
Policarpo Vescovo delle Smirne (*b*) nacque tra
i cristiani dell'Asia, e quelli delle altre chie-
se, ch'erano sparse per tutto il mondo. Imper-
ciocchè pretendendo gli Asiatici, che la pasqua
secondo la tradizione, che vantavano, di
S. Giovanni Evangelista, dovesse celebrarsi da'

(b) Vide Euseb. l. V. H. E. c. XXIII. seq. p. 209. Edit. Taur.

fe-

fedeli insieme co' giudei; gli altri cristiani tutti furono loro contrarj; quantunque non terminò totalmente la lite, finchè non fu decisa l'anno 325. dal gran Concilio di (a) Nicea. Poichè tutti acconsentirono alla tradizione della Chiesa di Roma, e seguendo le determinazioni de' successori di S. Pietro Apostolo, stabilirono, che la Pasqua dovesse da' nostri celebrarsi la domenica, che viene immediatamente dopo il dì quindicesimo della luna di marzo. Che se il quindicesimo della luna di marzo cadesse in domenica, e quel dì fosse a' Giudei pasquale, allora la pasqua da' cristiani si trasferisse, come da noi ancora si pratica, alla domenica susseguente.

(a) Euseb. l. III. De vita Const. c. v. p. 520. seqq.

Della preparazione alla Pasqua.

Preparavansi a questa solennità col digiuno detto della quadragesima, del quale noi parleremo nel secondo libro, in cui dovremo trattare della virtù dell'astinenza, e della mortificazione de' primitivi cristiani. La settimana avanti la pasqua era da loro tutta consumata nel mortificare con austerità particolare la carne, e nella orazione (b). Onde se negli altri giorni della quaresima verso la sera solamente prendeano cibo, in questa ultima settimana prolungavano il digiuno fino allo spuntare dell'alba(c). Onde S. Gian Grisostomo cercando nella trentesima Omilia sopra il Genesi per qual cagion mai la settimana santa si chiamasse grande, e con tanta austerità, e devozione si passasse da' fedeli cristiani, risponde: che avea ella un tal nome, per essere stati conceduti in que' giorni grandissimi benefizj agli uomini. Imperciocchè fu allora terminata la guerra, che avea durato per tanti secoli, estinta la morte, tolta la maledizione, abbattuta la tirannia del diavolo, e si ren-

(b) Constit. Apost. l. v. c. XVIII. seq.

(c) Fatetur id etiam Caveus de Morib. Chr. T. I. pag. 204. Edit. anno 1711.

dè, dopo la noſtra riconciliazione con Dio, penetrabile il cielo all'uomo. Perciò digiunano molti, e fanno di notte tempo le ſacre vigilie. Anche gl'Imperadori dimoſtrano colle opere, quanto ſieno venerabili queſti giorni, mentre comandano, che s'intermettano i giudizj, e ceſſino per allora le liti, affinchè con quiete, e tranquillità di animo poſſa ognuno penſare alla paſſione del Redentore, e conſiderare i beni, che quindi provennero (*a*). Celebravaſi dipoi con ſolennità particolare, e con iſtraordinaria pompa la vigilia della paſqua, voglio io dire il ſabato ſanto. Accendevaſi la ſera una quantità prodigioſa di torce tanto nelle chieſe, quanto nelle caſe private, che ſembrava, che convertiſſero in giorno la oſcura notte (*b*), onde deſcrivendo Euſebio una tal conſuetudine nel ſuo libro quarto della vita di Coſtantino, atteſta (*c*), che le faci acceſe illuſtravano in sì fatta guiſa tutti i luoghi, che quella miſtica vigilia era più chiara di qualunque bella giornata. Imperciocchè ſerviva queſta ſolennità come di preludio al gran chiarore, che comparve nel dì ſuſſeguente nel mondo (*d*). Era finalmente il gran giorno di Paſqua celebrato con iſtraordinaria gioja, e tra gli altri ſegni di pietà, che ſoleanſi dare in quel tempo, erano le abbondanti limoſine, che da' Principi, e dalle perſone facultoſe, ſecondo la poſſibilità loro, ſi diſtribuivano largamente a' poveri.

(a) p. 294. T. IV. Opp. Edit. Paris. Mon. S. Maurì.

(b) Gregor. Nazianz. Orat. XLII. p. 676. Edit. an. 1690.

(c) c. XXII. pag. 578.

(d) Ibid. p. 677.

Delle altre feſte, che celebravanſi da' primitivi fedeli.

Celebravanſi ancora con ſolennità le feſte della Penteco ſte, della Epifania, ch'era da' Greci appellata la giornata de' ſacri lumi, e della Natività del Signore. Della Penteco ſte parlano Tertulliano, e Origene ne' luoghi di ſopra citati. Della Natività troviamo eſpreſſa men-

menzione nell'antichissimo calendario pubblicato dal P. Bucherio della Compagnia di Gesù. Della Epifania discorre ampiamente S Gregorio Nazianzeno nella sua trentesima orazione. Solennizzavansi eziandio i giorni natalizj de' Santi Martiri, come non solamente costa dalle lettere delle Chiese di Antiochia, e delle Smirne, che abbiamo riferite di sopra, ma ancora da Origene (*a*), da Eusebio (*b*), e da molti altri illustri Scrittori della Chiesa, le testimonianze de' quali per brevità si tralasciano. In tutte queste solennità si celebravano con particolar devozione le adunanze da' fedeli, e tra' cantici, e salmi, e inni passavano allegri nel Signore intiera la giornata.

(a) Expos. in Joh. l. III. pag. 39. T. II.

(b) De vir. Const. l. IV. c. XXIII. p. 576.

XII. Or in queste congregazioni non solamente cantavano inni, e salmi, e celebravano il divin sagrifizio, e tutti essendo ben disposti, riceveano per le mani de' ministri la Eucaristia, ma ancora rinnovavano i propositi fatti altre volte di non commettere alcuna cosa, per cui si offendesse il Signore, come attesta Plinio nella sopracitata lettera a Trajano, si leggevano le lettere de' Sommi Pontefici (*c*) (come costa dalla epistola di S. Dionisio Vescovo di Corinto indirizzata a S. Sotero Papa ne' tempi di Marco Aurelio Imperatore) e gli atti de' S. Martiri. Stimavano impropria, e sconvevole cosa, che qualcuno si tratteneste nelle osterie, e nelle taverne (*d*), e se nel medesimo giorno si facea la commemorazione di due santi, con pompa, e devozione singolare a turme da una Chiesa all'altra si trasferivano i fedeli, per rinnovare le adunanze, come riferisce Prudenzio nell'inno dodicesimo delle corone, ove parla del martirio de' SS. Pietro, e Paolo.

Delle adunanze de' Cristiani, e della modestia loro nelle Chiese.

(c) Apud Euseb. l. IV. c. XXIII. p. 159.

(d) S. Joh. Chry. Hom. XXXIX. de Martyr.

Che se per timore delle persecuzioni non poteano liberamente adunarsi, si congregavano avanti giorno, e impiegavano il tempo notturno ne' medesimi esercizj di religione. Queste notturne adunanze erano chiamate da' nostri maggiori, e da' Gentili medesimi antelucane (*a*). Onde Tertulliano nel secondo libro indirizzato alla sua moglie dice, che se così era di bisogno, si congregavano avanti, che spuntasse la luce del giorno (*b*), e nel libro intitolato: *della fuga nella Persecuzione*, scrive: *se di giorno non puoi fare le adunanze, hai la notte luminosa per la luce di Cristo*. Per la qual cosa eravamo da' gentili chiamati *uomini di deplorata, e illecita, e disperata fazzione, poichè ci confederavamo colle congregazioni notturne, e co' solenni digiuni, e cogl'inumani cibi*, ed eravamo odiati, *come gente contraria alla luce; e amante de'nascondigli, muta in pubblico* (*c*), *e loquace negli angoli*. Rimproveravanci ancora i nostri nemici, che non ardivamo *di parlare apertamente di ciò, che sentivamo, e di congregarci liberamente*. Ma è omai tempo, che noi veggiamo con qual modestia, e con quale compostezza soleano stare i nostri maggiori nelle adunanze. Tertulliano nel libro *della corona del soldato* (*d*) attesta, che il giorno di domenica, e dal dì solenne della Pasqua fino alla Pentecoste non s'inginocchiavano mai in Chiesa, ma ritti, e modesti porgevano le loro preghiere a Dio. Il motivo, per cui erano mossi a così operare, è accennato dall'Autore delle questioni agli Ortodossi attribuite a S. Giustino,,

„ Dobbiamo, *dice egli*, sempre ricordarci e del-
„ le nostre cadute ne' peccati, e della miseri-
„ cordia del Signore, per cui abbiamo avuto

„ la

(a) Vide Epist. Plinii, & Tertull. lib. de Coron. Mil. c. III. Orig. l. 1. contra Celsum n. 1. & 2.

(b) c. IV.

(c) Minuc. Felix in Octav. T. III. Bibl. PP. p. 244.

(d) C. III. pag. 102.

„ la grazia di risorgere da' medesimi. Per la
„ qual cosa flettiamo ne' sei giorni della setti-
„ mana le ginocchia, dando così segno di con-
„ fessare di essere noi miseramente caduti; e
„ la domenica, e tutto il tempo pasquale non
„ le pieghiamo, per dinotare il nostro risorgi-
„ mento. Onde da' tempi Apostolici ha avuto
„ principio questa consuetudine, come dice
„ S. Ireneo Martire, e Vescovo di Lione nel
„ suo libro circa la Pasqua, in cui fa menzione
„ della Pentecoste, nella qual solennità non
„ c'inginocchiamo (*a*) „. Stando così in piedi
o tenevano giunte le mani, o stendeano le brac-
cia, de' quali usi fa menzione Tertulliano nel
suo Apologetico, dicendo (*b*) „ colà sù veggen-
„ do i Cristiani, mentre stanno colle mani diste-
„ se, perchè innocenti, e col capo scoperto,
„ perchè non si vergognano, pregano il loro
„ creatore „ (*c*). Ma più amplamente parla
egli di questo argumento nel suo celebre libro
intitolato della Orazione (*d*). Dove racconta,
che sebbene molti si lavavano con grandissima
cura, con tutto ciò la lindura, e nettezza do-
vea consistere nell'animo di chi veniva nella ca-
sa del Signore, per porgergli le sue suppliche.
Imperciocchè sono elleno, dice, le nostre ma-
ni assai ben lavate col battesimo, purchè noi
non siamo caduti nuovamente nel peccato, senza
averne fatto la penitenza. Noi non eleviamo
solamente le mani, ma le stendiamo ancora, e
orando confessiamo Cristo. Non approva però
egli, che alcuni, incominciata ch'era la orazio-
ne, si mettessero a sedere. Poichè stimava
un irriverenza al Signore, se uno non istava
inginocchioni, o ritto in chiesa, e con mode-
stia, e colle mani moderatamente elevate, e col

ca-

(a) Quest. exv. p. 526. Edit Venet. an. 1747.

(b) C. XXX. pag. 27.

(c) S. Clem. Rom. Epist. 1. ad Cor. n. 2.

(d) C. XI. p. 133. seq.

capo non troppo alzato. Aggiugne, che con voce soave, e non troppo forte cantavano. Somiglianti cose scrivono S. Cipriano nel suo libro della Orazione (*a*), e Minucio Felice nel suo celebre Dialogo intitolato Ottavio (*b*).

(a) P. 151. Edit.

(b) p. 288.

Delle stazioni de' primitivi Cristiani.

XIII. Oltre le adunanze, che per le solennità, e pe' natalizj de'Santi Martiri si faceano da'Cristiani, troviamo rammemorate da' nostri maggiori ancora le stazioni. L'antichissimo Scrittore del libro intitolato *Pastore* ne fa espressissima menzione (*c*), ma confonde colle stazioni il digiuno, scrivendo *cosa è la stazione? e* risponde, *è il digiuno*. Egli è vero però, che il solo digiuno non fa, almeno da posteriori Padri, chiamato stazione; poichè Tertulliano distingue la stazione dal digiuno nel libro, che scrisse sopra de' digiuni (*d*). Era adunque la stazione lo stesso, che l'adunanza, che si faceva nel dì del digiuno. Nella adunanza i Cristiani spendevano il tempo in pie meditazioni, come stando in lutto, e piangendo i loro peccati. E che la stazione consista nell'adunanza, costa evidentemente dall'autorità de' santi Cornelio, e Cipriano. Imperciocchè scrivendo il primo al suddetto Santo Vescovo di Cartagine (*e*), dopo aver descritto ciò, ch'era avvenuto nell' adunanza, soggiugne . „ Abbiamo noi mandate queste lettere nell'ora medesima, e nello stesso momento per Niceforo Acolito, che si affrettava a partire, il quale è stato da noi spedito dalla stazione, acciocchè non ammettendo niuna dilazione, poteste voi rendere grazie al Signore, come se foste presente a questo clero, e a questa adunanza del popolo „. E S. Cipriano ragionando di quelli,

(c) Lib. III. Simil. v. p. 231. T. I. PP. Apost. Edit. Londin.

(d) C. XI. XIII. & XIV.

(e) Epist. inter Cypr. XLIX. pag. 236. Edit. an. 1700.

li, che furono mandati da Novaziano: „ aven- „ do eglino, *dice*, ſtrepitato, e gridato nella ſtazio- „ ne (*a*)„. E ſpiegando in un altra lettera qual coſa egli intendeſſe pel nome di *ſtazione* (*b*), afferma, che in un tal concorſo de' noſtri fratelli, ſedendo i ſacerdoti di Dio, e poſto l'altare, nè debbono eſſere lette le loro iſtanze, nè udite „. Erra pertanto Martino Cladenio Luterano, il quale nel ſuo Trattato ſopra le ſtazioni (*c*) eſcludendo le adunanze, definiſce le ſtazioni medeſime: *il giorno, o una buona parte del giorno, che ognuno, come gli foſſe paruto opportuno, ſpendeva liberamente in preghiere, e pie meditazioni della morte, e paſſione del noſtro Signor Geſù Criſto*. Che le pie meditazioni, nelle quali impiegavano il tempo, riguardaſſero principalmente la paſſione, e la morte del Redentore, lo accenna Tertulliano (*d*). Ricavaſi eziandio dallo ſteſſo autore, che sì il mercoledì, e il venerdì, come in certi altri giorni, ne' quali da' Veſcovi ſi celebravano i Concilj, faceanſi le ſtazioni in ſegno di lutto, e di penitenza (*e*). Nè meditavano ſolamente i fedeli la paſſione di Criſto, ma digiunavano ancora nella ſtazione (*f*), come ne aſſicura Tertulliano. Sebbene non erano forſe così lunghi i digiuni delle ſtazioni, come erano quelli, che propriamente aveano queſto nome, onde Tertulliano gli appella i *mezzi digiuni* delle ſtazioni (*g*), e in altro luogo chiama *ſtazioni* quelli del mercoledì, e del venerdì, e digiuno quello della *Paraſceve*, che io intendo del venerdì ſanto (*h*). Furono chiamate queſte adunanze de' fedeli col nome di ſtazioni, per una certa ſomiglianza preſa da' ſoldati, i quali mentre ſi fermavano in qualche luogo, ed ivi collocavano il preſidio, ſi dicea, che

(a) Epiſt. XLIV. pag. 230. Oxon.

(b) Epiſt. XLV. p. 231.

(c) §. XIV. p. 43.

(d) Lib. de jejun. c. XII.

(e) Ibid. c. X.

(f) Lib. de jejun. Cap. XIII.

(g) Ibid.

(h) Lib. de jejun. c. XIV.

(a) Liv. l. XXXVIII. c. XXV.

che facevano la ſtazione (*a*). Erano ancora le ſtazioni, come oſſerva Suida nel Leſſico, ordini di ſoldati, che a vicenda ſtavano facendo la guardia innanzi il loro campo (*b*). Onde ſcrive Tertulliano nel celebratiſſimo libro della Orazione „, che la ſtazione ha preſo il nome „ dal militare eſempio, poichè ſiamo milizia „; del Signore (*c*) „. Scioglievaſi la ſtazione toſto, che ſi erano comunicati i fedeli, perchè allora il lutto ſi convertiva in allegrezza (*d*).

(b) Liv. lib. XLVIII. cap. XXXIII.

(c) c. XIV.

(d) Tertull. ibid.

Delle ſupplicazioni de' Primitivi Criſtiani.

XIV. Erano ancora in uſo anticamente le ſupplicazioni, o proceſſioni, che vogliam dire, e quantunque prima di Coſtantino non ſi potevano fare pubblicamente per lo pericolo della perſecuzione, ſi facevano tutta volta ne' cemeterj (*e*). Ma non eſſendo ſtate quelle tali Proceſſioni molto differenti dalle noſtre, e avendone diffuſamente trattato il Serario (*f*), il Gretſero (*g*), e moltiſſimi altri, non è neceſſario, che nel deſcriverle ci diffondiamo di vantaggio. Vengo ora alle private preghiere degli antichi fedeli, le quali certamente erano e ferventi, e quaſi continue.

(e) Vide Bold. lib. II. Oſſerv. ſopra i Cimit. c. XVI. pag. 529.

(f) De proceſs. Colon. an. 1607.

(g) De proceſs. Ing. an. 1606.

Delle private preghiere de' Primitivi Criſtiani.

XV. Rende di tutto queſto chiariſſima teſtimonianza Origene nel ſuo ottavo libro contra Celſo, dove parlando de' buoni Criſtiani, afferma, che queſti ſol ennizzavano tutti i giorni dell' anno, poichè penſavano alle divine coſe, e attendevano alle preghiere, e alla meditazione de' ſacri dogmi (*h*). Anzichè riputavano i noſtri maggiori, eſſer egli temerario colui, che conoſcendo la fragilità propria, nulla di meno laſcia paſſare la giornata ſenza raccomandarſi a Dio colla orazione (*i*). Ma delle particolari orazioni de' primitivi Criſtiani ragioneremo nel ſecondo libro

(h) C. XXII.

(i) Tert. de Oration. cap. X.

bro in quel capitolo, dove si mostrerà, quali fossero i loro quotidiani esercizj. Del fervore, con cui oravano, così scrive nell' Apologetico Tertulliano (a): „ Guardando il cielo i cristiani, „ pregano colle braccia aperte, perchè innocenti, col capo scoperto, perchè orano di „ cuore. Ottengono eglino ciò, che ricercano da Dio, perchè lo adorano, perchè si „ fanno uccidere per la santa legge di lui, perchè gli offrono quell' ostia, ch' egli ha comandato, cioè la orazione proveniente dal„ la carne pudica, dall'anima innocente, dallo „ Spirito Santo. Stando eglino così colle braccia aperte, sieno pure lacerati colle ungule, „ crocefissi, bruciati, decollati, sbranati dalle fiere, che sono apparecchiati a qualunque supplizio i cristiani posti in atto di ora„ re „. Che se in tutti i tempi, e in tutte le circostanze, come era loro permesso, procuravano di pregare, allora certamente con maggior fervore oravano, quando si vedevano nelle mani de' nemici, e vicini a soffrire pel Redentore il supplizio. Subito, che intese S. Policarpo, esser egli ricercato da' gentili, si ritirò in un luogo vicino alla città, e quivi attendendo l'ora della sua prigionia, spese quasi le tre intere giornate in orazione. Il terzo giorno ritrovato da' ministri del Proconsolo, che con diligenza l' aveano ricercato, non solamente non si conturbò egli, ma mostrò ancora un indicibil coraggio. Imperciocchè avendo dato da cena a' satelliti, entrato nella sua stanza, dopo aver considerato i benefizj fatti dal Signore all' uman genere, pregò sua divina maestà e per la sua chiesa, e per tutti coloro, che avea egli conosciuti, e per se ancora, acciocchè

(a) C. xxx. p. 27.

chè acquistasse forza di vincere combattendo il nemico, e di ottenere la corona, ch' eragli preparata in cielo. Condotto quindi in città, e tratto a forza all'Amfiteatro, mentre vide il fuoco apparecchiatogli da' carnefici, con incredibil fervore raccomandossi di nuovo a Dio, e dopo la orazione, avendogli rese le dovute grazie, felicemente spirò l'anima, la quale trasportata alla patria de' beati, gode eterno riposo in quel Dio, per cui tanto avea egli patito. Da questo continuo, e fervente orare nascea ne' primi nostri Padri una somma venerazione, e un maraviglioso rispetto verso il Signore; talchè non solamente nol nominavano mai in vano, ma nè anco senza una precisa necessità ardivano di giurare, sapendo chi dovessero chiamare in testimonio ne' giuramenti (*a*). Terminerò colla testimonianza di San Clemente Alessandrino, il quale dice nel settimo libro degli Stromi: „ Essendo ogni dì festivo per noi, persuasi, che Iddio sia per „ tutto, lodando lo adoriamo, e celebrando il santo nome di lui navighiamo, e ci „ esercitiamo nelle arti nostre, e ne' nostri „ impieghi, riferendo l'onesto uso di tutte le „ cose nel dator di ogni bene, e ringraziando „ la bontà infinita di lui, essendo certo, ch' „ egli tutto sà, e tutto sente (*b*).

(a) Clem. Alex. l. VII. Strom. pag. 728. Orig. lib. VIII. cont. Cels. n. LXV. Tert. c. XXXII. Apol. Just. Apol. l. n. XVI

(b) Et pag. 719.

ER-

ERRORI	CORREZIONI.
Pag. 5. seq. Tit. De' Primitivi Cristiani de' Costumi.	De' Costumi de' Primitivi Cristiani.
pag. 11. lin. 19. e conoscere, essendo	e conoscere il vero, essendo
84 lin. 12. Vovolume	Volume
88 lin. 23. Macrolio	Macrobio
90 lin. 11. detto	letto
113 lin. 20. manineſtamente	manifestamente
128 lin. 26. nel errore	nell'errore.
132 lin. 35. è la	e la
146 lin. 13. è la ragion formale &c.	è la prima ragion formale dell' esistenza delle creature, e la ragion formale dell' esistere delle creature &c.
147 lin. 27. quello che	quegli, che
153 lin. 10. eper	e per
lin. 12. anoi	a noi
171 lin. 10. manchiamo	mentiamo
192 lin. 32. *Colletaneo*	*Collattaneo*, cioè nodri-

ERRORI	CORREZIONI
	drito collo ſteſſo latte .
221 lin. 4.	
eteno	eterno
232 lin. 25.	
certi eretici	da certi eretici
273 lin. 26.	
Viveremmo , in queſta guiſa ragiona , noi &c.	In queſta guiſa ragiona : viveremmo noi forſe &c.
311. lin. 26.	
Giuſtino	Giuſtiniano

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 097545856